

Avviso importante

Lettore, fuggi, se non vuoi morire [illegible]

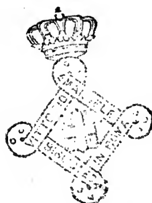
è proprio vero.

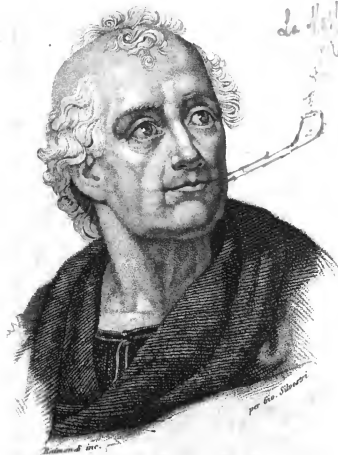
BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE TEDESCHE
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

volume ventesimoprimo

FEDER. AMADEO KLOPSTOCK

IL MESSIA





Oh!

F. A. KLOPSTOCK

e se non piangi, di che
pianger suoli?

IL MESSIA

DI

F. A. KLOPSTOCK

SASSONE

CONSIGLIERE DI S. M. IL RE DI DANIMARCA, EC. EC.

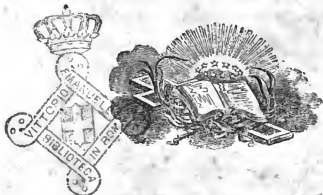
TRASPORTATO DAL TEDESCO

IN VERSO ITALIANO

DA GIACOMO ZIGNO

CAPITANO

DELLE ARMATE DI S. M. I. R. ED AP.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838

GLI EDITORI

Prezioso anello di questa umile Collana di Opere tradotte *sia la presente* Versione *dello* Zigno, *versione che, fra tante fatte del* Messia, *fu da* Klopstock *stesso prediletta, e pel suo intrinseco pregio, e per esser parto dell'ingegno di una persona a cui professava stima ed amorevolezza.* *

Della realtà di questa cosa ne abbiamo una irrefragabile prova nella breve, ma esprimente Dedica *che il nostro Traduttore faceva all'*Epico Sassone, *e nei diffusi ragguagli esposti in seguito ad essa. Ivi, oltre a ciò, apparirà manifesto che lo* Zigno, *pieno di modestia, dichiara di essersi accinto ad un' impresa temeraria; ed invero, anche l'abate* Arnaud *chiamò la prima Parte del* Messia, *l'*estremo sforzo dello spirito umano.

Questa prima Parte è racchiusa in dieci Canti, che incominciano dalla Passione *e finiscono con la* Morte *del Messia: gli altri dieci*

* *Fa maraviglia come in un recente* Manifesto tipografico *di Milano, siasi da un Anonimo potuto inconsideratamente dubitare se lo* Zigno *avesse fatta la sua traduzione del* Messia *sul testo originale. Ad accertarsi della cosa, legga, di grazia, la sopraccennata* Dedica *del nostro* Zigno *all'Autore, non che la sua* Prefazione *e le copiose* Note *che l' accompagnano; e allora gli rincrescerà al certo, non senza rossore, di non essersi curato di scorrere, prima di appalesare il suo dubbio, almeno le prime pagine di quest' opera.*

hanno per oggetto la Risurrezione, *argomento però, attesa la scarsezza dei fatti, meno fecondo dei primi. Questi Canti dunque possono stare da sè soli senza discapito dell'azione principale del Poema, la quale si vede compiuta nella* Morte *del Messia, causa efficiente della Redenzione del genere umano. Nè fu da questo principio discorde l'opinione di Madama di* Staël, *la quale scrisse che* Klopstock *avrebbe potuto ommetter di aggiugner dieci Canti a quello che rappresenta l'*azione *principale, che consiste nella* Morte *del Salvatore.*

Noi poi ci asterremo dal pronunciar sentenza su tal proposito: e progrediremo, dicendo, che il Traduttore, ad onta delle grandi difficoltà che gli si attraversarono quasi ad ogni verso, cercò sempre di esprimer tutto quello che dir volle il suo Autore, per quanto le idee fossero intralciate, sublimi, ed astratte, studiandovi ovunque la chiarezza, tentandovi l'energia, sempre fedele al senso e allo spirito del suo originale, e conservandosi libero nella scelta delle frasi e dell'elocuzione ogniqualvolta o non si confaceva l'indole delle due lingue, o l'esigeva il maestoso ondeggiamento del nostro verso sciolto; e la dolcezza e la variata cadenza della versificazione.

E, senz'andar più in parole, finiremo con replicar quello che dicemmo in principio, cioè, che di tutte le traduzioni, quella dall'Autore preferita fu l'italiana, di cui abbiamo parlato, pubblicata in Vicenza nel 1776.

A KLOPSTOCK

Giacomo Zigno

Vi lessi, e v'ammirai; vi conobbi, e v'amai: l'Ammiratore osò intraprender la traduzione dell' Opera vostra più grande; l'Amico ve la consacra. Ebling, l'Uomo delle lingue e delle scienze, Ebert, il tenero Traduttor dell' Young, l'han giudicata, e Voi con essi. Posso darla in luce, sicuro che non vi cavi il pianto*; posso offerirvela, sicuro che il vostro core accetti l'omaggio del mio.

* *Questo passo allude ad alcuni che tradussero il Poema di* Klopstock *sì malamente da fargli versar lagrime di dolore; e per meglio intender la cosa, vedasi in appresso la nota n.°* 3 *dello* Zigno, *pag.* XXVI.

Se può essa inspirare all' Italia una menoma parte di quell'ammirazione che ha per Voi l'Alemagna, glorioso e pago n' andrà in me ad un tempo l' Amico e 'l Traduttore. [illegible]

N. B. [illegible] [illegible]
ai suoi tempi sarà
passato per un pezzo
grosso.

IL TRADUTTORE

L'uomo grande, il genio sublime è cittadino d'ogni paese; e quella ammirazione, con la quale i colti popoli corrispondono da lungi a chi sostiene il decoro dello spirito umano, fa vivere il grand'Uomo dove non è, e il fa rivivere quando più non è. Quindi *Omero* e *Virgilio* furono per lunga rivoluzione di secoli sino a noi fedelmente tramandati, e i loro nomi presidi alle opere di genio saranno, fin dove l'arti e le scienze stendono i loro confini, commendevolmente eternati. Dalle dissotterrate *celtiche* antichità risorse *Ossian*, e dalla penna di valorosi traduttori (*a*), che lasciano in dubbio se non debbansi piuttosto chiamar genj creatori, fu vendicato lo Scozzese Poeta del sofferto obblio; è tolto alla sterile memoria della sua isolata e rimota patria, rivive celebre nell' Europa letteraria. *Milton* e *Camoens*, dopo aver dato in sè stessi, quegli all'Inghilterra, questi al Portogallo, il suo Virgilio, riconosciuti sotto peregrini idiomi vanno ammirati per lontane province a suscitare nell' animo sensibili una virtuosa invidia per sin delle lor proprie

(*a*) Trasportato in prosa inglese da *Jacopo Macpherson*. La bellissima traduzione in verso italiano dell'abate *Melchior Cesarotti*, professore di lingua greca nell' Università di Padova. Quella tanto pregiata in verso esametro tedesco dell'abate *Michele Denis*, consigliere di S. M. I., professore e bibliotecario del Collegio Teresiano in Vienna.

Il signor d'*Harold*, maggiore al servizio dell' Elettore Palatino, ha parimente trasportate tutte le poesie d'*Ossian* in numerosa prosa tedesca, conservandone perfettamente la semplicità.

sciagure (*a*), che furono l'origine della loro immortalità. L'Italia ha pure i suoi; e per quella indelebile fama che si stabilisce con la progressione de' secoli, e che il privato letterario orgoglio non potrà mai distruggere, onorano essi la patria nei lidi stranieri, e la ricompensano di que' dovuti elogi, che sono da essa imparzialmente renduti agli uomini d'ogni clima che con le opere loro hanno illuminato o dilettato il mondo.

Era già innoltrato il secolo decimottavo, e la Francia, ricca d'ogni altro genere di poesia, e vera cultrice di scienze, non avea nell'epopea di che venire a concorrenza con l'altre erudite nazioni. Ma *Voltaire*, quel *Roscio* d'ogni arte (come lo chiama il *Fontenelle* (*b*) dell'Italia), seppe riparare l'indecore mendicità della Gallica Atene, sostenendo anche nell'epico la gloria della poesia francese con la sua *Enriade*, poema della ragione.

Ultima a comparire sul teatro degli epici cantori fu la Germania, la quale con quella stessa nobile compiacenza con cui al *Neutono* e agli altri oppone il *Leibnitzio* ed il *Wolfio*, mostra all'Europa nel *Klopstock* (1) il suo *Omero*. Questo Poeta del Settentrione, che ha cotanto superiormente ultimo

---

(*a*) *Milton* mise la prima mano al suo poema quando era già nella povertà, nell'abbandono, e cieco. *Camoens* compose il suo nell'esiglio: e in quale esiglio! In un angolo di terra di Barbari sulle frontiere della China. La sua fine non fu più felice della sua vita. Morì miserabile nell'ospitale di Lisbona, derelitto da tutti. È il solito appannaggio degli uomini illustri di vivere infelici e morire sconosciuti. *Omero*, *Tasso*, *Dante*, *Lucano*, e cent'altri d'ogni classe, corsero a un dipresso egual destino.

(*b*) Il conte *Francesco Algarotti*, che, ad imitazione de' Dialoghi sulla Pluralità de' Mondi di *Fontenelle*, ha scritti con tanto successo quelli sull'Ottica Neutoniana. — *Nella Biblioteca Scelta italiana fu stampato il* Neutonianismo per le Dame, ecc. *Vedi vol.* 259. G. Silvestri.

(1) Le note chiamate da' numeri, siccome troppo diffuse, sonosi poste in fine di questo Ragionamento.

battuta la carriera dell' eroica poesia, sembra che col poema del *Messia* abbia fissi allo spirito umano i limiti della sua arte divina, e tutti pressochè esauriti i tesori della creatrice immaginazione. Le menti più ardite possono gloriarsi di penetrare nella sublimità de' suoi sentimenti, e d' innalzarsi con esso sopra la sfera dell' umane idee, senza presumersi d' imitarlo. La critica può accingersi a tracciar il cammino di quest' eroi-sacro Poema, e sviluppàrne con rispettosa analisi le moltissime bellezze, con poca lusinga di colpirle tutte, e molto meno di oscurarne alcuna. Nè quella bassa inclinazione degli uomini, che li porta per sistema, non per ragione, a impicciolire tutto ciò che in genere di spirito è grande, arrischiar debbesi di deprimere il *Messia* del *Klopstock*, il quale è altrettanto superiore a' loro invidi attacchi, quanto meno il genio straordinario del suo Autore ha di comune cogli altri, e che nella muta sorpresa che recò alla sua (2) ed alle straniere (3) nazioni, porta sicuro con sè il voto della posterità.

Ma perchè non creda taluno che sieno questi encomj soverchiamente esagerati, o non fors' anco dettati da cieca parzialità pel mio Autore, giovami citare un passo rimarcabile di *Bothmer*, gran poeta egli stesso, come lo appalesa il suo poema del *Noè*, ed uno de' più illuminati e profondi critici ch' abbia avuto l' Alemagna. Nell' ottavo canto del mentovato poema finge il *Bothmer*, che *Debora*, moglie di *Sem*, abbia salvate dal diluvio e deposte nell' Arca le Odi di *Elihu*, il primo de' poeti, e cui i Patriarchi onoravano del nome di *Divino;* che queste sacre poesie, contenute in due grossi volumi, o sia ruotoli formati della corteccia della pianta *papiro*, siensi conservate lungo tempo fra i discendenti di *Sem* e di *Debora;* ma che essendosi insensibilmente corrotti i costumi, le opere di *Elihu* sieno andate perdute con tutte le arti, che l'uomo, addottrinato allora dall' esperienza di una vita di più secoli, aveva recate ad una perfezione di cui

gli uomini d'oggigiorno nemmeno possono formarsi idea; che un Serafino, raccolte queste Odi dalla polvere in cui stavano sepolte, le abbia trasportate in Cielo, dov'esse fanno la delizia degli Angioli e de' Beati, che le cantano continuamente. Dopo aver deplorata questa perdita irreparabile per la generazione umana, il *Bothmer* in una specie di profetico entusiasmo così prorompe: *Ah, verrà un giorno, e questo giorno arriverà prima della vigilia del Giudizio del mondo, prima che perisca il cielo e la terra, nel quale i tuoi Canti, o immortale (4) Milton, saranno, per gli artifizj della stupida ignoranza, sepolti nelle tenebre dell'obblio. Ma nè la sovvertitrice mano del tempo, nè tutti gli sforzi riuniti dell' umana malizia non riusciranno giammai a sommergervi avanti la distruzione della terra i Canti divini del Sangue* (a) *dell'Allcanza: Dio stesso li conserverà: Egli ordinerà ad Eloa, il protettore del nostro globo, di levarli sulle sue ali, e salvarli dalle ruine del mondo.*

Si è creduto di non poter meglio dare a conoscer l'ammirazione degli Alemanni pel poema del *Messia*, ch'essi antepongono all'*Iliade*, quanto con questo tratto singolare di *Bothmer*, al quale tutta la Germania ha applaudito.

E veramente ad un Poema che innalza la Religione, che intrepido si ravvolge pei labirinti della Divinità e dell'eternità; che penetra ne' misteriosi arcani della Redenzione, e spiega in vista dell'uomo le magnificenze e le misericordie del suo Creatore; che ne produce con maestà l' ineffabile carattere, e nel tempo stesso che lo approssima alla capacità dell' intendimento umano, ne presenta sublimemente l' infinita perfezione, e con tratti, non da verun altro mai immaginati, ne dipinge la clemenza e l'amore; ad un Poema che con un fremito consolatore richiama l' anima alla sua origine, e la rassicura della sua immortalità; ch'estatica la guida

(a) Il poema del *Messia*.

per la reggia delle magnificenze di Dio, e la ravvicina a Lui; che la feconda di nuove alte idee e di nuovi insoliti affetti; che mentre le scopre, per quanto mai ha potuto la mente dell'uomo, quegli imperscrutabili sentimenti di bontà ch' erano nel suo Redentore, moltiplica i moti della di lei gratitudine, e dilatando con occulta violenza le sue attonite facoltà, le dà forza a penetrare nella grandezza di quelli, e a sostenere la piena degli altri; a questo Poema non conveniva niente di meno di un fatidico elogio, lontano dall'ordine delle cose, che annunziasse la mano dell'Onnipotente, preparata a salvare dalle ruine del mondo quest' Opera immortale.

In essa il profondo Cristiano da più variati punti di vista scorge l'augusto teatro della sua Religione; e al par di vasta superba città, che da rimota altezza insensibilmente si scopra al suo attonito sguardo, compiacendosi ne ammira l'ampia circonferenza; ansioso si affretta, e ne vagheggia l'ordine, la maestà, le bellezze; impaziente s' inoltra, e nel comprenderne a gradi l' intrinseca perfezione s'inorgoglia ed esulta, finchè giunge con tacita soddisfazione tutta a sentire la superiorità che gliene ridonda dall' essere egli pure cittadino di questa celeste *Sionne*. L' incredulo che, avvezzo a circoscrivere le sue idee fra la materia e 'l meccanismo, limita agli obbietti sensitivi il mondo intellettuale, se non ritrova in questo Poema un pascolo nutritore pel core infecondo, vedevi almeno una macchina abbagliante per lo spirito: lo colpiscono le immagini, lo rapisce la novità, lo scuote la morale. Il filosofo tratto tratto vi scorge i prodigj della creazione, i fenomeni della natura, e gl' inestricabili moti delle moltiplici passioni felicemente sviluppati, e da' vezzi abbelliti della pittrice armonia. Il metafisico v'incontra la sua speculativa arte, impiegata a farsi lume per entro gli oscuri arcani di Dio, a misurare gli abissi dell' infinito, e a togliere da sè stessa i più adeguati paragoni

L'ascetico e il teologo, contemplatori e sostenitori dell'esistenza, de' dogmi e del culto del vero Iddio, trovano nel *Klopstock*, se lice dirlo, il Poeta della Divinità, e nell' Opera sua i più augusti misteri celebrati con celeste pompa, e le più importanti verità dietro la persuasiva dolcezza dell'insinuantesi poesia, inculcate con enfasi che convince il core e disarma le rubelle cavillazioni della limitata ragione. In somma, dal più fervido Cristiano sino al più infimo tra gli esseri, ne' quali siavi la credenza di un Dio Creatore e Redentore, l' irrefragabile e grande idea che ciascuno si forma di Esso, e che nel circoscritto spirito della creatura non potrà mai essere intera e perfetta; questa idea, che si sente più che non si comprende, sulle tracce del *Klopstock* si presenta, relativamente al nostro intendimento, sotto non prima conosciuti e sorprendenti aspetti, s' ingrandisce, e riempie di sè l' anima sensibile alla propria immortalità.

Ma se l' utile e il dilettevole di questo eroi-sacro Poema si estende tant'oltre anco per quelli che indipendentemente dalle intrinseche bellezze dell'arte, solo dalle esteriori facciansi a giudicarlo; vie maggiore ne sarà l'ammirazione e il diletto di chi con occhio poetico e intelligente lo imprenda a esaminare. Vi scorgerà la tessitura, l'ordine e l'arte maravigliosa di tutta l'idea, e le tracce per le quali regolarmente cammina l'unità dell'azione, e gradatamente si sviluppa, s' innalza, e diviene sempre più interessante e grande: vedrà quale distinto impronto regni nell'azione principale del Poema, per cui alteramente campeggia tra la folla delle superbe immagini, e in mezzo ai ricchi episodj, i quali partono dedotti da' lei, e che con misurata distribuzione le s'aggirano intorno, nè si perdono al di là dello scopo primario, ma anzi il più frequente vengono ad intrecciarsi con esso; e come l' artificioso succedersi delle variate scene sorprenda, diletti, intenerisca, ammaestri, e alterni gli affetti del core agli stupori della colpita fantasia, e le passioni

dell'animo alle rigide speculazioni dello spirito: dovrà ammirare la sterilità (*a*) dell'argomento fecondissimamente superata; la divina Grandezza dell'Eroe con dignità sostenuta, i caratteri, tolti da un profondo metafisico immaginare, tutti nuovi, tutti varj, prodotti con inaspettata e sempre opportuna sorpresa, conservati con esattezza, e tanto compiutamente enunciati; che nulla rimanga ad aggiugnere, nulla a levare; e l'ardita invenzione, tratta da fonti al solo *Klopstock* noti, condotta con maestria fino agli ultimi gradi del maraviglioso senza oltrepassar quelli del verisimile, sempre grande, sempre vaga; quanto profusa altrettanto inesausta, che colpisce, che abbaglia, che anco dal più acuto ingegno non si lascia presagire, e dietro i cui insuperabili voli si stancherebbe la mente più robusta: troverà infine un'ubertosa copia di comparazioni, nuove, sublimi, il più delle volte non dagli oggetti fisici e sensitivi, ma tolte dagli astratti, e combaciantisi in più lati con la cosa rappresentata; nè gli sfuggirà come queste similitudini, ascondendo talora con istudiato artificio i punti di unione che per più versi le attaccano al subbietto che le fa nascere; oppure allontanandosene, dopo essersi riscontrate con esso in alcuni essenziali tratti di somiglianza, per islanciarsi in qualche straniero ed elevato pensiero; lascino nel primo caso alla sagacità del Lettore il piacere di congiungerle in tutti i loro rapporti con l'idea comparata; e nel secondo gli suscitino nell'anima qualche impensato e grande sentimento od immagine, che lo divertano piacevolmente dalla soverchia attenzione che tutto lo impegnava nelle cose antecedenti.

(*a*) La parola di *sterilità* debbe intendersi rapporto alle poche santissime verità istoriche che conducono dalla Passione di G. C. sino alla sua Morte, le quali sono, per così dire, il perno su cui si aggira l'azione del Poema, contenuta ne' primi dieci Canti, avendo gli altri per oggetto la *Risurrezione*, argomento niente più fecondo del primo per iscarsezza di fatti.

Non si vuol già aver fatta con ciò l'enumerazione de' molti e molti pregi del *Messia*: solo s'ha in vista di dar un' idea generale de' principali. I Tedeschi ne ravvisano nell' originale una copia assai maggiore di quella che possono offrire le traduzioni: sublimità di stile, aumento ricchissimo di lingua, maestà, semplicità, concisione, energia; e l'armoniosa cadenza del verso (5) esametro consona non di rado col sentimento.

La traduzione ch'oso offrire all'Italia della prima Parte di questo Poema, chiamato dall'abate *Arnaud*, *l'estremo sforzo dello spirito umano*, parrà un'impresa temeraria a chiunque conosce e intende l' originale; imperciocchè, oltre che l'Autore dispiega ne' suoi versi la più cupa e ritrosa metafisica, le opere sue (6) sono scritte d' una maniera così elevata, e in uno stile così particolare a lui solo, che gli stessi più colti Tedeschi, se arrivano a penetrare nella sublimità de' suoi concetti, se ne fanno un pregio. Lo stile di *Klopstock* è analogo al suo pensare. Egli è ugualmente creatore di parole che d' idee. Ha ritrovata per sè una nuova elocuzione. Il suo fervido genio non soffre indugi. Si slancia senza più nella materia. Breve e succoso, ha più sentimenti che voci. Libero e vibrato, trascina rapidamente con forza lo stupefatto intelletto dietro i suoi voli. I suoi pensieri sono il più delle volte fuori della sfera degli oggetti sensibili. Il maraviglioso e il grande di tutti gli altri poeti è tolto dalla natura; quello di *Klopstock* in regioni ignote. Quando si leggono i primi, in mezzo alla nostra giusta ammirazione possiam però sempre dire a noi stessi: Queste idee, queste immagini, questi sentimenti avrebbero potuto nascere anche in noi; laddove leggendo *Klopstock*, è forza convenire, che tali idee, tali immagini, tali sentimenti non sariansi giammai sospicati, non che avuti. Di qui è che dietro la scorta sua s' aprono all' umano intelletto nuove originarie idee, che si perdono nella più elevata metafisica, non per lo innanzi da mente veruna immaginate. Con sì fatto Autore ebb' io a lottare.

Nulla dirò dell' indole, dello spirito e della sintassi delle due lingue, tedesca e italiana, tanto fra sè opposte e lontane: senza ch' entri in simili nojose ricerche, dal solo contesto eziandio delle complicate e insolite idee, che dominano da capo a fondo in tutto il Poema, balzeran da sè medesime agli occhi d' ognuno le spinose difficoltà quasi ad ogni verso incontratesi dal Traduttore, il quale ha sempre voluto dire tutto ciò che ha detto il suo Autore, per quanto ne fossero l' idee avviluppate, alte, astratte, studiandovi da per tutto la chiarezza, e tentandovi l' energia, sempre fedele al senso e allo spirito del suo originale, e libero nella scelta delle frasi, de' modi e della elocuzione, ogniqualvolta o il genio delle due lingue non si confaceva, o il maestoso ondeggiamento periodico (a) del nostro verso sciolto, e la dolcezza, l' eleganza e la variata cadenza della versificazione nol consentivano, o l' esigeva una certa amena varietà di tinte e di colori, ove ricorrevano nell' originale le stesse maniere e le stesse espressioni, troppo sovente dall' Autor (7) ripetute; la qual monotonia non sarebbesi dagli orecchi italiani tollerata nella versione.

Con questi pochi riflessi suggerisco io stesso a' miei critici il modo giusta il quale soltanto credo potermi meritare di essere giudicato in un' opera non meno ardita che difficoltosa, e la quale avrebbe sbigottito qualunque che fosse stato meno di me preoccupato e rapito del suo immortale Autore.

(a) Lo stile più costante di *Klopstock* è d' essere conciso e vibrato. Pochi squarci s' incontrano nell' originale (i quali anche d' ordinario abbracciano involutissimi gruppi d' idee) che conducano un periodo con molti versi: il più frequentemente pressochè ogni pensiero è isolato, pressochè ogni verso è periodo. Ora la cosa va altrimenti nella versione. Ha convenuto di molte picciole parti fra di esse staccate formarne un tutto armonioso che si sostenesse e legasse, così richiedendo la concatenazione e l' ondeggiamento del verso italiano.

Qualor ottenga la traduzione di risvegliare, in chi la confrontasse con l'originale, l'idee, l'immagini, e in parte il rapimento e gli affetti che gli si eccitano nell'anima alla lettura di esso, senza che ne sia diminuita l'energia e l'interesse (che in quanto alla chiarezza (8) osò credermi superiore), avrò conseguito pienamente il mio intento. Che se poi per giugnere a tale scopo sonomi servito qualche volta d'altri mezzi che di quelli dell'Autore, se non s'incontrano sempre nella mia versione gli andamenti e i modi, l'inversioni e le frasi di *Klopstock*, ciò non altro vorrà dire fuorchè l'italico idioma non è l'idioma alemanno.

Uopo non avrebbe la traduzione di cattivarsi con le accennate riflessioni l'indulgente equità di chi la comparasse con l'originale, se si mostrasse ora sotto il medesimo aspetto, e lavorata sullo stesso tornio de' primi tre Canti di questo Poema, forse troppo inconsideratamente pubblicati l'anno 1771; ne' quali essendosi soltanto avuto in mira di persuadere i signori Tedeschi, che il *Messia* poteva esser da un Italiano compreso e tradotto (*a*), s'è voluto offrir loro una versione più letterale che poetica, ove riscontrassero fedelmente copiati non solo i pensieri, ma, quanto maggiormente fosse possibile, le espressioni per fino e i modi dell'Autore. Alla qual servile scrupolosità siccome

(*a*) Vuol la mia gratitudine che se ho osato cimentarmi a tradur *Klopstock*, ne riconosca il primo eccitamento dal sig. barone *Diez de Aux y Ribes*, già mio compagno nell'armi, e sempre amico, il quale oltre aver familiari le scienze sublimi, versatissimo nella letteratura alemanna, incoraggiò e sostenne i miei primi passi nello scabroso aringo. Nè fu minor ventura aver potuto consultare io stesso il mio oracolo nell'Autor vivente, che, non contento del suo giudizio, sottopose la traduzione all'esame di due suoi illustri amici, il già altrove menzionato sig. *Ebling*, ed il chiarissimo sig. *Ebert*, professore di filosofia, belle lettere e lingua greca nel collegio Carolino di Brunswick.

senza arrossir convengo ch'erasi in que' tre primi Canti sacrificata la mollezza, l'eleganza, la varietà, e l'armonia della nostra favella, talchè dovea necessariamente quella traduzione riuscir ai dilicati orecchi italiani aspra e stentata; così dall'altro lato posso senza orgoglio asserire, che fu accettissima a *Klopstock* non meno che alla sua nazione; in quella guisa che il *Paradiso perduto*, tradotto da *Paolo Rolli*, è sempre piaciuto agl'Inglesi sovra ogni altra versione, solo perchè vi confrontano ricopiato quasi verso per verso il loro *Milton*. Ma quando mi feci in appresso con più maturo giudizio a ponderare ch'io dovea tradur per li miei concittadini, e non per gli Alemanni, e che conveniva quinci parlare armoniosamente al loro orecchio per giugnere al loro cuore, e nasconder quanto più fosse possibile la fatica del Traduttore perchè amassero l'originale; mi determinai con sano consiglio a rifar l'opera da capo, a fine di seguire nella versione il metodo sopra esposto, quello, cioè, di esser fedele ai concetti dell'Autore, e non alla parola, dovunque l'eleganza e la buona versificazione l'esigesse.

Nel che pure è stato mestieri non perdere di vista alcune leggi limitative, alla natura del Poema necessarissime, tra cui furon queste le principali: Di dilungarmi il men possibile dalla robusta concisione dell'Autore, donde procede in lui la semplicità e la forza, ch'è il caratteristico del suo stile; di sostener la semplicità più col suon della versificazione che col fraseggiamento poetico, che avrebbe in certo modo profanata la santità della materia; di conseguir l'energia senza perder dal canto della semplicità: punto non men arduo di qualsia altro, se si rifletta ch'io non aveva, per farmi incontro al genio di *Klopstock*, che una lingua, in confronto di quella ch'egli crea e scrive, pusillanime e debole; di bandire scrupolosamente (lo che anche si è fatto, salvo in due o tre passi del Poema, dove s'è creduto di potère arbitrare) ogni qualunque espressione la qual sentisse del profano, o fosse

troppo pittoresca e ricercata, ciò non consentendo la sacra gravità del Poema; con che veniva da me stesso a impoverirmi di quella parte di nostra favella ch' è forse la più poetica e la più fiorita; e far per ultimo in modo che, anche discostandomi dalle parole dell'Autore, in mezzo all' elevatezza de' pensieri ed alla pomposa novità delle immagini traspirasse pur sempre quella soave unzione che nel Poema alemanno è d'incamminamento alla morale.

Qualor dal discreto Lettore, che giudica della traduzione indipendentemente dall' originale, sien messe in giusta lance tutte le menzionate difficoltà, ardirò lusingarmi ch' abbiasi ad usar col Traduttore del *Klopstock* di tutto quel maggior compatimento che può quegli meritarsi, il qual, mosso dal desiderio di far in quest' opera conoscere all' Italia un genere di poesia assolutamente nuovo, ha affrontato il più malagevole insieme e 'l più sublime de' poeti. E posso ben accertare, che se in questa mia incommensurabile fatica non m'avesse animato e sostenuto, più che la dubbia speranza del successo, la profonda mia ammirazione per l' opera stessa, congiunta all' accennato mio vivissimo desiderio, che con l'altre erudite nazioni fosse a parte di questo Poema anco l' Italia, non ne sarei sicuramente venuto a termine.

Quantunque però di forza abbiano avuto sull' animo mio questi due incitamenti, perchè intraprendessi e compissi la versione de' primi (*a*) dieci

(*a*) L' azione contenuta ne' primi dieci Canti comincia dalla Passione e termina con la Morte del Messia; gli altri dieci hanno per oggetto il *Messia risorto*: gli uni e gli altri formano un solo Poema, essendo i secondi una parte integrale de' primi, attesochè la divinità di G. C., siccome insegna S. *Paolo*, è comprovata dalla sua risurrezione più che dalla sua morte. Ciò non toglie però che i primi dieci Canti non possano stare anco da sè soli, senza che ne sof-

Canti, non bastan essi a farmi por mano agli altri dieci che restano a dar l' intero Poema. Lascio libero il campo a qualcun di più ardito e felice ingegno, ch' io non oserei presumermi, ond' aver coraggio di misurarmi a tanta impresa. Se nella prima parte del Poema il genio di *Klopstoc* oscura tutti gli altri, nella seconda sorpassa sè medesimo. I pensamenti e le immagini sono d' un altr' ordine. L' espressione enfatica e concisa, e piena a un tempo stesso di quel fuoco divino sì connaturale all'Autore, occupa ed abbaglia. In questa prima si offrono pur tratto tratto de' pensieri così veri che ognuno li crederebbe suoi; nell'altra si scoprono gradatamente delle idee cotanto superiori al nostro immaginare, che ci inorgogliamo d' aver potuto col Poeta ergere a tal segno la nostra mente. Qui s' incontrano a misurati intervalli delle comparazioni, le quali, benchè il più delle volte esaurite dalla metafisica, quadransi agevolmente al nostro intelletto; là succedonsi l'una all'altra rapidamente, e impegnano a meditare. Ancorchè il dolore abbia sopra di noi un impero più esteso che il piacere, con tutto ciò negli ultimi dieci Canti, ne' quali la gioja tien la stessa preminenza che il dolore ne' primi, ci sentiamo portati più lungi: ed è per la prima volta che un poeta ha dimostrato che il sentimento della gioja supera quello del dolore. Il secondo Poema, in ricompensa della nostra sensibilità, ci asciuga le lagrime che abbiamo sparse nel primo.

---

fra, almeno apparentemente, l' azion principale del Poema, la qual si vede accompita nella morte del Messia, ch' è la causa efficiente della Redenzion del genere umano. Gli altri Canti mostrano nella sua Risurrezione gli effetti di questa Redenzione. Rimane bensì sospeso il Lettore sul destino d'alcuni de' primi Attori del Poema, che viene a sciogliersi ne' Canti susseguenti; come, per esempio, la spaventosa morte di *Filone* nel decimoterzo, e l' inaspettata grazia di *Abbadona* nel decimonono.



ANNOTAZIONI

(1) *Federico Amadeo Klopstock*, nato a Quedlinburg ai due di luglio del 1724, consigliere di legazione di S. M. il Re di Danimarca, e consigliere del Margravio di Baden-Durlach. La città di Quedlinburg è talmente situata tra il confine dell'Alta e della Sassonia Bassa, che potrebbe sorger il dubbio a qual delle due *Amadeo Klopstok* appartenesse; ma egli medesimo si chiama e tien per nativo della Sassonia Bassa.

Nell'anno suo sedicesimo concepì la prima idea del suo Poema, e ne formò e stampò in sua mente l'intera orditura; poichè è da sapersi che non altrove che nella sua mente egli depose il modello d'un' Opera sì vasta e sì mirabilmente tessuta, e della quale si occupò in seguito per ben ventott' anni, senza che una sola linea di scritto gliene segnasse il piano o soccorresse la memoria. Ned ha già composto il suo Poema ordinatamente un Canto dopo l'altro, ma secondo il genio gli dava; a quella guisa che farebbe il pittore d'un gran quadro, ch'ora colorisse parte d'una figura, ora parte d'un'altra.

Avea già avanti pensato e ripensato a diversi argomenti per un Poema epico, tra i quali il più da esso vagheggiato, e che poco mancò non prevalesse, fu *Enrico il Cacciatore*: ma dopo molto scegliere e rigettare, la sua fantasia ritornava pur sempre all' idea della *Messiade*; siccome quella che, divina, maggiormente seduceva il genio suo più ch'umano; il piano della quale nelle cose essenziali è quel medesimo che ancora giovanetto egli si formò nelle scuole. Il sig. *C. F. Cramer*, il figlio, vero ammiratore e degno amico del nostro Autore, in una sua pregiata opera, il cui soggetto è appunto *Klopstock e i suoi Scritti*, ci ha conservato un eloquente Discorso latino, pronunziato da esso nel Ginnasio di Quedlinburg, allorchè, com-

pinto il corso delle scuole, ne prendea congedo, nel quale il giovane *Klopstock* dà a divedere l'idea già pienamente maturata nell'animo suo di un poema epico sulla Religione. Parla d'*Omero*, di *Virgilio*, del *Tasso*, di *Milton* con entusiasmo e invidia, di *Fenelone* e di *Voltaire;* si rivolge quindi con enfasi alla sua nazione, quasi rimproverandole di non aver ancora un poeta epico; l'inanimisce, la stimola, e chiude il Discorso con queste parole: *Quod si vero inter viventes nunc poetas is adhuc forsitan non reperiatur, qui Germaniam suam hac gloria ornare destinatus est; nascere, dies magne, qui hunc tantum procreabis vatem; et, o sol, appropera celerius, cui illum adspicere primo, placidoque lustrare vultu continget. Hunc virtus, hunc, cum coelesti Musa, sapientia, teneris in ulnis, nutriant. Ante oculos ejus se se aperiat totus naturae campus, et inaccessa aliis adorandae religionis amplitudo, nec futurorum saeculorum ordo reclusus penitus obscurusque illi maneat. Fingatur, his ab doctricibus suis, humano genere, immortalitate, Deoque ipso, quem in primis celebrabit, dignus.* E nel ringraziamento, rivolgendosi al Ginnasio, così terminando si esprime: *Tui saepe nominis recordabor pius, teque, tanquam illius operis matrem, quod tuo in amplexu meditando incipere ausus sum, recolam, venerabor.*

Questi minuti ragguagli parranno a prima vista nojevoli, non che soverchi, ma se la Versione basti a far conoscere l'Originale, il riflessivo Lettore mi saprà buon grado d'avere sparso in queste annotazioni qualche lume sullo sviluppamento e i progressi del genio trascendente dell'Autore. La carriera battuta dallo spirito umano in quelle opere che lo onorano, merita i riflessi del Filosofo. Tutto interessa nell'uomo grande.

(2) Allorchè comparvero per la prima volta in Alemagna nell'anno 1748 i primi tre Canti del *Messia*, pubblicati ne' fogli letterarj di Brema, cagionarono nelle lettere una specie di rivoluzione. Doveasi studiare *Klopstock*, doveasi porsi all'impresa difficilissima d'imitarlo; intantochè gli uomini più illustri facevano a gara di metterne in chiaro le sublimità e le bellezze. Il primo tra questi è stato il grand' *Allero*, che nella Gazzetta letteraria di Gottinga, l'anno

1748, encomiò altissimamente gli accennati tre Canti, e ne consigliò caldamente la lettura. Appresso lui. *Gio. Jacopo Bothmer*, professore di Storia Elvetica a Zurigo, il cui applaudito giudizio sul Poema del *Messia* trovasi nella Prefazione annunziato. Ed il sig. *Meier*, già lettore di filosofia nell'Università di Halla, consacrò due interi volumi ad illustrare i soli primi tre Canti. Degli altri, pubblicati in seguito dall'Autore in tempi diversi, lesse l'Alemagna con piacere la giudiziosa Analisi inserta nel Foglio periodico d'Aunover del chiarissimo *Ebling*, direttore dell'Accademia di Commercio d'Amburgo, amabile e degno soggetto, in cui le doti dell'animo gareggiano con quelle dello spirito, versatissimo nelle lingue, nelle belle lettere e nelle scienze, dalla cui instancabile penna la Germania è per essere arricchita d'una Geografia ragionata di tutta l'America, opera immensa, con non minor genio intrapresa, che con indicibile fatica e dispendio continuata.

L'entusiasmo della Germania al comparire di questo primo saggio che prometteva alla nazione il maggior poema, si comunicò ben tosto al Settentrione, nè quivi si limitò alla sola sterile ammirazione. Era sul trono della Danimarca *Federico Quinto*, augusto patrocinatore e conoscitore delle scienze, e suo ministro il conte *Bernstorf*, uomo veramente insigne in tutte le sue parti, cui 'l gran *Federico* solea appellar l'*Oracolo della Danimarca*. Persuase egli agevolmente il Re di chiamar alla sua corte con onorevole stipendio l'Autore dei tre Canti del *Messia*; che più non n'erano fino a quel punto usciti in luce. Assentì *Klopstock* al generoso invito, ed affrettando la sua partenza dagli Svizzeri, dov'allora si ritrovava, trasferissi l'anno 1751 alla corte di Copenaghen, nella quale, caro a *Federico* e amico di *Bernstorf*, rinvenne *Augusto* nel Re, e *Mecenate* nel Ministro. Nell'applicazione de' suoi profondi e varj studj, il principal de' quali fu la continuazione del suo Poema, visse colà fino all'anno 1761. Per la morte di *Federico V*, era già succeduto al trono il regnante *Cristiano VII*, e già l'ambizione di *Struensee*, prima medico del Re, indi suo ministro, sconvolgendo internamente la Corte e lo Stato, andava preparando a gran passi la fatal catastrofe, ond'egli, e

Brand e la Regina sono stati la vittima. Il saggio *Bernstorf*, preveduto il turbine, pensò ritirarsi da una Corte che più non meritava di possederlo. Potè condur seco il suo *Klopstock*, al quale furono conservati gli onori e gli assegnamenti; e con essolui nell'anno summentovato venne a stabilirsi in Amburgo, dove in privata vita respirò in seno all'amico quella dolcezza e quella pace, cui forse tutta la sua esimia virtù non bastò a fargli rinvenire in vicinanza al trono. Il Conte cessò di vivere il giorno 18 di febbraio del 1772; ed è cosa notabile che la Musa di *Klopstock*, la quale in altri somiglianti incontri ha sparso sulla tomba di chi il potea meritare e lagrime e fiori, per la morte del conte di *Bernstorf* sia sempre rimasta muta. L'amico non può che piangerlo: tuttochè grande il suo genio, il suo dolore è ancor più grande: non trova concetto che adegui il sentimento.

Per le stesse ragioni sotto un egual silenzio ricoperto avea qualche anni avanti (e ricoprirà per sempre) lo strazio inconsolabile del suo cuore alla perdita amarissima che fece (nel 1758) della sua dilettissima sposa, nel di lei primo infelice parto da intempestiva morte rapitagli. Erano l'anime loro l'una per l'altra assortite. Vedersi, intendersi, amarsi, e sentir che l'una era necessaria alla felicità dell'altra fu l'opera del momento. Fregiar potrei questa nota di assai teneri aneddoti, se non mi facessi un dovere di rispettar l'anima troppo vivacemente sensibile del mio Amico, che nel portar l'occhio su queste carte, rattristerebbesi.

Margherita Klopstock era ella stessa donna di lettere. Ha lasciato molte Odi, adorne in parte di quei fregi e di que' tratti robusti che caratterizzano *Klopstock*: scrisse la *Morte di Abele*, tragedia in prosa, da non confondersi con quella di *Salomone Gessner* (*) e varie Lettere, che *Klopstock*, l'anno dopo la di lei morte, fece stampare, dedicandole alla contessa *Bernstorf*, moglie del suo amico. Il genio e lo stile della

---

(*) *La Morte di Abele di Gessner, tradotta in prosa da Luigi Ferreri, ed in versi da Felice Bisazza, forma l vol. XVIII di questa* Biblioteca Scelta. *G. S.*

Klopstock simpatizza con quello del marito, quantunque non ne agguagli la forza. Erasi anco accinta tre anni prima della sua morte a scriver la vita di *Klopstock*, nella quale doveasi spezialmente tramandare alla posterità tutto ciò che della vita dell' Autore potea aver relazione col suo Poema: perdita ch'è stata in parte riparata dal sovrallodato sig. *Cramer*, il figlio, nella di lui opera intitolata *Klopstock e i suoi Scritti*.

(3) Il *Klopstock* vien riguardato dagl'Inglesi per il più gran genio dell'Alemagna, dopo *Leibnitzio*, ed è universalmente celebrato come il più sublime e maestoso poeta di questo secolo. (Vedi il *Gentleman's Magazin*.) L'Ab. *Arnaud*, tra i Francesi, chiama la *Messiade l'estremo sforzo dello spirito umano*. E fra la dotta nazione Elvetica *Gio. Gasparo Lavater* si esprime in questa maniera: *Vogl'io sublimare e inebriare di voluttà i miei occhi; i miei orecchi e il mio cuore? Un quadro di Raffaele, un' aria di Pargolesi, ed uno squarcio di Klopstock; e poi, che posso bramar di più?* (*Frammenti fisionomici, ec., T. I, p.* 117.) Fra gl'italici scrittori per ultimo tal è il giudizio che dà del nostro Autore il celebre Ab. *Aurelio de' Giorgi Bertola* nella sua erudita opera, *Idea della Poesia Alemanna: Le sue pitture non passano all'anima per iscuoterla, ma per soggiogarla totalmente; i suoi pensieri sono de' più profondi che abbiano mai sentito il giogo della poesia. Il suo stile elevatissimo cammina con una graduazione magnifica, e con una copia, la quale, benchè abbracci sovente troppo ampia sfera d'idee, e troppi gruppi di forme, non manca però mai d'impegnare.*

Varie sono le traduzioni comparse fra le colte nazioni di quest'eroi-sacro Poema, non però tutte sì egualmente al suo Autore accette, che qualcuna non gli abbia perfin cavate le lagrime, in veggendosi cotanto disfigurato. Farò qui menzione di quelle che sono a mia cognizione:

Levezovvii (rettore del collegio d'Anclam nella Sassonia Superiore) *Speciem versionis graecometricae notissimi et nobilissimi Carminis, quod germanice inscribitur; Der Messias*, 1757, *in* 4. Questa versione contiene i primi tre Canti.

Mors Christi, seu Messias ex illustri Poemate Klop-

stockiano, Cantus IX, anno 1770, del P. Lodovico Bertrando Neumann, rettore del collegio de' PP. delle Scuole Pie d'Horn nell'Austria Inferiore. È piacinto al Traduttore latino di ridurre a nove Canti quella parte d'azione che l'Autore avea con mirabile orditura distribuita in dieci.

Il sig. *Collyer* ha trasportati in prosa inglese quindici Canti del *Messia*, della qual traduzione se ne sono fatte in Londra molte edizioni, tuttochè sia assai imperfetta, e da *Klopstock* interamente disapprovata, perciocchè, tra l'altre cose, il Traduttore ammette in G. C. la sola natura umana e non la divina, alterando con istrana difformità tutto l'intrinseco del Poema, secondo questo suo principio di Socinianismo.

Dalla penna del chiarissimo sig. *Eton*, Inglese, già conosciuto per altre opere, console a Costantinopoli per la corte di Pietroburgo, avrà in breve l'Inghilterra una seconda versione del Poema del *Messia* in verso sciolto, la quale, fedele alla religione e all'originale, sarà di gran lunga superiore in ogni sua parte a quella del sig. *Collyer*.

I signori *Antelemy*, e *Libau*, presso i Francesi, hanno intrapresa assieme la versione in prosa de' primi dieci Canti, intorno alla quale ecco come eglino stessi prevengono nella Prefazione il Lettore:

« Les personnes versées dans la littérature allemande, et qui ont fait une étude particulière du Poëme du Messie, connoîtront la difficulté d'une pareille entreprise. Malgré les peines qu'on s'est données, et les soins de M. Junker, le seul Allemand en état, peut-être, de développer et de faire sentir à un François toute l'énergie et le sublime des beautés de l'original, on est bien éloigné de se flatter de les avoir fait passer dans la traduction; c'est un succès que M. Klopstock auroit pu se promettre à peine, s'il sçavoit également les deux langues, et qu'il eût voulu se traduire luimême. Si on a réussi à être intelligible, chose qui n'a pas toujours été facile; et si on a mis le lecteur en état de juger de la marche de ce Poëme célèbre, et d'entrevoir le génie de son Auteur, on a rempli l'objet qu'on s'étoit proposé. »

L'anno 1776 fu pubblicato in Amsterdam il primo Canto trasportato in prosa olandese da un anonimo.

Il sig. *Cristiano Groeneveld* ha da circa tre anni intrapresa la versione della *Messiade* in verso esametro olandese, il cui primo canto, spedito da esso per saggio all'Autore l'anno 1780, sono stato io medesimo testimonio quanto incontrasse la sua piena satisfazione.

Ma fra gli ammiratori di *Klopstock*, che con laboriosissimi studj torturano i loro talenti, onde vestire sotto i più nobili idiomi il di lui Poema, niuno, per avventura vi sarà che più intimamente del P. *Sigiffredo Wiser* delle Scuole Pie, professore di filosofia nel collegio di Levenburgo in Vienna, comprenda e senta tutto il maestoso e il sublime dell'original genio *Klopstockiano*; come niuno v'è certamente che più di esso s'adopri con infaticabile zelo a far conoscere del gran Poema le più recondite bellezze. Io annunzio con trasporto agli amatori della poesia sublime l'elegante versione, che ben tosto avremo da questo ragguardevole soggetto (ch'io con tenerezza nomino amico) di tutti i venti Canti del *Messia*, parte in bei versi esametri latini, e parte in eloquente prosa latina da lui e dal P. *Ottone Wiser* trasportati, anch'esso delle Scuole Pie, e anch' esso professore di filosofia a Marburgo nella Stiria, che all' impresa del fratello s'è lodevolmente associato. Andrà unita alla loro traduzione una ragionata Analisi dell'intero Poema, nella quale il P. *Sigiffredo* esaminandolo con giudiziosa critica in tutte le sue parti; ne porrà in chiara vista gl'intrinsechi non meno che gli esteriori pregi; siccome già fece del *Paradiso Perduto del Milton* il celebre *Giuseppe Addison* nello *Spettatore*; procacciando per tal via il P. *Sigiffredo* a sè medesimo il nome e la gloria d'essere l'*Addison* del *Klopstock* (*).

(*) Alla serie di questi traduttori si possono aggiungere anche i seguenti:

1.° Junker *ed un* anonimo *tradussero in francese i primi dieci Canti* (*Parigi* 1769-1772).

2.° Petit-Pierre (*a Neuchâtel*, 1795). *Questa Versione produsse gran rincrescimento al suo Autore.*

3.° *La* Canonichessa *di* Kourzroch *ne fece una completa traduzione.* (*Aquisgrana*, 1801.)

(4) Posciachè il sig. *Bothmer* in questo suo enfatico tratto viene in certa qual maniera a mettere in parallello il Poema di *Milton* con quello di *Klopstock*, mi cade in acconcio di richiamare il lettore da un'opinione, che certamente s'affaccia a chiunque, che dopo aver letto il *Paradiso Perduto* porta gli occhi sulla *Messiade*. Tutti crederanno che questa sia, per così dire, figlia di quello, e che il Poema Inglese abbia non solo suggerita la primigenia idea del suo al Poeta Alemanno, ma sia stato eziandio il modello, sul qual l'architettò. Laddove l'ingenuo *Klopstock* m'accertò egli medesimo d'aver concepito e formato il disegno del suo Poema, quando, ancora giovanetto, nemmen era a sua notizia il *Paradiso Perduto*. Ben qualche anno appresso gli venne fatto di leggerlo; e l'entusiasmo suo per tal Poema poco mancò non fosse il principio d'una vera frenesia. Quando fu in lui sedato il tumulto, ogni suo discorso era rivolto alle nuove non per' lo innanzi conosciute situazioni, per le quali l'avea condotto il Poeta Inglese; alle sublimi e rare nozioni che gli avea procurate, ed alla copia d'idee e di sentimenti, onde l'avea fecondato. Scorte avea *Klopstock* già avanti alcune oscure tracce di questa non calcata strada, e vedute avea alcune ombre di questa magni-

---

4.° *Una* Traduzione inglese *in prosa, che non piacque* (1765-1771).

5.° G. Meermann *ne fece una versione in prosa in olandese, e fu encomiata.* (*Amsterdam*, 1798).

6.° *Una Traduzione in lingua svedese, per* Crist. Olfsson Humble (1790-1792). (*È tenuta per molto esatta*).

7.° Lewezoor *pubblicò il primo Canto in versi esametri greci.*

8.° *Il celebre* Lessing, Alxinger *e* C. F. Conz, *ne tradussero in versi latini alcuni* Frammenti; *e a proposito di versioni di* Frammenti *ci è dolce qui rammentare quella recente in versi sciolti italiani di un nostro egregio Poeta, il chiarissimo* Cavaliere Andrea Maffei, *versione che fu universalmente encomiata come risplendente di tanti e tanti poetici pregi.*

(Gli Editori.)

fica scena; ma nel *Milton* gli si presentarono nella loro piena luce. Sariasi inoltrato anco da sè sul sentiero di questa non battuta campagna, e forse saria penetrato fino alle celesti contrade che *Milton* gli ha additate, se pure un rispettoso raccapriccio non ne l'avesse ritenuto indietro. Ma dappoichè *Milton* gli ebbe aperto l'ingresso al santuario degli Spiriti celesti, osò introdurvisi e camminarvi dentro francamente e legar maggiormente conoscenza co' suoi novelli amici. Vide e apparò ove stessersi appese le tavole del Destino; osò appressarvisi, osò leggerle. Quindi è che quantunque il *Paradiso Perduto* siagli venuto alle mani solo indi a qualche anno che il piano della *Messiade* era già nella sua mente ordito e maturato, non niega egli però l' influenza di quello sopra alcuna parte del suo Poema; la quale influenza per altro non si estende più oltre, che su quel che riguarda il *maraviglioso* degli Angeli, ch'egli imitò con molto più d' originalità che non *Omero* nelle sue invenzioni mitologiche la Teogonia, ch'ei prese da' poeti suoi predecessori, forse della scuola d'*Orfeo*. Prova di che ne sia, oltre gli originali caratteri dei principi infernali nel secondo Canto, l'aver dipinto un Angelo reo (*Adramelech*) più maligno e più infuriato di Satanasso, e il quale avesse prima di lui macchinata la ribellione. E, all'incontro, ci rappresenta nel mezzo dell'inferno uno degli Angeli caduti (*Abbadona*) sì fieramente straziato da disperato pentimento, che la sua miseria ne muove a compassione, e si piange con esso, che il Messia degli uomini non sia anche il suo.

Se il disegno mio di lasciar interamente al Lettore il piacere della sorpresa nel leggère la *Messiade* non ponesse limite a questa Annotazione, estrarrei dal Poema maggior copia d'esempj, a comprovar l'inventrice fecondità del mio Autore. Vo' non per tanto farmi lecito d'aggiungere al già detto, che *Klopstock* ha potuto esprimere i pensieri e i sentimenti non di un terrestre *Adamo*, ma dell'anime ancora in istato di puri spiriti, e quelli d'un Serafino che spiega le nuove idee e gl' interni movimenti che sente in sè stesso, quando, appena creato, riconosce per la prima volta sè medesimo, e mirasi avanti l'Onnipotente. Ed ha osato di ripetere dopo *Milton* i discorsi tra le divine Per-

sone intorno la stabilita Redenzione, imprimendovi nuovi tratti d'originalità.

(5) *Klopstock* avea scritti i primi tre Canti del suo Poema in prosa, non perchè fosse suo disegno di poscia trasportarli in versi, siccome *Donato* ha voluto dar a credere che facesse *Virgilio;* ma sì perchè il verso *jambico*, usato allora da' poeti tedeschi nel genere eroico, non parea a lui sì bastantemente degno dell'epica poesia, ch'anzi non fosse da preporre ad esso una prosa armoniosa e sonora. Ei ben sentiva tutto il maestoso e l'energico degli esametri di *Omero* e di *Virgilio:* ma l'esempio di *Gessner* e di *Heraeus*, che appo gli Alemanni avean con poca riuscita voluto tentar questo metro, glien'avea quasi fatto abbandonar il pensiero. Punto però incessantemente nell'animo che dovesse mancare al suo Poema l'essenziale ornamento della pittrice versificazione, tanto meditò, tanto fece, che dopo lunghe e faticose indagini sulla misura e il numero della sua lingua, venne pur a scoprire ch'esser dovea perfettamente idonea al verso esametro. Volle mettersi alla prova: ciò avvenne un dopo pranzo nella state dell'anno 1746 in Lipsia, ove dall'Università di Jena, ch'egli in allora frequentava, erasi recato per suo diporto. In poche ore ridusse uno squarcio del suo Poema in versi esametri, de' quali rimase talmente persuaso e pago, che risolvette da quel punto di scrivere in tal metro tutta l'Opera. Leggeansi in qualche autore, come sopra si è detto, dei versi esametri tedeschi, avanti *Klopstock;* ma non per ciò n'è egli meno l'inventore, se si voglia considerare, ch'esso solo ha saputo il primo farne de' buoni; che gli ha sostenuti con le sue Opere e difesi con regole fondamentali; che, dietro il suo esempio e la sua autorità, furono generalmente ricevuti dalla nazione; e che la scelta fatta da *Klopstock* del verso esametro pel Poema del *Messia* è stata propriamente opera della meditazione, e non dell' imitazione o del caso.

Mirabile è, in vero, che appena ritrovata l'arte l'abbia egli ad un tempo stesso recata alla sua perfezione; giacchè nè i versi esametri di *Kleist*, nè quelli di *Zaccaria*, nè di tutti gli altri, che dietro *Klopstock* tentarono questo nuovo metro, aggiungono all'eleganza e all'armonia de' suoi. Egli ha saputo to-

gliere all'idioma tedesco quell'inamabile e quell'aspro, che credesi dall'altre nazioni inerente alla natura della lingua, e forse maggiore che in realtà non è, e lo ha sì fattamente ingentilito e rammorbidito, e renduto pieghevolissimo alla musica, che i più celebri maestri di cappella dell' Alemagna, tra i quali il maestoso *Bach*, chiamato da' Tedeschi, per antonomasia, *il Klopstock della Musica*, e il rinomatissimo sig. *Reichardt*, maestro di cappella di S. M. il Re di Prussia, non hanno potuto resistere all' invito che loro faceva la flessibile e armonica poesia *Klopstockiana*: talchè o negli Inni sacri o nelle Odi, e chi nella *Battaglia d'Arminio*, e chi in alcun pezzo della *Messiade*, come nei sublimissimi Inni del vigesimo Canto, e nel tenero Episodio di *Semida* e *Cidli* nel quarto, hanno impegnata a gara la loro arte maestra. Sovente m' è avvenuto d'udir, con vero mio rapimento, la poesia di *Klopstock* posta in musica dai primi compositori, ed eseguita al clavicembalo dall'ornatissima signora *Elisabetta de Winthem*, non meno esperta al suono che eccellente al canto, sì nella natia come nell'italiana favella; e che, fregiata d'ogni social virtù egualmente che di bel sapere, sostien meritamente la gloria d'essere nipote a *Klopstock*.

Del resto il nostro Autore non è pervenuto a questa metrica dolcezza di verseggiare che per via di speculative e spinose ricerche sull'indole del proprio idioma, del quale ha egli stesso con leggi fondamentali fissata e insegnata la prosodia. Fra i genj di primo ordine è forse *Klopstock* il solo che con un talento creatore, e sì rapito dal proprio entusiasmo, sia disceso fin nell'interna teoria della sua arte, dettandone maestrevolmente i precetti. La sua *Repubblica delle Lettere* è la miglior Poetica che abbia la Germania. Nè pago di ciò, s'è ora accinto ad anatomizzare il patrio idioma; e sì vasto, sì complicato, sì indomabile che è, lo riduce a principj semplici e stabili, e l'assoggetta a leggi facili e sicure. Questa sua Opera, tutt'ora inedita, diverrà la Grammatica filosofica della nazione. In essa sarà egualmente stabilita con regole ragionate e certe la nuova Ortografia, che *Klopstock* vorrebbe pur introdurre fra gli Alemanni, siccome quella ch'è più coerente e piana della ricevuta, la quale si è dall' antica sua original semplicità viziosamente allontanata.

Occupato per suo divertimento in tali studj, ne' quali, intantochè l'immaginazion del Poeta ha triegua e riposo, utile si rende alla patria la riflession del Filologo, vive egli in Amburgo la vita del Saggio, che ha bene impiegata la sua giornata, e guarda dopo sè con satisfazione. Rispettato, amato, visitato da ogni colto straniero, è l' idolo di chiunque seco esso convive in domestica pace, è l'ammirazione e l'amore degli esteri e la delizia d'un eletto circolo d'amici, tutti degni di lui, tra i quali vuol la mia affettuosa riconoscenza che si rammemori, congiuntamente alla sua adorabile famiglia, il sig. *Giorgio Busch*, professore di matematica in Amburgo, e benemerito institutore di quella utilissima Accademia di Commercio, uno degli uomini insigni che illustrano co' loro scritti la Germania e il Settentrione (*).

(6) Pochissimi fra gli uomini, cui la natura e i loro studj abbian dotato di eccelsi talenti, sarieno anche in una lunga vita venuti a capo di scrivere un tal Poema, qual si è quello della *Messiade*; laddove *Klopstock*, nell'anno suo quarantesimonono non solo già compiuto l'avea e pubblicato, ch'era altresì autore di altre opere, ciaschedune delle quali bastava a renderlo immortale. I primi tre Canti del Poema, più per la violenza degli amici che per l' assenso dell'Autore, stampati l'anno 1748 nei fogli di Brema, furono all'Alemagna un pegno sicuro che avrebbe anch'essa avuto tra poco il suo grand'Epico in quello che pur era tuttavia studente nell'Università di Jena. Nè punto rimase frodata la sua espettazione. *Klopstock* aveva di-

---

(*) Klopstock *passò di vita il* 14 *marzo*, 1803, *mentre stava per compiere il suo* 79.° *anno, avendo avuto nel* 78.° *un colpo di apoplessia. I suoi funerali furono celebrati con tutta la pompa de' sovrani; e il Governo danese, a cui Altona appartiene, e la Repubblica d'Amburgo rivaleggiarono negli onori che gli furono resi; ma l'onor suo primo si fu il lutto universale, e le lagrime versate sulla sua spoglia, che venne deposta, siccome aveva bramato, accanto a quella della sua prima Sposa nel villaggio di Ottensen.* (Biogr. Univ.)

viso il Poema in quattro tomi, di cinque Canti per cadauno. L'anno 1753 pubblicò il primo con le stampe di Copenaghen; nel 1755 il secondo; nel 1768 il terzo; e l'ultimo nel 1773. Molte e molte edizioni comparvero rapidamente di quest'Opera in ogni parte della Germania, qual più, qual men corretta; finchè l'Autore medesimo imprese l'anno 1780 una doppia edizione del *Messia*, l'una con l'Ortografia che già da più secoli corre fra gli Alemanni, e l'altra nella novella Ortografia da esso progettata, in ambedue le quali alla più esatta correzione s'accoppia tutta la nitidezza e l'eleganza tipografica. In questa nuova ristampa, la qual si fa in Altona, sotto l'occhio dell'Autore, incontransi parecchie variazioni, che nulla, per altro, toccano al disegno e all'azione del Poema, e nulla aggiungono o tolgono alle immagini ed ai pensieri, salvo in due o tre passi, dove il Poeta ha creduto di dovere accrescer con qualche verso qualche leggiera tinta; cosicchè avendo tai cambiamenti in mira di rinvigorir soltanto l'armonia del metro, o nobilitar l'espression tedesca, si è lasciata la traduzione italiana qual s'era intrapresa dietro l'edizione di Vienna in 8.º, uscita l'anno 1765 dai torchi del baron *Trattner*; al che il Traduttore è stato anco in necessità di conformarsi, per non essergli fin ora pervenuti tutti i primi dieci Canti dell'edizione d'Altona.

Klopstock ha ommessi in questa edizione gli argomenti dei Canti, forse perchè la progressiva azion del Poema coi suoi episodj si spieghi successivamente all'attento Lettore con sua maggior sorpresa e diletto. L'Autore avrebbe desiderato che fossero egualmente ommessi nella versione; e saria stata dicevol cosa il compiacerlo; tanto più, che chi porta l'occhio sugli argomenti, potria svogliarsi dal leggere i Canti, in veggendo la semplicità, l'aridezza e la tenuità delle materie che ne formano il soggetto; ma per ciò appunto ho creduto di doverli aggiungere, affinchè più chiaramente si scorga a gloria di *Klopstock*, su quali piccoli fondamenti abbia egli costrutta una sì mirabil mole.

L'altre sue Opere sono le seguenti:

Cantici ad uso della Chiesa Luterana, a imitazione de' Salmi di *Davide*, in versi rimati, tomi 2.

Fogli Periodici, morali e letterarj, sul far dello *Spettatore*.

Tre Tragedie: *La Morte di Adamo*, *il Salomone* e *il Davide*. La prima (per valermi, siccome farò anche altrove, dell'imparzial giudizio del sopra encomiato *Ab. Aurelio de' Giorgi Bertola*) è animata da un sentimento sopraffino e da una sublime naturalezza. L'Autore vi sa maneggiare lo stil semplice, atto a rivestire con nobiltà le idee de' primi tempi del mondo, ed ha saputo porre in bocca di Adamo il congedo più energico che siasi mai fatto fra gli uomini. Nell'ultima si ammira particolarmente una Descrizione della Peste, che alcuni non titubano di anteporre a quelle di *Omero* e di *Tucidide*. Il *Goethe* sostiene nelle sue *Osservazioni sul Teatro*, che *Klopstock* superi di lunga mano tutti gli altri tragici di Alemagna.

Dopo la Religione gli si affacciò il Patriotismo, al quale ha innalzato un monumento sacro, giusta l'espressione di *Gleim*, nel suo dramma lirico *La Battaglia di Arminio*, scritto in prosa, frammezzata da versi ammirabili destinati alla musica, ma musica di battaglia. *Varo* sconfitto dai Germani sotto la condotta di *Arminio*, n'è l'argomento, trattato secondo lo spirito e il costume degli antichi Bardi. È incerto se l'entusiasmo, di cui tutto è impastato questo dramma, sia maggiore di quello che lo stesso dramma ha risvegliato in quanto v'ha di culto nella nazione.

Alcune Elegie, ed un copioso numero di Odi sacre, morali ed eroiche, la più parte delle quali sono capi d'opera, e nessuna che non sia ben al di sopra della mediocrità. Queste sue Odi son la pietra di paragone degl'ingegni: anco i più perspicaci trovano nelle strofe di *Klopstock*, e talvolta in una sola parola, di che provar sè stessi, se ne voglion côrre tutta l'essenza che racchiudono.

La Repubblica delle Lettere, nella quale sono dilucidati e insegnati i principj della buona letteratura e dell'Arte Poetica. Non ne ha finora pubblicato che il primo tomo: darà in appresso il secondo.

Frammenti intorno la Lingua e la Poesia, tomi 2 in 8.°, stampati nella Nuova Ortografia, l'anno 1779, in Amburgo. L'Autore tratta in essi anco di questa, e parla inoltre dell'arte della declamazione, da esso con profonde ricerche teoriche del pari illustrata, quanto per suo diletto egregiamente posseduta. Per lo

che a ragion fu detto, *che Garrick era Shakspeare sulla scena, ma che in Klopstock trovasi a un tempo Garrick e Shakspeare.*

Nella nota precedente s'è accennato qual genere di studj occupi ora piacevolmente la di lui riflessione, intantochè la fantasia del Poeta riposa su i mietuti allori.

Sia egli lirico, tragico, epico, filologo o didascalico, mostrasi da per tutto l'Autore della *Messiade*; originale, profondo, elevatissimo, e, per dir tutto in una parola, straordinario. Quindi è che chiunque abbia lette le sue opere, e soprattutto il *Messia*, a tanta esaltazion di entusiasmo, all' altezza e magnificenza dell' idee, al sacro orrore nel qual sono avvolte, al grado di forza con cui si elevano fino alla Divinità, ed alle immagini di giudizio, di morte e di eternità, rappresentate sotto tanti aspetti sempre nuovi e sempre terribili, non altra idea formerebbesi del carattere personale dell'Autore che quella per l'appunto d'un uomo sulla cui fronte risedesse invariabilmente una solenne e maestosa gravità, il qual, poco men che inaccessibile, appena appena condiscendesse a parlare, nè sapesse in verun modo discendere alle frivolezze, agli scherzi, a quelle spensierate distrazioni, che anco i più severi soglion permettersi quando nella società dei loro amici si voglion qualche momento ricreare. Crederebbesi che *Klopstock* si stesse là sull' empireo, cinto di nuvole il capo, il tuono e il lampo nella destra, senza guari por mente a ciò che si passa in questo nostro mondo sullunare. Eppur quanto s'andrebbe lontan dal vero! Egli è anzi sereno, giocondo, affabilissimo; nè quella cupa gravità che domina da capo a fondo ne' suoi scritti mostrasi mai nella sua conversazione. Rarissimo avviene che il mal umore turbi la sua giovialità. Vivace piacevole sorriso di società, inesauribil dolce affluenza d'attici sali, aspersa talvolta d'una fina ironia, che non degenera mai in puntura, condisce il suo discorso allora pure che tratta di materie astratte. Promotore degli onesti piaceri, egli n'è a un tempo l'ornamento e il brio. Col bel Sesso poi spiegar lo vedresti una dilicata greca galanteria. Amico della gioja, allora espande tutto il suo cuore che trovasi cogli amici di *Socrate*.

Ad un' anima sì gioviale e ad uno spirito sì eminente debbe di necessità accompagnarsi una bontà di cuore non ordinaria: e di fatto egli è tale: rispettabile per l'esimie sue virtù morali quant'è accelto per le sociali, amabile in somma nella sua persona quanto è ammirabile nelle sue opere.

A fregio della verità, si può dire che il virtuoso e dolce carattere di *Klopstock* si è pur quello ch' egli ha comune con tutti gli uomini di lettere della Germania, i quali ben conoscendo che se la loro scienza può farli stimare, e la sola bontà può farli amare, ripongono in essa e nei doveri dell'uomo, più che nel fumo letterario, la loro vera gloria e felicità.

(7) Il Lettore è pregato far particolare attenzione a ciò che son per dire. Nel Poema tedesco sono ripetuti pressochè di continuo gli stessi modi di rappresentar le passioni e le azioni dei personaggi, gli accidenti e le vicende dell' azione, senza che ciò generi all'orecchie alemanne sazietà o disgusto. Di mòdo che, ovunque ricorrono movimenti, affetti, immagini consimili, il Poeta si vale quasi sempre delle medesime espressioni per dipingere le medesime cose. Nè guari di più sono variati i nomi, gli aggiunti e gli attributi dell'Eroe del Poema e degli Attori. Interrogato da me l'Autore, perchè non avesse sfuggita col suo ricchissimo idioma questa monotonia di termini, risposemi, che in quella guisa che avrebbe sempre detto *acqua* all'*acqua* e *pane* al *pane*, ha egualmente voluto nominar le cose pel loro specifico nome, cercando la sublimità nella grandezza dei pensieri, e non nelle perifrasi e nei sinonimi, che sariensi mal accordati con la sacra semplicità dell' argomento. Se mi fosse stato lecito imitarlo, sariasi scemata di molto la mia fatica, la quale in tal proposito fu tanta che basterebbe sola a scoraggiarmi dal tradurre la seconda parte del Poema, che renderebbesi, dopo la versione della prima, infinitamente più spinosa, imperciocchè l'Autore seguita anche in essa costantemente il suo metodo.

Dovendo per tanto evitare nel miglior modo possibile questa per gl'Italiani tediosa uniformità, che m'avrebbe renduto stucchevole a' miei Lettori, sonomi studiato, dovunque non ho seguita la parola dell'Autore, di conservarne lo spirito, diversificandone soltanto il

colorito. Non m'è con tutto ciò sortito di spargere per entro il Poema tutta quell'amena varietà che avrei desiderato, sì perchè l'opera è voluminosa, sì perchè ritornano troppo sovente i medesimi affetti e le medesime azioni; ma a cagion soprattutto, che dove pur avrei potuto scostarmi dall'espression dell'Autore, nol volea la semplicità e la dignità della materia, tanto necessarie a conservarsi in un Poema sacro. Ogniqualvolta per altro la ripetizione era messa ad arte, per aggiunger energia o maestà al discorso o all'azione, si è gelosamente ritenuta. Ciò sia detto per quelli cui la traduzione non paresse bastantemente a grado loro variata e fiorita, e molto più per quelli che credessero di riscontrarla in questa parte meno fedele. I Tedeschi hanno la sorte di leggere ed ammirare quest'opera divina nella lingua di *Klopstock*: l'Italia non la può gustare che nella sua propria; e questa ha, siccome ogni altro idioma, l'indole sua, il suo genio, i suoi capricci, e, ciò che non fanno le altre, esercita essa sulla penna degli scrittori un tirannico despotismo al quale chi non ubbidisce non è letto.

(8) Non già che *Klopstock* sia oscuro, come da qualcun si pretende, ma vuol certamente esser più meditato che nella versione. Oltre ciò che s'è già detto del suo stile rapido e forte, le connessioni, i passaggi e le idee intermedie sono dall'Autor abbandonate sovente alla perspicacità di chi legge. Di fatto, non basta forse ch'esse si scoprano da sè medesime all'occhio del filosofo combinatore? *Non isnerva egli lo stile* (come sanamente è detto ne' fogli del Caffè (*), *all'articolo:* De' Difetti della letteratura) *il non lasciar nulla da supplire al lettore?... Le grandi idee, le viste sublimi non soffrono l'imbarazzato e contorto stile del famoso nostro Galateo.* Il Traduttore, che non ha il genio di *Klopstock*, ha dovuto spianarsi la via, ed ha creduto di agevolarla altrui, procedendo, ov'era d'uopo, alquanto più timidamente. Dond'è risultata quella maggior chiarezza, nociva per lo meno alla concisione e alla forza, e soverchia alle menti penetrative, ma ne-

(*) *Nell'anno 1805 ho pubblicato quest'Opera in quattro volumi in 4.°* G. Silvestri.

cessaria a quelli che non istiman prezzo dell' opera aguzzar l'intelletto per comprendere un Poema, il cui oggetto essendo di dilettar con le immagini più che di sparger dottrine e cognizioni: si reputa mal impiegata quella intensione di spirito, che non avrà compensamento, siccome in un'opera di scienza: tuttochè l'attenzione, indispensabilmente necessaria alla poesia di *Klopstock*, sia rimunerata con usura.

Ma ben signoreggia per entro il Poema un altro genere di oscurità, che il Traduttore non poteva e non doveva togliere, e circa la quale non potria mai il Lettore esser bastantemente prevenuto: oscurità sacra e maestosa, inerente al soggetto, e ch'è, per così dire, il santuario dentro cui si compie la Redenzion del genere umano. Tuttavolta a chiunque sia esercitato nella profonda intelligenza de' Libri santi, e nella misteriosa eloquenza de' Profeti, sgorgherà sugli occhi da questa sacra oscurità un'aurea luce; ov'all'opposto, a chi ne sia digiuno, più e più si raddenserà, e parrà all'ultimo più fitta che in realtà non è. Contribuir poteva a diradarla una serie d'annotazioni ovunque il Poeta, versatissimo nelle Scritture, fa ad esse o immediatamente o indirettamente allusione; ma dall'identica natura del Poema con le stesse sacre Scritture chiaro si vede che le spiegazioni avrebbono di mole sorpassato il testo.

RAGIONAMENTO

DELL'AUTORE

INTORNO LA POESIA SACRA

Il pubblico può a giusta ragione esigere da chiunque sottomette al suo giudizio qualsia cosa, che, appena esposto il quadro, si ritiri e taccia. Posso dire d'aver ubbidito a questa legge quasi con soverchia esattezza. Sonomi fin dal principio confuso tra gli spettatori; ho taciuto, e da alcuni ho imparato: nè son ora per fare altrimenti. Solo prenderò a parte alcuni di quegli spettatori che vorranno ascoltarmi, e li condurrò in tale situazione, d'onde potranno scorgere, siccome spero, ne' loro veri punti di vista poemi di tal natura. Non è dunque mio disegno parlar del *Messia*, ma sì ben di quel genere di poesia in generale ch' io chiamo sacra.

So benissimo che mi espongo con ciò a un doppio rischio. In primo luogo di non toccar che leggermente un argomento, intorno al quale converrebbe scrivere un intero trattato per dirne tutto, difficile essendo l' agitare quanto basta

una materia per sè medesima importante, senza esaurirla a fondo; e inoltre io stesso richiamo alla mente de' miei giudici quelle severe pretensioni che ben sono in diritto d'avere con chiunque intraprende di condurli per tale strada sull'augusto teatro della Religione. Ciò non ostante pensando tra me, che sarei forse riuscito a far qualche cosa che potesse esser utile ad alcuni, e piacevole ad altri, non solamente mi sono fatto sopra a questi riflessi, ma alla stessa natural mia alienazione da qualsivoglia discussione critica. Avanti però di entrar in materia, non deggio lasciar correre affatto senza risposta il quesito: Se sia permesso prendere dalla Religione l'argomento per un poema? Taluni potrebbero farlo per mera pietà; e a questi rispondo con quel rispetto che sento per ogni core ben fatto.

Quella parte della Rivelazione che ci annunzia dei fatti, non consiste che in soli abbozzi; i quali fatti, per altro non lasciano d'essere stati un quadro grande e perfetto allorchè realmente succedevano. Il poeta studia questo ricco abbozzo, e lo colora secondo i tratti principali che crede aver trovati in esso. A un tempo medesimo sappiamo da lui che non lo dà per niente più che per una finzione. Egli nella sua maniera fa come colui, il quale deduce delle conseguenze dalle verità non istoriche della Religione. L'uno e l'altro la meditarono in un modo diverso.

Ma se qualche altro, per una dilicatezza ancor maggiore, obbiettando che non si dee mescolare con la Religione, nulla d'estraneo, dicesse: Il poeta mi trasporta a tal segno col suo potente

artificio che, mentre lo leggo, ed anche per molto tempo appresso, scordomi che sia un poema. Ha egli da esser lecito a chiunque d'illudere così la mia immaginazione e quella di moltissimi altri, che, senza avvedercene, s' abbiano a riguardare da noi come storie d'alto significato e fine, e come fatti di Religione, avvenimenti, i quali sappiamo di certo che non sono accaduti? Se qualcun, dico, facesse daddovero una simile obbiezione, risponderei che le conseguenze ch'egli deduce da quest' istorie, da esso lui nel bollor dell' immaginazione o del cuore tenute per vere, non son altrimenti nocevoli al proprio suo carattere morale, imperciocchè se tali fossero, prima ancora di riflettervi, s' accorgerebbe che sono finzioni.

Poichè adunque m' è, siccome credo, permesso di fingere in poemi di Religione, o, per dirlo con altre parole, tenendo io che sia lecito sviluppar con l' immaginazione poetica, e metter in più ampia vista ciò che la Rivelazione c' insegna, passo alla seguente più essenziale domanda: Sotto quali condizioni si possa fingere in materie di Religione? Queste condizioni non vengono determinate da niente meno che dal piano interno della Religione. Una parte del disegno e dell'ornamento del poema sacro dipende, è vero, dal genio e dal gusto del poeta; ma l'altra, e forse la più grande, pende dal tribunal della Religióne. E qui non basta che il poeta abbia studiato profondamente il piano di essa, e ne conosca con esattezza la vasta circonferenza in tutti i suoi rapporti; è altresì mestieri ch' ella

abbia formato il suo cuore con quella poderosa mano che si fa conoscer visibilmente nell'uomo, che la sua religione intende e n'è penetrato. Prima che dia maggior lume a questi pensieri e gli esponga sotto alcuni dei loro pressochè innumerabili, e quasi sempre morali punti di vista, debbo estendermi con poche osservazioni sopra ciò che nel Poema sacro si riferisce al genio ed al gusto.

Supplico io medesimo alcuni de' miei leggitori a prescindere da quel che segue. Essi già sanno di quanto grande estensione sia nella poesia l'utile e il bello, e quali nobili, varie, morali viste ella può avere, sempre aver dovrebbe, ed ha di rado. Sanno cosa il mondo richiegga dalla poesia sublime, cominciando dal giudice più illuminato sino all'ultimo ripetitore. Hanno eglino stessi e letto e meditato, e tengono per infallibile il solo unico giudizio del pubblico, maturato dal tempo, e non mai quello del critico, il quale ha dato loro più volte a divedere, che ciò ch'egli chiama buon gusto, spesso non è che scarsezza di lumi, parzialità, capriccio o sola moda. Essi per ultimo hanno fermamente stabilito fra sè stessi che in un picciolo squarcio di Virgilio e di quelli che meritano d'esser con lui nominati, vi sieno regole più precise e vere che non in molti libri di poetica.

Sonvi però altri lettori, egualmente rispettabili, di natural sentimento non guasto, e di eccellente cuore, i quali di tutto ciò poco sanno, e meritano di saperlo. Questi formano una parte del pubblico assai degna e ragguardevole, e la

più grande, quando non si voglia computare per pubblico tutti quelli che intromettonsi a giudicare. Dee l'autor del Poema sacro scriver particolarmente anco per essi; e a tal effetto ecco le seguenti poche riflessioni intorno alla poesia sublime, cui mi giova preporre, per rischiarar la domanda: In qual maniera si possa finger in materie di Religione? Lo che farò in brevi proposizioni.

La poesia sublime è un'opera del Genio, e non dee impiegar che di raro alcuni tratti dell'ingegno per dipingere.

Vi son delle opere d'ingegno, per sè stesse eccellenti, senza che il cuore v'abbia punto contribuito; ma il genio senza cuore sarebbe solamente mezzo genio.

Gli ultimi e più elevati sforzi dell'opere di genio sono di commovere tutta l'anima. Si può a questo passo salire d'alcuni gradi dal forte al più forte, ed ecco il sublime.

Chiunque crede non esservi una minima differenza tra 'l muover l'anima leggermente, e lo scuoterla tutta affatto in tutte le sue facoltà, questo tale non ha di essa quell'opinione che si conviene.

Da chi imprende ad eccitare in noi gli affetti dell'anima si pretende che ferisca perfettamente ogni sua corda alla sua guisa. Ella si risente di qualsisia benchè men percettibile dissonanza. Quegli che avrà sopra ciò riflesso posatamente, avrà eziandio più fiate determinato di tralasciar piuttosto di scrivere.

Chi però vi riesce, giunge a far nascere in

noi dei sentimenti cui nè la più alta filosofica dimostrazione, nè qualsivoglia altro genere di poesia saprebbero produrre. Siffatte impressioni, rispetto alla loro forza e continuazione, hanno qualche somiglianza con l'esempio che lascia in noi il grand'Uomo.

La poesia sublime è del tutto incapace di condurci al male con le sue immagini abbaglianti. Tosto che volesse ciò fare, cesserebbe di essere quella ch'è. Imperocchè, per quanto voglian taluni farsi troppo piccioli o meschini, non possono però mai discendere tanto da sè stessi, da attribuire questo forte e universale commovimento di tutte le facoltà dell'anima loro a cosa ch'effettivamente non sia nobile e grande.

L'ultimo scopo della sublime poesia, ed il vero contrassegno a un tempo stesso del suo pregio, è la moral bellezza; ed è solo essa altresì che merita di scuoterci l'anima, e tutta addentro commovercela. Il poeta, qual noi 'l supponiamo, ci debbe innalzar sulla nostra corta maniera di pensare, e traviarci dal torrente, a seconda del quale siamo con violenza rapiti, e ci dee rammentare con eufasi, che siamo immortali, e che potremmo anche sin d'ora essere in questa vita assai più felici.

L'uomo, condotto a questa altezza, e veduto da questo punto di vista, è il vero ascoltatore che vuol la poesia sublime.

Qui si può anche senza la Rivelazione andar assai lungi. Omero, indipendentemente dalla storia de' suoi Dii, che esso non ha inventata, è già assai morale. Ma se la Rivelazione si fa nostra guida, noi sagliamo da un colle a un monte.

Le Notti di Young sono forse l'unica opera di poesia sublime che meriterebbe di essere affatto senza errori. Se ne togliamo ciò ch' egli dice come Cristiano, ci resta Socrate. Ma quanto maggior di Socrate non è il Cristiano!

Forse non sono superflue anco le seguenti osservazioni a ciò che ho a dire della Poesia sacra.

Siamo soliti di dar all'anima, come sue facoltà principali, immaginazione, intelletto e volontà. La memoria, che sempre agisce di concerto con esse, non entra nel mio disegno. Chiunque intraprende opere di poesia sublime, le considera, secondo il suo fine, in tal maniera.

L'immaginazione è il più sovente una pittrice del grande e fertile bello della natura, anzichè degli altri suoi oggetti che toccano dolcemente. Riescono, al poeta che dipinge questo Bello, i tratti più robusti, quando nell'entusiasmo della sua arte si accosta alla passione.

All'intelletto egli presenta più volentieri quelle verità che meritano esser sapute, e che il solo uomo preparato dalla virtù comprende a fondo.

E nella volontà (questa così estesa e variata energica potenza dell'anima) o sia nel cuore, cerca di risvegliar in preferenza que' sentimenti che lo dilatano e sublimano, e gl' insegnano ad essere virtuoso e grande.

Ma il suo scopo va più oltre che di eccitare una facoltà dell'anima, mentre l'altre si stieno addormentate, e trattener piacevolmente quella sola, e cavarle un tacito assenso: mira per altro, che anco da sè ha prodotti de' capi d' opera. Il poeta va più avanti. Ci riduce con irresistibile

forza (lo che gli viene spezialmente fatto quando l'attore o 'l lettore l'hanno veramente compreso) ci riduce, dico, a quel segno che prorompiamo altamente in voci di esclamazioni e di giubbilo, rimaniam pensierosi ed immobili, meditiamo e taciamo; o s'impallidisce, si trema, si piagne. Quasi la critica non dovrebbe impegnarsi d'investigar le cagioni di effetti cotanto rapidi e violenti: sono di così variata impercettibilità, ed hanno fra d'esse tanto moltiplici rapporti, ch'è soprammodo difficile il rintracciarle tutte, e con esattezza. Ma quando pur sieno sviluppate e messe in vista, avvegnachè il lettore di sagace e squisito sentire l'esamini con compiacenza, il poeta però già le sapeva, e ne sapeva ancor più; o s'anco gli avviene d'imparar qualche cosa di nuovo, non per ciò divien maggior poeta. Oltre di che queste minute ricerche, d'onde parte il filo che conduce per tutto il laberinto, sono per la loro sottigliezza esposte al pericolo d'esser fallaci. Ciò non ostante se ne può fare alcun cenno.

Il più difficile per l'autore e pel giudice di ogni gran poema è il piano del tutto. L'essenziale di esso piano è l'unir insieme semplicità e varietà d'una maniera che si estenda a grandi fini, il portar una certa sublimità nell'idea principale del poema, il condurre appunto fino ai suoi limiti l'ardita invenzione senza che li oltrepassi; il presentare nuovi caratteri, ma così grandi e interessanti che ci paia strano che sieno con tutto ciò nuovi; e il produrre talmente sul teatro di mano in mano gli avvenimenti principali, che gli episodj girino loro sempre d'intorno

e vicini, e si perdano così poco al di là, che anzi il più delle volte s'intreccino nella serie degli avvenimenti principali. V'è inoltre un certo ordine di piano, dove l'arte è nascosta nel suo più segreto recesso, ed agisce tanto più forte, quanto è più nascosta. Intendo dire della concatenazione e del misurato cambiamento di quelle scene, dove in questa domina principalmente l'immaginazione, in quella la men velata verità, e in qualche altra la passione; dal modo col quale ciascuna di queste scene prepara l'altra, si sostengono fra di sè o s'innalzano; e come danno al tutto una maggiore, non osservata, ma certamente sentita armonia. Diamo per esempio, che in un certo passo il poeta siasi proposto di muoverci il cuore straordinariamente. Potria darsi che, senza avvedersene, mettess'egli in opera quanto son per dire; ma fors'anco avrà anteriormente prefisso di contenersi in tal forma: Qui, dice a sè stesso, per muover il cuore a questo segno, è d'uopo salir sempre, e talmente, che ciascheduno de' miei passi antecedenti prepari agli altri. Vogl'io produrre questo muto attonito dolore? Debbo a poco a poco circondare i miei uditori di compassionevoli immagini; debbo farli prima risovvenire di certe verità, che lor aprano l'anima a quest'ultima grande impressione. Qualor sieno tragittati per sepolture tuttavia ricoperte di fiori, non parrà loro d'arrivar che troppo tosto all'abisso profondo e pieno di morte. Se ve li conducessi ad un tratto, ne rimarrebbero più storditi, che atti a sentire. Oltrechè tali preparamenti appartengono senza ciò al

rimanente del mio piano, giovami che sien per tal modo disposti.

Soverchio inoltrate sembreranno ad alcuni queste Osservazioni sopra l'arte di condur il piano d'un poema; ma ciò accadrà a coloro solamente, i quali, tuttochè d'opinione alla mia contraria, avrebbero avanzate e sostenute le stesse cose col metterle ad effetto.

Il sublime, quand'è arrivato alla sua perfetta maturità, commove tutta l'anima; e quale anima? Quella stessa ch'è elevata e grande, che di rado si maraviglia, ma si maraviglia assai più che non fa un'anima piccola, allora pur che vorrebbe e dovrebbe. Esso ferisce le anime mediocri sol d'un certo tal qual colpo, cui esse non sentono tutto, imperocchè ne rimangono più scosse che penetrate. Hanno fra di sè le potenze della nostr'anima una tale consonanza; scorrono, se m'è permesso dirlo, e comunicano sì di continuo l'una nell'altra, che quando una è toccata con forza, l'altre sentono con lei, e tutte a un tempo rispondono alla lor foggia. Il poeta ci presenta un'immagine: egli vi pone tanta simmetria e verità che n'è rapito altresì l'intelletto; o le sa dar certi tratteggiamenti che vengono a ferir da vicino la sensibilità del cuore. La disadorna verità, che parea dovesse occupar sola l'intelletto, ha non di meno ricevuto sotto la sua mano alcune tinte luminose dell'immagine, e si mostra con tanta maestà e grandezza che tira a sè le voglie più nobili del cuore, per trasmutarlo in virtù. È egli il cuore che il poeta assale? oh, come in un subito ce lo infiamma!

Tutta l'anima si dispiega, tutte l'immagini della fantasia si riscuotono, tutti i pensieri si nobilitano. Ed ancorchè certe passioni interrompano del tutto un tal qual quieto raccoglimento dell'anima che medita, però il cuore commosso ci porta generalmente con rapida forza a pensar subito con grandezza e verità. Qual nuova armonia d'animo non iscopriamo allora dentro di noi! Con quali insoliti slanci non si sublimano in noi i sentimenti e i pensieri! Quali idee! Quali risoluzioni!

Senonchè a questo nostro innalzamento va il più delle volte unita una certa mediocrità. Noi ben la sentiamo, e vorremmo pure innalzarci maggiormente. La nostr'anima è ancora più estesa: ella può capire assai più: ecco che ci mancava la Religione. Eravamo sin ora nella sfera, dentro la quale abbiamo trovate da noi medesimi le verità. Con tutto ciò quant'è avventurato colui che anco solo fin qui molto sa, molto pensa e molto sente! Ma quant'è l'altro vie più felice, che ha, benchè appena, incominciato a comprendere e sentire le verità molto più sublimi della Religione!

La Religione, ancor nella stessa Rivelazione, è un corpo sano e perfetto. I nostri libri dogmatici ne hanno fatto uno scheletro. Nelle loro mire non mancano però del loro grand' utile.

L'autore del poema sacro imita la Religione, come, in un senso non guari diverso, debbe imitar la natura.

Quantunque la Rivelazione, in quel che riguarda i dogmi del cuore, abbia seguitato le sole tracce

della natura, il mezzo però ch' essa s'adopra per rendérci di nuovo felici e virtuosi, è di gran lunga superiore alla natura. Il poema sacro è sopra un teatro assai più elevato. Il piano della Rivelazione è la sua prima regola.

Un poema, il cui soggetto fosse preso da certi fatti del Vecchio Testamento, dovrebb'essere lavorato secondo un'altra principal idea di quello che tocca più dappresso l'interno della Religione. Al primo non sarebbe disdicevole ammetter, oserei dire, qualche cosa ancora di profano.

La maggior difficoltà del poema sacro è 'l decoro o sia la dignità, tanto degli attori quanto dell'azione di ciascheduno. Essa è tale, da potersi sostenere con fondamento che non abbiasi a far parlar Dio nè punto nè poco.

La Rivelazione introduce a parlar Dio in due maniere: ora affatto succintamente ed unicamente come Creatore e Giudice del mondo; ora con tanta misericordia, che indica agli uomini le cause de' suoi giudizj, e ripete loro sovente le condizioni con le quali deggiono ottener grazia.

Siffatta dignità dee manifestarsi egualmente ne' quadri umani, sotto de' quali il poeta presenta le azioni di Dio. Gli è qui d'uopo seguir a tutto rigore i vestigj della Rivelazione. Un cotal alto grado di decoro e dignità potrebb'esser chiamato non so che di Solenne.

Tal azione, ch'è per sè stessa verisimile, diventa inverisimile se manca di dignità.

Del resto questa dignità vuol farsi sentire eziandio ne' più bassi personaggi del poema sa-

cro. Quindi è che non si ammetterebbe in esso nè certi caratteri, nè certe azioni ch'avrebbono luogo in altri poemi epici.

La storia della Bibbia, massime quella ch'entra più intimamente nell'interno della Religione, non rinchiude che alcuni de' grandi avvenimenti che sono accaduti; ed ella stessa ci dice in espressiva maniera che la maggior parte (fin tanto al certo che siamo in questa vita) sono per noi perduti; altri gli abbozza in così poche parole, che per rappresentarceli fa di mestieri aggiungervi noi medesimi col pensiero necessarie circostanze. Tali abbozzi sono ordinariamente di base alla verisimiglianza delle finzioni.

Certe verità, la cui piena cognizione non c'è per ora necessaria in questa vita, ci sono rivelate in modo che sembrano altrettanti cenni, affinchè c'interniamo più avanti a meditarle. Le scoperte che facciamo per questa via, appartengono alla poesia sacra, e possono spesso servir di fondamento all'invenzione.

Alcuni critici sono stati troppo indulgenti verso di quegli autori che con soverchia licenza hanno osato fabbricare sopra la fama, quando avevano dinanzi la storia, e sopra l'opinione, quando avevano sotto gli occhi i principj fondamentali. Si vuol che l'autore del poema sacro vada in ciò più circospetto di qualsisia altro poeta.

Ogni qual volta tutto ciò che il poeta in una o in altra guisa tira di conseguenza od aggiugne di sua invenzione, non che contraddica a quelle cose che teniamo per certe, ma non

rechi inoltre la menoma ombra al luminoso piano della Religione, avrà egli per lo meno procurato di non cadere in finzioni men degne di essa.

Ciò che c' insegna la Rivelazione consiste in verità morali, in avvenimenti, in profezie, in misteri, e di tali altri luoghi, dove il misterioso è mescolato con le dette cose, e con le verità morali principalmente. Benchè tutto ciò sia generalmente scritto d'una maniera assai piana, tuttavia s' incontrano altresì de' pezzi molto profondi. È cosa notabile che gli espositori siensi del pari traviati sì di frequente ne' passi chiari, come negli oscuri. Io chiamo poi traviare, quando talvolta si vuol vedere a cento passi dove non si dee vedere che a pochi, e quando si vuol vedere, dove solo convien credere. Chiamo, all'incontro, conghiettura ciò che ancora non implica errore; posciachè n'è benissimo lecito il conghietturar con sommissione, tutte le volte che la Scrittura ci dà adito a farlo. Ma tanto nelle verità di conghiettura, quanto in quelle che si hanno per certe, par che lo scrittore del poema sacro debba farsi una regola di quanto son per dire.

Le verità morali della Bibbia, quelle particolarmente che s' innalzano sopra le filosofiche, debbono essere annunziate in tutta la loro forza; ma non con ambigua oscurità, nè austeramente. La Rivelazione è lontana dall'una e l'altra di queste cose: essa è piena di gravità. Ad alcuni fatti sacri si convien così poco l'ornamento, quanto più sembran altri richiederlo. Questo passo: *I sepolcri s' apersero, e s'alzarono molti corpi di Santi, che quivi riposavano; ed usci-*

rono dalle sepolture, dopo la sua Risurrezione, e vennero nella santa Città, e comparvero a molti: questo passo è dell'ultima naturalezza. Ove sia necessaria l'applicazione delle profezie, non v'ha altra regola che quella comune degli interpreti, a'quali se n'appartiene l'esame. Resta solo al poeta di descriverne l'adempimento su quel medesimo tuono, nel quale il Profeta avea annunziati prima gli avvenimenti. I Misteri soprattutto vogliono esser esposti con la maggior semplicità possibile, fuorchè dov'essi, per così dire, diventano fatti. Tutto quello che il Messia fece, è mistero, imperciocchè egli è l'Uomo-Dio; ma ad un tempo stesso è anche istorico. Nei misteri misti, come, per esempio, nell'ordine, col quale l'uomo debbe salvarsi, è essenzialmente necessario al poeta di seguitar con somma cura la sua gran conducitrice, la Rivelazione.

Quando sopra ho detto che il poeta ha da imitar la Religione come imiterebbe la natura, non intesi che debba perciò imitare lo stile della Rivelazione. Volli solo accennare il piano principale della Religione, cioè a dire: Gli ammirabili grandi avvenimenti che sono arrivati, e quelli ancor più ammirabili che dovranno arrivare; le stesse simili verità, la dignità, la grandezza, la semplicità, la maestà, quell'amorevolezza, quella bellezza; per quanto almeno si lasciano esse raggiungere dall'umana imitazione. L'imitazione dei Profeti, in quanto l'opere loro sono capi eccellenti di eloquenza, riguardo all'espressione, è tutt'un'altra cosa.

I Greci e i Romani contano un'aurea età di

belle scienze che si ristringe a breve tempo. L'aurea età degli Ebrei è di assai più lunga durata: comincia con Mosè o Giobbe; e sono due cose diverse lo stile degli Orientali in generale, e lo stile della Rivelazione.

Quegli Esseri superiori, che, rispetto alle nostre filosofiche cognizioni, erano fuori della creazione da noi conosciuta, sono per mezzo della Rivelazione rientrati in essa. Ma bisognava, giusta il nostro modo di pensare, che ci venissero eziandio rappresentati all'immaginazione. E che così dovess' essere, non è senza fondamento. È verisimile, che Spiriti finiti, i quali s'occupano specialmente della meditazione ancora de' corpi mondiali, abbiano corpi. Nè è del tutto inverisimile che Esseri, de' quali Dio si serviva tanto sovente per la felicità degli uomini, assumessero un corpo che corrispondesse a quello degli Eletti da Dio a questa felicità. Il compositore del poema sacro trovasi qui trasportato sopra una scena totalmente nuova all'immaginazione. Si è qui particolarmente ch'ei può accostarsi più che mai al suo grand' obbietto di dare alle immagini tali tratteggiamenti che tengano a un tempo stesso in azione l'intelletto, e tutti in moto i sentimenti del cuore. Semplicità e Sublimità sono l'ultime pennellate.

Ed oh, quali sorprendenti verità offre all'intelletto la Religione! Com'esse richiamano nell'anima nostra quella grandezza ch'era stata creata con lei! Quanto son elleno variate e feconde! Ciascun ramo di esse porge al peregrino, ch'era omai stanco d'inezie, un'ombra, al favor

della quale può riposare, e respirar una vita più a sè stesso confacevole e vera: Sii perfetto come Dio: diceva il gran Fondatore della nostra Religione. Se il poeta non vuol annunziar in vano tali verità, forza è presentarle in modo che ne rimangano ugualmente presi e l'intelletto e'l cuore.

In qualsia genere di eloquenza il massimo e il più sublime de'fini che si propone chi scrive, e che da lui richiede chi ascolta, si è il muover l'anima interissimamente. Il far ciò con la Religione è una nuova altezza, che senza la Rivelazione era per noi coperta di nuvoli. E l'autore e il lettore qui imparano a conoscersi reciprocamente e con certezza, qualor sieno veramente cristiani. Conciossiachè nientemeno che tale esser dee chi vuol commoverci il cuore, e chi nei sentimenti del poeta vuol internarsi e comprenderlo. Imperciocchè potrà mai il poeta, quantunque di felicissimo genio fornito, senza un vero intimo senso del bello della Religione, e senza una rettitudine di cuore, la qual non traluce, non che pure sfavilli, potrà, dico, suscitar giammai entro di noi simili movimenti?

Il libero pensatore ed il Cristiano che intende solo per metà la sua Religione, non veggono che un gran teatro di sogni, dove il profondo Cristiano scopre un Tempio maestoso. E ch'altro mai potrebbero scorgervi? Poichè non di rado avviene che soli picciolì lineamenti, cui non hanno compresi, trasformano agli occhi loro il Tempio in un sogno. Eppur essi hanno (qualor mi sia permessa questa sovra ogni altra audacissima comparazione) studiata la Mitologia per intender Omero.

IL MESSIA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Il Messia s'allontana dal popolo, e va sull'Oliveto, dove con una solenne preghiera promette di nuovo a Dio di prendere sopra di sè la Redenzione. Da quell'istante cominciano nell'anima sua le pene della Redenzione. Manda Gabriele al Cielo per portare la preghiera al Padre. Descrizione de' Cieli. Gabriele va per una strada sparsa di Soli, giù per la quale scorreva altre volte un torrente etereo. Da uno de' Soli più vicini al Cielo ascolta l'inno solito a cantarsi sempre dagli Angioli dopo il Trisagio. *Eloa, il più grande fra gli Angioli, e di cui Dio particolarmente si serve, viene incontro a Gabriele, e lo conduce all'altare del Messia. Gabriele v'offre dell'incenso, e accompagna il sagrifizio con la preghiera del Messia, ch'ei canta innanzi a Dio. Tutto aspetta in silenzio la risposta del Signore. Dio con replicati tuoni apre il Santo de' Santi per preparare i beati alla sua risposta. Il Serafino Eloa, e il Cherubino Urím s'intrattengono di ciò che vedono nel Santo de' Santi. Dio parla. Ad un suo cenno Eloa fa consapevoli i Cieli de' di Lui voleri. Gabriele riceve degli ordini particolari per Uriele (l'Angelo del Sole) e per gli Angioli della terra, riguardo ai prodigj che debbono succedere alla morte di Gesù. Gli Angioli de' Troni si spargono pei Cieli a celebrare il secondo Sabato. Gabriele ritorna in terra, e trova il Messia addormentato. Gli parla istessamente, siccome al-*

l'Onnisciente. Quindi egli va dagli ***Angioli*** *della terra. Scende nella loro abitazione, situata nel centro della terra, per un'apertura, ch'è nel Polo del Nord. Descrizione di questi luoghi sotterranei. Qui ritrova gli Angioli sopra un Sole insieme con le tenere anime de' bambini, che stavano là preparandosi pel Cielo. Di là prende il volo verso il Sole, e vi ritrova l'anime de' Patriarchi raccolte intorno d'Uriele.*

CANTA dell'Uom caduto, Alma immortale,
La Redenzion, che sotto spoglia umana
Compì in terra il *Messia*, per cui col Sangue
Della santa Alleanza Egli alla schiatta
D'*Adam* l'amore ridonò dell'alto
Suo Creator. Così il voler compiuto
Fu dell'Eterno. Al divin Figlio invano
Si oppon l'Inferno, invan *Giudea;* la grande
Riconciliazione è consumata.
Ma, o Mistero, cui sol tutto il comprende
Onninamente Dio, come oserebbe
Da lontananza oscura a te dappresso
Farsi la Poesia? Tu la consacra,
Spirito creator, ch'io qui in silenzio
Adoro, quale imitatrice tua,
D'immortale energia, d'estasi piena,
In sua beltà raggiante a me la guida,
Armala del tuo foco Tu, che tutti
Della Divinità scorgi gli abissi;
Purifica il mio cor. Tu, che a Te stesso
Non isdegni nell'uom fatto di polve
Santificarti un tempio. Allor, quantunque
Con la trepida voce d'un mortale,
Pure ardirò sul formidabil corso
I titubanti trar timidi passi,
E 'l Riconciliator cantar d'un Dio.
Uomini, che l'eccelso onor sentite,
Onde illustrovvi il Creator del mondo,
Allor che Redentor scese fra voi,
Ascoltate il mio canto, e in pria di tutti

Dell'adorabil Mediator voi pochi,
Voi piacevoli, eletti e cari amici,
Anime voi, che col pensiero entrate
Nell'avvenire del final giudizio,
Ora m'udite, e con celeste vita
Esaltate voi meco il Figlio eterno.
Vicino alla Cittade un tempo eletta,
Nodrice un dì de' Patriarchi santi,
Ove in piena sua gloria Dio sedeva,
Ma che in tenebre poi tali s'avvolse,
Che profanò sè stessa, e, lunge il serto
Dell'alta elezïon gittato, è fatta
Altar di sangue, che omicidio versa;
Presso questa città, toltosi a gente,
Che il venerava sì, ma non con Alma
Che al veggente di Dio occhio sia grata,
Involossi il *Messia* da que' profani.
Dal popolo seguace invan di palme
Era sparso il sentier; alto suonava
Osanna invan: non conoscea la turba
Quel che suo Re chiamava; eran quegli occhi
Ingombri troppo per vedere in Lui
L'Unto di Dio. Scese dal ciel Dio stesso,
E tal parlar s'udì: « Eccovi Quello,
« Che fu da me glorificato, e voglio
« Glorificare ancor. » Queste parole
Della Divinità facean palese
L'alma presenza; ma il conoscer Dio
Cosa non era per quell'alme ree.
Al Padre intanto, il quale d'ira acceso
Contro il popolo sordo alle sue voci
Saliva al cielo, avvicinossi il Figlio,
Che per amor della comun salvezza
Con Lui di nuovo d'Allenza il patto
Solennemente rinnovar bramava.
Verso la parte orïental di *Solima*
Un monte s'erge, u' su la cima spesso
L'eccelso Mediator, come di Dio
Nel santuario ascoso, innanzi al Padre
Desto traea le solitarie notti

In sublimi preghiere. Ei là s'invia;
Il pio *Giovanni* è seco; ei sol lo segue
Sino alle tombe de' Profeti, dove
Vuole orando passar l'ore notturne,
Come il divin suo Amico, il qual del monte
Sulla vetta poggiato, alto dal *Moria*
Splendor riflesso lo ricinse intorno
Di vittime, che ancora in lor figura
L'ira placavan dell'eterno Padre.
Lo raccolse l'ulivo al fresco rezzo;
Più dolci aurette, in ondeggiar simíli
Al tremito dell'aria, in cui passeggia
La maestà di Dio, lambiangli il viso.
Gabriele, il Serafin spedito in terra
Per servire *Gesù*, la mente assorto
Nel gran pensiero dell'uman riscatto,
E ne' trionfi della pace eterni,
Grave colà fra due olezzanti cedri
Stava all'ingresso, allor che innanzi a lui
Il Redentor, che giva incontro al Padre,
In silenzio passò. L'Angiol sapea
Che della Redenzion erano i tempi
Omai vicini: a tal pensier rapito
Chetamente ver Lui mosse la voce:
« Vuoi, o Divino, in orazion la notte
« Qui vegliar? o le tue membra già lasse
« Chiedon quïete? All'immortal tuo capo
« Deggio luogo apprestar, ove per poco
« Almen s'adagi? Il germogliante cedro,
« E il tenero balsamico arboscello,
« Mira, che sporge i verdi rami: cheto
« Là de' Profeti appo alle tombe in fresco
« Umido suol vegeta il musco: debbo
« Apprestarne, o Divin, pel tuo riposo
« Agiato sito? O Redentor, deh quanto
« Stanco Tu se'! Quanto l'amor ti costa;
« Che pel gener d'*Adam* così ti strugge! »
Disse, e 'l *Messia* lo compensò col guardo
D'un Dio, che benedice; indi alla vetta
Sale del monte in maestà severa;

Ov'è più 'l ciel vicino, e dove è Dio:
Quivi lo prega. Alla possente voce
Sotto i suoi piedi rimbombò la terra,
E un penetrante giubilar diffuso
Profondamente in giù ferì gli abissi;
Poichè quella già più voce non era
Di maledizïon, voce profferta
Tra folgori tonanti e fra tempeste:
Ma di quel Dio la voce udia la terra,
Che benefico volle ornarla un tempo
Di bellezza immortal. Le piagge intorno,
Da' vapori inondate del mattino,
Siccome *Eden* fiorite, allor pareano
Dalla creazïone uscite. Parla
Gesù. Penetran solo il Padre ed Esso
Nell'argomento, che non ha confini:
Ecco ciò che uman labbro fa ridire:
« I giorni scelti a un'opra assai più grande,
« Che non si fu la creazion compiuta
« Da Te col Figlio; i giorni, o sommo Padre,
« Dell'eterna Alleanza e del Riscatto
« Si avvicinano omai. Mi s'offrun essi
« Belli così, così di gloria adorni,
« Quali per entro al volgere de' tempi
« Noi allor gli mirammo, che del mio
« Guardò divino impressi i dì venturi
« Più fulgidi splendean. Tu solo il sai,
« Come risolvevámo allor concordi,
« Tu, Padre, ed Io, e in un con Noi lo Spirto
« Il gran riscatto. Senza creature
« Dentro la muta eternitade soli
« Noi eravamo insiem. Pieni d'amore
« Uno sguardo divin su l'uom gittammo
« Che ancor non era. O fortunati voi
« Figli d'*Eden*, creati un dì immortali,
« Ed or, ahi lassi! dal peccato fatti
« Miseria e polve! A me la lor caduta,
« A te il mio pianto era presente, o Padre,
« Quando dicesti: *Rinnoviam nell'uomo*
« *Della Divinità la spenta imago.*

« Fu allor fissato il nostro arcano. Il Sangue
« Della Riconciliazione avrebbe
« Eterna imago nuovamente impressa
« Nella creazion dell'uom. Me stesso
« Scelsi a compir l'opra divina. Eterno
« Padre, Tu bene il sai, lo sanno i Cieli
« Con quanto ardor dappoi la mia bramassi
« Umiliazion. Quanto sovente
« Tu eri, o terra, in tua bassa distanza
« Il sol de' pensier miei scopo più caro.
« Ed oh di *Canaan* tu sacro paese,
« Come spesso fisai dolce-piagnenti
« Al monte gli occhi, il quale già del sangue
« Riconciliator vedea fumante!
« E oh qual per entro all'agitato core
« Dolce gioja mi va, quando ripenso,
« Che da lunga stagion vivo mortale;
« Che dietro all'orme mie tanti già trassi
« Uomini giusti, e in breve fia che tutta
« Si santifichi in me la schiatta umana!
« Supplichevole, o Padre, io qui mi giaccio
« Sotto umane sembianze ancor brillanti
« Dell'imagine tua: ma tosto, ahi tosto
« Pel tuo n'andran distruggitor giudizio
« Sanguinose, difformi, e giù sepolte
« Nella polve di morte. Io già ti sento
« Lungo i tuoi cieli, o Giudice de' mondi,
« A me venir da regïon lontana
« Inesorabil, solo, maestoso.
« Ahi qual m'agghiaccia raccapriccio e invade,
« Non possibile no che dall'intera
« Schiatta de' Spirti unqua si provi, e quando
« Nella tua gli annullassi ira furente,
« Impossibile ancor! Io di già veggo
« Il notturno giardin; già nella polve
« Umile, o Padre, a Te dinanzi io cado,
« Mi prostro, e prego, e nel sudor di morte
« Io mi contorco. Eccomi, o Padre: mira:
« Qui sono, e vo' con sommession profonda
« Il tuo incontrar onnipotente sdegno,

« Vo' il giudizio soffrir. Tu eterno sei:
« Alcun finito Spirto unqua non ebbe
« Della Divinitade irata, e dello
« Sterminator tuonante Ente infinito
« Sentimento, od idea. Sol Dio poteva
« Esporsi a Dio. Pronto, o mio Padre, io sono:
« Dammi la morte, e 'l mio olocausto eterno
« Ti riconcilii alfin. Libero ancora
« Io son: sol che ti preghi, aperti i cieli,
« Miriadi n'escon d'Angioli festosi,
« Che in bel trionfo all'immortal tuo solio
« Mi conducono ancor. Ma vo' soffrire
« Ciò che veruno Serafin non cape,
« Ciò che nessuno Cherubin comprende
« In suo profondo meditar rapito:
« La più crudele io voglio; e orribil morte,
« Voglio, Eterno, soffrir. » Parlò più avanti,
E disse: « Io la mia testa alzo ne' cieli,
« Nelle nubi la mano, e per me stesso,
« Io che son Dio qual Tu, ti giuro: Io voglio
« Redimer l'uom. » Fin qui *Gesù*, e alzossi.
Quïete d'alma, amor, pietà, grandezza
Erano in Lui, mentre con Dio parlava.
Vôlto al *Messia* lo scrutatore aspetto
Parlò l'eterno Padre con accenti
Non dagli Angeli uditi, e sol da Lui,
Solo dal Figlio intesi: « Io la mia testa
« Stendo per entro il ciel, stendo il mio braccio
« Dentro l'infinità, e dico: Io sono
« Eterno. Dico, e a Te lo giuro, o Figlio:
« Perdonerò i peccati. » Disse, e tacque.
Mentre gli Eterni favellavan, corse
Per le viscere dentro alla natura
Rispettoso tremor: l'alme, che furo
In quell'istante ad esistenza tratte,
E in cui non anco era il pensiero attivo,
Tremaro, e in esse lo spavento è stato
Il sentimento primo. Alto-possente
Sbigottimento il Serafin rapprese;
Balzogli il core, e l'orbe a lui fidato

Giacquegli avanti immobil, muto, come
La terra all'appressar della tempesta.
L'alme sol de' Cristiani ancor non nati
Soavemente presentîr, rapite,
Occupator d'ogni altro, il piacer dolce
Della vita immortal. Ma fiacchi e inermi
A sorger contra il Nume, e d'ogni senso
Privi, che in lor disperazion non fosse,
Precipitosi giù da' loro troni
Nel profondo piombar gli Spirti inferni:
Sòvra di ognun si diroccò una rupe,
Sotto di ognun la cavità si aperse,
E fin dall'imo baratro crollati
Di cupo tuono rimbombâr gli abissi.
Era ancora *Gesù* dinanzi al Padre,
Quando in esso le pene incominciaro
Della salute. Al suol china la faccia,
Assorto in novi alti pensier, da lunge
Orava *Gabriel*. L'anima sua,
Da moltissimi secoli creata,
Quanti soli ne può capir lo spirto,
Quando sciolto dal corpo agile scorre
L'immensa eternità, l'Anima sua.
Sì sublimi pensier anco in sè accolti
Mai non avea. La Deità, i redenti,
Il divin Mediator, l'eterno amore,
Tutto gli era presente. Avea Dio mossi
Questi pensieri in lui, Dio, che in quel punto
Qual de' creati suoi padre pietoso
Si riguardava. Il Serafin levossi,
Stette, stupì, adorò. Serpeagli al core
Inenarrabil gioja; e lampi e raggi
Lunge da sè vibrava; ardea la terra
Sotto i suoi piè quasi stemprata in luce.
Lo vide il Mediator, che tutta empiea
Di celeste chiaror la cima e 'l monte.
« *Gabriel*, diss'Ei, tanto fulgor rattempra;
« Mi servi in terra. Di recar t'affretta
« La mia preghiera al Padre. Sappia il Cielo
« Raunato, e lo sappiano i più degni

« Infra i mortali, i Patriarchi santi,
« Essere il tanto affrettato da' voti
« Compimento de' tempi omai vicino.
« Parti, e lassù fra gli Angioli qual messo
« Del Riconciliator splendi del Nume. »
Divinamente irradïato in volto,
Tacito s'alza il Serafin; col guardo
Lo accompagna *Gesù* dall'*Oliveto*,
E pria che giunga il messaggier veloce
Al cielo, l'Uomo-Dio scorge qual sia
Al soglio della gloria il suo contegno.
Si ripresero allor tra il Padre e Lui
Da cupo alto argomento nuovi arcani
Discorsi, oscuri agli Immortali istessi:
Saranno essi agli Eletti un giorno obbietto,
Onde esaltar la Redenzion di Dio.
Del cielo intanto agli ultimi confini
Celere il messaggier al[illegible] poggiava
Come il mattin. Empiono quì lo spazio
Fulgidi Soli, e qual di pura luce
Aureo tessuto vel, uno splendore
Strisciasi sfavillando intorno ai cieli,
Al di cui guardo struggitor non osa
Approssimarsi orbe verun, che oscuri.
Pavida la natura annuvolata
Lunge gli passa fuggitiva innanzi;
Affrettano il lor corso i picciol mondi,
Dall'alta regïon quasi invisibili,
Come pregna d'insetti ignobil polve,
Che sotto il passeggier bullica, e cade.
Mille intorno s'aprian cinte di Soli
Strade, cui l'occhio misurar non tenta.
Lungo un di questi ampj sentier, che piega
Verso la terra, dachè fu creato,
Giù nell'*Eden* calava gorgogliando
Fuor di celeste zampillante vena
Chiaro etereo torrente. Entro le nubi
Venivano sovr'esso o sulla sponda
Angioli e Dio a conversar con l'uomo
Familiarmente. Ma al primier suo fonte

Fu d'improvviso allor chiamata l'onda,
Che l'uom si fece al suo Fattor nemico,
Quando peccò. Nè più mirar que' luoghi
Gli Angiol volendo in lor beltà visibile,
Che agli occhi lor devastatrice morte
Disfigurava, inorriditi altrove
Torcean lo sguardo. I taciturni monti,
Ove per anco dell'Eterno impresse
Vedeansi l'orme; i sibilanti boschi,
Che la di Dio presenza animatrice
Dolce agitava; le quïete valli
Beate, dove a genïal diporto
Spesso venia la Gioventù del cielo;
Gli ombrosi poggi, ove una volta l'uomo
In ebbrezza di sensi innanzi a Dio,
Per lo piacer d'esser creato eterno,
Dolcemente piagnea; la terra infine
Nella maledizion giaceasi, vasta
Universal sepolcro a' proprj figli,
Altre volte immortai. Ma quando un giorno
Ringiovaniti balzeran fastosi
Dalle ceneri fuor del gran giudizio
I sistemi de' mondi, allor che Dio
D'un guardo onnipresente abbia al suo cielo
Tutti congiunti i globi; allor di novo
Dalla prima sua fonte il fiume etereo
Scendrà con più chiare onde a metter foce
Nell'*Eden* nuovo, e non andrà il suo lito
Privo giammai d'alte assemblee, che i novi
Immortali a cercar verranno in terra.
  Tal è la sacra via, donde *Gabriele*
Da lontano s'inoltra verso il cielo,
Ove Dio siede in sua magnificenza.
  Fra l'unïon de' Soli il cielo s'alza,
Immisurabil, circolare, primo
Model de' mondi, perfezion di tutte
Le, al par di fuggitive onde, sgorganti
Ovunque fuor per l'infinito spazio
Visibili beltà. Quando si move,
Su gli aligeri venti oltra sospinte

Le susurranti sferiche armonie
Dalle sponde dei Sol tornan sonanti
Indietro. Nuova entro di esse imprime
Il suono eccitator dell'arpe angeliche
Cospiratrice forza; e tal concento
All'immortale Ascoltator ne guida
L'altissime di Lui cantate lodi,
Il cui orecchio divin simile tragge
Dal sonar delle sfere almo diletto,
Quale il guardo di Lui dall'opre sue.
Tu che m'inspiri le superne note;
Tu che ascolti le voci alte immortali,
Che miri Dio, Tu dei Celesti amica,
Abitatrice di *Siòn*, mi narra
Quale eccheggiasse allor inno pei cieli:
« *Salve*, o Reggia di Dio, soggiorno santo
« Della sua visïoni Noi qui il veggiamo
« Qual è, qual fu, e sarà. Ecco il Beato
« Senza ingombro verun, non qual si tenta
« Fra le rimote tenebre de' mondi
« Formarne idea. Noi Ti miriam nel grembo
« De' cari tuoi, cui del beante degni
« Aspetto tuo. Quanto Tu se' perfetto
« Immensamente! Il Cielo, è ver, Ti noma:
« Chiaman *Jehòva* l'ineffabil. Mossi
« Da inspiratrice armonica potenza
« Cercano sì, ma invano, i nostri canti
« L'immagin tua. A darti gloria intesi
« Ponno appena pensieri intrattenersi
« Di tua perfezïon: solo in Te solo
« Ve n'ha l'idea. Qualunque sia pensiero
« Iscrutatore del tuo Ente augusto
« È di gran lunga più sublime e santo
« Della riflessïon muta, che doni
« Alle create cose: eppur volesti
« Anco fuora di Te mirar degli Enti,
« E 'l vivifico in lor divo tuo fiato
« Basso spirar. Tu pria creasti il cielo,
« Poi noi, del cielo abitatori: lunge
« Dall'esser vostro voi eravate ancora;

« Giovane Terra tu, tu Sol, tu Luna,
« Della beata Terra ambo compagni.
« Primogenito della creazione,
« Che n'è stato di te, quando apparisti?
« Quando Dio dopo eternità infinita
« Infino a te discese, e della sua
« Magnificenza in tabernacol santo
« Ti consacrò. Testè dal nulla tratto,
« Il tuo grand'orbe ancor moveva incerto
« Di sua figura. Del Fattor la voce
« Ancora si mesceva agli urli primi
« De' cristallini mari; il suon di lei
« Non alcuno Immortale ancora udiva;
« Le fra sè ammonticchiantisi, quai mondi,
« Sponde dei mar, l'udian soltanto. Allora
« Stavi Tu, Creator, sul nuovo alzato
« Trono de' mondi a contemplar Te stesso,
« Solingo, grave. Oh giubilate incontro
« Alla Divinitade pensierosa!
« Allor, appunto allor Egli creava
« Voi, Serafin, generazion di Spirti,
« D'intelligenza e di efficace armati
« Comprenditrice forza, onde adorando
« Capiste que' del Creator pensieri,
« Che da Sè stesso Ei riproduce in voi.
« Lieto *Alleluja* a Te si canti, o *Primo*.
« Vi sviluppate: agli Esseri Tu dici;
« Ed alla solitudine: Non sii.
« Un festoso *Alleluja* a Te si canti. »
Poichè l'inno di loda i Ciel cantarono,
Che vien dopo il *Trisagio*, e che già taciti
In ogni lato i Serafin pendevano
Dal guardo, onde l'Eterno i lor rimunera
Sacri canti, di luce adorno e fulgido
Sulla sponda d'un Sole al ciel più prossimo,
Donde scopriva la celeste Reggia,
Del Redentore il Messaggier cospicuo
Improvviso spuntò. Dio lungi videlo,
E il Ciel con Lui. L'Angel si prostra, e adoralo.
Due volte il tempo, che pronuncia un Serafo

Alla Divinitade il nome *Jehova*,
E dell'adorazion l'usata formola,
La sorte ebb'ei di vagheggiar l'Altissimo.
Scese intanto de' Troni il Primogenito,
Cui Dio l'Eletto, ed *Eloa* il Ciel lo nomina,
Per guidarlo con pompa al divin solio.
Di quanti Dio creò è desso il massimo,
All'Increato il prossimo. S'ei pensa,
È al par dell'Alma il suo pensier sublime,
Al par di tutta l'Anima dell'Uomo,
Quando dell'alto suo principio degna
Col concentrato meditar s'interna
Nella Divinità per cui fu fatta.
L'onni-veggente intorno occhio di lui
È vie più bello del mattin d'*Aprile*,
Ed amabile più degli astri, quando
Giovenilmente, vaghi in lor profusa
Luce, del Creator lambendo il trono
Co' giorni lor passaro. A tutti innanzi
Creollo Dio, e d'un'aurora fegli
Un corpo etereo. Allora quando apparve,
Un ciel di nubi gli ondeggiava intorno:
Stesegli Dio la mano, e trattol fuora,
Benedicendol disse: « Ecco, o Creato,
« Io son. » Repente *Eloa* scorgesi avanti
L'Onnipotente: estatico lo mira,
Pende sospeso, arretrasi: di novo
Lo rimira inspirato; attento il fisa,
E nel guardo di Dio cade perduto.
Alfine ei parla, ed all'Eterno svolge
Tutt' i pensier, che avea, i nuovi tutti
Alti affetti divini, onde sentia
Inondata agitar l'anima eccelsa.
L'uno appo l'altro periranno, e ancora
Fuor balzeran della lor polve i mondi;
Secoli senza fin ricaderanno
Dentro l'eternità, pria ch'abbian loco
Nel più fedel Cristian sensi sì grandi.
Sovra improvviso-suscitati raggi
Dal seggio suo nell'avvenenza usata

All'Angiol del *Messia Eloa* si trasse,
Per lui scortar del Mediator all'ara.
Lungi era ancor, che *Gabriël* conobbe;
Nè pria il mirò, che, ravvisato in lui
Un dei Celesti, insieme al qual già corso
Della creazïone avea lo spazio,
E i mondi e i loro abitator cercati,
E col qual egli tali opre compìo,
Non dal fior dell'intera stirpe umana
Pareggiabili mai, *Eloa* sentissi
Schiudere l'alma a sconosciuta gioja.
Nell'appressarsi s'irradiavan ambo
Di bella luce. L'un ver l'altro stese
Desiosi le braccia, e l'un ver l'altro
Sfavillando d'amor, corsersi incontro;
Si mirâr, s'abbracciâr; ne' mutui amplessi
Lor palpitava di letizia il core.
Emuli di virtù, ch'ambo la morte
Per la patria agognar, ch'ambo anelanti
Della immortalità tendono al tempio,
Soglion Fratelli palpitar del pari,
Se, di sangue d'Eroi pur anco aspersi,
Sotto l'occhio s'abbracciano del Padre,
Che di essi è ancor maggiore. Dio gli vide,
E benedisse. Oltra all'eterno solio
Dalla mutua amistà fatti più belli,
Così venian i Serafini a mano
Infin che presso al Santuario furo.
Sovra un monte celeste, alla non lunge
Maestade di Dio, posa la notte
Del Santissimo, u' sempre chiaro ardente
Veglia al dì dentro uno splendor custode
De' misteri divini. Il sacro bujo
Solo al guardo degli Angioli ne cela
Il penetral. Però il superno Nume
Con tuono portator di onnipotenza
Squarcia talor l'ombrifera cortina,
E de' beati spettatori al guardo,
Ch'estatici l'adorano, si scopre.
Alla soglia vicin del Santuario

S'offre improvviso all'Angel messaggiero,
D'ogni nuvola sgombro, alto, qual monte,
L'altar del Mediatore. In piena pompa
Sacerdotal, e due di sacro incenso
Recando aurei turiboli fumanti,
Gabriel s'appressa all'ara, e là si arresta
Gravemente pensoso. *Eloa* al suo fianco
Sveglia dall'arpa un'armonia divina,
Con cui dispor alla preghiera augusta
Il Serafino al sagrificio intento.
L'ode egli, e a quelle infiammatrici note
Maggior di sè lo spirto suo si estolle,
E in piissimi affetti ondeggia e ferve,
Simile a mar, che borbogliando fiotta,
Quando su lui nelle tempeste chiusa
La voce del Signor ne va sonora.
Fiso *Gabriele* in Dio, con canto ovunque
Lunge-diffuso alto si fe' sentire.
Fu in quel punto, o *Messia*, che il Padre eterno
Udì tue voci, udille il Ciel. Dio stesso
In nova guisa il sagrifizio accese:
Gradatamente con le preci alzossi
Placido sacro accompagnante fumo,
Che in tortuosi vortici salendo,
Qual ciel di nubi che da terra s'erge,
S'addensò, penetrò, ferì più sopra,
Finchè recolle a Dio. Sin ora il Padre,
Ai voti inteso del *Messia*, che in tutta
La pienezza dell'Alma avea Secôesso,
Colloquj di riscatto e di salute,
Sempre alla terra ebbe il pensier rivolto:
Solleva ora lo sguardo, e dell'eterno
Lume riempie nuovamente i cieli.
Taciturni, raccolti, e in sè giojosi
Fannosi incontro al sogguardar pensoso
Della Divinità. Regna nell'alto
Un perplesso silenzio, aspettatore
Della voce di Dio; l'immortal cedro
Or più non fischia, e sopra l'alte rive
L'oceano tace; immobile si libra

Sovra i monti di bronzo il vivo vento
Di Dio, con ispiegate ali attendendo
La voce del Signor. Scendere intanto
Lento s'udì romoreggiar di tuoni
Dal Santuario abbasso: pur non anco
L'Onnipotente parla. Il fragoroso
Strepito sacro dell'alta divina
Imminente risposta era foriero.
S'acchetarono i tuoni, e in faccia ai Cori
Schiuse l'Eterno in rivelante guisa
Il Santuario, e impazïenti i Cieli
Composersi ad accor le idee di Dio.
Allora *Urìm*, un de' più scelti Spirti,
Il Cherubino *Urìm* in grave cupo
Raccoglimento volto ad *Eloa* disse:
« *Eloa*, che miri? » Il Serafino s'alza,
Lentamente s'avanza, e sì gli parla:
« Pendono là dalle colonne d'oro
« Misterïose tavole, ricolme
« Di provvidenza, e libri anco di vita,
« Ch'allo sbuffar di poderosi venti
« Apronsi, e mostran nomi di futuri
« Cristiani, novi nomi, che aver denno
« Premio di gloria in ciel fra gl'Immortali.
« Ma al par di gonfie, investite dal vento,
« Bandiere d'Angiol uccisori in guerra,
« Susurran sventolando orridi i libri
« Del giudizio de' mondi. Ahi qual per l'alme
« Vili, che contra Dio s'erser rubelli,
« Vista micidïal! . . . Ve' come a noi
« Della Divinità s'apron gli arcani!
« Deh quale, o *Urìm*, placida sacra luce
« Tramandan fuori delle argentee nubi
« I candelabri! Figurati emblemi
« Di veridiche Chiese, e degli Eletti
« Al bel diritto di retaggio eterno,
« Spargon vago splendore a mille a mille,
« Qual dall'aurora seminata al monte
« Fitta rugiada. Conta, *Urìm*, ne conta
« Il numer sacro. » « I mondi, *Urìm* rispose,

« Di Serafini le premiate imprese;
« Le gioje lör, ma non d'un Dio clemente,
« Che perdona, che salva, che redime,
« Gli acquisti immensi noverar possiamo. »
Eloa oltre seguì: « L'alto vegg'io
« Suo tribunal! Quale spavento incuti,
« O Giudice de' mondi, o gran *Messia!*
« Rimira, *Urím*, il tribunal tremendo;
« Rimira, *Urím*. E' da lontano ammazza!
« E l'ultrice di Dio ardente brace?
« Alto la leva fra tonanti nubi,
« Procelloso la squassa atro vivente
« Ruggir di nembi . . . Ah, gran *Messia*, t'arresta,
« Ferma, sospendi, o Giudice de' mondi,
« Da lungi armato delle tue ruine! »
Mentre in tal guisa *Eloa* ed *Urím* parlava,
Sette volte tonò, sette s'aprìo
La sacra oscurità: dolce ondulante
Scese indi giù la voce del Signore:
« L'Eterno è tutto amor. Era tal Io.
« Pria ch'esistesse alcun de' miei creati;
« Allor che feci i mondi Io era tale,
« Ed or, che compio la più arcana e grande
« Delle mie gesta, sono pur lo stesso.
« Ma la morte del Figlio a voi farammi
« Quale supremo Giudice de' mondi
« Interamente noto. Al Dio severo,
« Al formidabil Dio nuove dovrete
« Preci addrizzar; e se allorquando a morte
« Andranne il Figlio, a sostenervi pronto
« Del Dio giudicator non fosse il braccio,
« Voi perireste tutti, voi che siete
« Finiti. » E qui Colui, ch'esser dovea
Riconciliato, tacque. Alle sue voci
La stupefatta maraviglia muta
Incrocicchiò le palme; indi l'Eterno
Fe' cenno ad *Eloa* : il Serafin gli lesse
L'alto voler in fronte; e poscia verso
Agli Uditor del ciel parlò in tal guisa:
« Figli di Dio, voi giusti eletti figli,

« Contemplate l'Eterno: il cor di Lui
« Riconoscete appien. Quando in Sè stesso
« La Redenzione al suo Figliuol serbata
« Ei meditava, voi de' pensier suoi
« Voi 'l più caro eravate, e il primo. Ognora,
« E in testimon v'è Dio, intima accesa
« Brama vi punse di mirare alfine
« I dì della salute, e il suo *Messia*.
« Angeli voi, cui generò lo Spirto
« Della Divinità, siate pur sempre
« I benedetti. Eternamente, o Figli,
« Lieti esultate: voi vedete il Padre,
« Quello vedete, ch'è l'Autor degli enti;
« Eccovi il Primo, e l'Ultimo, Egli è desso,
« Il Commiserator: Ei, che da tutta
« L'eternitade esiste, Ei, cui nessuno
« Essere può capir, *Jehóva*, Dio,
« Egli è, che a voi paternamente scende.
« Questo del Figlio suo Nunzio di pace
« Solo per voi venne all'eccelso altare.
« Se dell'augusta Redenzion non foste
« In testimonj scelti, occulti e soli,
« In lontano silenzio imperscrutabile,
« Conferirian gli Eterni il lor mistero . . .
« Ma voi ben degni Figli della terra
« In perpetua dovrete estasi e gioja
« Compiere i dì con noi. Quanto in la vostra
« Redenzïon avvi d'arcano e grande,
« Quanto v' ha in essa d'ammirando e sacro,
« Con più chiaro vogliam occhio di quello
« Investigar de' pii teneri amici
« Del vostro Redentor, per anco erranti
« In buja notte . . . E i reprobi perduti
« Nemici suoi? . . . Da immemorabil tempo
« Gli cancellò l'ultrice man di Dio
« Da' sacri libri . . . Ma di pura luce
« Egli i redenti suoi rischiara, ed essi
« Non più vedran con lagrimoso ciglio.
« Dell'Alleanza il Sangue, al par di fiume,
« Che mette foce nell'eterna vita,

« Ben fia che il veggan essi. Allor nel grembo
« D'una felice interminabil pace
« Qui in un con noi festeggeran giulivi
« I giorni della luce e della gloria.
« Voi, Serafini, e voi, Alme redente
« De' Patriarchi santi, omai principio
« Date alle feste della eternitade:
« Sarà da quest'istante il termin loro
« L'infinità. Gli ancor mortali figli
« Si uniran della terra in un con voi
« A stirpi a stirpi, finchè un dì cessate,
« E il gran giudizio consumato, in loro
« Nova ripresa spoglia e un solo stesso
« Immortale gioir salgan perfette.
« Ite frattanto, o Angeli de' Troni,
« A dichiarare a' presidi custodi
« Delle immense da Dio opre create,
« Che questi a celebrar veglino pronti,
« Pieni d'alti misteri, augusti giorni.
« E del genere uman voi pii, voi santi,
« Del Mediatore voi Proàvi illustri
« (Poich'è da quel vostro mortale ossame,
« Che nella polve a maturar lasciaste
« Per la risurrezion, ond'è disceso
« Quegli ch'è Uomo e Dio) voi pur chiamati
« Siete all'almo piacer, cui Dio soltanto
« Pel sentimento di sua propria essenza
« Interamente prova. Alme immortali,
« V'affrettate, sorgete; itene al Sole,
« Che della Redenzione irradia il globo.
« Indi potrete meditar da lungi
« L'alte del vostro Salvator e Figlio
« Riconcilianti gesta. E voi, ministri
« Dell'eterno volere, giù per questa
« Lucida via calate. A voi da tutti
« I varj mondi in sua farassi incontro
« Rinnovata beltà l'ampia natura.
« *Jehova* egli stesso vuol, dopo già lunga
« Rivoluzion di secoli, sagrare
« Un altro di riposo giorno augusto;

« Un secondo immortal *Sabato* Ei vuole
« Consacrar ne' suoi cieli, ancor più chiaro
« Di quel da voi sacro-cantato giorno,
« Nel quale, o schiere d'Angeli beati,
« Festeggiavate unito il compimento
« Della creazïon. Ben vi rimembra
« Quanto amabile là, quanto leggiadra
« Si sviluppasse fuor, fuori apparisse
« La novella natura, e in un con voi
« Ben vi sovvien qual si chinasser anzi
« Al Creator le mattutine stelle.
« Ma al suo *Messia*, all'immortal suo Figlio
« Si riserba il finir opre maggiori.
« Più non s'indugi omai; fatelo noto
« A' suoi Creati. Il *Sabato* del Padre
« Or della passïon have principio,
« Dal libero ubbidir del gran *Messia*.
« L'Onnipotente il *Sabato* lo chiama
« Dell'Alleanza eterna. » *Eloa* stupio,
E tacque. I Cieli si fisaro attoniti
Nell'Altissimo, ed Ei fece sembiante
Al messaggier del Figlio, il qual salito
Al trono eccelso, per *Uriele*, ed altri
Tutori genj della terra, arcani
Ordin riceve su i miracol tanti
Che seguir denno nel morir del Figlio.
  Eran dai seggi lor discesi i Troni,
E gli seguia *Gabriele*; il qual più presso
Che all'altar della terra iva accostando,
Dal suo concavo seno udia lontani
Gemiti uscir, che in lor querulo suono
Mostravano il desio della salute.
D'ogni altra più la voce risonava
Dell'Uom primier, che da secoli molti
Sempre pensava alla fatal caduta.
Questo è l'altar, la cui celeste imago
Vide il Profeta della nova legge
Nella deserta *Patmos*. In suon tristo
Da quelle arcate volte rimbombanti
Il sospirar de' martiri partiva;

E le meste Alme con bel pianto angelico
Là si dolean che la Giustizia eterna
Procrastinasse il dì della vendetta.
Mentre che a questo altar l'Angelo scende,
Sotto visibil forma in un co' tutti
I sitibondi desiderj suoi
Gli si fa innanzi *Adamo*. Un chiaro, puro,
Agile corpo d'etere formato
Inviluppava lo beato Spirto.
Era avvenente la di lui figura
Siccome allor che il suo divin modello,
Anzi la mente del Fattor brillava,
Quando occupato il creator pensiero
Della nova d'*Adam* vesta terrena,
Dal grembo si staccò del Paradiso,
Vaporator di vita, un sacro pezzo
Di benedetta terra, ed Uom divenne
Infra le mani sue. Simile *Adamo*
S'avvicinò. D'amabile sorriso
Giocondamente sfavillando in volto,
Tal che a mirarlo più che uman parea,
Mosse così la disïosa voce:
« O Serafin, annunziator di pace,
« O tu colmo di grazia, ti saluto.
« Quando quaggiù la voce rimbombava
« Della tua mission, lieto il mio spirto
« S'alzò, si scosse... Oh se a me pur concesso
« Fosse, o *Messia*, di rimirar vicino,
« Come quest'Angiol tuo ebbe già in sorte,
« Quella piena d'amor bellezza umana,
« Quel di misericordia umil tuo aspetto,
« Cui per salvar la mia caduta stirpe
« Vestir ti piacque! Angelo, tu m'addita
« L'orme dal piè del caro Amico impresse,
« Del Salvatore mio: lunge coi lumi
« Voglio seguirle almen. Potesse il primo
« Dei peccator con lagrime di gioja
« Tutto inondarti, o solitario sito,
« Dove poc'anzi il Mediatore orava,
« Dove alzata la fronte Egli ha giurato

« Di redimer col sangue i figli miei!
« O Terra tu, di cui stato son io
« L'abitator primier, materna Terra,
« Come alle tue contrade avido giro
« Il guardo! I tuoi dalla tonante voce
« Della meledizion distrutti campi,
« Belli vie più mi sembrerien di quelli
« A immagine del ciel ridenti piani
« Del Paradiso, oimè! perduto, quando
« Dato mi fosse passeggiarli a paro
« Con l'Uomo-Dio, nella medesma avvolto
« Spoglia, che nella polve un dì deposi. »
Così spiegava gl' infiammati affetti
Adamo, al quale con amica voce
Il Serafin: « Primizia degli Eletti,
« Le brame tue pel labbro mio fian conte
« Al Redentor; e se tal è di Lui
« Il soprano voler, tu lo vedrai
« Nella depressa sua magnificenza. »
Festosamente abbandonato il cielo,
Su presti vanni gli Angioli pei globi
S'erano sparsi dei diversi mondi:
Solo *Gabriel* avea spiegate l'ale
Ver la beata terra, allora appunto
Che le dinanzi a lei spere rotanti
Dell'adorne di rai vicine stelle
Col novo acceso mattutino albore
Lei salutavan mute, e ovunque in giro
Eccheggiavano a un tempo i nuovi nomi,
Che a lei davansi, e lunge udia *Gabriele:*
« O Reina de' mondi! O Tu, su cui
« Sazie non sono di fisar lo sguardo
« Le creature! Intima scelta Amica
« De' Cieli! Tabernacolo secondo
« Della gloria di Dio! Teatro eccelso
« Delle azioni mistiche immortali
« Del gran *Messia!* » Questo acclamar di voci
Per l'aere risonando, unito a' plausi
De' Cori eterni, al Serafin giunguea,
Che affrettava il suo volo inver la terra.

Il sopor dolce della fresca notte
Scuoteasi ancora sulle buje valli,
E le compagne chete oscure nubi
Offuscavano il dorso alle montagne.
Per le notturne tenebre cammina
L'Angelo, e indaga con bramose luci
Dove il *Messia* riposi. Alfin lo trova
Nel curvo sen di un'erbosetta valle,
Dal bipartito culmine formata
Del consacrato monte degli *Ulivi*.
Grave la mente di pensier profondi
Avea colà sopra declive rupe
Il Riconciliator di Dio socchiusi
Gli occhi a lieve sopor. *Gabriel*, che mira
Dolce aleggiar sulle sue ciglia 'l sonno,
Maravigliando arrestasi, ed immoto
Nel suo Signor la venustà contempla,
Ch'era riflessa su l'uman sembiante
Dalla Divinità in quello ascosa.
Soave placidezza, amor tranquillo,
Sorridere divino, in cui si pinge
Pietà, clemenza, e lagrime di eterna
Misericordia a sè medesma fida,
Nel volto suo appalesavan l'Alma
Dell'Amico dell'uomo, e pur l'imago
N'era adombrata dal premente sonno.
Così peregrinante Angelo suole
Nelle sere d'*April* confusamente
Indistinta mirar la fosca faccia
Della fiorita terra, allor che lento
Per solitario cielo *Espero* ascende,
E invita il Saggio a vagheggiarlo fuora
Dell'ombre opache. Alfin *Gabriel*, riscosso
Dal lungo meditar, schiuse la voce:
« O Tu la cui onniscïenza abbraccia
« L'immensità de' cieli, o Tu, che m'odi,
« Benchè il tuo terreo fral giaccia sopito,
« Ho sollecito empiuti i tuoi voleri.
« Al mio ritorno il primo de' mortali
« Corsemi incontra; ed il desio m'aperse,

« Che ardente nutre di mirar vicino,
« O immortal Mediatore, il tuo sembiante.
« Or io di novo parto (il tuo gran Padre
« L'impon) e altrove a celebrar l'augusta
« Riconciliazion ratto men volo.
« Creature, vicine a queste balze,
« Tacete intanto. Il più corto e veloce
« Di quest'istanti rapidi di tempo,
« Che qui riposa il vostro Autor, vi debbe
« Esser più di que' secoli gradito,
« Da voi donati con ardente cura
« All'omaggio servil degli uomin vostri.
« Ne' rimbombevoli antri cavernosi
« Fermati, o vento, e se pur fuori ti slanci,
« Sia il soffio tuo tremulo blando e cheto,
« Voi addensati nugoli vicini,
« Dal sen versate su quest'ombre fresche
« Scevra di cure placida quïete;
« Taciti, o cedro, ammutolisci, o selva,
« Anzi il Fattor, che giace in grembo al sonno. »
Così sfuggia l'affettuosa voce
Dal serafico labbro. Indi al consesso
Egli s'avvia di que' Custodi santi,
Che ministri del Nume, e a cui gli arcani
Son di sua Provvidenza appien fidati,
Presiedon seco a governar la terra
In mistico silenzio. Anzi che al Sole
Si vibri, ad essi la imminente ei debbe
Riconcilïazion, questo da' sacri
Spirti superni ambito oggetto, questo
Dell'immortale Vittima secondo
Sabato ei dee annunzïar con pompa.
Tu, che pur or, dopo *Gabriel*, la spera
Della Redenzïon reggi, o celeste
Spirito difensor di questa madre
Di cotanti immortali figli, ch'ella,
Come i compagni lor secoli presta,
E in sua colma pienezza ognor perenne,
A più alte region rapidamente
Invia, frattanto che quaggiù ne strugge

La frale scorza dell'eterno spirto
E i triti avanzi sotto rupi inuma,
U' il fuggitivo passeggier non resta;
O tu di questa un dì pomposa terra
Proteggitore Serafin, perdona,
Eloa perdona al tuo futuro Amico,
Se dalla Musa di *Sionne* istrutto
Egli a' mortali il tuo abituro addita,
Dacchè *Eden* fu creato ancora ignoto;
Perdonagli, se mai ebbro di quella
Gioja, che vien da solitaria vita,
In cupi alti pensier pei cerchj accesi
Del tacito entusiasmo ei s'è perduto;
Se sulle menti de' celesti Spirti
Egli adeguò sue idee; e se più sciolta
L'Alma elevata il favellar intese
Degl'Immortali; nè sdegnar d'udirlo,
Se, imitando del ciel la Gioventude,
Canta egli audacemente in tuon sublime,
Non le ruine infracidite e guaste
Di prische età, ma i consacrati Figli,
Lì dalla morte consegrati, e dalla
Risurrezion di Dio Figli felici;
E se al consiglio de' tutori Genj,
E al congresso de' Santi osa introdurli.
Ne' non mai ideati muti spazj
Del settentrional deserto Polo
Eterna regna la romita notte.
Nugoli negri, e grave oscuritade
Grondante fuor con incessante sgorgo,
Come oceàn che piomba. Così 'l *Nilo*,
Fra sette e sette ripe imprigionato,
E voi, o tombe degli Egizj Regi,
Piramidi immortali giacevate
Sotto le buje tenebre di Dio,
Accorse al suon della *Mosaica* voce.
Occhio veruno all'orizzonte avvezzo,
Di limitato e più piccolo cielo
Per coteste giammai non s'è smarrito
Abbandonate inospite campagne,

Che nel silenzio posan della notte,
Ove non s'ode alcuna voce umana,
Ove morto nessun giace sepolto,
Ove nemmen resurrezion saravvi:
Ma consegrate al vedovo ritiro,
Ed al profondo specular, son esse
Fatte da' Serafini adorne e chiare,
Quando simili al fulgido *Orione*
Alto passeggian sulle lor montagne,
E dolce assorti in profetal silenzio,
Vagheggiano da lunge i dì beati
Della futura gloria, a cui le genti
Saran chiamate. Ergesi a queste in mezzo
Ampie contrade la celeste porta,
Che agli Angiol della terra apre l'ingresso,
Per cui varcar al Santuario loro.
  Qual se ne' dì, che più l'aere aggela,
Dopo lungo vernal orrido cielo,
Nella sua luce maestosa appare
Sopra i nevosi monti il Sol sereno,
Fuggon le nubi, 'l tenebror si scioglie,
E i brulli boschi, e le ghiacciate piagge,
Che largo spazïar lasciano l'occhio,
Scuoton la brina del canuto dorso,
E riverberan luce; tal ne gia
Per le ingombre di notte erte montagne
Il Serafin. Già l'immortal suo piede
Sta sulle soglie della sacra porta,
Che col fragor dell'ale agili e preste
D'un Cherubin s'aperse, e in men si chiuse
Al suo passar. Ei già per gl'imi fondi
Va della terra, ove con lento flutto
Per quelle di viventi esauste arene
Voltolavansi attorno Oceani pigri.
Dietro del Serafin possenti fiumi,
Tutti figli del mar, traean mugghiando,
Come tempeste da' deserti alzate,
Le scommosse dal fondo onde sonanti.
L'Angelo segue 'l suo cammino, e scorge
Il Santuario. Al suo appressar la nube,

Che n'ascondea l'ingresso, s'alza, e spezza,
E si dissolve in luce. Ov'egli passa,
Sotto il celere piè spiccansi lungi
Serpeggianti fuggevoli scintille,
E addietro impressi ne' vestigi lascia
Lucidi solchi per que' buj campi
Di tortuose fiamme. Erasi intanto
L'Angel recato all'immortal congresso.
  Nel rimotó da noi punto centrale,
Su cui rota la terra, un ampio vano,
Pien di sottil celeste etere puro,
Piegasi in arco, e nel suo cavo seno
In fluido mar di permeabil luce
Mite-raggiante nuota un chiaro Sole,
Che per le vene del terraqueo globo
Fa circolar la vita ed il calore.
Il sole, che dall'alto l'Orbe accende,
In un con questo suo astro compagno
La fiori-adorna *Primavera* forma,
E la onusta di gravi aurate spiche
Fervida *State*, e te egli forma *Autunno*,
Su i pampinosi colli. Entro i suoi giri
L'astro benefattor non mai levossi,
Non tramontò giammai: dal sen stillando
Rugiadosi vapor ridegli intorno
Un perpetuo mattin. Talor Colui,
Che l'universo empie di Sè, con cifre
Dentro le nubi di que' cieli impresse,
Agli Angioli laggiù mirabilmente
Scopre sua Provvidenza, e appajon quindi
Le arcane cose agli occhi lor palesi.
Non altrimenti si rivela Iddio,
Allor che dopo nutritive piogge
Nelle placate nuvole si pinge
L'Arco di pace, che ti annunzia, o terra,
Del tuo Signore l'alleanza e i doni.
Gabriel in questo Sol calossi a volo;
E i protettor corsero a lui dei regni,
Angioli della guerra e della morte,
Che il filo conduttor dell'opre umane

Pel labirinto guidan della vita,
Finchè ritorna alla motrice mano.
Eglino son, che ordiscono non visti
Que' grandi eventi, che dai Rè superbi
Opre creduti della lor possanza,
Gonfiar si senton d'alterigia 'l petto.
Gli Angioli venner poi a fargli cerchio,
Che delle nobil poche Alme ben nate
Vegliano a lato, e in suo lontan ritiro
Seguono presso il pensieroso Saggio,
Che ai folli error del lusinghiero mondo,
E al consorzio degli uomini s'invola,
Per trar la vita sugli aperti libri
Dell'eterno avvenir. Sovente ancora
Presiedono segreti a que' congressi,
U' il fervido Cristian sente l'aspetto
Del suo Signor, ove uno stuol fedele,
Su cui versò dell'Alleanza il Sangue
L'unzïone di Dio, in lieti canti
Pieno di sacro ardor si effonde innanzi
Al Riconciliator dell'uman ceppo.
E allor che l'Alme de' Cristiani estinti,
Dal carcere mortal disciolte appena,
Volgonsi a retro, e sul cadaver proprio
Van con ribrezzo ricercando il volto
Pien di morte, e i sudori, e della fera
Trionfatrice i lividi trofei,
E la vinta da lei guasta natura,
Fannosi a questi viatori Spirti
Gli Angioli incontra, e accolgonli festosi
Al suon di tai consolatori accenti:
« Noi stessi un giorno rauneremo, o cari,
« Gli spersi avanzi della salma, e questa
« Vostra vesta terrena, e quest'ossame,
« Sì dalle man della potente morte
« Miseramente sfigurato e pesto,
« Risveglierassi a creazion novella
« Con il mattin del Giudice. Venite,
« O dell'empireo Cittadin futuri;
« Un più chiaro agguardar, Alme, v'aspetta;

« Ecco il primier dei vincitor v'attende. »
Strinsersi ratte intorno al Serafino
L'Anime pur da' pargoletti corpi
Ne' primi lor teneri dì sloggiate,
Che abbarbagliate allo spettacol grande
Della terra, benchè mostra si fosse
Ai deboletti lor pavidi lumi
La di lei ombra appena, e mal osando,
Vote d'idee qual'erano, sul vasto
Teatro comparir dell'universo;
Fuggîr nell'ime cavità del globo,
Seco traendo i querili vagiti,
E 'l molle dell'infanzia tronco pianto.
Or qui d'intorno a' lor custodi accolte,
Fra allegri canti, al suon d'argute cetre
Apprendono giulive e come e donde
Sian a esistenza uscite, e quanto l'Alma
Dell'uomo sia dal più perfetto Spirto
Arricchita di fregi, ed in qual vago
Giovenile chiaror le Lune e i Soli
Venissero dinanzi al lor Fattore,
Tosto che fur creati. « Omai v'attende
(Dicono ad esse i tutelari Genj)
« Lo stuol perfetto di felici Padri:
« Lassù all'eterno soglio a voi si serba
« Del vostro Dio la visïon beante. »
Tal nella Sapienza istrutti sono
Per angelica voce i degni alunni,
Degni di quella Sapïenza vera,
Intorno della cui ombra, che fugge,
Corrono erranti i cupidi mortali,
Abbacinati dal di lei splendore.
Tutte quest'Alme abbandonâr repente
I lucidi boschetti, e furon preste
A far corona ai loro fidi amici,
Gli Angeli della terra. Allor *Gabriele*
Ai congregati Spiriti disvela
Quanto da Dio gli fu di dir commesso
Del gran *Messia*. Ciascuno agli alti detti
Dal celeste Orator pende rapito,

Ed in lontano meditar si perde.
Una tenera intanto amabil coppia
Di due d'amor, di sangue Alme congiunte,
Jedidda e *Beniamin*, con dolce nodo
L'una all'altra abbracciata, in cotal guisa
Alternava gli affetti e le parole:
« Non è di quell'affabile Maestro,
« Non è, o *Jedidda*, di *Gesù*, che or ora
« Il Serafin parlava? Ah ben sovviemmi
« D'allor che al seno suo teneramente
« E' ci striguea con palpitante ardore:
« Sempre quelle vegg'io lagrime fide,
« Che a Lui dal ciglio un vivo amor per l'uomo
« Spremeva, ed io gliele tergea co' baci;
« Quelle lagrime sue veggio mai sempre. »
« E ti rimembra; o *Beniamin*, ch'Ei disse
« Verso le nostre circostanti Madri:
« Siate come fanciulli, o del mio Padre
« Non fia che mai ereditiate il regno. »
« Meh ricordo, o *Jedidda*; e questi appunto
« È il nostro Salvator, Quegli onde siamo
« Così felici. Al sen strigni, o *Jedidda*,
« Stringiti al seno il tuo diletto amico. »
Così accennando i luro affetti, insieme
Sciogliean gli accenti. Ad un novel messaggio
Lieve dispiega le fuggenti penne
Il Serafin. Dal piè spandeasi abbasso
Dell'Immortal d'aurea festiva luce
Lungo splendor. Qual della Luna suole
L'abitante mirar sopra i suoi monti
Giù venirne ondeggiando dalla terra
In vaporose placidette nubi
Il giorno fugator delle sue notti,
Simile a riguardarsi era *Gabriele*,
Allor ch'alto poggiava. Al suon d'allegre
Voci d'Anime e d'Angioli in più largo
Aere si slancia, e lungo astri remoti
Strisciasi susurrante, al par di frecce,
Che argenteo arco alla vittoria scocchi,
E quinci al Sol ratto ne varca. In questo

Globo alla cura d'*Uriël* fidato
Giù rotando discende. In sulla sponda
L'Alme de' Padri vi ritrova immote,
Che con avide luci i rai seguièno,
Che già spargean sulle *Giudee* contrade
La destatrice aurora. Al pensieroso
Contegno suo, di maestà ripieno,
Infra di lor si ravvisava *Adamo*,
Il Figlio della terra, risvegliata
Alle animate creazion di Dio:
Egli, *Gabriele*, e 'l Reggitor de' Soli
In conferenze di salute umana
Stavano intenti ad aspettar che il monte
Degli *Ulivi* apparisse fuor dell'ombre.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Con lo spuntar del giorno l'anime de' Patriarchi vedono il Messia. L'Anima di Adamo, e quella di Eva lo salutano con un sacro cantico. Gesù sente da Raffaello, l'Angelo custode di Giovanni, che questo discepolo sta fra le sepolture appiè dell'Oliveto compassionando un Ossesso. Va Egli colà, e trova Samma vicino ad essere ucciso da Satanasso, infuriatosi pel suo arrivo. Discorso di Satana al Messia, che non gli risponde. Satana è costretto a fuggire. Samma è liberato. Gesù rimane con Giovanni fra le sepolture. Satana ritorna all'inferno. Carattere de' suoi primarj abitanti. Aringa di Satanasso. Sua risoluzione di far morire il Messia. Abdiele-Abbadona gli dimostra l'orrore del suo attentato. La rabbia toglie a Satanasso di potergli rispondere. Adramelech gli risponde in sua vece; approva il pensiere di Satana; e tutto l'inferno v'applaudisce. Satana, e Adramelech si trasportano insieme sulla terra per eseguirvi il loro disegno. Abbadona li segue da lontano. Giunto alle porte dell' inferno, scorge Abdiele, uno degli angeli giusti, stato già prima suo intimo amico. Suoi lamenti con esso. Abdiele si occupa altrove per non vederlo. Abbadona arriva all'ingresso de' mondi. Piange la sua perduta bellezza: il suo dolore, le sue disperazioni. Dopo alcuni inutili sforzi per annichilarsi, scende sulla terra. Satana, e Adramelech vi si avvicinano anch'essi. Disegni di Adramelech tosto che la scopre. Sua perfidia, suoi furori. Calano amendue su l'Oliveto.

Sovra i boschi di cedro omai scendea
Rugiadoso il mattin. *Gesù* si leva.
Lo videro dal Sol l'Alme de' Padri,
E due fra d'esse (l'Anima di *Adamo*,
E quella in un con lei d'*Eva* divina)

Questo alternato cantico intuonaro:
« Oh di quanti vi fur giorno più bello,
« Tu più degli altri, che verranti appresso,
« Esser devi ad ognun solenne e sacro;
« E quando a noi rivolgerai tuo corso;
« Te preferito agli altri tuoi compagni,
« Te l'Anima dell'Uomo, e'l Serafino,
« Te il Cherubin saluteran festosi;
« Te sol saluteranno e allor che levi,
« E allor che cadi. Se discendi in terra,
« Se per la vasta immensità de' cieli
« Dilaterannoti Astri ed *Orïoni*,
« Se dell'eterna Onnipotenza al trono
« Sacro ti traggi novamente innanzi,
« Noi giubilando ti verremo incontro,
« E a pieno ilare suon d'alti *Alleluja*
« T'accoglierem con inusata pompa,
« E te benediremo, o dì immortale,
« Te, che agli occhi di noi racconsolati
« Laggiù in terra discopri Iddio medesmo,
« Esso, il *Messia* nel suo depresso stato.
« Quanto Egli è bello in quel mortal sembiante!
« Oh nostro Redentor! Dal volto augusto
« Come la sua Divinità trapela! »
« Tu se' beata e santa, che il *Messia*
« Hai partorito; più d'*Eva* beata,
« La genitrice prima. I figli suoi
« Sono a contarsi immensi, è ver; ma sono
« A un tempo stesso peccatori immensi:
« Tu uno, un sol Uomo divino, un Giusto,
« Un innocente hai partorito e caro
« Salvatore del mondo, eterno Figlio,
« Cui non produsse Creator niuno.
« Teneramente in giù volgo alla terra
« L'errante sguardo, e te ora più non veggo,
« O Paradiso! Tu nell'acque sei,
« Nell'acque assorto del comun diluvio.
« Gli eccelsi tuoi ombrosi folti cedri,
« Che la stessa piantò mano di Dio;
« I pacifici poggi, albergo un tempo

« Di giovani virtudi, alcun non halli
« Vento d'atra burrasca risparmiati,
« Angiol nessun di morte, e tuon nessuno.
« Tu *Betlem*, ove il partorì *Maria*,
« E con fervido amor lo strinse al seno,
« Sia l'*Eden* mio; *Davidica* sorgente,
« Tu siami il fonte, ov'io creata in nova
« Guisa divina mi specchiai primiera;
« E tu capanna, ov'Ei vagiva, il caro
« Siami giardin dell'innocenza prima.
« T'avessi io stessa partorito in *Eden!*
« Te partorito, o divin Figlio, avessi,
« Tosto commesso l'esecrabil fatto!
« Ita allor al mio Giudice sarei
« In un con Te. Ov'Ei stava severo,
« Ove in tomba d'abisso *Eden* s'apria
« Sotto i suoi piè; u' spaventoso incontro
« L'albero del *Saper* mi sibilava;
« U' di maledizion fragor tuonante
« Facea da lunge rimbombar sentenze
« Orribili temute; ov'io smarrita
« In angosciosi tremiti svenía,
« Presso a morir svenía, là innanzi a Lui
« Ita sarei con Te. D'amare stille
« Cosparsa il viso, e co' più stretti nodi
« Verso il mio cor, Te comprimendo, o Figlio,
« Sclamato avrei: Più non t'adira, o Padre,
« Placati omai; da me l'*Uom-Jehova* è nato. »
« Adorabile sei, eterno, e santo,
« O Primo, Tu, che da infinita etade
« Hai generato il divo tuo Figliuolo,
« Lui generato a simiglianza tua,
« Ed a redimer la caduta schiatta
« Dell'uom, il mio da me gener compianto,
« Con tanta l'hai misericordia scelto.
« Ha le lagrime mie Iddio vedute,
« E voi, o Serafin, viste e contate,
« E voi non men, Alme de' morti, voi
« Dalla prosapia mia Alme discese,
« Che nel sonno di morte è addormentata,

« Voi pur annoverate ad una ad una
« Tutte l'avete. Ed oh se Tu non eri,
« Alto *Messia*, la stessa immortal pace
« Fôra a me parsa luttuosa, e vôta
« D'ogni piacer! Ma dalla tua clemenza,
« O primo Autor dell'Alleanza eterna,
« Dall'immenso amor tuo tal si spandea
« Sopra di me confortatrice speme,
« Che nella stessa oppressïon del core
« Imparava a sentir più gioje a un punto.
« Or tu dell'uom vesti l'imago! Il frale
« Ammanto suo Tu vesti! O di mia colpa
« Riparator, Figlio di Dio fatt'Uomo,
« Noi t'adoriam. Il sacrificio compi,
« Onde per noi, o Giudice de' mondi,
« Solo per noi dal ciel sei sceso. Rendi
« Tosto alla terra, alla tua patria e nostra
« Il prisco onor della beltà perduta,
« Qual risolvesti teco, e torna in cielo;
« Presto ritorna, e nella tua clemenza
« Sii da ognun salutato, o Uomo-Dio. »
Tal con possente rimbombar la voce
Dell'Alme risonava entro le volte
Dell'angelico globo, e da lontano
Nella profonda solitudin sua
L'accoglieva il *Messia*. Così Profeti
Nel mutuo orror di eremitaggi sacri
Te appressantesi Voce dell'Eterno
Da lungi odon venir. *Gesù* discende
Appiè dell'*Oliveto*, e alla fresch'ombra
Di folte palme, che da basse rupi
S'inalzavan su l'altre a mezzo il monte
Alto-gemmate le stillanti cime
Da fiocchi sottilissimi lucenti
Di mattutina nebbia, l'Angiol vide
Del pio *Giovanni*, umilemente inteso
Ad adorarlo. Ei *Raffael* si chiama.
Soave auretta, che da lui partiasi,
Giù ne recava al Mediator la voce,
Non da vivente orecchio ivi sentita.

« T'accosta, o *Raffael,* disse il *Messia*
« Con faccia amica, e qui non visto a lato
« Vieni, e mi segui. Com'hai tu nell'ore
« Della notte vegliato all'Alma intatta
« Del mio *Giovanni?* Quali ebb'ei pensieri,
« Pensieri, o *Raffaello,* a' tuoi simili?
« Ora dov'e? che fa? » « Quella, rispose
« Il Serafin, cura di lui mi presi
« Che suolsi aver per le primizie elette
« De' cari tuoi. Il suo chiarito spirto
« Era occupato di divini sogni,
« Sogni di Te. L'avessi Tu mirato
« In placido riposo, allor che un sogno
« Al suo pensier t'offria? Sacro giulivo
« Riso di primavera empieagli il volto.
« Nelle campagne là del Paradiso
« Anche l'Angelo tuo vide sopito
« Nel sonno *Adamo,* intantochè movea
« Dentro la mente sua d'*Eva* l'imago,
« Ch'Alma e forma assumea, e quella insieme
« Di Te, Fattore, ch'essolei creavi;
« Pure appena sì bello erane *Adamo*
« Appo del tuo *Giovanni.* Or giù alle scure
« Contristatrici tombe ei d'un Ossesso
« Sente pietà, che squallido, deforme,
« E steso nella cenere de' morti,
« Qual ossame sul suol balza, che dia
« Tremito e suon. Vieni, *Gesù,* a mirarlo,
« E 'l tuo vedrai discepolo pietoso,
« Nel fondo immerso dell'angoscia sua,
« Di passïon, di duol gemergli accanto,
« Ed il suo cor di vivo amor per l'uomo
« Struggersi intenerito. Una a me stesso
« Lagrima di dolor fra ciglio e ciglio
« Lì per cader spuntò: via gli occhi allora
« Torsi, poichè lo sofferir de' Spirti,
« Da Te creati a non caduca vita,
« L'Alma ognor mi percosse amaramente. »
L'Angelo tacque, e 'l Mediatore intanto
Voltosi verso il ciel guardava irato.

« Esaudiscimi, disse, o divin Padre:
« Sia il nemico dell'uom vittima eterna
« De' tuoi giudizj, e trionfanti i Cieli
« L'inferno mirin d'onta e rabbia carco. »
Disse, e a' sepolcri s'appressò de' morti.
Eran essi tagliati entro le rocce,
Che in confuso sorgeano appiè del monte,
Verso la parte incontra *Borea* stesa,
Dirupate, ammontate. Orrida folta
Selva di tralignati arbori opachi
Del ratto passeggier, che là non posa,
Vietava al guardo di vagar per quelle
Rupi funeree. Quando già il meriggio
Sopra *Solima* ardea, pallido e tristo
Crepuscol di mattin ritroso errava
Per que' negri abituri della morte,
Lunge-spiranti raccapriccio freddo.
Samma (tal era dell'ossesso il nome)
Disteso tramortito appo la tomba
Del più giovane suo figliuolo amato,
Del suo caro *Benon*, quivi giacea
Fra l'arid'ossa del cadaver pesto,
Sopito in calma di feral letargo,
Che gli lascia *Satàn* col truce intento
D'indi vie più incrudelir feroce
Su l'infelice. Stava a lui vicino
Joèl, l'altro suo figlio, ergendo afflitto
Le sue lagrime a Dio. Fu un dì, che mosse
La troppo amante genitrice al pianto
Di quel morto fanciul, onde ne vanno
Fratello e Genitor mesti e dolenti,
Seco portollo fra le tombe al Padre,
Al miser Padre, che *Satàn* irato
Fea voltolar per le magion de' morti.
L'affettuoso picciolo *Benoni*
Non pria lui scerse, che gridando: « Ah, Padre! »
Spinsesi fuor delle materne braccia,
Che ratte l'inseguîr, ma furon tarde.
« O Padre mio m'abbraccia, » dice, e curvo
Sulla paterna destra, al cor l'appressa

E preme, e bacia. Il Genitor in grembo
Torbido lo si reca, e trema, e intanto
Che con tenero ardor il fanciulletto
Carezzevole a lui pende dal collo,
E fa vezzi, e sorridegli, e le luci
Giocondamente in faccia al Padre affigge,
Contro una rupe, che gli sta rimpetto,
Scaglialo furïoso, sì che trito
Il suo tenero cerebro giù cola
Da' sassi atri di sangue, e al par d'un soffio
Fugge l'alma innocente, e al fuggir suo
Spandesi un roco agonizzar di morte.
Inconsolabilmente ora lo piagne,
E con man semiviva in sulle fredde
Ossa va brancolone, e geme, e segue
Mesto a chiamar: « *Benoni*, oh figlio mio,
« Oh mio *Benon!* » sgorga indi largo il pianto
Dall'occhio, che si sfibra, e a poco a poco
S'ottenebra, si spegne. In tanta angoscia
Samma giacea, quando *Joèl*, rimosso
Dal Genitore il lagrimoso aspetto,
E scorto da lontan scendere abbasso
Il Mediatore, con allegra voce
Maravigliando cominciò a sclamare:
« Ah, Padre mio, *Gesù* ver noi sen viene;
« Si avvicina alle tombe il gran Profeta. »
Satana udì sua voce, e da' spiragli
Dell'urna di *Benon* tardo guatava
Pien di terror. Guardan così i malvagi
Fuor fuor pei cupi tenebrosi spechi,
Ove un conscio timore rimpiattolli,
Quando in su poggia pe' tonanti cieli
La turgida tempesta, e formidabili
Van nelle nubi rotolando i carri
Della vendetta. Il rio Demon finora
Da' più reconditi angoli remoti
Del notturno sepolcro lente piaghe
Mandava, e non ancor l'atra sua bile
Tutta sgorgava. Rizzasi ora, e armato
Dei terror, dei flagei truci di morte,

Fier sopra *Samma* avventasi. Dal suolo
Balza egli, e al suol piomba giù esangue: appena
Può con forze mal vive incontra al suo
Fine lottar. Con più vigor lo investe
Satana; e di mania nera ad un tratto
L'alma abbujata, insan furor ne 'l porta
Alto su l'orlo d'un burron. Qui innanzi,
O Giudice de' mondi, al tuo cospetto
Contra uno scoglio l'infernal nemico
Volea schiacciar. Ma Tu già v'eri: presta,
Su fidi tesi onnipotenti vanni
La precorrente tua grazia sostenne
La vicina a perir tua creatura.
Inferocì, tremò lo Struggitore
Dell'uman seme; da lontan gl'incusse
L'appressantesi a lui Divinitade
Costernator spavento. Alzò ver *Samma*
Indi *Gesù* lo soccorrevol guardo,
E una viva da quel forza si spanse
Ristoratrice. Palpitante, ansante
Allor conobbe a cui *Samma* dovesse
La sua salute. Ritornògli in viso,
Livido avanti e d'atra morte impresso,
L'essere d'uom. Molli di pianto al cielo
Alza le luci, e grida: Il grato labbro
Sciogler vorria; ma di piacer soverchio
Sopraffatto, agitato, a stento ei puote
Fievoli suoni balbettar. Le braccia
Cupide invêr l'Eterno ambo distende,
E fisi in Esso i consolati lumi,
Estatico lo guardo dalla rupe.
Qual del torbido Saggio l'Alma intenta
A meditare sulla sua natura,
Se dell'eternità talor dispera
Di sua vita avvenir, freddo la prende
Tremito interno, e l'immortale agghiada
Seco pensando che sarà distrutta;
Finchè ad essa si accosta, e la consola
Delle di lei più sagge amiche alcuna,
Che della sua vita immortal secura,

Delle promesse va di Dio superba.
Allor la derelitta Alma turbata
Torna serena, e in impeto di gioja
Svellesi risoluta al crudo stato
Del suo dolore. Giubila l'Eterna;
Paga di sè a sè medesma applaude,
Si benedice, e 'l sentimento estinto
Di sua immortalità rinasce in lei.
Tale in sè stesso il già invasato *Samma*
Scender sentia la calma del Signore.
Quindi a *Satàn* disse il *Messia*, con tuono
Annunziator di onnipotenza: « O fel lo
« Sterminatore Spirito, chi sei,
« Tu che dinanzi a me strazio cotanto
« Meni di questo Genere, che or ora
« Sarà redento? » « Io son (truce rispose
« Con cupo orrido mugghio) Re del mondo;
« *Satana* i' son, la Deità suprema
« Di generosi Spiriti non schiavi,
« Cui 'l mio poter ad alte più destina
« Gesta importanti, che non son le brighe
« Di celesti cantor. La fama tua,
« O Profeta mortal (dachè *Maria*
« Non avrà mai un Immortal concetto)
« Questa, qual che tu sii, fama tua grande
« Fino agli abissi è giunta. Io stesso usciine,
« Vago pur di mirar (recati a gloria
« Se a tua cagione son quassù salito)
« Chi dagli schiavi era del ciel gridato
« Liberator: ma solo un vil mortale,
« Un Profeta sognantesi di Dii
« In te rinvenni, non da que' diversi
« Cui le valida mia morte ha sotterra
« Già rovesciati. Quinci a me non calse
« Di che feceansi questi Dei novelli;
« E gli uomin tuoi, per non istarmi a bada,
« I tuoi diletti io flagellai. Costui
« Ben l'hai veduto. Su quel volto i strazj
« Torna di morte a riguardar: son essi
« Le creature mie. Celere io volo

« Verso l'inferno. Ampla a spianarmi e degna
« Strada di me; l'incontrastabil possa
« Del rovinoso piè e terra a mare
« Devasterammi sotto, e 'l pieno abisso
« Vedrà in trionfo il mio regal sembiante.
« Se disegni hai, compigli allora: io torno
« Per difender da Re quassù nel mondo
« Il mio acquistato impero . . . e tu qui 'ntanto
« Agli occhi miei, misero, mori. » E sopra
Samma il Demone fier precipitossi.
Ma del quïeto tacito *Messia*
L'innosservata onnipotenza muta,
Pari a quella del Padre, allor che ai mondi
In taciturna segretezza accenna
Che debbano perir; l'ira precorse
Dell'Infernal. Ratto egli fugge, e obblia
Col piè desolator lungo il cammino
Le terre e i mari scompigliar sossopra.
Samma a terra calò. Qual dalle ripe
Fuggia *Nabucco* dell'ondoso *Eufrate*,
Quando il consiglio de' Custodi santi,
Tornatolo al primier sembiante d'uomo,
L'alzò a mirar di nuovo il firmamento;
E che non più coll'accoppiato rugghio
Givan del fiume innanzi a lui rombando
In aere accese nuvole tonanti,
Simili a quelle ch' il *Sina* già vide,
Gli spaventi di Dio; quando *Nabucco*
Su l'alte di *Babèl* pendenti moli
Non più in nume s'ergea; ma umilemente
Di colassù grato le palme al cielo
Sporgendo, e nella polvere proteso,
Stavasi curvo ad adorar l'Eterno;
Tal dalla rupe inver *Gesù* calava
Samma; e a' suoi piè cadea. « Posso, gli disse,
« Uomo divin, teco venir? Mi lascia
« Questa vita passar, ch'è dono tuo,
« Appo di Te, sant'Uomo. » Indi l'anele
Tremanti braccia al Redentor lanciate,
Fervido l'abbracciò; dal qual, precorsi

Da un'occhiata d'amor per l'uman ceppo,
Tai n'ebbi accenti: « Non seguirmi, o *Sammar*
« Sul *Golgota* però oltra l'usato
« Nell'avvenir t'arresta: là vedrai
« Le speranze d'*Abramo* e de' Profeti. »
Mentr'Ei parlava, il piccolo *Joèle*
In sua schiva innocenza i desir suoi
Così a *Giovanni* aperse: « Al gran Profeta
« Guidami, o caro: Ei ti conosce, impetra
« Che m'ascolti. » L'Apostolo pietoso
Seco per mano al Mediator l'addusse,
A cui 'l fanciul nel suo candor natio:
« Nè al genitor, nè a me dunque non lice,
« O Profeta di Dio, seguir tuoi passi?
« Ma quinci almen (non ti sdegnar che il dica)
« Perchè non parti? Il mio tenero sangue
« Fra questi morti aggelasi. Ne vieni
« Alla magion, dove ritorna il padre,
« Vieni, o div'Uom, con noi. La genitrice,
« Ch'or là soletta nel suo duol s'attrista,
« Ti servirà sommessa. E latte, e mele,
« E degli arbori nostri i più be' frutti
« Sol gusterai; degli agnellin novelli,
« Che i nostri pascon odorosi prati,
« Ti coprirà la lana: ove più calda
« Sia la stagion, io vo' guidarti io stesso,
« O Profeta di Dio, alle fresche ombre
« Degli arbor, che nell'orto a me diè in dono
« Il genitor . . . Ma te, *Benoni* amato,
« Te fratel mio, te mio *Benon* fra' morti
« Qui nella tomba io lascio! Ah dunque meco
« I fiori ad inacquar più non verrai!
« Miser! non più da un tuo fraterno bacio
« Mi sentirò svegghiar in sul mattino!
« Non più! ... *Benon* ... non più! ... divin Profeta,
« Egli là fra le ceneri si giace. »
Gesù con occhio di pietà cosparso
Dolce lo riguardò; poscia a *Giovanni*
Tal prese a dir: « Tergi al fanciul dal viso
« Quell'amoroso pianto. Io trovo in esso

« Più di bontà, più di virtù, che in molti
« De' padri suoi. » Tacquesi a tanto, e solo
Infra i sepolcri con *Giovan* rimase.
Satana intanto tra vapori e nubi
Giù per la cupa *Giosafà* si spigne
Oltre il *Mar-morto*, e di là all'erte cime
Del nebbioso *Carmel*, donde pel vano
Aere messosi a volo, indi con occhi
Fassi a mirar di furor bieco accesi
La portentosa fabbrica del mondo,
Che da secoli tanti ancor fulgea
Di quella egual magnificenza prima,
Che la man del Tonante impresse in lei.
Anch'ei d'assimigliarsi allor s'avvisa
Alla bellezza sua: forma e sembianti
Cangia, e di rai vaghissimo s'adorna,
Onde involar il suo eclissato aspetto
Agli astri del mattin, che il turpe viso
Con tacito trionfo avrien mirato.
In tal però lucido ammanto ei tosto
A sè medesmo incresce, e fuor de' globi
Della pomposa creazion, che arreca
Al Demone terror, fugge, e all'inferno
Più ratto il corso accelera. Già presso
Alle moli del mondo ultime ei piomba
Giù ruinosamente. Vasti tristi
Spazj senza confin sonogli avanti,
Ove non è che fievol luce e poca:
Egli il principio di più larghi imperi,
Che domina *Satàn*, fra sè gli noma.
Quivi in remota lontananza vede
Errar dubbioso per l'immenso vôto
Uno smorto crepuscolo mandato
Da' raggi indeboliti delle stelle,
Che nella creazion ultime sono.
Non per ciò ancor scopre l'inferno: lunge
L'aveva Dio da Sè, lunge da' suoi
Spirti creati alla serena vita,
Fra caligini eterne giù rinchiuso
Negli imi centri. In questo nostro mondo,

Scelto da Lui ad esser sol teatro
Di sua mercè, sito non v' era ai tristi
Luoghi del pianto. Al suo fissato scopo
Di sprofondata perdizione e lutto,
Al divisatò fin de' suoi gastighi
Dio li creò perfetti, ed improntovvi
La sua magnificenza. In tre creolli
Spaventevoli notti, ed in eterno
Gli occhi torse di là, quegli occhi stessi,
Fuori de' quali tanta grazia piove
Sulle sue creature. Due de' forti
Angioli più animosi veglian fidi
Sul ribellante abisso. Eglino tale
Ebber ordin da Dio, quando li cinse
D'armadura possente, e lor diè in fronte
La sua benedizion: « Da voi si tenga
« Dentro i limiti suoi eternamente
« Della condennagion il negro regno,
« Talchè assalir col suo ingombrante pondo
« Il rio *Satàn* la creazion non osi,
« E sfigurar con orride ruine
« La faccia giovenil della natura. »
Ove in temuta maestà d'impero
Gli Angioli seggon su l'inferne soglie,
Per diritto cammin, che lungi mette,
Di là si spicca, al par d'ondi-increspato
Terso torrente da gemelle fonti,
Un sentiero di luce, il qual lambendo
L'azzurro orlo de' cieli entro pei mondi
Del Creator volvesi e perde, e ad onta
Di lor distanza fa che a' due Custodi
Non vengan meno quelle sante gioje,
Che puote il vario offrir spettacol bello
Della creazïon. Lungo di questo
Sentier raggiante *Satana* venía
Verso l'inferno. Giugnevi, ed irato
Spintosi dentro della negra porta,
In vaporosi vortici di nebbia,
Monta spedito al formidabil seggio.
Occhio nessun fra gli occhi rei nol vide,

Che da disperazion e immensa notte
Sono torbidamente contraffatti.
Solo *Zòffièl*, ch'è dell'inferno Araldo,
Scorse da lungi roteare in su
L'atro vapor per gli scaglion del trono.
« Saria (diss'ei ver chi stavagli a lato)
« La di *Satàn* divinità suprema,
« Che a noi rivien? Il nero nugol denso
« Par di certo che annunzi il suo ritorno
« Dagli Dei tanto atteso. » Ancor parlava,
Che il crepuscolo fosco, ond'era involto
Satana, dileguossi, e fuor pel viso
Cupo rancore sfavillando e rabbia,
A un tratto là terribile s'assise.
Ratto lieve su i piè lo schiavo Araldo
Alle montagne affrettasi di foco,
Che a torrenti di vampe e di faville
Fan dell'abisso in ogni canto noto
L'arrivo di *Satàn*. *Zòffiel* su l'ali
Spinto della tempesta entro s'avvolve
Per l'infocate viscere del monte,
E in su poggiato alla fumante bocca,
Ne scommove dal fondo un tal di fiamme
Irraggiator diluvio, che diffonde
Luce per tutto il globo delle tenebre.
Scorsero allor pei tenebrosi regni
In rifulgente lontananza il loro
Spaventevole Re. Trassersi tutti
Al suo cospetto; e i maggior Prenci e i Duci,
Per sedersegli a lato, accorser primi
A prender loco su i gradin del trono.
Tu, che agitata da entusiasmo santo
Getti severa su l'inferno gli occhi
Nel punto, che rimiri in faccia al Nume
L'inalterabil pace, e 'l sentimento
Di sua Giustizia vendicata e paga,
Riflessi in Lui quando gastiga i rei,
Musa di *Sion*, Tu a me costoro addita,
E fa che susurrando al par di ondoso
Fiotto d'urlante mar suoni possente,

Qual tempesta di Dio, l'alta sua voce.
Adramelech, Spirto più doppio e fello
Dello stesso *Satàn*, venia primiero.
D'inestinguibil odio ancor gli ardea
Contr'esso il cor, perchè egli primo osato
Fossesi di spiegar in ciel l'insegne
Della ribellïon, gran tempo innante
Fra sè proposta. Or qual sia cosa imprenda,
Non a difender del rivale i regni,
Ma sè soltanto ha in mira, Ei, già da lunga
Serie di tempi immemorabil, pensa
Come al sovran dominio ergersi, o a nova
Battaglia contro Dio *Satana* trarre,
O lui per sempre relegar nel fondo
Dell' infinito spazio; o se ogn' intento
Foss'ito a vôto, ei meditava infine
Come coll'armi soggiogar. Sì fatti
Divisamenti rivolgea nel core
Fino dal dì che i Spiriti caduti
Fuggian cacciati dall'Eterno; e quando
Erano già nel baratro rinchiusi,
Egli ultimo a venir recava in petto
Su l'usbergo guerrier una lucente
Tavola d'or, gridando per gli abissi:
« Perchè fuggir voi Re? Voi, che da forti
« Per la comune libertà pugnaste,
« Che non entrate nel novel soggiorno
« Dell'immortalitade e della pompa
« Quali trionfator? Era Dio inteso
« E 'l suo *Messia* a fabbricare il tuono,
« Ed altamente in distruttive immersi
« Gesta di guerra v'inseguian feroci,
« Ch'io salii nel Santissimo di Dio,
« Ove questa trovai tavola d'oro
« Carica di veridici destini,
« Di futura grandezza a noi presaghi.
« V'adunate, leggete: ecco il celeste
« Scritto immutabil: così parla il *Fato*:
« Uno di que', ch'ora di *Jehova* al giogo
« Piega servil, avviserassi alfine

« D'essere ei stesso un Dio. N'andrà dal cielo,
« E fia che trovi in un co' suoi fautori,
« Che avran seco comun l'esser di Nume,
« Stanza novella nel deserto spazio.
« Dapprima, in ver, abborrirà que' luoghi:
« Non altrimenti il Domator di Lui
« Lungo tempo abitò nel negro *Caos*
« (Tale il mio essendo alto voler) innanzi
« Ch'io l'universo di mia man gli ergessi.
« Ma ch'entri pur nelle province inferne
« Con animoso ardir. Da quelle un giorno
« Sorgeranno superbi, eguali agli altri,
« Mondi, che creerà *Satana* stesso,
« Solo tenuto appiè del solio eccelso,
« Ov'io mi seggo, aver di man del *Fato*
« Il divin piano dell' immensa mole.
« Così vogl'io, che son Dio degli Dei,
« Io, che sol dello spazio i giri tutti
« Coi Numi e i mondi lor nel più perfetto
« Degli universi circoscrivo e serro. »
Nulla credè l' inferno, e invan forzossi,
Onde in sè il grato orror trovasse fede.
Udì l'Eterno l'esecranda voce,
E disse fra di Sè: « Io son *Jehòva*,
« A me medesmo eternamente eguale:
« Lo sgominato peccatore anch'egli
« Di mia magnificenza è un testimonio. »
Tacque, e repente dalla faccia sua
Uscì l'inesorabile giudizio.
Nel baratro più interno dell'abisso
Dal mar si leva delle vampe un astro
Di opaca luce, che nel mar si corca
Poi della morte. A circoli tonanti
Fuor dell'orbita sua balzò, e rotando
L'empio investì bestemmiator demonio,
E nel mar della morte il subbissò.
L'una l'altra dappoi seguîr continue
Sette orribili notti, ed altrettante
Adramelech nel baratro si giacque.
Solo appo lungo trapassar di etadi

Ei nel *Tartaro* alzò un tempio al *Fato*,
Sua Deitade prima; e qual di Lei
Sacro ministro consecrolle altari
Alti superbi, ov'ei l'auree depose
Tavole del *Destin*. Non però aggiunge
Fede veruna alla menzogna alcuno,
Sebben coi tempi ognor più antica invecchi.
Color bensì, che ipocriti servili
Adramelech adulano, prostesi
Orano, lui presente, all'idol vano,
Di cui beffansi poi, allor ch'è lunge.
Da questo tempio *Adramelech* accorse,
E con ascoso in seno astio e dispetto
Sul trono al fianco di *Satàn* s'assise.
Anche *Moloch*, belligerante Spirto,
Sbucar fu visto dalle sue montagne,
Ch'e' di nuovi accerchiò turriti monti,
Sperando audace d'innalzar difesa,
Se giuso mai nelle campagne inferne
Il Guerrier della folgore scendesse
(Tal nome a *Jehova* ei dà) per farsen donno.
Sovente allor che vaporando spunta
Fosco dal mare delle vampe l'astro
Malinconico, ond'han languido il giorno,
Scorgon venir gli abitator d'inferno,
Chiuso di ferro, ed al gran pondo curvo,
Qual brontolante turbine di mare
Cigolando nell'armi, il Demon truce;
E 'l veggono appressarsi lentamente,
Fin che all'apice sommo ei vien del monte
A tarda lena. Quivi, poi che spinta
Ha incontro agli archi dell'abisso estremi
L'enorme opra, ammucchiando monti a monti,
Stassi ritto in le nubi, e se sfiancato
Ciglion di rupe rovinando mena
Per gli antri rimbombevoli dell'*Erebo*
Fracasso intronator, credesi il folle
Aver lanciato di sua mano il tuono.
Lo guardano dal basso stupefatti
I seppelliti nell'eterna notte

Conquistator tremendi. Ei giù dall'erte
Cime calando de' suoi gioghi alpestri,
Imperïosamente tracotante,
Romoroso tra lor movea scompiglio.
Dalla venerazion fatti veloci
Tutti sgrombrano innanzi al guerrier forte:
Simile a tuono, a cui spesse d'intorno
Stan negre nubi, egli in sua ferrea chiuso
Armadura sonante avanza oscuro;
Traballagli dinanzi la montagna,
E gli erti massi tremolanti in giuso
Gli si dirupan dietro. In guisa tale
Al soglio di *Satàn* venía *Moloch*.
Seguìgli presso *Belielèl*, che mesto
E tacito venía fuor delle selve,
E da' prati, ove alberga, e dove neri
Sgorgano fuori da nebbiosa fonte
I torbidi ruscelli della morte,
Che le pigr'acque di *Satanno* al soglio
Van rotolando. Indarno là costui,
Perpetuamente indarno ei là s'adopra,
Onde poter que' maladetti luoghi
A norma trasformar de' vaghi mondi
Del Creator. Tu dal tuo seggio, Eterno,
Pieno di maestà fra Te sorridi
Quando il suo miri infaticabil braccio,
Mancante di vigor, non di desio,
Avido starsi affaccendato intorno
Al notturno squillar della bufèra,
Per tramutarla in zeffretti ameni,
E al di qua dalle sponde de' ruscelli
Agitarsene incontro l'aura fresca:
Ma indomabile il vento a strider segue,
E stridono con esso fieramente
I terrori di Dio su l'ali sue,
Che ovunque portan l'esterminio, e informe
Lasciansi addietro nello scosso abisso
La stessa orrenda devastazïone.
Non senza fremer *Belielèl* mai sempre
A quella pensa primavera eterna,

Che, simile ad amabil Serafino,
Ride d'intorno alle celesti piagge.
Oh ne potesse nelle scure valli
Della perdizïon copiar l'imago
Dolce gradita! Smania, urla, s'infuria;
Ma i tristi prati in buja notte orrendi
Gli rimangono avanti, inetti affatto,
Eternamente inetti a cambiar forma,
Spaventosi, deserti, e in loro ampiezza
Infinite lunghissime campagne
Sol feconde di pianto e di miseria.
Verso *Satàn Beliélel* s'addusse
Mesto negli atti, e nell'interno roso
D'acre disio di trarre alfin vendetta
Contra Lui che del ciel dai campi eccelsi
Nel *Tartaro* profondo aveal cacciato,
Il cui soggiorno, ov'egli a sè dia fede,
Fea di secolo in secolo più crudo.
Tu pur dal fondo delle tue paludi,
Magog, abitator del *Mare morto*,
Del ritorno di *Satana* tu sei
Immantinente accorto, e fuor n'uscisti
Fra borboglianti gorghi. Ove tu passi
S'accavalciano a monti i bruni flutti,
Dall'alta possa del tuo piè spartiti.
Dachè *Magog* fu dal ciel balzato,
Maledice l'Eterno, e del feroce
Bestemmiator mugghia incessante in bocca
La dispettosa voce. Arso di sete
Di vendetta, egli vuol, s'uopo anco fosse
Lunga impiegar immensità di tempi,
Annichilar alfin l'inferno. Un tale
Genio seguendo distruttor, nel punto
Che mise piè sul secco, un'ampia falda
Sfiancò di ripa, e l'affondò nell'acque
In un coi monti, che le stavan sopra.
Simili ad ischiantate isole, ch'aggia
Tratte seco di volta il mar per l'onde,
Romoreggiavan alto per l'abisso
Nel raccorsi dappresso i Prenci inferni

Al lor tremendo Duce; e ad essi dietro
Ciurma di Spirti innumerabil densa,
Come flutti di mar ondi-rigonfio,
Che a piè di franti scogli a romper vansi,
Alla volta del trono s'affollava:
Miriadi mille d'ululanti Spirti,
Che ad immortal dannati onta veniéno,
Alzando il canto sulle proprie gesta
Allo stridor di fesse (il tuon di Dio
Fesse le aveva) dissagrate e rauche
Meste arpe discrepanti a suon di morte.
Così nel muto della mezzanotte
Fischian, crollati per la valle i cedri,
Quando fra d'essi sopra ferrei carri
Sbuffa ululando l'*Aquilon*: ne mugge
Scosso l'*Ermòne*, il *Libano* ne trema.
Satàn, ch'ode il romor, la turba vede,
Preso nel cor da barbaro diletto,
Balza repente in piè; gli occhi protende,
E sì gli agguarda. In uno là confusi
Tra la feccia più vil starsene in atto
Beffeggiator lo stuol degli *Atei* scorge,
Genía spregevol, su la qual, per fera
Maggioranza d'aspetto e di demenza,
Gog, d'essi orrendo condottier, soprasta.
S'incitano, si torcono, s'infuriano
Quanto più pon costor, nè lascian vôto
Sforzo qualunque, onde da lor quai mero
Sogno o deliro di pensier turbati
Tengasi che che in ciel vider di *Jehova*
Padre dapprima, e Giudice dappoi.
Gittò su loro con disprezzo gli occhi
Satana, e si beffò: nel mezzo pure
Della sua cecitade un solo istante
Non puot'ei non sentir che v'è l'Eterno.
Selvaggiamente immerso in pensier cupi
Il Demone si stava, e ad ora ad ora
Tardi volgea per ogni parte i lumi,
Finchè s'assise. Quale d'ermi monti
Vengono lenti ad accamparsi in vetta

Rammassantisi nembi minacciosi,
Tale egli pensa, e siede. Alfin s'aperse
L'impetuosa bocca, e mille tuoni
Con la voce muggbiàr quand'ei la sciolse:
« Se voi tutt'ora, o Spiriti temuti,
« Quelli vi siete, che pugnando meco
« Sovra i campi del ciel teneste fronte
« I tre orribili giorni, trionfanti
« Fatevi a udir, che del mio 'ndugio in terra
« Son per narrar: nè ciò sol basti: udite
« Quale da me si macchina disegno
« Potente audace, onde di *Jehova* a scorno
« Vada la nostra Deità fastosa.
« Pera prima l'inferno, in pria Colui,
« Che innanzi loro fabbricò nel *Caos*,
« S'annichili d'intorno i suoi Creati,
« E solo ad abitar torni in la vota
« Immensità, avantichè l'impero
« Ei sovra l'uom ci tolga. Ov'anco a mille
« Egli inviasse i Mediatori suoi;
« Ov'Ei stesso ponesse il piè nel mondo
« Per vestir di *Messia* l'alta sembianza,
« Non per ciò lascerem d'esser noi Numi
« Eterni, invitti, e indipendenti meno.
« Ma contra cui m'adiro? Egli chi è mai
« Questo *Jehova* novel, questo di carne
« Nume impastato, che traendo in terra
« Pure in poco mortal fango racchiuso
« L'esser di Dio, mette in angustie i Prenci
« Dell'inferno, e in pensier lasciali cupi,
« Qual se con l'armi a stabilir di novo
« La lor divinità si avesse? E fia
« Che un Dio, per darci la vittoria in mano,
« Voglia dal grembo di caduca madre,
« Che in breve sfracellata anch'essa andranne
« In cenere feccioso, escir, per indi
« Movere guerra a noi, di cui la possa
« Ei rimembra e 'l valor? Lunge vi siate
« Da tal credenza: Egli così non opra,
« Egli, che l'armi sue spinse in battaglia

« Contro *Satàn*. Tali però qui v'hanno,
« Che innanzi a Lui diersi codardi in fuga;
« E da' scheletri sozzi de' mortali
« Sloggiar, che dianzi aveano invasi e guasti.
« In faccia a questa ragunanza augusta
« Tremate, o vili; adombrivi la fronte
« Oscura onta e rossor . . . Sì, voi fuggiste:
« Se n'avvider gli Dei; gli Dei lo sanno . . .
« Perchè così fuggir? Perchè, sciaurati,
« *Gesù*, di voi, di me rival non degno,
« Figlio il chiamaste dell'eterno Iddio?
« Ma acciò di Lui, che in *Israel* pur anco
« Vorria esser tal, siavi l'origin nota,
« E l'opre sue, ora da me accogliete,
« E tu non men di Dei almo consesso
« Cogli in trionfo dell'altier la storia.
« Infra il popolo *Ebreo* (di cui non havvi
« Popol nessuno sotto i rai del Sole
« Che più sognasse) da vetusti tempi
« Tale una voce di Profeti corre,
« Che deggia un Salvator sorger da loro,
« Il qual per sempre gli sottragga al duro
« Giogo de' lor finitimi nemici,
« E sovra ogni altro glorïoso in terra
« Rendane e forte il regno. Ancor vi membra,
« Che d'infra noi venner pochi anni avanti
« Alcuni dalla terra a dar contezza,
« Che scorte sul *Tabòr* turbe infinite
« D'Angioli aveano, ivi in gran pompa accolti,
« Ch'estatici, devoti, e riverenti
« Giano di lungo replicando il nome
« Di *Gesù*, tantochè fino alle nubi
« Ne tremavano i cedri, e il suon festivo
« Alto percosse ripetean le selve,
« E sol *Gesù* per l'eccheggiante *Tàbor*
« *Gesù* s'udia sonar; ch'indi calato
« *Gabriel* dal monte in tutta sua baldanza,
« S'era come in trionfo ad una addotto
« Femmina d'*Israel;* e dopo umíle
« Saluto sol cogl'Immortali usato,

« Detto le avea di reverenza pieno:
« Che un Re nato da lei fòra, che i dritti
« Avria e lo scettro di *Davìd* difeso
« Sovranamente, ferma resa e chiara
« L'eredità di *Giuda*, ed in eterno
« Stabilito il poter del gran reame;
« Che questo infin Figlio di Dei, col nome
« Di *Gesù* chiamerebbesi, e che tale
« L'avesse ella a nomar. Sin qui v'è noto;
« Nè ragion trovo, onde gli Dei 'nfernali
« Dovessersi atterrir. Io stesso io vidi
« Cose ben altre, e non per ciò mi stetti
« Imperterrito men. Tutto vi voglio
« Arditamente palesar, nè fia
« Che cosa adombri, o taccia. Il mio vedrete
« Ne' perigli infiammarsi animo forte;
« Se pure, perchè un uom sognasi in terra
« D'essere Dio, sonvi a temer perigli. »
  Nol disse appena, che si scorse indosso
Le margini del tuono, e tramortinne:
Fe' egli forza a sè stesso, e alfin di nova
Tracotanza rigonfio, a dir seguìo:
  « Stavami la gran nascita attendendo
« Del celeste Fanciul. Dunque, o *Maria*,
« Meco diceva, ecco ad uscir vicino
« Dal tuo grembo il Divin. Rapido al certo,
« Più che non son raggi d'alati sguardi,
« Più celere de' celeri pensieri,
« Quando in mente agli Dei gli crea lo sdegno,
« In sua enorme statura incontro i cieli
« Spingerà adulto il capo. Ei già d'un piede
« Ve' che ricopre la terrestre mole,
« E l'oceàn con l'altro; già già libra
« La Luna e 'l Sol nella terribil destra,
« Le stelle del mattin nella sinistra . . .
« Ah lo sento venir! Morte il precede!
« Egli stermina, ammazza! In turbin chiuso,
« Che un suo cenno chiamò da tutti i mondi,
« Burrascoso s'avanza, squarcia, fende;
« Nulla il ritien, alla vittoria vola.

« Fuggi, *Satana*, fuggi, anzi che colto
« Dall'igneo suo onnipotente tuono
« A traverso ne vadi arrandellato
« Di mille globi, e nell'immenso caggi
« Scemo di sensi, domo, od anzi morto.
« Simile, o Dii, formata aveami d'Esso
« Opinïon. Ma gli fu meglio a grado
« Di rimanersi un misero mortale,
« Un bambolo piagnente, al par de' figli
« Tutti dell'uom, che non sì tosto nati
« Traggono lai sul lor vicino occaso.
« Gli è ver, che un coro di celesti Spirti
« Celebrava con inni il suo natale.
« Essi talvolta su la terra scendono,
« Ch'è nostro impero; e non avendo ovunque
« Che rincontri di tombe e di cadaveri,
« Ove sol Paradisi un dì scorgevano,
« Col pianto agli occhi se ne tornan umili,
« Cercando, uniti al suon d'allegri cantici,
« Il crudo nel cammin lor duolo illudere.
« Così fu allor: e gli Angioli, ch'apparvero,
« Ratti di là partiro, e 'l nato Pargolo,
« O il Re del ciel, se così meglio aggradavi,
« Lasciaron nella polvere dimentico.
« Indi a non molto Ei mi fuggio dinanzi,
« E lo lasciai fuggir a suo talento;
« Poichè da me non era il gir su l'orme
« D'un timido nemico. A *Erode* intanto,
« Mio Eletto, mio Re, mio Sacerdote,
« Per non istarmi scioperato, in seno
« Brama svegliai di sangue 'ngorda, e quanti
« Pargoletti alla poppa avea *Betlemme*
« Io fei per lui svenare. Il sangue a rivi,
« Il querulo vagir de' moribondi,
« Di madri inconsolabili l'urlante
« Disperazion, e il nugolo de' gravi
« Aliti da' cadaveri esalati,
« Che misto al fosco aleggiar d'alme tolte
« Allor allor di vita, alto da terra
« Mi spiravano incontro, erano al padre

« Della miseria un sacrificio caro.
« Ma, non m'inganno, è pur di *Erode* quella
« L'ombra che là cammina: Alma prescita,
« Di', non són io che a trucidar t'accese
« I *Betlemmiti?* E potrà mai'l Monarca
« De' cieli a fronte mia l'anima eterna,
« Questa dell'opre sue opra più scabra,
« Salva campar, sì ch' io su lei non stenda
« L'ombra micidïal de' miei consigli,
« E lei per sempre ad ineffabil tragga
« Scempio e ruina? Sì, misero, sappi
« Che le tue angosce disperate e gli urli
« Ch' alzi tu lamentevoli, e le strida
« Dell'anime che, pria monde di colpa,
« Per ria tua voglia indi di ferro ancise,
« Te bestemmiando e 'l lor Fattor, morirno
« Vittime mie, sappi che sono al tuo
« Pago Tiranno un olocausto accetto.
« Poichè fu *Erode* estinto, egli da' campi
« Dell' *Egitto* tornò fanciullo, e in grembo
« Della tenera madre in molli amplessi
« Gli anni suoi belli oscuramente visse
« Dell'età giovanil, nè di quel foco,
« Di quel nobile ardir, che l'almè accende
« A grandi imprese, mai non diè scintilla
« Che il facesse temer. Forse che in mezzo
« Ad ermi boschi e inabitate piagge,
« U' spesso errava, abbia egli, o Dei, tramati
« Pensier, che adesso in lontananza orrenda
« Sembran l'Inferno minacciar di eccidio,
« E nuove ricercar vigili cure,
« E inusitato ardir? Anch'io medesmo
« Il crederei, se a pensier grandi nato,
« Fossesi in quelli più sovente affiso,
« Anzi che vagheggiar l'erbe del campo,
« E i fanciulli mai sempre aversi intorno,
« O starsi schiavo a lodar Quello inteso,
« Che, qual altro più vil verme, creollo
« Di spregevole fango. Ah se non era
« L'umana gente in offerirmi assidua

« Gran sacrifici d'anime, ch'io poi
« Rasente il ciel qui ad abitar mandava,
« D'ozio sareimi e di languor consunto.
« Non per tanto com'Ei lungo le sponde
« Vagava del *Giordan*, parve che un giorno
« D'improvviso salisse in alta fama.
« Pomposamente sovra Lui dal cielo
« Scese di Dio la Gloria: io stesso in riva
« L'ho del *Giordan* con questi miei veduta
« Occhi immortali. Illusïon non era,
« Non prestigio di luce: era la stessa
« Gloria di Dio, qual folgoreggia allora,
« Che, giù calata dell'eterno solio,
« Move per mezzo agli ordini schierati
« De' Santi Spirti, che l'adoran muti.
« Ma a che discesa, o se a prestar omaggio
« All'uom di terra, od a spiar nel mondo
« Come per noi all'altrui mal si vegli,
« Ancor non so. Ben un mugghiar di tuoni
« Udii, e fra' tuoni così fatti accenti:
« *Ecco il diletto mio, eccoti il Figlio*
« *Giusta il mio cor. Eloa,* mi penso, o alcuno
« Angiol de' Troni gía così sclamando,
« Per m'atterrir; perciocchè quella al certo
« Voce di Dio non era, o almen non quale
« Immensa orrenda per lo ciel tonava,
« Allor ch'Egli soppor volle noi Dei
« Al Figlio dell'oscura eternitade. *
« Nel punto stesso un torbido Profeta,
« Colà presente, che l'errante vita
« Va pei deserti d'una in altra rupe,
« Inimico degli uomini, traendo,
« Fattosi incontro alla celeste voce,
« *Ecco,* gridava, *ecco l'Agnel di Dio,*
« *Que' che i peccati della terra espia.*
« *Salve, o Verbo divin, o Tu, che prima*
« *Eri di me. Tu, che da tutta esisti*
« *L'eternità. Da Te, fonte inesausto*
« *Di clemenza e d'amore, piove grazia:*
« *Iddio sue leggi per Mosè ci diede,*

« *Ma sol dall'Unto del Signor ne viene*
« *Salute e verità.* Non parvi, o Numi,
« Che al di là d'ogni mente, e novo, e grande,
« E profetico sia un tal linguaggio?
« Così addivien, se un sognator mortale
« S'erge in delirio ad esaltarne un altro:
« Alzano entrambi a sè d'intorno un sacro
« Edificio di buja oscuritade,
« Ed indi siam noi Dei umili troppo
« Per iscrutar nell'intimo recesso
« De' loro augusti arcani. Che disceso
« Fosse il *Messia* divino, il Re del Cielo,
« Quel lanciator del fulmine di Dio,
« Che nella potentissima armadura
« Truce ne stette in feral zuffa a petto,
« Sin che a novelli mondi ancor giungemmo,
« Che il degno emulo nostro, il gran nemico
« Fosse disceso a travestirsi in quella
« Spoglia, che a un nostro cenno cade in polve!
« Colui però, quel miser Uom di terra,
« Di cui 'l Profeta maraviglie sogna,
« Non da poco si tien. Corre talvolta
« Dove in cupo sopor languono infermi:
« Credegli estinti, e gli richiama in vita.
« Ma ciò non è che di più eccelsi fatti,
« Cui 'l mondo attende, il precursor segnale.
« Egli l'intera vuol stirpe caduta
« Liberar dalla colpa e dalla morte;
« Dalla colpa, ch'è fitta in cor di tutti,
« E che, sempre rubelle e sempre altiera,
« Nè all'obbligo servil docile mai,
« L'anime eterne contra Dio solleva;
« E vuol da morte liberarla pure,
« Che a ogni nostro voler, sempre che cenno
« Noi le facciam, l'intera umana schiatta
« Spegne e divora. Ancor voi dunque, voi,
« Cui, dachè sorge il mondo, a me d'intorno,
« Come i flutti del mar, gli astri del cielo,
« Come le schiave adoratrici turbe
« De' cantori di Dio, qui immensi aduno;

« Voi, cui notte perpetua entro l'abisso
« Crucia miseramente, e nella notte
« Un foco punitore, e in mezzo il foco
« Disperazion, e cui, più d'essa atroce,
« Nella disperazion cruc'io medesmo,
« Voi ancor, riprovate anime mie,
« Egli da morte liberar s'avvisa.
« Allor di nostra Deità scordati,
« Vilmente ai piè del novo Dio mortale
« Quali schiavi cader dovrem protesi:
« E ciò, a che non poteo Quegli dal tuono
« Onnipotente noi forzar giammai,
« Otterrà disarmato un abitante
« Dei globi della morte ... Stolto! Audace!
« Dal feral fato in pria campa te stesso,
« Poi risuscita i morti. Ei morir debbe:
« Egli, che in sua possanza arbitro intende
« Sottrar a morte la progenie umana,
« Sì, debb'egli morir. Pallido, freddo
« Io ti rovescerò giù nella polve,
« Nella polve de' morti. Allora agli occhi,
« Che non vedranno, agli occhi tuoi, cui tetra
« Pesante notte abbujerà per sempre,
« Dirò: Su su v'aprite, ecco mirate,
« Si risvegliano i morti; ed agli orecchi,
« Che nulla sentiran, cui sorda eterna
« Stupidezza avrà chiusi a suon qualunque,
« Ascoltate dirò; susurra il campo,
« Tornano i morti in vita; e sciolta tosto
« L'anima tua dal corpo, a lei, che forse
« Verso l'inferno prenderà il cammino,
« Per qui vincere ancor, a lei per entro
« D'accerchiantimi orribili tempeste
« Verrò con voci altissime di tuono
« Gridando incontro: Anima, vanne; in terra
« Tu già vincesti; nelle glorie tue
« Vanne, t'affretta; nuovo là ti attende
« Ingresso trionfal; a soglie aperte
« Già t'invita l'Abisso, e già l'Inferno
« Corre ver Te esultando, e sui tuoi passi

« Ondeggiano affollate in feste e in cori
« Anime e Dei . . . O in quest'istante Dio,
« Ch'io qui mi son, deve il rotante globo
« Trasportar della terra entro i suoi cieli
« Col *Messia*, colle genti, o ciò che stassi
« In me altamente decretato e fisso
« Io condurrò a suo fin. Mora Costui:
« Se pur son io conservator temuto
« E della morte creator, se quegli
« Son, che per entro insoggettabil vivo
« Di età eterne avvenir, vo' ch'Egli mora.
« Tosto vedrete tosto in sul cammino
« Spargere dell'inferno il cener suo
« In faccia dello stesso Onnipotente.
« Tal io di far meco prefiggo, e in tale
« Forma *Satàn* sa vendicarsi, o Numi. »
Disse, e dal volto del *Messia* già uscito
Era terror contr'esso. Ancor si stava
L'Uomo-Dio fra le tombe, allor che insieme
Coll'ultime parole del blasfemo,
Spinta dal vento, susurrogli ai piedi
Una fronda, su cui presso ch'estinto
Pendea un insetto. L'Uomo-Dio col guardo,
Onde in quel verme rinnovò la vita,
Satana, in te mise spavento. All'alto
Giudizio s'acquattò, vinto l'Inferno
Da subito stupor: tenebra e notte
Inviluppò *Satàn*. Così atterrillo
L'Uom-Dio: lo vide, e s'ammutì l'Abisso.
Appiè del trono in sè romito e fosco
Era in disparte mestamente assiso
Abdiele-Abbadona, un Serafino,
Che carco l'alma d'amarezza, sempre
Od al passato, o all'avvenir pensava.
Bujo orror, fera angoscia, e pianto insieme
Dal volto fuor gli sgorgano, che mira
A sè dinanti sole pene a pene
Succedersi, ammucchiarsi eternamente:
E ove addietro si volga, i tempi andati
Chiamangli a mente l'innocenza prima,

Quando di lei fregiato, amico e socio
Egli era di quell'altro *Abdiel* più forte,
Che al cospetto di Dio seppe nel giorno
Della ribellïon compiere il fido
Magnanim'atto, dalle turbe ostili
Solo, e non vinto al suo Signor tornando.
Anche *Abbadona* dall'esempio scosso
Dell'Angel coraggioso erasi al guardo
Della sedizïosa oste di Dio
Quasi involato. Ma il romor de' ferrei
Carri guidati da *Satanno* in guerra,
Che per ambo condurgli a lui 'n trionfo
Venian ver essi rotolando, e 'l suono
Invitator delle guerriere trombe,
Ch'eccitavan o all'arme, e 'l folto audace
Esercito d'Eroi, ebbri orgogliosi
Di lor divinità vinsergli il core,
E fer che a un tratto rivoltasse a dietro.
Invano *Abdiel* raggi su lui lanciava
Di minaccioso amor, perchè fuggisse:
Ebbro di sua divinità futura,
Gli sguardi dell'amico ei più non vide,
Già sì possenti, ed a *Satàn* sen corse.
Sospiroso, dolente, e in sè ravvolto
A questi or pensa avvenimenti amari
Della sua un tempo giovinezza santa,
E al bel mattino, nel qual fu creato.
Ambiduo 'nsieme gli creò l'Eterno:
Scorsersi appena, che uno all'altro, preso
D'estasi egual, chiedeva: « E donde, amico,
« E chi siam noi? Se' tu a mirarmi il primo,
« O Serafino? Di', quant'è ch'esisti?
« Ed è ver ch'esistiam? vieni, m'abbraccia:
« Parla, dimmi che senti. » Allor da eccelsa
Folgoreggiante lontananza Iddio
Gli benedisse, e sopra d'essi fece
Un raggio sfavillar della sua gloria.
Ambo si vider d'improvviso cinti
Da schiere innumerevoli di nova
Gente immortale. Galleggiante pura

Argentea nube dell'Eterno al soglio
Indi gli sollevò; là vider Lui,
E lo chiamâr Fattore. Ognor nell'alma
Erano d'*Abbadona* queste impresse
Memorie acerbe; gli piovea dagli occhi
Vena compassionevole: su i colli
Di *Betelém* tale scorreva il sangue
Degli Innocenti, che fur lì svenati.
L'empio parlar di *Satanasso* udito
Avea *Abbadona* con orror. Si scosse;
E in piedi a favellar s'alzò. Tre volte,
Pria che alcun suono dal suo labbro uscisse,
Tre volte sospirò. Così in battaglie
Sanguigne ardenti se Fratelli, accesi
Di reo valor, tranno l'un l'altro a morte,
E allor sol riconosconsi che in ambo
Manca la vita, dall'ansante petto
Metter tentano pur voci mal vive,
E son sospiri. Alfin parlò *Abbadona*.
« Ancor che a' detti miei fia sempre avversa
« Questa assemblea, nulla di ciò mi cale,
« E vo' parlare: parlar voglio, a fine
« Che non grave così piombimi addosso,
« Qual, *Satana*, su te la man del Nume.
« Sì, te, *Satana*, abborro; io te detesto,
« O maladetto. Il tuo Giudice e mio
« Di te ragion perpetuamente chiegga
« Di quest'essere mio, di questo spirto
« Immortal, che rapisti al suo Fattore.
« Quanti qui son da te Spirti sedotti
« Pene infinite chiamino sul capo
« Concordemente. Vanne pur, blasfemo;
« Vanne, t'invola, o malfattor eterno;
« Parte non vo' nell'orrido disegno
« Di uccidere il *Messia*, lo stesso Dio . . .
« Misero, ah contra cui ti discateni?
« Quell'esso Egli è, cui tu medesmo astretto
« Se' a riconoscer più di te possente,
« Più tremendo di te. Se ha Dio prefisso,
« Che dalla colpa e dalla morte sciolto

« Sia l'uom caduto, no giammai non fia,
« Che glielo vieti: e tu, *Satan*, la spoglia
« Vuoi del *Messia* disterminar, Lui stesso?
« Nol conosci tu più? Non t'ha la sua
« Folgore struggitrice ancor solcato
« Bastantemente l'orgogliosa fronte?
« O trovar speri insufficiente il braccio
« Della Divinitade incontro a tali
« Fiacchi nemici? Or che per noi sospinti
« (Lasso, ancor io l'opera mia v'aggiunsi!)
« Furono gli uomini a morte, anco s'ardisce
« Contro di Quello imperversar rabbiosi
« Che a ricattarli è sceso, e tor di vita
« Il Figlio dell'Eterno, il Dio del tuono?
« Dunque a cotanti Esseri già perfetti
« Fin l'accesso si vuol ad una forse
« Liberazion futura, o qualche almeno
« Scemamento di duol chiuder per sempre?
« *Satana* m'odi: Quanto è ver, che noi
« Incrudelir acerrimi i tormenti
« Vie più allora sentiam, che questa oscura
« Abitazion di morte e di dolore
« Pomposamente ci dipingi e nomi,
« Tanto è secur, che de' trofei che attendi,
« Tu dall'Eterno e dal di Lui *Messia*
« Carico in vece tornerai di scorno. »
Satanasso in udir com'ei parlava
Infuriò, smaniò; contro avventargli
Dall'alto seggio uno de' massi volle,
Ch'erti là torreggiavano; ma vinta
Cadde tremante la terribil destra,
Dal suo proprio furore intorpidita.
Pestò, fremè, d'ira fremè tre volte,
E ben tre volte il fulminoso sguardo
Su lui vibrò, nè potè scior parola.
Gli occhi suoi s'oscurâr; rabbia e disdegno
Lo soverchiò; volea mostrar dispregio,
E non poteo. Imperturbabil grave
Abbadona si stette innanzi a lui,
Benchè nel viso tristamente afflitto.

Ma *Adramelech*, di Dio, dell'Uom nemico,
E di *Satàn*, sì favellò: « Con teco
« Fuora di oscuri turbini farommi
« A ragionar: sienti in risposta dati
« Fulmini e tuoni. Osi così gli Dei
« Tu, codardo, oltraggiar? Osa dal fondo
« Contra *Satana* e me sorger superbo
« Un degl'infimi Spirti? Anima schiava,
« Se tormentata se', da' tuoi lo sei
« Pusillanimi sensi. Fuggi, o vile,
« Fuggi da' mondi dove noi regniamo,
« Dove non han che Re. Nel più abissato
« Baratro ti rimpiatta, ivi 'l tuo prega
« Onnipotente, che t'inalzi un regno
« Di dolor, di tormenti; ivi consuma
« La tua immortalità. Ma ti fia forse
« Meglio morir: mori, perisci inchino,
« Qual chi adora il tiran che lo percote.
« E tu, che in ciel ti ravvisasti un Dio,
« Che imperterrito, altier, con furia ardente
« Mostrasti a *Jehova* l'indomabil fronte,
« Artefice futuro d'altri mondi
« Senza numero, vien, *Satana*, vieni;
« Conto a questi facciam plebej Spirti
« Il valor delle destre a tali imprese,
« Che in meno che da fulgore abbagliati
« Tramortiscano lì: segui i miei passi:
« Già mi si mostran labirinti orditi
« D'insidie e frodi, labirinti fatti
« Alla perdizïon; entro appiattata
« Stavvi la morte: non uscita alcuna
« Speri il *Messia*, non condottier, che fuora
« Ne lo sviticchi. E se Colui, che regna
« In ciel, l'acume degli Dei lui desse,
« Con che togliersi salvo a' nostri agguati?
« Da tempestoso diluviar di foco
« Fora egli incenerito, o dal flagello
« Spento, col qual noi già cruciammo *Giobbe*,
« Il favorito dell'Eterno, il suo
« *Giobbe* felice. Tu t'invola, o terra,

« Salvati, fuggi; a te di morte armati,
« E di tutte arti orribili d'inferno
« Furibondi veniam. Miser chi ardisce
« Colà affrontarci su quel nostro mondo! »
Tal ei parlò: tumultuosamente
L'intero Abisso nel parer concorse
Di *Satanasso*. Quai smottate rupi,
Che da' monti rovesciano, con tale
E più fragor le condannate ciurme
Battean de' piè, sì che sonante il cavo
Baratro ne tremava, e gli urli e i gridi,
Che per baldanza di vicin trionfo
Traeano spaventevoli, dall'orto
Sino all'occaso andavano. La morte
Fu del *Messia* ad una voce presa
Nel senato infernal. Reitade pari
Non anco avea l'eternità sentita
Dalla creazïon. Gli autori suoi,
Satana e *Adramelech*, ambo spiranti
Vendetta, e ingombri di pensier feroci,
Calâr dal trono: all'improntar dell'orme
Ne rimbombava il trono. Un alto in tutti
Mugghio rubel, che presagia vittoria,
Fino all'ultime soglie accompagnolli.
Solo *Abbadona*, il qual sinora immoto
Era rimaso, gli seguì da lunge,
Forse dal reo disegno anco sperando
Svolgerli, o per mirar seco essi il fine
Dell'esecrabil fatto. A lenti passi
Lor venia dietro, e omai lì presso gli era,
Ove le porte a custodir d'Abisso
Gli Angioli stanno. Misero *Abbadona*,
Che n'è stato di te nel mirar quivi
L'invincibile *Abdiel*? La faccia a terra
Sospirando abbassò. Volea ritrarsi,
Appressar si voleva, e quinci ontoso
Si saria nell'immenso rifuggito.
Pur si ristette, nell'angoscia sua
Tutto tremante. Alfine in sè ristretto,
Ratto ver lui si mosse: alto e frequente

Batteagli il cor; vena di muto pianto,
Pianto che sol dagli Angioli si versa,
Copriagli il viso; e dal profondo tratti
Spessi tronchi sospir, e un grave, lento,
Non agli stessi moribondi noto,
Raccapriccio mortal sfaceano l'alma
Dell'infelice, mentre a lui n'andava.
Abdiel, le luci chetamente fise
Ne' mondi del Fattor, nulla s'accorse
Che *Abbadona* movesse inverso lui.
Siccome allor, che ne' suoi primi giorni
Sfavillò bello il sole, o qual de' fiori
La ridente stagion, quando nel seno
Della terra versossi allor creata,
Vago splendeva 'l Serafin di Dio;
Ma non agli occhi d'*Abbadona*, ch'iva,
Sepolto nel suo duol, seco esalando
Fra cocenti sospir quest'egre voci:
« E tu fratello, *Abdiele*, tu per sempre
« Sveller da me ti vuoi? Tu me in perpetuo
« Abbandono lasciar da te diviso?
« Voi, Figli della luce, mova al pianto
« La mia sciagura: Egli ora più non m'ama!
« Il fratel mio non m'amerà in eterno!
« Ah pietade vi prenda! Ah sì piangete!
« Balze beate, ove di Dio, del nostro
« Tenero amor si favellava insieme,
« Dispogliatevi pur de' vostri fiori;
« Ruscei celesti, in sul cui margo spesso
« L'uno all'altro abbracciati in pure note
« Lodi all'Eterno cantavam giulivi,
« Disseccatevi pure: il fratel mio,
« *Abdiel* per me eternamente è spento!
« Tu mio scuro soggiorno, inferno atroce,
« Tu madre di tormenti, eterna notte,
« Lagnati meco, e un gemito notturno,
« Quando su me la man di Dio s'aggrava,
« Querulo scenda dalle tue montagne
« A compassionarmi: il fratel mio,
« *Abdiel* per me eternamente è spento! »

Così gemendo, nè l'amico in faccia
Mai osando fisar, giugne *Abbadona*
All'ingresso de' mondi, e là si arresta.
Lo spaventa la luce, il rombo, il moto
De' rotantigli incontro Astri e *Orïoni*
Lucidi, rapidissimi, sonanti.
Eran secoli interi, ch'ei ravvolto
Costantemente nella sua miseria,
E in atra solitudine abissato,
Non avea scorti i mondi: ora gli mira,
Pensieroso gli mira, e si prorompe:
« Fortunato tragitto, ah ti potessi
« Oltre varcar, e ricondurmi ancora
« Ne' bei mondi di Dio, nè più l'oscuro
« Regno calcare della dannagione!
« Fulgidi Soli, numerosi figli
« Della creazïon, non v'ho io forse
« Visti alla voce del Fattor balzare
« Fiameggianti dal nulla; e non er'io
« Più lucido di voi anco all'istante,
« Che di mano all'Eterno usciti appena
« Vi rotavate abbasso? . . . Ed or qui stommi
« Nelle tenebre mie, difforme, e in odio
« A questo intero maestoso mondo! . . .
« E oh tu beato ciel! Io sempre tremo
« Che in te m'affiso. Io colassù divenni
« Un peccator! Ivi all'Eterno, ahi lasso!
« Mi rubellai! . . . Quïete, alma immortale,
« Ne' regni della pace mia compagna,
« Che n'è ora di te? Di te null'altro
« Il mio severo Giudice mi lascia,
« Che un penoso stupor su l'opre sue . . .
« Osassi almeno appellar Lui Fattore
« Senza tremar! Fôrami allor men crudo
« Il non poter col tenero chiamarlo
« Nome di Padre, nome sol concesso
« A' suoi fedeli, agli Angioli, che ponno
« Nominarsi suoi figli . . . O Tu de' mondi
« Vendicatore! . . . Te nè pur d'un guardo,
« D'un guardo solo nel profondo abisso

« Su me gittato, io reprobo, infelice
« Te supplicar non oso. O pensier tristo!
« Tormentoso pensier! . . . E oh tu feroce
« Disperazion! infuriati, tiranna;
« Segui pur, non cessar ... Misero i' sono! ...
« Foss'io non più! . . . Te maledico, o giorno,
« Nel qual la voce del Creante disse:
« *Esisti:* giorno, in cui l'alto Fattore
« Dall'oriente uscìo nella sua gloria.
« Sì, te giorno sinistro, in cui i novelli
« Immortali gioian che seco fossi
« Anch'io creato, e mi dicean fratello,
« Te maledico. Dal tuo 'nfausto grembo
« Perchè, o Eternità, madre inesausta
« Di gemiti infiniti, il producesti?
« E s'era fisso, ch'e' si unisse ai tempi,
« Perchè non ispuntò torbido, mesto,
« Spirante orrore, simile alla trista
« Vota di creature eterna notte,
« Dalla maledizion guasta e dall'ira
« Della Divinità, donde fuor esce
« Di nembi e lampi e di saette armato
« L'Altitonante? . . . Ah contra cui dinanzi
« All'universo astante ti rivolti,
« Bestemmiator? L'uno su l'altro, o Soli,
« Mi vi crollate sopra; astri del cielo,
« Stiacciatemi, abissatemi; al furore
« Toglietemi di Lui, ch'eternamente
« E Giudice e nemico m'atterrisce
« Dal tribunal della vendetta . . . Oh senza
« Pietà veruna ne' giudizj tuoi,
« Inesorabil Dio! Dunque non altro
« In tua futura eternità rimane
« In perpetuo a sperar? ... Dunque, o divino
« Giudice, Creator, Padre, Signore . . .
« Io bestemmiai! O nella mia ricado
« Disperazion: con sagrosanti nomi,
« Nomi temuti, e a peccator niuno,
« Che privo sia di redenzion, concessi,
« *Jehova* appellai ... Dove fuggir? ... Già uscito

« Dalla sua destra è 'l tuono: entro agli spazj
« Infiniti già sfolgora, già rugge;
« Spaventoso s'avanza ... Ah fuggi! ... E dove? »
Disse, e nell'ime viscere del baratro
Guardò smarrito: Indi, « Tu Dio, soggiunse,
« Distruggitore, Dio ne' tuoi decreti
« Formidabile troppo, un foco crea,
« Suscita qui un uccisore foco,
« Che consumi gli Spirti. » Invan pregava:
Nïun foco uccisor vide destarsi.
Lunge allora arretrossi, e verso i mondi
S'alzò, finchè, tolto di lena, in cima
Venne a posar di un emineute Sole.
Di là uno sguardo in giù volse su tutta
La creazion. Astri sovr'astri mira
Premersi, urtare, come laghi ardenti.
Scorge ivi accosto al Sol fuor di suo centro
Errare un mondo. Il suo final giudizio
Era venuto: già vapora, avvampa:
Dentro precipitovvisi *Abbadona*,
Onde perir con lui; ma non perìo.
Qual monte preguo di guerriero ossame
Da stragi avute nell'età passate,
Cui se un tremuoto il suol fende di sotto,
Lento lento sprofondasi, per mezzo
Così alle vampe dell'incenso globo,
Fra rinascenti, e ognor più intensi affanni,
Calò *Abbadona* sulla nostra terra.
Anco *Satanno* e *Adramelech* insieme
Presso ognor più si fean. Givano uniti,
Ma ognun tra sè, siccome fosse solo.
Fra 'l dubbio lume di distanti nebbie
Adramelech la discuoprì primiero.
« È dessa, è dessa (seco stesso disse:
Ed i pensier nella perversa mente
L'uno l'altro incalzavano, come onde
Alte del mar, dell'oceàno i flutti,
Quando sonante da tre altri mondi
Te, allontanata *America*, divelse.)
« Essa è la terra sì, essa su cui,

« Qualor abbia coll'armi espulso o domo
« *Satanno*, e me sopra di tutti alzato,
« Autor del mal dominerò tiranno.
« Ma perchè su lei solo, e non su tutti
« Questi astri, che oramai secoli troppi
« Sovra il mio capo per lo ciel tranquilli
« Van maestosi? Anche colà (sel vegga
« L'Onnipotente) erri la Morte; uccida
« Da un astro all'altro sino ai fini estremi
« Del firmamento. Ad uno ad uno gli enti,
« Come *Satàn*, non spegnerò: cadranno
« A stirpi intere; io nella polve io stesso
« Le abbatterò; là voltolar vedrolle,
« Spasimare, e morir. Quinci sovrano
« Signor dell'universo in ermo trono
« Or qui seduto, or lì, solo, e in trionfo
« Il guardo intorno roterò, e ne' cupi
« Tuoi antri immensi, colmi d'ossa e teschi,
« E cadaveri sozzi, in te, natura,
« Fatta tomba a' tuoi figli, i lumi miei
« Pascolerò ridendo . . . E se l'Eterno
« Dal cenere de' mondi altre animasse
« Creature viventi, ond'io le annulli,
« Eziandio lor con ardimento eguale,
« Con egual arte andrò di sfera in sfera
« A sedurre, e atterrar. Tanto tu puoi,
« *Adramelech*. Solo a indagar ti resta
« Come dar morte ai Spirti, a fin che pera
« *Satana* istesso. Oh se da te distrutto
« Ei cessasse, ei svanisse! A lui soggetto,
« Non isperar giammai opre famose,
« Opre degne di te. Spirto potente,
« Ch'animi *Adramelech*, inventa, crea;
« Stermina, uccidi anco gli Spiriti: Io
« Ti maledico: o tu gli uccidi, o mori:
« Sii piuttosto non più, spegniti, cessa,
« Anzi ch'essere in vita, e non regnare.
« A consiglio vi chiamo, idee mie grandi:
« Venite in frotta come tanti Dii
« Sterminatori: io colà vado; voi

« Inventate, e uccidete. Ecco il momento
« Di dar effetto a che da tempi eterni
« Per me si pensa; ora che s'è di novo
« Svegliato Dio; che contra noi, se pure
« *Satanasso* non erra, invia alle genti
« Un Salvator, che i conquistati regni
« A noi ritolga. Ma *Satàn* non erri:
« Siasi Costui di quanti apparver mai
« Il Profeta maggior, siasi pur Egli
« Un *Messia*; sol potrà la sua sconfitta
« Tra i convocati Dei farmi più degno
« D'esser io Re. Non però è questo il primo
« De' pensier miei: cose più grandi, e solo,
« Invitto *Adramelech*, a te serbate,
« Io dalla mia divinitade attendo.
« Prima ancor del *Messia*, sperso e consunto
« Vada *Satàn:* al memorando fatto
« Dovrò indi la fin del mio servaggio.
« *Satana* cada, e sia egli la prima
« Delle vittime mie. Da quell'istante
« Rifulgerò qual degli Dei monarca
« Supremo, arbitro, solo... Oh quanto è greve,
« *Satana*, alla tua destra il por sotterra
« La spoglia del *Messia!* Sì basse cure,
« Innanzi che tu pera, io t'abbandono:
« Spezza il suo terreo frale; io l'Alma uccido,
« Io questa annullo; e tu la polve intanto,
« La mortal polve con fatica spargi. »
In cotal guisa appo i desir del core
Lo spirto iniquo si perdea: ma Quegli,
Che ha l'avvenir presente, udillo, e tacque.
Il Demone, in pensier truci alienato,
Con affocata guancia, ed occhi tesi,
Da grinze di furor solcato il viso,
Sbadatamente si ritenne in mezzo
Di nube che lo cinse intorno oscura.
Da' suoi deliri il mormorio lo scosse,
Che al volversi del globo in seno al cheto
Universal silenzio della notte
Crescea più acuto, e allor *Satàn* raggiunse.

Quai duo di morte armati ferrei carri,
Che da prossimi al ciel ripidi monti
Nerboruti guerrier piogono in basso,
Scavallano le rocce, i massi radono,
Cigolan, fischian, di spavento aggelano;
Il piano e 'l monte orrendamente intruonano,
E giù nell'ime valli rotolandosi
Dell'oste avversa con ruina affrontano
L'immobil Duce, che gli attende impavido:
Precipiti così ver l'*Oliveto*,
D'ira, d'odio, di rabbia infelloniti,
Venieno in foga ambo i Demon, cercando
Cogli Apostoli suoi il gran *Messia*.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Il Messia è ancora fra i sepolcri. Crescono nell'anima sua le pene della Redenzione. Eloa scende dal cielo, e numera le sue lagrime. L'Anime dei Patriarchi mandano dal Sole il Serafino Selia sulle tracce di Gesù, che l'oscurità della notte toglie al loro sguardo. Il Messia si addormenta per l'ultima volta. Gli Apostoli lo cercano per l'Oliveto. Selia è dai loro Angeli custodi informato del particolare carattere di ciascheduno. Satana apparisce in sogno a Giuda sotto la figura di suo padre. Il Messia si sveglia, viene verso i discepoli, e gli trattiene della sua vicina separazione. Giuda ascolta in disparte quello che dice il Messia, e comincia a sentire in sè stesso i tristi effetti delle impressioni di Satanasso e della propria malvagità.

Salve, o Terra beata: io ti riveggo;
Te alfin riveggo, caro suol materno,
Che mi desti la vita, e un giorno accanto
Agli Eletti di Dio nel grembo tuo
Ristorator mi adagierai la tomba,
Ove, da te coperte, avranno l'ossa
Dolce requie. Ma ciò fia sol (tant' oso
Non invano sperar dal mio Signore)
Quand' abbia il sacro canto a fin condutto,
Che a di Lui gloria impresi. Allor le labbra
E gli occhi, che per Esso avran sovente
Lagrime sparte di allegrezza e amore,
Chiudansi pur; e i cari amici poi
Teneramente afflitti al mio sepolcro
Piangendo ergano intorno allori e palme;
Acciò nel dì che dalla morte scosso
Più pura vestirò forma celeste,
Da' taciti boschetti esca in trionfo
La rinnovata mia fulgente imago.

E Tu, che or or dal tenebroso inferno,
Ove il guidasti, hai lo mio spirto tratto
Ancor tremante; Tu, che in fronte a Dio
L'alto rigor della giustizia apprendi;
Ma che in un dì sorridere non sdegni
Giulivamente amica a chi gli è fido,
Musa di *Sion*, di empirea luce irradia
L'Alma, che d'atre visioni impressa
N'è ancor turbata: la ritorna in calma,
Ed a cantar più oltre il suo divino
Riconciliator, l'Uomo migliore,
Tu le infondi virtude, e Tu l'addestra.
Era ancora *Gesù* col sol *Giovanni*
Fra le tombe de' morti. Assiso in mezzo
De' sparsi ossami, e cinto d'ombra e notte;
Meditava Sè stesso e come Figlio
Del Padre eterno, e qual uomo alla morte
Già destinato. Agli occhi suoi dinante
Vedea schierarsi le peccata tutte,
Che i figliuoli d'*Adamo* avean commesse
Dalla creazion, e quelle insieme,
Quelle maggiori (innumerabil mostra
Di esercito che fugge il Redentore!)
Alla peggior posterità serbate.
Presuntuoso si estollea fra d'esse
Satana, e vi regnava. Egli da Dio
Stoglieva il peccator genere umano,
E a sè d'intorno ne facea raccolta.
Gorgo così del boreale polo,
Da nubi avvolto di declive cielo,
L'onde dei mari a sè non visto attrae;
Ed alla distruzion mai sempre aperto
I loro abitator troppo securi
Nelle voragin sue sorbe e inabissa.
Gesù vedea *Satanno* e le peccata:
Verso Dio leva gli occhi, e Dio, suo padre,
I suoi sovr' Esso pensieroso abbassa.
Già trapelava dall'eterno sguardo
La sentenza feral; già il tuon di Dio
Si fea da lunge udir, e di non noto

Angoscioso terror l'alma investia
Del Salvatore: nondimen nel volto,
Pieno così di grazia, ancor rimasi
Erano i tratti d'un diviu sorriso.
Fama è che allora i Serafini, viste
Le seconde a cader lagrime mute,
Abbian dal ciglio dell'eterno Padre:
Piante le prime avea, allor che *Adamo*
Fu maladetto. Mentre il Padre e 'l Figlio
Fisi teneano l' un nell' altro i lumi,
La tacita natura festeggiante
Tutta s' umiliò dinanzi a loro;
In riverente espettazione immoti
Si arrestarono i Mondi, e intento agli atti
Degl'Immortali il Cherubin pensoso
Venia leggier fendendo l' aer cheto.
Eloa ancor egli, in mezzo d' aurea nube
Calato in terra, il redentore Iddio
Stavasi a contemplar fra ciglio e ciglio,
E le lagrime tutte numerava,
Le per amor verso dell' uman ceppo
Lagrime sante, che *Gesù* spandea.
Giovanni, ch' ebbe in quell' istante schiusa,
E avvalorata dal divin Maestro
La debole pupilla, l'Angiol vide,
Che al ciel salia. Di maraviglia preso
Lanciasi 'ncontro al Mediator; lo strigne
Vivacemente al seno, e fra sospiri,
Fra sospiri ineffabili lo chiama
Suo Salvator, suo Dio, e con tai voci
Sul labbro a Lui dolce si lascia in braccio.
Gli Apostoli intanto ivano mesti
Pel bujo della notte appiè del monte
In traccia di *Gesù*, che già da lungo
Tempo teneasi alle lor brame ascoso.
Trattone un sol, che con sincero culto
Non venerava più il suo Signore,
Eran uomini giusti: eglino stessi
Non conosceano appien delle lor alme
La perfezion; era più nota a Dio.

Le avea create ad esser elle un giorno
Iscrutatrici degli eterni arcani
Da rivelarsi altrui : ma non già l' alma
Di lui, che avrebbe il Salvator venduto,
Di lui, che indegno del caratter santo
Di Discepolo suo, a egual potea
Gloria aspirar degli altri suoi compagni,
Se nol tradia. Non anco avean vestita
Spoglia mortal, che apparecchiati in cielo
Erano all' alme lor dei scanni d' oro
A lato a que' de' ventiquattro *Vegli.*
Ma un dì dal tron di Dio nube calossi ;
Ch' un ne oscurò. Presto fuggì la nube,
E un nuovo eterno si spiccò dal seggio
Splendor fiammante. *Eloa* indi alto fece
Queste voci sonar : « È tolto ad esso,
« E dato ad un che n' è di lui più degno. »
  Anco i Genj celesti della terra,
De' quali è Duce il Serafin *Gabriele*,
Che gli Apostoli avean sotto lor cura,
Saliti in vetta all' *Oliveto*, quinci
Con tenera amistà prendean diletto
In osservar non visti i loro alunni
Aggirarsi piagnenti intorno al monte,
Cercando a gara il Mediator divino.
In questa giù dal Sol rapido scese
Il Serafino *Selia*, uno de' quattro
Spiriti, appo *Urïel*, posti al governo
Del pianeta maggior. Repente innanzi
Agli Angioli si stette, e sì lor chiese :
« Ditemi voi, o miei celesti amici,
« Ov' Egli sia, per quali piagge mova
« L' eccelso Redentor ? L'Alme de' Padri
« M' hanno quaggiù su l' orme sue mandato,
« Acciò ch' io pei sentier tacito il segua
« Della Divinità, e tutte indaghi
« Le maraviglie dell' uman riscatto.
« Non sacro suono alcuno, e non sospiro
« Veruno di pietà dee dall' augusto
« Suo labbro uscir che al mio udito fugga.

« Un sol de' suoi confortatori sguardi ,
« Una lagrima sola , una di quelle
« Lagrime fide nella lor clemenza
« Degne di Dio ; salvezza e onor dell' uomo ,
« Non dee sul ciglio suo spuntar , che vista
« Da me non sia .. . . Ah troppo tosto agli occhi
« De' santi Patriarchi involi , o terra ,
« La contrada più bella , ove cammina
« L'Onnipotente avvolto in carne umana ,
« Ov' Ei già dà principio al sagrificio ,
« Che a Lui l'assunta dignitade impone
« Di Riconciliator ! Rapida troppo
« Ten fuggi , o terra , al tuo bel giorno , al chiaro
« Globo d' *Uriele*, che ora invito e mesto
« L'altro emispero irradia ! Il monte e 'l piano,
« Che ai vivifici rai sembran dell' astro
« Ivi animarsi , onde allettar non hanno
« L' occhio attristato de' bramosi Padri :
« Non-passeggia per-là il gran *Messia*. »
Selia sì disse , ed *Orïon* , custode
Di *Pietro*, ripigliò : « Là 've dechina
« L' *Oliveto* alla terra , e in un col monte
« Giù s' adimano al suol le aperte tombe ,
« Stassi , amico celeste , in gran pensieri
« L' alto *Messia*. » *Selia* lo scerse , e fisi
I lumi in Esso , fuor di sè rapito ,
Senza voci rimase e senza moto.
Batte su l'ali della muta notte
Velocissimamente erano corse
Due ore omai , che il Serafin non anco
Scosso s' avea. Dolce frattanto scese
L' ultimo sonno amico a dar ristoro
Al Mediator. Da Dio stesso mandato
Sollecito s' affretta il sopor sacro ,
Dentro nubi pacifiche racchiuso,
Giù dal Santo de' Santi ; e blando fresco
Agitando nell' aria un mormorio,
Chiude i lumi a *Gesù* che s'addormenta.
Fattosi allor degli Angioli guardiani
Selia nel mezzo , amicamente ad essi

Rivolse disioso la parola:
« Deh lo mi dite, ospiti voi del cielo,
« Chi sien color che giù al pendio del colle
« Vagano sconsolati. Occupa un grave
« Duol, virtuoso duol d'anime grandi,
« Il volto lor, ma non ne offusca i tratti.
« Forse piangeno alcuno ad essi pari
« Nella virtude, e a sè medesmi caro
« Amico, che la morte ha lor rapito. »
« Quegli dodici son Uomini santi,
« Disse *Orion*, che a confidenti suoi
« Scelse *Gesù*. Ben siamo noi beati,
« Che alla tutela lor vigili amici
« N' abbia Egli eletti. Tuttodì veggiamo
« Con qual tenero amor intimamente
« Egli a lor si disveli, e come armato
« Or di vittrici note Ei lor dischiuda
« Facile il varco a' più sublimi arcani;
« E or d'immagini umane, agevol, chiara
« Te, immortale Virtude, ad essi additi,
« Ed all'eternità formi in tal guisa
« Il lor sensibil core. Oh, *Selia*, quivi
« Quanto per noi s'apprende! Oh come intenti
« Ci fa l'esempio suo! E con qual forza
« Egli appo Sè ne trae chini e rapiti
« Ad adorarlo! Testimon mai sempre
« Fossi con noi della sua nobil vita,
« Degna del Padre eterno, e 'l suo mirassi
« Divo infocato amor, l'anima tua
« Sariane, o *Selia*, in estasi levata.
« Nè gli è men bello, nè giulivo, e caro
« Suona all'orecchio men di noi Immortali;
« Quando gli Apostol suoi teneramente
« Ora di Lui, or de' suoi pregi augusti
« Hanno tra lor sermone. Eglino, amico,
« L'aman così, qual noi fra noi ci amiamo.
« Sovente il dissi, e giova dirlo ancora:
« Più fiate bramai d'esser mortale,
« D'essere anch'io figlio di *Adam*, se pure
« Si desse umanità scevra di colpa:

« Forse che allor con più fedele culto
« L'adorerei; forse il mio amor per Lui
« Fôrane allor più intenso: ambo d'un sangue
« E d'una carne stessa, Ei mio sarebbe,
« Io fratel suo. Con qual gioja la vita
« Darei per Lui, che per mio scampo avria
« Data prima la sua! Nell'innocente
« Mio caldo sangue immerso, e pien di morte,
« Gli spegnentisi lumi, ancor vorrei
« Io le sue laudi alzar: l'ultime fioche
« Spezzate voci, e i fievoli sospiri
« Suonerebbono armonici all'orecchio
« Della Divinità, simili ai canti,
« Ch'*Eloa* dal labbro suo manda sublimi,
« Quando ne appressa il trono. Allor tu, *Selia*,
« O alcun di voi, con invisibil mano
« Le luci chiuderebbe al moribondo
« Placidamente, e scortériane allegro
« L'anima fuggitiva al soglio eterno. »
« Tu mi commovi, egual in me tu accendi,
« *Selia* rispose, desiderio vivo
« D'essere all'uom fratel. Dunque son essi,
« Che laggiù veggo, del *Messia* gli eletti
« Dodici sacri amici, e' la cui sorte
« Invidia 'l Serafin, s'anco dovesse
« Spoglia vestir caduca? Alme, voi degne
« Dell'immortalità, Uomini santi,
« Siate ognor benedetti: il gran *Messia*
» V'ama come fratelli: un giorno accanto
« Al Signor vostro sopra seggi d'oro
« Giudicherete il mondo. Angeli, scelti
« A vigilar sovr'essi, a me ne dite
« I nomi loro: questi sacri nomi,
« Che da remoti tempi, innanzi agli altri,
« Splendono dentro i libri della vita,
« Non v'ignorâr. Mi ragguagliate in pria
« Chi siasi quel, che gl'infiammati lumi
« Volvesi attorno, e per la selva ombrosa,
« Forse *Gesù*, impaziente cerca.
« Spirto nobile, audace, e non so quale

« Intrepidezza dal suo volto spira,
« Che disvela fedel ciò, che a seconda
« Del sensibile cor l'anima pensa. »
« Quegli, *Orïon* soggiunse, è *Simon Pietro,*
« Un de' maggiori. A me fi tollo in cura
« Il Mediator. Qual dal sembiante il credi,
« Tal è il mio amico: che se l'orme, o *Selia,*
« Sempre de' passi suoi meco seguissi,
« O allor che di *Gesù* fervido ascolta
« I sacri detti; o che in romite piagge,
« Lunge da' suoi e sol da' miei seguito
« Sguardi amorosi, placido discende
« Sulle sue ciglia a ristorarlo il sonno,
« E innanzi al suo pensier sorge l'imago
« Dell'Essere supremo, ancor più grande
« Della sensibil sua Alma celeste
« Fôra in tuâ mente la concetta idea.
« Guari non è, che da *Gesù* richiesti
« I Discepoli suoi, per chi l'avessero;
« *Pietro* rispose: Ah Tu se' *Cristo,* il Figlio
« Di Dio vivente! e in così dir mescea
« Spessi accesi i sospir alle parole,
« Che usciano tronche: egli piagnea di gioja,
« E noi con lui . . . Ma lasso me! ch'io stesso
« Dal labbro udii del Mediator: Tu, *Pietro,*
« Mi negherai tre volte. Triste voci,
« Che m'annunziate? Ah *Pietro,* ah fratel mio,
« L'hai tu sentite? e se al tuo cor son giunte,
« Che ti diceva il cor? Ver è che fermo
« In tua fiducia rispondesti: Io mai
« Non negherò il mio Dio: ma la sua bocca
« Ti replicò lo stesso. Oh se a te nota
« Fosse l'ambascia, ond'è 'l mio spirto oppresso
« All'infausto pensier, anzi morresti,
« Che obbliar, disleale, il tuo più fido,
« L'Amico tuo immortal. Nè già tu ignori
« Che gli se' caro: Ei proferia que' detti,
« E ancora sopra te sguardi iterava
« Di più che umano amor. No, *Pier,* non fia
« Ch'unqua vilmente al tuo Signor rinunzi. »

Selia al parlar del Serafino, tocco
Di tenero cordoglio, « No, gli disse,
« Non temer che vilmente ei rompa fede
« Al suo Amico immortal: ve' qual gli s'apre
« Candido il cor nel visol... Or di', chi è l'altro,
« Sul cui rigido volto maestoso
« Tutto il suo foco la virtù dispiega,
« E inesorabil vi si pinge a un tempo
« Un corrucciantesi odio, al vizio infesto,
« E a' nequitosi suoi schiavi fautori,
« Che postergano Dio? Parmi di *Pietro*
« Intimo amico. Oh qual dolce s'affanna
« D'intorno a lui! Fossegli ancor fratello;
« Dinotar non potria maggiore affetto. »
Allora *Siffa* a lui: « *Selia*, non erri:
« È 'l fratel di *Simone*; *Andrea* si chiama;
« Io son l'Angelo suo; crebbero insieme;
« *Orione* ed io con vicendevol cura
« Da' primi dì le lor alme educammo.
« Pendeano ancor dell'amorosa madre
« Bambini al sen, che, di sè stessi ignari,
« Venian l'alma formando a quel perfetto
« Amor, che al gran *Messia* gli dovea quinci
« Ambo sagrare adulti. *Andrea* seguiva
« Il precursor *Batista*; e l'alte cose,
« Ch'egli fea conte del *Messia* venturo,
« Tutt'or gli risuonavano nell'anima;
« Quando in riva al *Giordan* lanciò su d'esso
« Pieno d'amor un penetrante sguardo
« Di benedizïon, e a Sè lo trasse
« Il Mediator: io 'l vidi stesso: un foco
« Trionfator corsegli ratto al core,
« N'avvampò, ne fu vinto, a Lui si diede. »
Qui l'angelica voce a sciogliere prese
Libanïel: « L'affabile e tranquillo
« Mortal, che seco loro ivi tu scerni,
« Egli è *Filippo;* io su lui veglio. Sempre
« Gli scorgi in volto lampeggiare un riso
« Di benefico amore a pro dell'uomo;
« Nè 'l suo celeste cor altra conosce

« Voglia più viva che d'amar fedele,
« Come fratel, chiunque ha Dio creato
« Ad immagine sua. L'alto Fattore
« Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi
« Nella sua bocca ha posti, e dal suo labbro
« Colano in copia le soavi note,
« Qual dall'*Ermon* le rugiadose stille
« Al raggio mattutin, o dall'ulivo
« L'odorose a spirar fuggevoli aure. »
« E chi si è quel, *Selia* seguì, che all'ombra
« Lento poggia de' cedri inverso il colle?
« Bella dagli occhi passïon di gloria
« Gli sfolgora, e colà move pensoso
« A sembianza di quegli uomini chiari,
« Che a pro consacran dell'età future
« Utili veglie, e 'l rispettato nome
« Di nepote in nepote alzasi quindi
« Via più immortal. Sovente ancor nol chiude
« La sola terra: illimitato, eterno
« Corre da un astro all'altro; e se de' canti
« E pensier loro fer delizia e segno
« L'Onnipotente e 'l suo *Messia*, v'è noto
« Con quale ardor lo raccontiamo ai Cieli. »
Il Serafino *Adona* a lui rispose:
« Esso, onde parli, è *Jacopo*, figliuolo
« Di *Zebedeo*. Solo che a divi obbietti
« Mirano i suoi desir; solo egli agogna
« Di meritar nell'ultimo del mondo
« Congresso universal d'esser anch'ivi
« Dalla sentenza dell'eterno *Primo*,
« E nel suo *Unto* proclamato degno
« D'elezïone e gloria anzi al cospetto
« De' destantisi morti: onor men grande
« Fora per quella Alma celeste un'onta.
« Qualor su i passi suoi s'offre il *Messia*,
« Di beata estasi ebbro a Lui ne vola,
« Come se già in trionfo al soglio eterno
« Gli si recasse avanti. Ancor sovviemmi
« Il dì che apparver al *Messia* sul *Tàbor*,
« Inviati di Dio, *Moisè* ed *Elia*.

« Vestissi il ciel di lucide ombre opache,
« *Gesù* d'un bel chiaror: simile a sole
« Era la faccia sua, che in pien meriggio
« L'orbe di sè riempia, e la sua vesta
« Lucidissima al par. *Jacopo*, scelto
« Al grande onore del beante aspetto,
« A quella visïon cupido accorse,
« Quale al Santo de' Santi, innanzi all'arca
« Dell'Alleanza, a quella ognor di grazie
« Sorgente liberal, sede di Dio,
« Venía assai tosto il sacerdote *Aronne*.
« Infra i dodici eletti è desso il primo
« Che cignerà di Martire il bramato
« Serto: sì nelle sue tavole ha fisso
« La Provvidenza. Il suo destin fra poco
« Su l'immortal l'attende ampio teatro
« Dell'avvenir, ove in trionfo e gioja
« Immensamente accheterà per sempre
« I desiderj dell'eterno Spirto. »
  « *Simone*, il *Cananeo*, cui là rimiri
« Starsene assiso, il tutelar suo disse
« Angelo *Megiddone*, era altre volte
« Un divoto pastor. L'umile cheta
« Vita innocente, ed i semplici modi,
« Con che servì al suo Signor dimesso,
« Gliene acquistâr l'affetto. Un di ciò accadde,
« Che *Gesù* vïaggiando ospite giunse
« Al pastoral tugurio. Incontanente
« D'un agnelletto gl'imbandì la mensa
« Con sollecita cura, e a Lui dappresso
« Pendea *Simone* affettuoso intento,
« Nell'innocenza sua benedicendo
« Ora sè stesso, ora l'umil capanna,
« Che al Profeta di Dio dava ricetto.
« Seco esso il Mediator pago cibossi,
« Come già tempo nella val di *Mambre*,
« Quando insieme co' due Geni del cielo
« L'accolse a mensa il patriarca *Abramo*.
« Vienne meco, mi segui; a' tuoi compagni,
« Dissegli il Redentor, lascia gli agnelli,

« Abbandona l'ovil: Io son Colui,
« Alla gloria del qual, fanciullo ancora,
« Di *Betelem* presso alla fonte udisti
« Il natal canto de' superni Cori. »
« Veggo di là spuntar il mio diletto,
« Prese a dir *Adoram*, *Jacopo* veggo,
« Figlio d'*Alfeo*. In quel sembiante austero
« Occultata è la rigida virtute,
« Che agisce, e tace: purchè Dio 'l conosca,
« S'anche nulla di lui sappia la terra,
« Nulla i posteri suoi, s'anco a noi stessi
« Angeli ignoto, ei rimanesse oscuro,
« Non per ciò ne saria men santo e buono. »
Fecesi *Umbiel* quindi ascoltar: « Laddove
« È più folta la selva assorto e solo
« Ecco *Tommaso*, giovane focoso.
« Pensieri da pensier svolge inesausto
« Il suo fervido spirto, e la lor fine
« Spesso ei non vede, allorchè vaste innanzi
« Gli si dispiegan, come mar, l'idee.
« Poco mancò, che da' fantasmi illuso
« De' *Sadducei*, miseramente perso
« Ne' lor torbidi sogni ei non cadesse:
« Ma l'alte gesta del *Messia* dai torti
« Labirinti d'error trasserlo salvo,
« E a Lui sacrossi. Non di men più volte
« Dovrei per esso palpitar d'affanno,
« Se a quella indagatrice anima ardente
« Non avesse natura a un tempo aggiunto
« Un cor fornito e di equità e candore. »
« L'altro del Redentor seguace anch'egli
(Sorse a parlar il Serafin *Bildai*,
Accennando *Matteo*) cresciuto in grembo
« Di genitori alla mollezza additti,
« Dagli anni primi fu alle vili inteso
« Cure de' ricchi, che non mai satolli,
« E immemori di lor Alma immortale,
« Avidamente tesaureggian come
« Fossero eterni. Ma non tosto un cenno
« Gli fe' *Gesù*, che a più sublimi mete

« Alzò lo spirto, e a' stupidi mortali
« I bassi impigli di quaggiù lasciati,
« Che fino allor a terra aveanl curvato,
« Seguì il *Messia*. Tale dal sen si svelle
« Delle figlie dei Re giovane Eroe,
« Se a morire per lei la patria il chiama;
« E men di sete d'immortale gloria,
« Che dell'amor della giustizia acceso,
« Vola ai campi di sangue, ove di morte
« L'Onnipotente e di vendetta armato
« Numera i rei. Degl'innocenti tolti
« Per la sua destra al ferro ostil le grate
« Voci festose onoreranno lui
« Che guerreggiò da giusto: e s'ei non aggia
« Dimenticato d'esser uom nel punto
« Che più micidïal ferve la strage,
« Dinanzi a Dio ne farem chiaro il nome. »
« L'amabil vecchio dai canuti crini,
Incominciò il Serafin *Sìdna*,
« Egli è *Bartolommeo*, dolce mio allievo.
« Fatti, *Selia*, a mirar quel di pietade
« Insinuante aspetto: par che in esso
« Santa virtude volentier s'annidi.
« Meno austera a' mortali, e più gradita
« Ella parrà, se a esercitarla imprenda
« Al lor cospetto. Molte anime e molte
« Ridurrai tu al *Messia!* Maravigliate
« Fieno in veder te fra i sudor di morte,
« Simile a Serafin, volger sereno
« Le ciglia e 'l riso a' manigoldi tuoi,
« A' tuoi fratei: meco, o celesti amici,
« Venite a terger dal suo volto il sangue
« Quando morrà, sicchè, scorto le genti
« L'ultimo suo sorriso di congedo,
« Ritornino compunte al lor Signore. »
Volto indi a *Selia Elim*: « Quegli è *Lebbeo*,
« L'amato mio, che di dolor tu scorgi
« Pallido e muto. Poche fur create
« Alme come la sua, tenere tanto,
« Sensibili così. Quand'io da quelle

« Piagge la trassi, ove a sè stesse ignote
« Vanno l'Anime errando de' mortali,
« Pria che natale e forma abbiano i corpi,
« D'un vapor cinta la trovai sul margo
« Di corrente ruscel, che, a guisa d'egre
« Umane voci da lontan vegnenti,
« Metteva lamentoso nella valle,
« Quivi (ancor tale in ciel suona la fama)
« L'inconsolabil Serafo *Abbadona*,
« Mentre dai campi ritornava d'*Eden*.
« Nuda incontrò di sua innocenza santa
« La Madre prima, e di dolor ne pianse:
« Quivi, il sapete, a lagrimar sovente
« Vengono i Serafin l'Alme, che in cura
« Loro da Dio affidate il primo fiore
« Coroneran de' lor verd'anni in terra
« Con integri costumi, e in turpe modo
« Si daran poi la ben comincia vita
« A profanar: Disfigurate e sozze,
« Misere! dal peccato, ahi qual v'attende
« Spaventevole fine! E son pur esse
« Che innanzi a' tempi alla lor vita fissi
« Plorano i Serafin fraternamente
« Con lamentanze di celeste amore,
« E con lagrime agli uomini non date.
« Qui a placidetta nube in sen trovai
« L'Alma del mio *Lebbeo*. Intenta al roco
« Gemer dell'onda, ne cogliea le triste
« Impressïon, le quai leggiere e fiacche,
« Finchè l'Alma dell'uom da quelle è presa,
« Che più gagliarde a lei vengon da' sensi,
« Stanno sopite, e allor destansi solo,
« E le tornano a mente il primo stato,
« Che dal carcere suo sgombra, vestita
« Di eterea luce. Pure il debil senso,
« Dal suon nell'alma di *Lebbeo* lasciato
« Di quel flebile rio, ebbe bastante
« Forza di volger i suo' interni moti
« Alla compassïon. L'accolsi in grembo
« Di nuvolette in sul mattin disperse,

« E cheto cheto al mortal suo inviluppo
« Ne la recai. Lo partorì la madre
« All'ombra delle palme: io, non veduto,
« Scossi leggier dalle fischianti cime
« Tremuli fiati d'amorose aurette,
« E 'l ristorai. Più ch'uom gemer non suole,
« Quando confusamente al nascer suo
« Sente il poter ch'ha sopra lui la morte,
« Piagnea *Lebbeo*; e quinci innanzi unendo
« Al pianto degli amici il proprio pianto,
« E ad ogni affanno, di che è l'uom percosso,
« Ei sensibile sempre e sempre mesto
« In duol passò la giovanil sua etate,
« E dachè di *Gesù* fatto è seguace,
« Egual serbossi. Oh qual per te m'accora
« Profonda angoscia! Allor, *Lebbeo*, che fia,
« Che fia di te, quando morrà? Tu al pondo
« Succumberai della miseria tua,
« Giovane santo. Oh de' mortali eterno
« Sovvenitor, Tu gli dà forza, a fine
« Ch'ei non abbia a perir. Miralo, *Selia*,
« Pensieroso, angoscioso, a piè tremanti
« Che verso noi s' avanza: a faccia a faccia
« Quinci il potrai considerar dappresso,
« E scorger la più tenera di quante
« Alme vi sono. » Ancora *Elmi* parlava;
Che il pio *Lebbeo* era già in mezzo a loro.
Immantinente l' assemblea del cielo
Cesse innanzi al mortal: così dan loco
I zeffiretti della Primavera
Ai gemiti del querulo usignuolo,
Quand' empie l'aria di materni lai.
Ferongli intorno i Serafin corona,
E immobili su lui stettero a guisa
D' uomini innamorati. Ei, che in suo core
Crede non ivi alcun vivente l' oda,
Giugne doglioso in atto ambo le mani;
Sopra la fronte inchinavi, e gemendo
Così fa l' aure lagrimose e meste:
« Nè in verun loco il trovo! Un tristo giorno,

« E scorse omai son due più triste notti,
« E non appare ancor! Miser, che giova
« Il più cercarne! I perfidi nemici
« Nelle lor forze alfin l' avranno: ahi lasso!
« Morto è *Gesù*, e viver posso ancora?
« Uomo divin! barbaramente anciso
« T' hanno i malvagi... ed io spirar non vidi
« L'Amico mio! Chiuse non ho io stesso
« Le sue pupille!... Favellate, o rei:
« Dove l' avete ucciso? In quai campagne,
« In qual deserto inospite rimoto
« Trafugato, e colà tolto di vita?
« Fra quali ossami la sua spoglia ascosa,
« In mezzo a quali estinti? Ah dove giaci,
« Superno Amico? Da sanguigne destre
« Spietatissimamente denudato
« De' vezzi umani, e del celeste riso,
« E d' ogni tuo compassionevol guardo,
« Tra i cadaveri giaci esangue, pesto
« E difformato!... E i Tuoi non fur presenti
« Al tuo morir!... Questo mio core almeno,
« Questo mio cor, sì di dolor conquiso,
« Non palpitasse più, questo mio spirto,
« Alle angosce creato, al par dell' atra
« Nube, cui miro, a scura notte in grembo
« Si dileguasse!... Allora io fuor di sensi...
« Io nel feral sepolto estremo sono... »
Sì disfogando la sua intensa pena
Venne manco *Lebbeo*. De' più fioriti
Ramuscei freschi dell' ombroso ulivo
Lo ricoperse *Elim*; nel freddo viso
Gli richiamò con tepidetti fiati
Lo smarrito color; vita e quïete
Poscia su lui versò: addormentossi;
E dall' Angelo addotta in sacro sogno
Al suo pensier del Mediator l' imago,
Sel vide avanti passeggiar vivente.
Selia su lui pendea, umido il ciglio
Di tenera pietà; quando fra l' ombre
Di que' sepolcri un altro Apostol vide

Salire il colle. « Anco di questo il nome,
« Che a noi ne vien, diss' ei, fatemi noto.
« Nera gli ondeggia inanellata chioma
« Su l' ampie spalle; nel composto viso
« Siede maschil bellezza, e l' alta, eretta,
« Sovra dell' altre appariscente forma
« Dà compimento alla viril presenza.
« Ma mi lice parlar, celesti amici?
« Non erro io già, se in quel sembiante parmi
« Un' anima scoprir torbida e nuda
« Di generosi sensi? E pur seguace
« È di *Gesù!* Anch' egli un dì con Esso
« Giudicherà la terra!... Ah voi tacete!
« Di cotesti Immortali alcun non apre
« Alle mie inchieste il labbro? E d'onde, o cari,
« Un tal silenzio? Mal conobbi forse
« Il pio mortal; forse v' offesi; il dire:
« Già me ne avviso, errai... Apostol santo,
« Non t' adirar: nel dì che al tuo Fattore
« Martire offerirai l' ultimo omaggio,
« E in trionfo verrà l' anima in cielo
« A prender seggio, allor io vo' dinanti
« A quest' Angelo tuo largo compenso
« Porre al mio error di sviscerato affetto. »
« Deggio parlar? (trattosi innanzi a *Selia*
Disse *Ituriel*, ed i sospir spezzava
Tra labbro e labbro, e l' una all' altra palma
Avea di doglia incrocicchiata e stretta.)
« Deggio dunque parlar, diletto amico?
« Per tua quïete e per minor mio affanno,
« Un eterno tacer saria migliore:
« Ma dachè il vuoi, non tacerò: *Iscariote*
« È il nome suo... Non è per lui ch' io piango,
« O Serafin: senza dolor vorrei,
« Senza pietà mirarlo a ciglio asciutto,
« Anzi fuggir con sacro sdegno il reo,
« A' gastighi di Dio fatto già segno,
« Se inchinevole al ben, docile e puro
« Ei non avesse dal Fattor sortito
« Un cor da lui non deturpato mai,

« Finchè giovine visse. Io piango in esso
« Di Discepolo suo l' augusto incarco,
« A cui 'l *Messia* l' attolse, e a cui dapprima
« Egli con pia rispose integra vita,
« Da biasmo sempre mai scevra; ma in oggi...
« Io proseguir non oso: il mio cordoglio
« Fôra infinito nel racconto acerbo.
« Or mi si svela, perchè in ciel già tempo,
« Che al cospetto di Dio faceam parola
« Dell'Alme degli Apostoli, che presa
« Non anco aveano lor terrena vesta,
« Ad un cenno del Giudice spiccossi
« *Eloa* in sembiante mesto, e a coprir scese
« Di oscura nube uno de' seggi d'oro,
« Che destinati a' dodici del Figlio
« Eletti amici avea l' eterno Padre.
« E ancor sovviemmi, che, coperto il viso,
« Tristamente *Gabriel* passommi avanti
« Nella malagurata ora funesta,
« Che la misera madre il pose in luce.
« Nato non fossi almen! Serafo alcuno
« Non avesse giammai di tua parlato
« Alma adesso immortale, Alma perduta!
« Meglio saria! nè il tuo Signor tradito,
« Misero, avresti, nè il caratter sacro
« Tu d' Apostolo suo d'infamia asperso. »
Così *Ituriel;* e in faccia a *Selia* stette
Coi lumi a terra per tristezza chini.
E *Selia* ad esso sospirando: « Il core
« Scoppiami in seno; oscurità s' abbuja
« Su gli occhi miei. Che mi di' tu! *Iscariote*...
« Un de' dodici cari al gran *Messia*...
« L' Apostol d' *Ituriel*... Ciò che non uno
« Degl' Immortali avria giammai pensato,
« Ciò che il lor labbro per l' angoscia atroce
« Può in quest' istante profferir appena...
« Egli... *Iscariote* a profanar l' eccelso
« Grado s' accinge e 'l Mediator! Che colpa,
« Che reità mostruosa ha l' empio ordita,
« Che odioso agli occhi ed esecrato il rende

« Di *Gesù*, d'*Ituriel*, e in un di tutti
« Gli abitanti del ciel? Libero parla;
« Parla, *Ituriel*, quantunque il cor mi tremi. »
« Raucor segreto al Mediator rubella
« L'Alma dell'infelice: odia *Giovanni*,
« Perchè d'intimo amor innanzi a tutti
« L'ama *Gesù;* odia egli pur (sebbene
« A sè medesmo ei volentier l'asconda)
« Il Salvator lui stesso. Anche l'ingorda
« Fame dell'oro in un terribil punto
« Alte gittò in quell'anima radici,
« Stata ne' primi dì nobile e grande,
« E ch'io conobbi d'ogni vizio pura.
« Da tai brame accecato, il miser crede
« Che sovra tutti, e vie di sè più ancora
« Farà *Giovanni* nel novello regno,
« Cui promette il *Messia*, largo di beni
« E di tesori acquisto. Udir m'avvenne
« Ciò dal querulo suo labbro più volte,
« Ch'ei per romite vie giva securo
« Non lo spiasse alcun. Sempre mi torna
« Quel giorno a mente (e la lugubre imago
« Meco lunga stagion porterò impressa,
« E lunghi dì grave d'angoscia il core)
« Ch'ei nella val di *Beninon*, cruciato
« Da sue torbide cure, altrui 'nfamando
« Con mordace venen allentò il freno
« Alle doglianze usate, e in empi usciò
« Augurj di nequizia. Io pien d'affanno,
« D'orror mi strinsi, ed ersi gli occhi, e vidi,
« *Satana* vidi con sorriso amaro
« A *Iscariote* vicin beffarmi altero,
« Gloriarsi, invanir, girar sprezzante
« A me uno sguardo di pietà, e partire.
« Tale dappoi 'l suo cor alle procelle
« Sta della colpa abbandonato e ignudo,
« Che a qual sia moto, a ogni pensier dell'alma
« Tremo non essa il suo ultimo eccidio
« Più presto affretti. Onnipotente Iddio!
« Se d'ora innanzi tua temuta destra

« Nelle più cupe tenebre d' abisso,
« Sotto catene d' adamante avvinto,
« Rattenesse *Satàn!* Se d' *Iscariote*
« L' alma immortale, che Tu, o gran *Messia*,
« Hai per la tua eternità creata,
« Coglier le preziose ore sapesse,
« Che per ritrarsi dal sentier perduto
« Restano ancor! Se l' alma sua del fiato
« Di Dio, che lei a immortal vita trasse,
« E al ministero consacrò del Figlio,
« Ah s' ella d' una tanta origin degna,
« Simile a forte Serafino, ostasse
« Santa, impavida, invitta al suo nemico! »
« Che dice, o Serafin, *Selia* riprese,
« Il Mediator, Egli del suo che dice
« Apostolo perduto? E pòn le luci
« Dell' Uomo-Dio anco mirar vicino
« Il peccator? L' ama Egli ancora? E s' Egli
« Amal, la sua pietà come gli scopre? »
« *Selia*, a rivelar quello m' astrigni,
« Che a te, ai Celesti, ed a me stesso ascoso
« Io pur vorrei. Sì, *Gesù* l' ama ancora;
« Ama *Gesù* l' indegno. Un dì che assisi
« Erano seco a famigliar convito
« I discepoli suoi, voltosi a *Giuda*,
« Non con accenti, ma con soli sguardi
« Di superna amicizia, a lui si fece
« Per tal modo sentir: E tu mi vuoi,
« *Giuda*, tradir?... Ve' ch' egli sale il monte,
« E a noi s'accosta: io sofferir più avanti,
« *Selia*, non vo' l'abbominato aspetto:
« Vieni, amico, fuggiam. » Disse, e già ito
Era *Iturièl*: *Selia* in sembiante mesto
Seguìl. Da lunge ne venía lor presso
Salem, beltà del ciel, tutor secondo
Del pio *Giovanni*: avea due santi Genj
Posti a guardia *Gesù* del suo diletto:
Il grande *Rafael*, Serafo eccelso,
Ch'appo il trono di Dio dispiega i vanni,
E della gerarchia, ond'è *Gabriele*.

Era di lui 'l difensor primiero.
Selia e *Ituriel* discesero alle tombe
Verso *Gesù*. Colà in giulivo aspetto
Gli raggiunse *Salem*, e 'l bel fulgore
Fiso in lor di sue ciglia, al sen gli strinse
Teneramente. Dal seren dell'alma
Gli sorgea un lume di letizia in volto,
E un riso rifioria di adolescenza
Su la fronte immortal: poscia qual s'apre
Ai dì d'*April* sereni in ciel la porta
D'amoroso mattin, così la sacra
Bocca, copiosa di soavi note,
L'Angelo schiuse, e in tali voci il fiato
Dolce-canoro gli scorrea da' labbri:
« Calmati, o Serafin: *Giovanni* è quello,
« Che fra i sepolcri con *Gesù* rimiri,
« Il più amabile Apostolo: l'affissa,
« E d'*Iscariote* svanirà ben tosto
« Ogni infesta memoria. Puro e santo,
« Come qualunque de' superni Spirti,
« Al fianco del *Messia* tragge sua vita,
« Dalla cui grazia a confidente scelto
« Del divo cor, più che a null'altro, a lui
« L'apre, e l'affida: e quai dell'alto *Elóa*
« Sono e di *Gabriel* gl' intimi nodi,
« O quale fu l'amor, che univa *Abdiele*
« Ad *Abbadona* ne' felici tempi
« Della costui prima innocenza, tale
« È di *Giovanni*, e di *Gesù* l'affetto:
« E ben egli n'è degno. Ancor nell'ore,
« Alla creazïon sacre, di mano
« Non è al Fattor in tutti i tempi uscita
« Anima sì celeste, che pareggi
« Del caro suo l'Alma illibata. Io vidi
« L'Immortale apparir: fulgide schiere
« D'Angeli in ciel la celebrâr beata,
« Lieti cantando della lor compagna:
« Santa figlia immortal del divin fiato,
« Te salutiam al primo uscir dal nulla:
« Vieni, amica; t'accosta; eternamente

« Pace a te sia. Tu tenera, tu bella,
« Come *Salem;* tu se' celeste e grande,
« Siccome *Rafael.* Da tua serena
« Pienezza ridondante i pensier santi
« Germoglieran quale dall'alba suole
« Il rugiadoso umor; ed il tuo core,
« Il tuo agitato da pietosi impulsi
« D'amor tenero cor, n'andrà di dolce
« Piena d'affetti riboccante, come
« Del Serafin l'estatica pupilla,
« Che te in mirar, bella virtù, ringorga
« Di lagrime giojose. Amabil figlia
« Dell'alito di Dio, immagin vera
« Dell'anima, ond'avea giovane vita
« *Adam* ne' dì dell'innocenza sua,
« Vieni, t'accosta: ti scortiamo adesso
« Al tuo fedel compagno, al fral tuo manto,
« Cui natura ad ornar di fregi attende,
« Sicchè ne' tuoi sorrisi, Alma felice,
« Tutto che in te d'angelico si cape,
« Dalla chiarezza del sembiante appaja.
« Sarà bello il tuo frale, e a quel simile,
« O *Messia*, cui bellissimo fra tutti
« D'*Adamo* i figli or ora il divo Spirto
« Avrà per te formato . . . . Il bel tuo velo,
« Ah questo tuo velo caduco, un giorno
« Dovrà in polvere sciorsi, e sarà pasto
« Di corruzion! Ma te di mezzo i morti
« Trarrà *Salem*, e torneratti in vita,
« E cingerà di luce: in tua risorta
« Maestosa bellezza, a imagin vaga
« Delle viventi in ciel forme beate,
« Te in nuvole ondeggianti al sommo innanzi
« Giudice de' mortali, al tuo *Messia*
« E' scorgerà per ti lasciar fra' suoi
« Amplessi eterni. » — « Sì del mio diletto
« S'udia cantar la Gioventù del cielo. »
Tacque *Salem*; e i Serafini, ed esso
Stettersi lì per tenerezza immoti
Sopra *Giovanni.* Così tre fratelli

Pendono intorno a ben voluta Suora,
Che lontana da cure, e in sua vezzosa
Beltà nascente agl'Immortali eguale,
In grembo ai fior riposasi tranquilla.
Lassa! non sa che il suo onorato Padre
È presso al fin di sue virtudi: a lei
Ne vennero i german nunzi funesti;
Ma lei trovano cheta, e stansi muti.
Gli altri Apostoli intanto alle dense ombre
Dell'*Oliveto*, dall'affanno vinti,
Giacean sopiti. Alcuno dove piegà
Più vêr terra l'ulivo i rami ombrosi;
Quegli là dove in sen d'umili balze
Spiega valle declive il manto erboso;
Questi appo il tronco del celeste cedro,
Che i nembi appressa, e con leggier susurro
Dalle cime frondose in su i dormienti
Stilla sonno e rugiada: altri alle tombe,
Che i figli alzâr della città omicida
A' suoi Profeti, avean posa e ricovro.
Giuda non lunge dal tranquil *Lebbeo*,
Seco di sangue e di amistà congiunto,
Di smania irrequïeta erasi alfine
Addormentato. Ma *Satàn*, che posto
In chiuso antro vicin s'era in agguato,
E avea ciò inteso, che de' loro alunni
Gli Angioli favellar, n'esce cruccioso,
Ed il pensier fiammifero rivolto
A disegni di colpa e di sterminio,
Calasi tenebroso sopra *Giuda*.
Sì in ore taciturne, allor che bruna
A mezzo del cammin poggia la notte,
Ne vien la peste alle città addormite.
Sulle distese sue ali la Morte
Stassi alle mura, e fiata ovunque e spande
Aliti intorno di feral contagio.
Però tutt' or nelle città v'è pace,
E ancora veglia alla notturna lampa
Il Saggio, e ancor alle quete ombre assisi
Sotto olezzanti logge eletti amici

Alternano tranquilli ai parchi sorsi
Di vin non profanato i detti gai,
Scopo facendo al conversar gentile
L' alta essenza dell' alma e l' immortale
Di lei durata, e l' amistà dell' uomo.
Ma tosto, ahi lassi! piomberà lor sopra
Nel dì del pianto la spietata morte
Nel dì sinistro del comun martoro,
Dì di gemiti e spasmi, dì di lutto,
In cui la sposa sullo sposo estinto
Convulsa alza le mani, e stride e 'l piange;
Giorno nel qual la desolata madre,
Orba de' figli; rabida bestemmia
L' ora che n'ebbe carco il grembo, e l'ora
In ch' ella nacque; giorno tetro in cui
Scarnati gli occhi, e di pallor cosparsi
Van fra i cadaver passeggiando i tristi
Sotterrator, fin che dal torbo olimpo
L'Angelo scende della morte, e intorno
Grave aggrotta le ciglia, e guata, e tutto
Muto orribil deserto vede, e stassi
Immobil cupo sulle tombe, e pensa.
In tal foggia *Satàn*, volta la mente
A rei pensier di prossime ruine,
Viensene a *Giuda*, e di bugiardo sogno
L'accessibile suo spirto riempie.
Non era all'oste seduttor ignoto
L'alto de' Serafin segreto, ond'essi
Spirano all'alme que' sublimi sensi,
Che poi, nodriti nobilmente, sono
Loro di scorta al sempiterno bene.
Anch'egli a perdizion certa di *Giuda*
Il pone in opra, e ad esecrate brame
Ratto sovverte il palpitante core,
Scura per entro ardendovi tempesta
D'ignei foschi e non mai sentiti affetti.
Tale dal cielo folgore, che piombi
Sopra sulfurei monti, avvampa, e nuovi
Fulmini ovunque discorrendo alluma,
E giù a fondo penètra, e dentro all'arsa

Terra scoppiano incendj, e rugghian tuoni.
Ver è che, mosso da presago istinto,
All'Apostolo suo corse affannoso
Iturïel per rimanersi seco;
Ma quando vide che *Satàn* si stende
Sopra *Iscariote*, si arrestò, fremette,
E a Dio i lumi rivolse, e in sè consiglio
Prese di risvegliar dal mortal sonno
Il misero dormiente. A mezzo i cedri
Roco-fischianti, su s'ridenti spinto
Ali di nembo, gli rotò tre volte
Sopra la faccia; e a rintronanti passi
Presso andogli tre volte, e tante fegli
Sotto tremar la sommità del monte.
Non diè moto *Iscariote*, e si rimase
Pallido, freddo, siccome uom sopito
In letargo di morte. Allor velossi,
Tolto di speme, il Serafin la fronte;
E al discepolo tosto in sogno apparve
Del padre suo la sconsolata imago,
Che con luci il guardò fosche, affannate;
Poi così sciolse la tremula voce:
« E tu d'ogni pensier sgombrando il petto
« Dormi tranquillo, e da *Gesù* ti scosti,
« Quasi non conscio ch'Ei t'odia, e pospone
« Agli Apostoli tutti? A che con essi
« Sempre no 'l segui? A che il suo cor non cerchi
« Di racquistar? In quali man morendo
« T'ha 'l genitor lasciato! E qual mio fallo;
« Qual, o Dio, di mia stirpe infanda colpa
« Dal soggiorno dell'ombre or qua m'adduce
« Su te, figlio, a versar, sulla tua sorte
« Inutil pianto! E che? forse tu speri
« Del Mediator nel vicin nuovo regno
« Un più amico destin? Lasso! t'inganni:
« Non conosci tu più *Piero*, ed i figli
« Di *Zebedeo*, discepoli i più amati?
« Essi, son essi, che opulenti e grandi
« Sovra di te n'andran: fertile il suolo
« Loro ai piè verserà beni e tesori

« Perennemente; nè minore gli altri
« Parte avran dal *Messia* di bel retaggio;
« E vie più della tua, figlio infelice,
« Avventurosa. Vienne meco; porti
« Tutti voglio sott'occhio in lor pomposa
« Magnificenza questi ricchi imperi.
« Tientimi a lato, e ascendi . . . Ah tu vacilli!
« Su su, *Giuda*, incoraggiati, nè obblia,
« Ch'uomo tu se'. Scorgi là avanti immensa
« Lunge addentro girar nell'orizzonte
« Serie di monti, che la pingue valle
« Coprono di lor ombre? Essi dan oro,
« Qual la brillante *Ofiri*; e in giro eterno
« D'anni beati, inesauribil sempre,
« La bassa valle rifiorisce opima
« De' doni che su lei spande non sazia
« La man di Dio: del caro suo *Giovanni*
« Il benedetto patrimon si è quello.
« E le d'onuste viti apriche balze,
« E quelle gravi di ondeggianti biade
« Ubertose campagne in don già date
« Son dal *Messia* al suo diletto *Piero*.
« Scerni, tu figlio, appien del bel paese
« L'opulenza e 'l splendor? Come superbe
« Sorgono sotto il Sol floride e grandi,
« Lunge a ingombrare il pian, città di folto
« Popolo dense, alla pomposa eguali
« Figlia de' Re, *Gerusalemme* altèra?
« Come sotto archi di muraglie eccelse
« Volvonsi là gonfi a lambirne i liti
« Nuovi *Giordani*; e sulle ricche arene
« Come distendon ombre ampj giardini,
« Pari al fruttifer *Eden*? Sono, o *Giuda*,
« Degli Apostoli suoi i gran reami.
« Ma in prospetto lontan quello anco scerni
« Breve ricinto alpestre? Orrido è quivi,
« Inospite, e selvaggio, e ovunque ingombro
« D'aridi sterpi e sassi il suolo ingrato.
« Notte sopra vi posa atra, stillante
« Da nugoli gelati, e ghiaccio eterno,

« E neve boreal dentro l'aduste
« Infruttifere viscere; dannati
« A solitudin, notte, e a starsi teco,
« Ivi per quercie di mille anni antiche
« Vagan lugubri augei: questo, *Iscariote*,
« È l'eretaggio tuo. Or or t'attendi,
« Discepolo sprezzato, a te dinanzi
« Gli altri Undici in real pompa mirare
« Orgogliosi passar, te nella polve
« Raffigurando appena ... Che? tu piangi
« D'ira e livor: figlio, tu piangi invano;
« E quante mai disperazion dal ciglio
« Lagrime spreme di magnanima onta,
« Tutte inutili son, se non procacci
« A te medesmo aita. Odimi: affatto
« Ti vo' il mio cor paterno aprir. Tu vedi,
« Che 'l Mediator procrastina l'istante
« Della sua Redenzion, del regno augusto,
« Cui stabilir promette; e ancor t'è noto,
« Che sdegnosi non sol piegano i Grandi
« Sotto il Rege di *Nazzaret*, ma ch'anzi
« Tramano ad esso tuttodì la morte.
« *Giuda*, t'infingi, e fa qual se volessi
« Darlo in poter degli Emuli bramosi,
« Non già per trar dell'odio suo vendetta,
« Ma solo a fine ch'eccitato a sdegno
« Contra i nemici suoi, fondi repente
« Il lungo atteso impero, e al suol gli abbatta
« Svergognati, confusi, e lor si mostri
« Terribile qual è. Tu allor seguace
« Di un temuto Signor n'averai gloria,
« E insieme ti vedrai fatto più tosto
« Del tuo retaggio possessor, che ancora
« Picciolo sia, pur se per tempo ottieni,
« Veglie e cultura il ponno, arti e commercio
« Render fiorito, sicchè in parte agguagli,
« Se non appien, la fortunata e grande
« Eredità degli altri: a ciò tu aggiugni,
« Che se *Gesù* in lor poter rimetti,
« D'oro ti colmeran i Sacerdoti.

« Tal è 'l consiglio, che può darti un padre
« Desto sempre al tuo ben. Mirami, *Giuda*,
« E riconosci il pallido sembiante
« Del genitor. Son io quel desso? il sono:
« Sì, dal regno dell'ombre a te ne venni
« Tocco da tua sciagura e dal mio affetto
« In sogno a t'additar la tua salvezza.
« Ma già tu ti risvegli. Abbiti a core,
« Figlio, i paterni avvisi, e me non lascia
« Coll'angoscia nel cor tornar fra' morti. »
  Tosto che fu la visïon compiuta,
Tronfio *Satàn* sopra di *Giuda* alzossi.
Ritto ampio enorme ergesi tale un monte,
Ch'era prima una valle, allor che al crollo
Della scoscesa terra i campi intorno
Nel baratro s'ingojano abissati
Con terror, con fragor. *Giuda* si desta,
E su balza gridando: « Il volto, gli atti,
« La voce ell'è del genitor: tal era
« Quando spirò. Che più restarmi in forse?
« M'odia *Gesù*; dubbio non v'ha; le stesse
« Alme de' morti il san. Ciò che tu ognora
« Pavido teco ed in tremor pensavi,
« Ora ad annunzïar vengono l'Ombre
« Fuor de' sepolcri: su si vada; tutto
« Che da me vuol la visïon si faccia . . .
« Ma così oprando, io disleal tradisco
« Il Mediator . . . E se crucciosa nera
« Melanconia porto m'avesse il sogno,
« O pur *Sàtan?* . . . Fuggi da me, pensiero
« Timido troppo e basso. Io voglie ardenti
« Sento in me di ricchezze, e ardenti io sento
« Voglie in me di vendetta. A che agitata
« Fra tanti di timor fievoli dubbi
« Sensibil alma ondeggi? Onde sì industre
« Ad angustiarti? Non t'appajon sogni?
« Sogni non ti comandano vendetta?
« E s'una visïon da te la chiede,
« Santa esser debbe la vendetta istessa. »
  Satana, che parlar l'ode in tal guisa,

Lui che i giudizj percotean da lunge
Del Dio fulminator, perciocchè tolto
Era già da quell'Alma il suo candore;
Satana, gonfio di segreto orgoglio,
Ebbro sopra gli tien d'infernal gioja
Il truce sguardo. Orrido masso alpestre
Guarda così dall'alto in mezzo all'onde
Del tempestoso mar, che rugge e sbalza,
I natanti cadaveri: ma tosto
Sopra gli piomberan folgori e tuoni,
E i spersi avanzi inghiottiran gli abissi,
Fatto in fondo dell'acque arena e polve:
Visto sarà dall'isole vicine
Precipitar, e al fulmine daranno
Vendicator segni di gioja e plauso.
Dall'*Oliveto Satana* si tolse,
E a baldanzosi passi oltra movendo
Sopra *Gerusalem* calò: quivi entro
Cercò per quelli taciturni alberghi
Caifa, di Dio Pontefice, e nimico,
Onde il suo spirto traviar con larve
D'ingannevoli sogni, e nel malvagio
Core versar sensi peggiori. Ancora
D'uno in l'altro pensier torbido errando
Stava *Iscariote* immobile sul colle,
Quando a destar il sonnacchioso mondo
Apparve il dì. *Gesù* svegghiossi, e seco
Il suo *Giovanni*: ambo saliro il monte,
Ove qua e là gli Apostoli distesi
Trovâr nel sonno. *Gesù* al pio *Lebbeo*
Prese la mano intorpidita, e come
Prima fu desto dissegli: « Qui sono,
« O buon *Lebbeo*, e vivo. » Ei sorge, piagne,
Al sen l'appressa, e a svegghiar gli altri corre,
Ed a *Gesù* gli guida, il qual sì tosto
Che a sè gli vide amicamente intorno,
Lor per tal modo il favellar disciolse:
« Vieni, santo drappel: vogliamo uniti
« Questo in gaudio passar di che rimane
« Pria dell'ultimo addio: meco ne vieni:

« *Sàron* è ancora aperta, ancor benigno
« Il ciel su noi da' mattutini albori
« Stilla rugiada ad innaffiar coteste
« Benedette campagne, ancor ci cuopre
« Delle sue fresche ombre il celeste cedro,
« Che mio Padre piantò. Splendere ancora
« Della Divinità l'immagin veggo
« Nel sembiante dell'Uom, che al par cammina
« Degl'Immortali miei. Ma tosto, ah tosto
« Tutto più non sarà! Presto di orrendi
« Nugoli il ciel ricuoprirassi, e presto
« Si squasseran dai cardini gli abissi,
« E questi amati campi, questi colmi
« Di benedizïon campi diletti
« Messi a guasto saran. Presto m'avranno
« Alzate contra l'omicide mani
« Gli uomini, e presto in abbandon lasciato
« Da voi tutti sarò ... Non piangi, o *Piero*;
« E tu il ciglio rasciuga, afflitto e caro
« Discepol mio: finchè lo Sposo è astante,
« Terge la Sposa il pianto. Il duol frenate;
« Mi rivedrete ancor: voi me vedrete,
« Come vede un figliuol di mezzo i morti
« Tornar in vita la sepolta madre. »
Così parlava, e benchè doglie d'alma,
Spasimi, affanni, e le sublimi pene
Della Redenzïon dentro sentisse
Altamente nel cor, rideagli il viso
D'una calma divina. Allor dal colle
Gesù partì, e i suoi diletti seco,
Salvo *Iscariote*, che in rimota parte,
Sotto di fronzuti arbori appiattato,
Le voci intese del *Messia*: « Già sa
(Tra se proruppe, oltra stendendo gli occhi
Appo *Gesù*, che innanzi era già corso)
« Dunque già sa, ch'atro gli sta alle spalle
« Un dì sinistro. Egli saprà pur anco
« Da' suoi persecutor come schermirsi,
« E per qual modo alfin compiere invitto
« L'annunzïate gesta ... E sa Egli ancora,

« Sa Egli, o *Giuda*, che contr'Esso attenti?
« Tu il vuoi tradir!... E se un inganno il sogno,
« E il fosse pur l'apparizion del padre,
« Al trambasciato tuo spirito offerta
« Solo per giuguer nova pena a pena
« Che tu per l'odio del *Messia* già soffri
« Così forte nell'alma? . . . Ora esecrata,
« In cui mi prese il sonno, in cui si porse
« L'ombra del genitor alla mia mente!
« In essa odansi fioche errar sul colle
« Strida di gente moribonda e pianti;
« E strida e pianti da' profondi avelli
« Mandino i morti . . . Detestabil loco,
« Ove mi giacqui, ov'ebbi requie, e sonno!
« Possa colà disnaturato figlio
« Nel seu del padre insanguinar la destra;
« Colà feroce di sua mau si ancida
« L'amico mio più caro, il mio più amato,
« E 'l caldo sangue per colà discorra . . .
« *Giuda*, dove ti perdi? . . . Ove ti porta
« Il tuo deliro? Onde in te tal furore?
« A che tai voti?... Ah non se' tu, infelice,
« Che ti perdi così: solo tu cedi
« A una forza maggior: t' apparve il padre . . .
« Mandata visïon, tu se' che guidi
« Il mio braccio a tradir, tu che l'imponi:
« E sarò reo?... Giorno fra tutti avverso,
« Orribil giorno, in cui 'l *Messia* mi scelse,
« E fitto in me l'allettator suo sguardo,
« Pieno d' amore dissemi, Vien meco:
« Sii tu pur maladetto: e nubi e notte
« Stendan su te ombre di morte, e in quelle
« Serpano occulti pestilenti fiati
« Di contagio uccisor; morbi e flagei
« Struggan nel tuo meriggio, ed uom nessuno.
« Giammai ti nomi; e te d'aver fra i giorni
« Si dimentichi Dio... Misero! ahi quale
« Fera angoscia m' assal!... Sento per l'ossa
« Corrermi un giel... Dove se' tu, *Iscariote?*
« Lasso! ove se'? Non ti smarrir: sii forte...

« Perchè così ti strazi? Esser non puote
« La visïon fallace; e il fosse pure,
« Puoi tu altrimenti aver quanto si agogni? »
  Tal ei pensava: e dal suo fosco intanto
Sogno infernal di due terribili ore
S'era all' eternità fatto più presso.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Caifasso, dopo il sogno avuto da Satanasso, convoca il Sinedrio per risolvere la morte di Gesù. Racconta il sogno che vuol dar a credere per una visione divina. Filone, Fariseo, taccia Caifasso d'impostura; e nel tempo stesso giudica con maggiore animosità meritevole di morte il Messia. Gamaliele consiglia di rimettere la cosa a Dio. Nicodemo encomia altamente il parlar di Gamaliele. Filone si trasporta con furore contro il Messia, contro Gamaliele e contra Nicodemo: il suo discorso è inspirato da Satanasso, che insieme con Ituriele era venuto invisibile a quel concilio, intanto che vi si conduceva anche Giuda. Nicodemo risponde a Filone, ed esce con Joseffo dal Sinedrio. Arriva Giuda, e parla in segreto a Caifasso, che loda e ricompensa il traditore. Il Messia si avvicina a Gerusalemme, e manda alla città Pietro e Giovanni a preparare l'ultima cena. Pietro dall'altò della casa vede venire la Madre di Gesù, Lazaro, sua sorella Maria, il figlio della vedova di Naim, e Cidli, figlia di Jairo, che andavano in traccia di Gesù. Essi, veduto Pietro, vanno a lui. Maria sente da Giovanni che il suo Figlio deve arrivar tra poco da Betania: lo attende. Amori virtuosi tra Cidli e il figlio della vedova di Naim. Maria, impaziente di più aspettare, va incontro al Figlio. Gesù la vede, e cambia strada; va verso il Golgota; s'arresta al sepolcro di Joseffo, e pensa alla propria morte e risurrezione. Viene la sera. Gesù s'incammina verso Gerusalemme. Alle mura della città trova Giuda. Ituriele parla al Messia; sua risposta all'Angelo. Entra in città. Siede a mensa con tutti i discepoli; gli trattiene della sua morte; prende da essi congedo; predice che sarà tradito; e instituisce la memoria della sua morte. Giovanni

nel vedere il calice cade ai piedi di Cristo, e gli si scuopre agli occhi la corte de' circostanti Spiriti. Giuda vuole inginocchiarsi come Giovanni: Gesù gli dice d' alzarsi; e conferma di novo che sarà tradito. Giuda esce. Era già notte. Suoi pensieri nell' andare da Caifasso. Gesù parla agli Apostoli della sua glorificazione. Confidenza temeraria di Pietro; Gesù gli pronostica la sua vicina infedeltà; e dopo fatta l' orazione al Padre, si avvia all' Oliveto, per colà offrirsi in giudizio in vece degli uomini. Quando è vicino al Cedron, si arresta ad una collinetta, e mostra a Gabriele nel Getsemani un luogo solitario, dove gli ordina di assembrare gli Angioli.

Caifa, dappoi che gli sparì davanti
La visïon che da *Satàn* gli venne,
Affannato giacevasi sul letto,
Da cui il dolce riposo erasen ito.
Ora chiudeva a breve sonno i lumi;
Or si scotea, e fra subiti spaventi
Da confusi pensier volto sossopra
Si dibattea, smaniava. In fera pugna
Ateo così, che al suol langue piagato,
Si volge e torce: il vincitor che avanza
L' impennato destrier, l' arme sonanti,
L' orror, le morti, la ferocia, i gridi
De' focosi guerrier, e il ciel che tona
Sopra gli menan tempestoso assalto:
Scisso la testa nel suo sangue ei nota,
E stordito trabocca fuor de' sensi
Fra i cadaveri, e crede esser già presso
A sciorsi in nulla; ma ancor s' alza, ancora
Esiste e pensa, e d' esser anco in vita
Ei bestemmia, e con man pallida e fiacca
Spruzza il suo sangue al ciel, Dio maledice,
E 'l vorria pur negar l' empio, ma invano.
Torbido tanto si levò *Caifasso:*
E a subito consiglio i Sacerdoti
Fe' convocar di *Solima*, e con essi

Del popol d'*Israele* i vecchi Padri.
Ampia nel mezzo del palagio eccelso
Era la sala del congresso, dove
Tutta l'occhio vedea di *Salomone*
Splendere la real pompa, costrutta
Di cedri tolti al *Libano* selvoso.
Qua si recò da *Nicodem* seguito
Josesso pur d'*Arimatea*, quel Saggio
Del numero de' pochi uomini eletti,
Sopravanzati al tralignante e guasto
Ceppo disceso dal divin *Abramo*:
Qual per la notte in trasparenti nubi
Cheta passeggia sopra noi la Luna,
Venía *Josesso* all'assemblea tranquillo.
Caifasso anch' egli imperïosamente
Nella gran sala apparve; e in foco d' ira
Tutto dentro avvampando, incominciò:
« Padri di *Gerosolima*, fa d' uopo
« Deliberar; contra il comun nemico
« Deesi, per estirparlo, armar la forza,
« O ch' ei darà tosto alle trame effetto,
« Che da' lontani tempi a' nostri danni
« Chiude nel cor. L'ultimo giorno è forse
« Ch'oggi noi qui ci uniam. Questo, sì questo
« Sacerdozio di Dio, cui Dio sul *Sina*
« Fondò col braccio del maggior Profeta,
« Che a' posteri dovea passar intatto;
« Cui della stessa *Babilonia* i ferri,
« E la lunga prigion, e l'alte torri
« Furon fiacche a crollar, e fiacchi anch'essi
« Nell'eversor nembo di guerra i Sette
« Formidabili Colli; a scorno omai
« Del tempio, d'*Israel*, di noi, di Dio
« Ischianterà un sognator mortale.
« Forse in *Gerusalemme* egli non regna?
« Non è *Giudea* già sua? Schiave dinanzi
« Al suo vaneggiator divinizzato
« Non piegan già terre e cittadi? Il cieco
« Superstizioso popolo non fugge
« L'altar e 'l tempio de' più saggi Padri,

« Per gire in solitudini remote
« Stupido ad ammirar i suoi prodigi,
« Prodigi fatti per satanatica arte?
« Che di più adatto ad abbagliar l'idiota
« Facile vulgo, che di più possente,
« Quanto da morte richiamar gli estinti,
« O non piuttosto dal sopor gl' infermi?
« Stiamci tranquilli intanto, e il dì s'attenda
« Che in orribil congiura i suoi fautori
« Al cospetto di lui mettanci a morte,
« E ch'egli poscia ne rivochi in vita.
« Voi vi tacete, o Padri, e mi guardate!
« Mutoli mi guardate e istupiditi!
« Che? dubitate ancor? Statevi in forse,
« Dormite pure sul vicin periglio:
« Tumultuosa la *Giudea* non mai
« Acclamollo suo Re; non mai di palme
« Su l'orme sue smaltò il sentier festosa:
« Nulla di ciò v'è noto: unqua le genti
« Non gli cantâr *Osanna*... Oh negli orecchi
« Fischiti in vece di trionfi e canti
« La di maledizion voce tonante
« Dell'Eterno, e t'assordi; apra l'abisso
« Le sue fauci, e t'ingoj, ed al tuo 'ngresso
« S'alzino i Re dai troni lor di ferro,
« Ed ai tuoi piè depongano i diademi,
« In tuono derisor gridando *Osanna*.
« Sì, del popolo voi Padri non degni
« (Alla sacra ira, ond'ho l'alma infiammata,
« Doninsi i detti miei) sola prudenza
« Non è, ma voce, che dall'alto è scesa,
« Dio medesmo, che vuol, Esso chè impone
« Di lo diveglier senza più dal mondo.
« Con sogni un tempo del futur presaghi
« Chiari facea 'l Signor a' nostri Padri
« I suoi voleri: or se *Caifa* non ebbe
« Sogni anch'esso da Dio, per voi 'l si dica.
« Era la mezzanotte, e senza posa
« Giacevami pensando a' tristi eventi,
« A cui ponno condur queste discordi

« Fazion, che la *Giudea* volgon sossopra.
« Dubitoso, pensoso, e 'l cor di doglia
« Amareggiato, alfin chiusi le luci.
« Poco tardò che mi trovai nel tempio,
« E il popolo con Dio corsi ivi tosto
« A riconciliar. Già sotto il ferro
« Il sangue delle vittime colava;
« Già del Santo de' Santi alzato il velo,
« Entro poneavi riverente il piede.
« Quand'ecco vidi (ancor l'alta paura
« Scotemi l'ossa, ancor di Dio m'agghiaccia
« Lo spavento uccisor) *Aronne* io vidi
« Del suo sacerdotal manto vestito
« Farmisi avanti in minaccioso aspetto.
« Foco di più che umana ira gli ardea
« Nelle pupille, che vibravan morte;
« Pari all'*Oreb* il suo raggiante busto
« Saettavami contra maestoso
« Strali di luce; orribili su l'Arca
« Dell'Alleanza susurravan l'ali
« De' foschi Cherubin: caddemi tosto
« Strepitando di dosso il pontificio
« Mio palio, e in cener rovesciò sul suolo.
« Fuggi (gridarmi *Aronne* udii con voce,
« Che tonava e atterria), fuggi, ti dico,
« Tu disonor del Sacerdozio, e cessa
« D'omai più violar le soglie auguste
« Pontefice di Dio col piè profano.
« Non se' tu quello (e in me figgea lo sguardo
« Distruggitor, quale in mortal nemico
« Figgesi allor che il si vorrebbe anciso)
« Quegli, indegno, non se', che scorgi, e soffri
« Con rea lentezza, che quell'uom perverso,
« Quell' in ira del ciel uomo esecrato,
« Impunemente il Santuario insulti,
« E *Moise*, e me, ed *Abraam* di scherno
« Copra e d'ingiuria, e i *Sabati* di Dio
« Profani audace? Esci, infelice, vanne
« Pria che, se tardi, a incenerirti caggia
« Da questa sede delle grazie eterne

« Pioggia di sacro ardor. Disse: e tremante,
« Irto il crine, di cenere cosperso,
« Spoglio del manto, pallido, affannato
« Misimi fuggitivo in mezzo il popolo,
« Quinci scampo cercando, e 'l popol sopra
« Mi s'avventa, m'afferra, e vuolmi estinto.
« Scossimi in quell'istante, e tre dappoi
« Ore d'angoscia, penosissime ore,
« Come da' sensi tolto, in giel di morte
« Stettimi spasimando. Ancor ne tremo;
« Ancora in seu balzami il cor; la lingua
« S'agghiaccia, e rotte spirano le voci
« In sull'uscir. Forza è ch'Ei mora: Padri,
« Offrite voi pronto consiglio al modo,
« Sicchè mora Costui. » Qui sugli astanti
Ferme inarcò le ciglia, e tacque: poscia
Novamente riscossosi: « Fia meglio
« Uno immolare, che perir noi tutti:
« Pure l'accorta previdenza vuole,
« Ch'oltre a questi indugiar solenni giorni
« Debbasi il suo morir: potria la plebe
« Sottrarnelo, che di Esso è ligia e schiava. »
  Più non disse, e nessun mover di labbro,
Nessun romor nel concilio s'intese.
Gelidi, immoti si rimaser tutti,
Qual dal folgore tocchi. In ogni lato
Regnar veggendo alto silenzio, volle
Difensor di *Gesù* parlar *Joseffo*;
Ma di un temuto Sacerdote il foco,
Con che improvviso a ragionar si fece,
Gli troncò la parola. Il Sacerdote
Era *Filon*: troppo di sè superbo,
Onde i suoi sensi non esporre incauto,
Pria che a maturo fin fosser le cose,
Avea sinor sopra *Gesù* taciuto.
Tutti il tenean per saggio, e tal *Caifasso*
Pur lo credea: non per ciò men l'odiava
Il *fariseo Filone*. Ei sorse: gli occhi
Tristi affossati arsergli in foco, e tali
Sensi d'ira volar fece dal petto:

« Osi qui a noi, *Caifasso*, alti divini
« Sogni narrar, quasi a te fosse ascosto
« Ch'unqua ad uomini molli e al senso dati
« Non apparve l'Eterno, e che mai Spirto
« Non fia che scenda ad inspirar chi annida
« Chiusi gli error de' *Sadducei* nel core.
« No Dio a tal non s'abbassa: o tu mentisti;
« Ed è degna d'un vil servo di *Roma*,
« D'un, che con arte il Sacerdozio ha compro
« La frode usata: o sia verace il sogno;
« E allor sappi, o Pontefice, che Dio
« Mandò altre volte a menzogner Profeti
« Visïon false a gastigar malvagi.
« Acciò che *Acab*, di *Jesabel* marito,
« E reo ministro di *Baal*, perisca;
« Acciò che a Dio non più gridi vendetta
« Il sangue dell'ucciso, Angiol di morte
« Cala dal trono, e profezie bugiarde
« Pone in bocca de' Vati: ed ecco *Acabbo*
« Semivivo tornar tratto su i carri,
« Che vincitor ne l'attendean: morì;
« Ed il suo sangue là pel campo scorse,
« Pel campo là ove cadeo *Nabotte*,
« Ove Dio stava, ove il dì Lui ministro
« Versò il sangue dell'empio al suo cospetto.
« È ver che il sogno di punir t'impòne
« L'avversario comun: non però scese
« Sogno in tua mente alcuno, ed hallo ad arte
« Tuo ingegno ordito. E non ti va, *Caifasso*,
« Freddo il terror per l'anima, qualora
« Il temuto sonar nome tu ascolti
« D'un Angelo di morte? Ora ora forse
« Avvi d'essi talun, che al soglio eterno
« Pesa il tuo sangue, già a sgorgar vicino.
« Non che *Gesù* scevro di colpa io creda;
« Anzi di te, benchè tu sii perverso,
« Egli è d'assai peggior: d'onta soltanto
« Il Sacerdozio del Signor tu copri;
« Egli schiantar lo vuole. Anzi che tratto
« Foss'Egli a respirar l'aure di vita,

« Sulla lance del Giudice, che spesso
« Già cotanti trovò leggieri al pondo
« Illustri iniqui, e domator superbi
« Di regni e nazïon, era il suo sangue
« A morte inevitabile librato.
« Mora Egli dunque: il vo' veder co' miei
« Lumi a spirar. Dal colle, ove svenato
« Cadrà 'l fellone, recherò nel tempio
« Terra sanguigna, e delle ancor fumanti
« Pietre intrise alzerò appo all'altare
« Ad *Israele* un monumento eterno.
« Vile è il timor, che dell'instabil plebe
« Ombra ci fa, vile timor, che mai
« Dagli Avi a noi non scese. Ancor si tardi
« L'ultore a prevenir fulmin di Dio,
« E 'l fulmin suo stritolerà noi tutti
« In un col reo: gravi noi stessi i lumi
« D'atra morte, spirar vedremlo, e impuri
« Noi spirerem con lui. Forse temette
« Quegli di *Tesbe* il vulgo, allor che a nulla
« Tempestade di folgori riscosso
« Il dormiente *Baal*, fece de' falsi
« Sacerdoti macello? Egli sua fede
« Pose in Lui, che mandò foco dal cielo.
« Ma non sieno per noi folgori e tuoni,
« Io sol fra 'l popol mi porrò, e 'nfelice
« Qualsiasi che a me contra osi levarsi,
« E star in forse, che l'estinto corpo
« Dell'empio sognator sangue non gocci
« A onor del Nume. Avrò uno sguardo appena
« Sopra l'astante popolo girato,
« Che al cenno mio lapiderà il fellone.
« Tutta veggente la *Giudea*, e sul viso
« E' dei *Roman* morrà: fastosamente
« Noi ci staremo in tribunale assisi,
« E con solenne pompa e lieti canti
« N'andremo quinci alla magion di Dio. »
Tacque, e le braccia al cielo alzate, innanzi
Del concilio si trasse, e stette, e disse:
« Beato Spirto, ovunque adesso alberghi,

« O che ammantato di chiaror celeste
« T'assidi accanto ad *Abraam*, e aduni
« A te Profeti, od invisibil'ombra
« Erri fra noi mortali, e all'assemblee
« De' figli tuoi d'assistere ti degni;
« Per quello d'Alleanza eterno patto,
« Che, da Dio istrutto, ci hai tu fuor d'oscuri
« Nembi portato, Alma di *Moise*, io giuro,
« Che sonno non avran questi miei lumi
« Prima che spento il tuo odiator non fia,
« Prima ch'ambe le man del sangue asperse
« Di *Gesù*, non m'adduca all'ara eccelsa,
« Dove il popolo tuo grazie ti rende,
« E lì al cospetto d'*Israel* le innalzi
« Sopra il mio capo già bianco dagli anni. »
Sì favellava, e seco stesso intanto
Sforzi facea per credere, che l'occhio
Della Divinità sozze non vegga
Tombe al di fuor intonacate e pinte;
Ma co' suoi moti internamente il core
Ipocrita il chiamava, ed e' il sentia.
Pur dinanzi al concilio tal si stette,
Che le sembianze no 'l tradìr del viso.
Tutto di sdegno ingombrasi e di rabbia
Caifasso, e cade sul suo seggio d'oro;
Trema, ed il volto gli si fa di foco,
E con le luci al suol fitte, rimansi
Muto e rappreso. I *Sadducei* non tosto
Viderlo, che a *Filon* volsersi contra
Impetuosamente. A truce in mezzo
Pugna campal così destrier guerrieri,
Rotti i freni spumosi, alzansi ritti,
Quando per l'aria tremolando vola
L'asta micidïal, che fischia, e in petto
Si figge al Duce reggitor del carro,
E sotto delle lor zampe il trabocca,
L'alma e 'l sangue versando: alto-crinite
Squassan nitrendo i corridor le chiome;
Fiamma vibran dagli occhi, e 'l piè ferrato
Stampa nel suol l'unghia sonante, e il suolo

Scuotesi sotto, e co' focosi fiati
Sbuffano incontro al zufolar del vento,
Nel turbinoso infuriar degli animi.
Tosto sciolto sarebbesi il congresso,
Se fra lor surto *Gamaliel* non fosse
Placido a favellar. Gli era nel volto
Sparsa la calma, onde gioía lo spirto.
Sì il più saggio parlò: « Se in tal d'accesi
« Odj e disdegni tempestosa rissa
« Può alcun poco ragion, se amor del vero
« Caro v'è ancor, Padri, m'udite. Infino
« Ch'hanno quì loco le contese antiche,
« Ch'ira eterna e rancor metton tra voi
« Di *Farisei*, di *Sadducei* gli odiosi
« Nomi, in qual guisa veder voi sperate
« Morto il Profeta? Ma Dio forse, o Padri,
« Ne dissemina quì tale un trambusto
« Di scompigli e discordie, acciò che ad Esso
« Solo si serbi il pronunciar sentenza
« Al *Nazzareno*. Ad Essolui si lassi,
« Padri, l'alto giudizio: imbelli e fiacche
« Son vostre destre ad impugnare il tuono,
« E sotto il pondo dell'ultrice ardente
« Arma, rimpetto a cui tremano i cieli,
« Voi cadreste in la polvere atterrati.
« Tacciasi innanzi a Dio; cheti attendete
« Il non lontano favellar del Giudice:
« Ei parlerà tra poco, e l'orbe attonito
« Udrà sua voce dall'Occaso all'Orto.
« S'Egli al fulmine dice: Uccidi, attrita;
« Ed al nemboso turbine: Ne spargi
« Pe' quattro venti, come polver, l'ossa;
« O al balenante acciar: Su su esci, ed arma
« Destre omicide alla vendetta, e il sangue
« Succhia dell'empio; s'Ei dice all'abisso:
« Ti spalanca, e l'ingoja; iniquo e fello
« Sarà allora *Gesù*. Ma se con opre
« Via più ch'umane Ei liberal non cessa
« Di versar sulla terra e grazie e beni;
« Se per Lui 'l Cieco al sole alza giojoso

« Le luci, e 'l genitor, ch'eragli guida,
« Guarda stupito (perdonate, o Padri,
« Se pieno delle sue gesta grandiose
« Troppo al vostro pensar orrevolmente
« Forse ne parlo); se agli accenti umani
« Di novo apre gli orecchi il Sordo, e ancora
« La benedizïon entro vi suona
« Del Sacerdote, e gli *alleluja*, e i cori,
« E la giuliva sposa ode e la madre
« A favellar; se dall'avel per Lui
« Rizzansi i morti, e vanno, e stanci contro
« Ad attestar, e gli occhi dianzi spenti
« Ergono al ciel, e piangono, e di sdegno
« Santo infiammati indi su noi gli avventano,
« E le tombe ci additano e il giudizio,
« L'alto giudizio, al qual già sono apparsi;
« S'Egli (lo che ancor ha più del superno)
« Irreprensibil fra di noi sen vive;
« S'Egli coll'opre del suo braccio adegua
« La Deità, dite, vel chieggio, il dite
« Pel Dio vivente, il danneremo, o Padri? »
Già sopra *Gerosolima* fiedea
Il raggio meridian, quando si mosse
Giuda, per irne ove raccolto insieme
Era il consiglio. Il precedean non visti
Satana e *Ituriel*. Ambo agli sguardi
D'ognuno ascosi nella sala entraro,
Occulti spettator del pien senato.
Ma *Nicodemo* tacito si stava
I volti a risguardar de' circostanti
Dal seggio suo. A guisa d'uom, cui pesa
Sul cor la colpa, se tonar l'olimpo
Ode sul capo suo, scolora e trema,
Era ivi tal ciascun. *Filon*, *Caifasso*,
Al saggio dir di *Gamaliel* anch'essi
Pareau smarriti, *Nicodem*, che seco
E gli temea e gli sprezzava insieme,
Fecesi d'alma ardita, e a parlar sorse.
Grande d'aspetto, e umanità spirante,
Colà mostrossi col dolor sul viso

Raccolto e grave: in ogni tratto suo
La nobiltà dell'anima parlava,
Di un'alma conscia della sua innocenza,
Tenera insieme e pia: l'occhio, fedele
Testimon del suo cor, piagneva, e 'l pianto
Non ascondea, perocchè gli era avviso
Di favellar innanzi a gente umana.
« Sii benedetto fra' mortali, e sièno
« Benedetti in eterno i labbri tuoi,
« O *Gamaliel*. Te per eroe Dio pose,
« E d'affilato acciar t'armò la lingua,
« Sì che i tuoi detti scompigliate l'ossa
« N'hanno, che ancora un giel le strigne, e ancora
« Mal securo il ginocchio ne vacilla.
« Atra ci siede tenebria su gli occhi;
« E a' suoi fulmini in mezzo ancor ci pare
« Scorgere il Punitor, l'Onnipotente,
« Contra cui chi rubel s'erge, ed affronta
« I suoi decreti, a rimembrarsi il fango
« Torna, onde uscì. Te, *Gamaliel*, quel Dio,
« Che scïenza ti diè cotanta, e un core
« Più che regal, e un maschio ardir con esso,
« Te *Gamaliel*, difenda; e il suo *Messia*
« Siasi mai sempre il tuo, e quel pur anco
« De' figli tuoi. Ma non per voi mi lice,
« Che di Dio perseguite il gran Profeta;
« Far di tai voti: non per te, *Caifasso*,
« E no, *Filon*, per te. Piangervi innanti
« Solo poss'io; se pur in voi la voce
« Può del pianto trovar ingresso al core;
« Se commovervi ancor l'anima ponno
« Le veritiere lagrime, che spande
« Sull'innocenza la pietà dell'uomo.
« Or che flebile ai piè questa vi geme
« Voce del cuor, perchè si salvi il Giusto,
« Padri, l'udite. Il dì Lui sangue sacro
« Sgorgherà appena, che irate frementi
« Quai tempeste di Dio, n'andran le grida,
« Sollevandosi al ciel, fin che agli orecchi
« Piangevolmente dell'Eterno ascese,

« Le udrà Egli, e verrà nel suo furore
« Senza pietade a vendicar l'ucciso.
« *Israele, Israel*, dov'è, dirà,
« Il tuo *Messia?* che se non più lo trova,
« Di là 've spunta il Sol, lungo sin ove
« L'astro si corca, farà scempio e strage
« De' micidiali, che le man nel Sangue
« Dell'Inviato suo temprate avranno. »
Disse, e arretrossi. In minaccioso aspetto
Sedea *Filon*; d'acerba spuma i labbri
Empiea, e di addensata orrida bile
Tremava dentro. Il roditor veleno
Ei per orgoglio di celar forzossi,
Ma forzovvisi indarno: un velo opaco
Gli si distese agli occhi, e folta e buja
Notte intorno l'avvolse, e 'l loco e i Padri,
Tutto tenebre fessi innanzi a lui.
Qui doveva egli o tramortir sul suolo,
O il rappigliato suo sangue di subito
Foco avvampare, e di repente in vita
Lui con furia animar: si accese il sangue:
Per le vene entro gorgogliando alzossi,
E dagli spanti muscoli del core
Con veemenza sospinto insino al volto
Il fe' a mirarsi orrendo. A tai sembianze
Ben si scorgea *Filon*: bieco e feroce
S'alzò, e spiccò con impeto dal seggio.
Così qualor su inaccessibil monte,
Apportator di prossima tempesta,
Scuro si pone stuol di nembi a campo,
Un de' più tetri e più di fulmin pregno
Nugol ne' fianchi di ruine armato
Staccasi, e per l'acceso aere si spigne
Solingo avanti: s'altri sol le cime
Crollan de' cedri, esso da un cielo all'altro
Arde, fende, e con mille scoppi e mille
Balenando, tonando, e monti e selve
E turrite città, seggio de' re,
Lungi distese per pianure immense,
Schianta, disperde, e le fa tombe e sassi.

Tu, *Satana*, il vedevi allor che in mezzo
Dell'assemblea precipitossi, e teco
Dicevi: « Pria che a favellar t'acciuga,
« Come per noi si suol giù negli abissi
« Consacrare, o *Filon*, io ti consacro.
« Somigliante il tuo dir alle temute
« Acque d'inferno, all'igneo mar di vampe,
« Scorra e innondi con forza e con rapina.
« Con la foga esso vibrisi de' tuoni,
« Che mi rimugghian per le fauci, allora
« Ch'ordini detto e leggi. Oltra mai quanto
« S'udì per gli antri d'erebo profondi
« Di su, di giù sonar voce di Dei
« A ostil consiglio contra l'uomo accolti,
« Cosicchè i fiumi a' fiumi, i liti ai liti
« In alto la rimandano percossi:
« Sì, tu parla, *Filon:* traggi in trionfo
« Questo popolo avvinto; pensa, crea;
« Di sentimenti ti ribocchi il core,
« Di cui, s'uom fosse, *Adramelech* istesso
« Non dovesse arrossir. Danna tu a morte
« Il *Nazzaren:* premio n'avrai: sì tosto
« Che il sangue suo tu vegga, oltramisura
« D'infernal gioja inebrierotti il petto;
« E come a' regni miei tu sii disceso,
« M'avrai tuo condottiero, e innanzi all'Ombre
« Di que' ti scorgerò ch' erano Eroi,
« E fean di sangue uman rossa la terra. »
Tanto in sua bocca *Satana* volgeva,
Ed *Ituriel* l'udia. *Filon* là stette
Al ciel mirando gravemente, e disse:
« Altar di sangue, sopra cui l'Agnello
« Del riconciliamento a Dio s'immolal
« E voi eccelsi rimanenti altari,
« Donde de' sagrifici il vapor sacro,
« Odor grato all'Eterno, un dì s'ergea
« Puro ed intattol e tu, Arca di pace!
« Tu, Santissimol e voi, Genj di morte!
« Voi, Cherubinil e tu, Trono di grazia,
« Ove pria, non dall'uom fatto nemico,

« Sedea l'Onnipotente, e dal profondo
« Di un orror santo giudicava i rei!
« Tempio, che Dio riempiea della sua gloria!
« E tu alle voci del Signor presente,
« *Moria, Moria!* se al suol franti e dispersi
« Del *Nazzaren* per l'empio ardir cadete;
« Se sotto all'ombra sua questo v'abbatte
« Stuol fazïoso d'uomini perversi;
« Se i nostri figli con l'affanno agli occhi,
« A piè tremanti, e con le man ristrette
« Paurosissimamente intorno al core
« Cercano nel suo tempio il Dio de' Padri,
« Nè il ritrovano più, non è mia colpa;
« E mia colpa non è; s'ove su l'ali
« Stava de' Cherubin l'Onnipotente,
« S'ha costui 'l trono alzato, e se al cospetto
« Di *Giudea* tutta, ove pendea 'l gran velo,
« Ove altre volte all'arca delle grazie,
« Velato il capo e le ginocchia inchine,
« Il Pontefice solo entrar osava,
« Vili idolatri al peccator superbo
« Offrono omaggio di esecrati incensi.
« Testimon non mi vogli, o sommo Iddio,
« Di sì fatti infortunj: anzichè un tanto
« Divastamento in doglia avvolva e in lutto
« Il popol tuo, mi chiuda morte i lumi.
« Tutto facc' io, e Tu, Signore, il vedi,
« Ch'è in mio poter, per dissipare il nembo,
« Che omai scoppiar minaccia. Agli occhi tuoi
« Qui son, Dio d'*Israel;* m'ascolta. I voti
« Se fino al soglio tuo salsero mai,
« Che umil ti porge dalla polver l'uomo;
« Se alle voci d'*Elia* fiamma del cielo
« Di su il *Carmel* divorò via le regie
« Genti omicide contra lui mandate;
« S'a' prieghi di *Mosè* presti gli abissi
« Vivi ingojâr ne' baratri dischiusi
« *Datan, Core, Abiron*, odi me pure,
« Dio d'*Israel* potente. Io maledico
« Chi Te bestemmia, e 'l peccator difende

« Ch'è di *Mosè* nemico e della legge.
« Qual, *Nicodem*, dell'impostor la fine,
« Tal la tua siasi, e il tuo sepolcro pari
« A quello del rubel, fra gli assassini,
« Lunge dal tempio uccisi e dall'altare.
« Indurato il cor tuo spregi, e non senta
« La presenza del Nume all'ultim'ora:
« E fra i spasmi di morte ancor se tenti
« Di ritornarne a Lui, poi che ho 'l tuo ciglio,
« Fatto schiavo di un empio, a suo favore
« Con sacrileghe lagrime pugnato
« Contra l'Eterno, arido l'abbi e smunto,
« E non concesso il pianto. E a te, che seco
« Campion ti fai del sognatore, e scudo
« A te su gli occhi, *Gamaliel*, si stenda
« Ferreo sonno, che incalziti alla tomba:
« Tal ti rimani, e poi ch'Egli t'aiti,
« Inutilmente consumando aspetta;
« Perpetua sordità chiuda il tuo orecchio,
« Nera fine i tuoi giorni; e freddo e spento
« Giaciti; e poi che il *Nazzaren* ti svegli,
« Inutilmente infradiciando attendi.
« E s'anco dal feral letto di morte
« Al basso popol, come te, rapito
« Di stupor verso lui, paressi dire:
« Ei mi risurge: il popolo s'avventi
« Sulla tua tomba, e la calpesti, e rida
« Del Profeta e di te; quinci n'appaja
« L'anima tua dinanzi al gran giudizio,
« E la sentenza ascolti. Alza il temuto
« Ultor tuo braccio, ed il fellon ferisci,
« *Nicodemo* ferisci, Eterno, e compi
« La maledizion fatta a tua gloria.
« Fiedi, e con essolui stendi anche l'altro,
« Che genuflesso all'idolo s'atterra,
« Stendi *Gamaliel* ov'ha ricetto
« L'inesorabil, che le genti miete.
« Ma tutte sveglia le tue ire orrende,
« Di cui se movi per entro essi armato,
« Monti tremano e abissi, e tutte impugna

« Quante d'intorno accerchianti, Infinito,
« Stragi del tuo terror ministre, e svelli
« Il *Nazzaren* sopra di ognun più reo.
« Giovane fui, e son ora canuto;
« Nè d'offerirti sagrifici e culto,
« Giusta lo stil degli Avi io mai mi stetti:
« Ma se Tu serbi, o Dio, l'egre mie luci
« Gl'infortunj a mirar, che su noi spande
« L'uomo ribel; che nulla più l'eterno
« Patto di pace, e nulla il tempio e l'arca,
« Non la benedizione e non la fede,
« Ad *Abraam* è a' suoi figli giurata,
« Possono incontra al seduttor, rinunzio
« Al tuo culto, alla legge; e vo' che m'oda
« Tutto *Israello:* senza Te i miei giorni
« Correranno al suo fin; senza Te questa
« Mia decrepita spoglia mai cadente
« Scenderà nella fossa. O struggi, e annulla
« Il sognator dal mondo, od è menzogna,
« Che Tu a *Mosè* apparissi; inganno ed ombra
« Ciò che a piè dell'*Oreb* nel rovo ardente
« Gli è paruto veder; nè Tu sul *Sina*
« Non se' giammai mirabilmente sceso;
« Non tremò il monte; non sonâr le trombe;
« Il cielo non tonò; e gli avi e noi
« Da tempi immemorabili il ludibrio
« Siamo, e le genti più di pianto degne
« Dell'universo: non ci diede il cielo
« Legge, nè Tu se' d'*Israele* il Dio. »
Filone a tanto si ritrasse, e ancora
Terribile avvampava. Al suol la fronte
Nicodemo tenea, qual uom che soffre
L'oppressìon, e in sè gode il trionfo
Che l'innocenza e la virtù gli dona.
Volto ha placido e grave, ed ha nell'alma
Il cielo impresso. In pensamenti sacri
L'uomo divin rapito, avea per mente
La santa notte, che da solo a solo,
Meditante e del bel foco irraggiato
Della stessa alma sua, seco il *Messia*

Con bocca aspersa di celeste riso
Degli arcani parlava alti di Dio,
E dell'eterna vita. Ancor que' dolci
Suoi sembianti di grazia avea presenti,
E 'l vivo sopruman brillar dagli occhi
Divi immortali, e' l disvelarsi in Lui
Di quanto in la beata aura serena
V' ha di più puro; ancor vedea que' tratti
Di maestà, di eterna imago; il Figlio
Vedea del Padre. *Nicodemo* in muta
Calma adorava, già beato troppo,
Perchè omai più degli uomini paventi.
Mossa a volo dal cielo estasi santa
Il sollevò: n'era di lui, siccome
Della Divinità fosse al cospetto
Là fra le astanti all'ultimo giudizio
Genti universe. Tutti avean sovr'esso
Intenti i sguardi. Il suo ciglio pacato,
Dell'invisibil foco insieme acceso
Della virtù tremenda, orror, scompiglio
Mise nei peccator, ch'entro atterriti
Sentîr fremendo il suo sovran potere:
Ei gli violentò: essi l'udiro.
« Salute a me, o Divin, che in Te fisai
« Questi occhi miei! Salute a me, che vidi
« La speranza de' Padri, il Salvatore!
« Chi per mirare *Abram* trasse già tanti
« Per le selve di *Mambre* solitarie
« Caldi sospir; cui *Davide*, quell'uomo
« Nato ad orare, avria di braccio al Padre
« Svelto co' prieghi; cui nel suol protesi
« Con lagrime, che ha Dio colte e annovrate,
« Chiedevano i Profeti; e cui l'Eterno
« A noi concesse del gran dono indegni.
« Divo! Increato! Tu squarciasti i cieli,
« E 'l tuo popolo se', Dio di salute,
« Sceso a colmar di beni: e Te impostore,
« Te peccator osano dir! Chi sono,
« Uomo puro e divin, chi sono i rei
« Ch'osano tal nomarti? E quando ordita

« Hai Tu menzogna? Quando mai peccato
« S'allignò in Te? Parla, *Filone*: in faccia
« Di tutta la *Giudea* Eí non si stette?
« E non v'eri tu pur? E non chies'Egli,
« Da ognuno inteso: Qual tra voi mi puote
« D'un peccato tacciare? Allor dov'era
« La tua ira, *Filon*? dove del labbro
« Bestemmiator l'aspro venen? Le astanti
« Tue schiere e tu perchè restarvi muti?
« Da tutte parti non si scorse imprima
« Che un' silenzio profondo, e un tardo fiso
« Moversi d'occhi in giro, e facce piene
« Di un ansio palpitar fra gioja e tema.
« Stavanò tutti intenti e taciturni
« A riguardar, se accusator veruno
« Contra di Lui sorgea; non un di tante
« Turbe infinite d'affollate genti
« Contra di Lui s'alzò. Levossi allora
« Di mezzo il popol d'ogni parte un grido
« Di benedizïon, che il ciel ferìo,
« E dalle cime rintronò selvose
« Dell'*Oliveto*, e ritornò dal *Moria*.
« Quelli che sua mercede al Sol le luci,
« Al suon gli orecchi avean di novo aperti,
« Spinsersi lieti avanti, e i grati sensi
« Gli palesâr del core. Ivi l'immenso
« Popolo, ch'Ei nodrì mirabilmente
« Entro il deserto, urtò, affollossi, e grazie
« All'Amico degli uomini rendette.
« Il Giovinetto allor, ch'appo le porte
« Balzò di *Naim* dalla funerea bara,
« Forte a sclamar si diè: Più ch'uom mortale
« Tu se', nè nato peccator: Il Figlio
« Tu se' di Dio vivente. Intirizzita
« Era la mano, che ti stendo incontro;
« Le luci, ch'a' tuoi piè stillano adesso
« Grata vena di pianto, erano chinse;
« L'alma, ch'or qui t'adora, iva già sciolta
« Del suo terreno carcere, e portato
« Er'io al sepolcro: Tu però agli estinti

« Occhi, e all'arida mano e foco e vita
« Desti, e di novo il ciel vidi e la terra,
« Ed al mio fianco la tremante madre
« Pianger di gioja: l'anima, che preso
« Avea 'l suo vol, Tu rivocasti ancora,
« E non poser nell'urna il giovanetto.
« Tu se' più che mortale; in Te giammai
« Colpa non fu. Salute a' me, Divino!
« Tu il Figlio dell'Altissimo, il Promesso,
« Tu la delizia della Madre, e sei
« Gioja e ben della terra, e il suo riscatto.
   « Queste s'udian, nè tu, *Filon*, l'ignori,
« Voci giulive dal garzon risurto,
« E in faccia ad *Israel* ivi raunato
« Mutolo, in te ravvolto, a capo chino
« Perchè stesti, o *Filon?* Perchè? . . . ma vano
« È il rimembrar tra voi cose già conte.
« S'occhi a veder, se orecchi a udir tu avessi;
« Nè lo spirto di tenebre sì ingombro,
« E di nequizia 'l cor, fôra già molto,
« Che il Figlio avrèsti dell'eterno Padre
« Riconosciuto in Lui: e se a tant'eri
« Fiacco ed inetto, perchè almen la fronte
« Non chinare dimesso, e nel tuo nulla
« Attendere che il Giudice dall'alto
« O assolto ne l'avesse, o il di Lui capo
« Sdegnosamente a' suoi flagelli ascritto?
   « Religione della Deità del
« Santa Amica dell'uom; Figlia di Dio;
« Maestra eccelsa di virtù; del cielo
« Pace, benedizion, dono migliore;
« Siccome Quei, che ti fondò, immortale;
« Bella al par de' beati, e dell'eterna
« Vita dolce non men; producitrice
« D'alti pensieri; di pietà, d'affetti
« Purissima sorgente; o qual nomarti
« Suol tra gli ardenti Serafini alcuno,
« *Ineffabil*, qualor l'alma tua luce
« Nel sen di virtuose anime e pie
« Versasi, e de' suoi rai l'arde e penètra.

« Ma in fanatiche mani acciar di morte,
« Rea ministra di sangue e di macello,
« Figlia di lui, che rubellò primiero,
« E non Religïon; torbida come
« L'eterna notte; come il sangue orrenda
« De' miseri che immoli, e su i cui pesti
« Cadaveri ti fai strada agli altari;
« Rapitrice de' fulmini, che solo
« A sè la destra riserbò del Giudice,
« Sta il tuo piè sull'inferno, ed il tuo capo
« Minaccia allora il ciel, ch'anime vaghe
« Di delitto, e all'uman genere avverse
« Fanti rea, detestabile, difforme.
« Forse se' tu, Religïon di Dio,
« Se' tu, che il sangue vuoi di Quel disperso,
« Senza il qual non saresti, e 'l qual già prima,
« Che tra profani a sofferir lor onte
« Tu calassi dal ciel, fu da' tuoi figli
« Ne' precursori oracoli cantato,
« E ch'è 'l tuo Autore insieme ed il tuo obbietto?
« No tu ciò non consigli: orror cotanto
« Lungi è da te, che sei figlia immortale,
« Fondatrice di pace, amor, salute,
« Alleanza di Dio, pegno di vita.
« L'anima mia è commossa; il piè vacilla;
« Doglia, affanno, pietà stempranmi il core
« Quantunque volte in tai pensier m'affiso;
« E un raccapriccio pigliami dell'uomo,
« Un orror contra quei che ha Dio creati,
« Qualor rimembro quanto inetti e vili
« Siate, e di senso men che uman forniti
« Voi, che sì col desio d'empi massacri
« La carità mescete e la dolcezza
« Della Religïon; voi che più ciechi
« Siete del vulgo allo splendor raggiante
« Della candida e ognor degna d'amarsi
« Bella Innocenza. A Lei sebben che cale
« D'essere a voi palese? Iddio la scorge,
« E 'l Ciel con Lui: se il peccator l'accusa,
« Ella non pave: estatico l'ammira

« Il Serafin; e a Lei dall'alto trono
« Dolce sorride il Creator nel punto
« Che dal fango natìo le moviam guerra.
« Ma un giorno quando al general raguno
« De' risurgenti andranno orrendi in giro
« Gli Angioli, e incolpator ci stieno a fronte;
« Quando de' Cherubin lieta e canora,
« E sol per noi terribile e tonante,
« S'udrà la voce nominar gli Eletti;
« E che in pompa di altissimo trionfo
« Presso a introdur nella sua gloria i Santi,
« Parlerà Dio, oh come allora umili,
« Pavidi ci staremo! ed oh quali urli
« Ai colli, ai monti innalzerem, gridando:
« Crollatevi, abissateci; ed ai mari:
« N'ingojate; e ci struggi, alla ruina;
« Sicchè quei non ci veggano che in vita
« Biasmavamo, e di noi orma non resti
« Al guardo formidabile de' Giusti,
« E non ci adocchi nella sua ira il Padre
« Di per noi tanto spaventosi figli.
« Pensier sublime del final giudizio,
« Fammi forte, e mi sia monte di Dio,
« Ove ripari, allor che pien di morte
« L'ultimo sguardo tuo cadrammi al core,
« O Mediator. Mi sfolgora sul capo
« Già di gemino taglio acciar pendente,
« Se al rapido appressar della tua fine
« Meco tremando io penso. Ergermi invano
« Tenti sovra me stesso, o pensier grande
« D'Universal Giudizio: i tuoni tuoi
« Non si fanno sentir: sorda a tutt'altro,
« Quest'alma mia solo al dolor si schiude,
« Solo angoscia respira. Uomo divino!
« Ah si vuol che Tu pera! Tu, cui tante
« Fiate mi recai bambino in braccio,
« E mi ti strinsi palpitando al seno
« In estasi di gioja e di stupore!
« Nel tempio i Savj al tuo parlare intenti
« Maravigliando ti facean corona,

« E sparsi anch'essi i popoli superni
« Sul limitar delle celesti soglie
« Porgeano orecchio, e a Te sciogliean festosi
« Inni di gloria. Tu destavi i morti;
« L'occhio giravi alle procelle, e preste
« Le procelle ubbidiano; il mar tacea,
« Taceano i venti; in maestà recato
« Ritto sull'onde passeggiavi, ed alte
« Sebben quai monti, feansi piane l'onde
« Al tuo cospetto, e ti mirava il cielo
« Sul silenzio dell'acque andar tranquillo.
« E si vuol che Tu mora!... Adunque mori,
« Mori, s'è tale il gran voler del Padre.
« Già verso la tua tomba io giro i passi
« Per bagnarla di pianto: al sacro fonte
« Corro de' *Betlemmiti*, ove *Maria*
« T' ha partorito: ivi il miglior mortale
« Pianger voglio, e morir. Prole di Dio!
« Angiol di pace! non dal tuo diverso
« Siasi il mio fin, e 'l mio sepolcro presso
« Al sepolcro del Giusto, appo quell' ossa
« Che in sicuro riposo attendon l' ora
« Di risvegliarsi a immarcessibil vita.
« Ma a che tra voi m' arresto? a che più tardo
« Di quinci uscir? n' uscirò santo e puro:
« Udimmi Dio: mondo del sangue io sono
« Dell' innocente. Giudice superno,
« A Te ora mi chiama: io parte alcuna
« All'assemblea dei peccator non ebbi. «
Sì disse, e stette; e al suolo indi prostrato
Orò in tal guisa: Tu, che innanzi *Abramo*
« Eri, o *Messia*, sarai nel gran Giudizio
« Mio testimon che come Dio t' adoro. »
Poi sorse, e nel sembiante al par sereno
D' un Serafin, volsesi a *Filone*:
« Tu m' hai, *Filone*, maledetto, ed io
« Ti benedico: sì Colui m' insegna,
« Il qual dianzi adorai. *Filon*, m' ascolta,
« E a conoscerlo impara. Allor che a morte
« Sarai vicin; che sul tuo capo il sangue

« Dell' Innocente infurierà come onda
« Di mar turbato, e orribili al tuo orecchio,
« Come tempesta del Signor, le grida
« Fremeran di vendetta, e che atterrito
« Per le tenebre udrai batter pesante
« Ver te l' orma di Dio, e 'l piè di ferro
« Del Giudice, che appressa, e roco indosso
« Strepitargli l' usbergo e sonar l' arco,
« Ch' ebbro del sangue de' crudeli e teso
« Fischia per l' ombre, e sibilar l' acciaro
« Sfolgoreggiante ch' ei medesmo affila,
« Quando dal volto partirà di Dio
« Spasmo di morte ad agghiadarti i sensi,
« Allor, *Filone*, allor, se avvien che presa
« Da tutt' altri pensier sia la tua mente,
« E immagin sole di vicin giudizio
« Pingansi ai freddi agonizzanti lumi;
« S' a' piè del distruttor Giudice gemi,
« E spasimi, e ti torci, e curvo a terra
« In angoscia e tremor, con largo pianto
« Forte da Dio misericordia implori,
« Iddio t' ascolti, ed a pietà si pieghi. »
Disse, ed uscì, e seco lui *Joseffo*.
Vide *Ituriel* l' uomo celeste, ei vide
Gir *Nicodemo*: in rapimento assorto,
A mezz' aere librandosi, con tese
Braccia levossi. Al ciel mirava lieto
L'Angelo pensator; divin sorriso
Gli fea più chiara la beata fronte,
Che di gioja indicibile raggiava.
Spirto così del ciel, che vegli in cura
D'alme che sien di bell' amor ferite,
Là sugli ameni colli appiè s' arresta
Del soglio eterno in estasi elevato;
Intanto ch' *Eloa* al suo Signor dinanzi
Trae dall' arpa sonora auguste note,
E i premj canta alla virtù dovuti,
E 'l dolce degli amici e degli amanti
Scambievol rinnovar de' casti amplessi.
Stassi beando il Serafin che ascolta:

Segue l'arpa il suo stil: colpo su colpo
Suona, e pensier giugne a pensier. Rapito
Giubila l'altro, e nel gioir si sface
In sentimenti che non hanno nome.
Era tale *Ituriel*; ed, « Oh dell'uomo
« Schiatta felice, prorompea tra seco,
« Spento il *Messia*, quale sarà tua gloria
« Se in numero maggior alme sì grandi
« Potrai contar, se a questo Giusto eguali
« Sieno i *Cristiani!* » Sì dice, nè cura
Che *Satana* oda: mà *Satàn* lo vide
Ratto in estasi bella, e sentì addentro
Dell'Angel santo il non dubbio trionfo.
 .Già *Nicodemo* con *Joseffo* intanto
L'orme affrettando, allor che a lui tai voci
Nel lasciarlo addrizzò: « Parmi, *Joseffo*,
« Che per *Gesù* di favellar temessi. »
Strale furo al suo cor queste parole.
Già il pio mortal con lagrime segrete,
De' suoi timor, del suo tacer pentito,
Seco pianto n'avea. Umile, tristo
Dall'amico si tolse, e pel dolore
Ammutolì: al ciel solo uno sguardo
In prova alzò dell'innocenza sua.
 Ma *Nicodemo* nel concilio impresso
Avea stupor, e piaghe a tutti infitte,
Cui nell'anime il dì della sentenza
Ardente foco improuterà d'infamia;
Piaghe, il cui senso allor fero ogni sforzo
Di rintuzzar, ma che nel giorno aperte
Della retribuzion quando sopito
Più 'l testimon non sia che ha Dio nel core
Posto dell'uom, sanguineranno eterne.
Tutti taceano, e già quel pien consesso
Sciolto sariasi allor, s'un de' seguaci
Non comparia del Giusto odiato. *Giuda*
Era costui: l'ammisero, e 'l *Sinedrio*
Maravigliato trapassar lo vide
Gli ordini folti con tranquillo aspetto,
E farsi al gran Pontefice vicino.

Caifa l' accolse, ed ilare gli orecchi
Porse a *Giuda*, che ad esso in bassa voce
Parlò segreto; e il Sacerdote quindi
Così ai Padri si volse: « Ancor vi resta
« Chi in *Israele* all' idolo non piega
« La fronte: è questi un dei discepol suoi;
« E pur la legge a sostener degli avi
« Vien coraggioso. Ei guiderdon si merta. »
Ebbe *Iscariote* il guiderdone, e lieto
Che l' onorasser tanto i Padri accolti,
Uscì fastoso. Poca sì gli parve
Quella mercè; ma s' allegrò sperando
Ricompensa maggior tosto che l' opra
Compiuta avesse con destrezza e zelo.
Videl *Filon* passar, e odiollo: il punge,
Che se o un vil plebeo gareggi e scemi
La gloria sua. Pure sovr' esso un riso
Lasciò cader, e col girar d' un pago
Ciglio, che parea dir, Compi 'l misfatto,
Lungo tratto il seguì. Tal delle stragi
L' autor primiero tripudiando guata
Con occhio derisor dietro al feroce
Conquistator, che alla battaglia vola.
Egli all' Eroe la crudeltà posata
Fu che inspirò; egli che in lui soppresse
L' umanità. Agli occhi suoi già batte
Il sogno della gloria i vanni eterni;
Omai verdi germogliano sul capo
Del vincitor gli allori. Ha solo in pregio
Uomini belve al par di lui, ma avvinti
Alla sua fama. Ecco il leon che vola
Il cenno a dar di morte. Dolce, grato
Nelle sue orecchie il fragor ferreo suona
Del sanguinoso campo; ode non mosso
I lamentosi gemiti mal vivi
De' moribondi; e che *cristiano* ei nacque
Non si rammenta, e che cogli altri estinti
Lui pure sveglieran gli ultimi tuoni.
Dal guardo accompagnato, e dagli augurj
Del *Fariseo*, e in sogni d'or perduto,

In traccia di *Gesù* n'andò *Iscariote*.
  Del vicin *Cedron* fuor dell'ombre uscito
Era *Gesù*, e per la valle i passi
Fra i palmeti traea. Scorgeasi avanti
Solima, e 'l tempio, immagin sua; scorgea
De' suoi nemici l'adunanza, e quella,
Che de' *Cristiani* pur era la prima.
« Eccovi là, verso gli Apostol disse,
« Il testimon. Sopra i tuoi figli omai,
« *Solima*, più non piango. Ecco, de' Santi
« Rimirata le tomba: essa gli uccise.
« Vero è che molti de' suoi figli un giorno
« Figli miei pur saranno, e a voi congiunti
« Attesteran per me. Ora del Padre
« Gli ordini vo' placido empir: fra poco
« Tutto vi fia svelato. Itene voi,
« *Piero* e *Giovanni*, alla città: vicino
« Alle sue mura un giovinetto incontra
« Vi si farà: un'urna d'acqua ei porta.
« Ei tenderà sovente a voi le luci
« Istupito, e darà segni d'affetto
« Ai duo stranier. Voi lo seguite; e come
« Siate in le soglie dell'albergo, a quello,
« Che ne sarà 'l signor, dite: Il Maestro
« Far la *Pasqua* con noi vuole in tua casa:
« E l'uomo pio sì tosto in alta sala
« V'introdurrà, ch'è già a tal fin parata. »
  Sì agli Apostoli avvenne. Essi l'agnello
Fero apprestar. Mentre imbandian la mensa,
Cogli altri *Pier* non si rimane: asceso
Della magion al più superno piano,
Verso la parte, che a *Betania* guida,
Stassi spiando se *Gesù* venisse,
Per ogni dove con guardo veloce
Lunge i campi scorrea, quando seguita
Da pochi amici l'amorosa Madre
Del suo *Messia* vide appressar. Vinta era
Da fatica e dolore (avea più giorni
Cercato il Figlio, e lunghe notti pianto);
Pur non per ciò di sua beltà sparuta,

Maria l'augusta sen veniva ignara
Della propria grandezza, a cui sortilla
Diva innocenza e rigida virtute,
Pura di cor, vôta d'orgoglio, d'alma
Tenera, umana, e al par del suo elevata
Canto divin, come *Gesù* benigna,
A Lui diletta, e degna d'esser ella,
S'altra la fu, delle figliuole d'*Eva*
La prima, se caduta *Eva* non fosse.
Seco un drappel, da lei non mai disgiunto,
Avea d'amici. *Lazaro*, che dianzi
Il Salvatore rivocò da' morti;
Lazaro, che all'empireo i pensier santi
Sempre ha conversi, e della sua sicura
Gloria avvenir, giva a *Maria* vicino.
Taciturno, e co' lumi a terra inchini,
Si concentrava in meditar ch'ergealo
A tanta altezza, non da lingua umana
Possibile a tracciar, ma che in sorrisi
Spiega il Fedel che more, e lei risente.
Seco volgendo immagini di tomba,
E di risurgimento, al dì mirava,
Che preso dal stupor sacro di Dio,
Qual se al cospetto dell'Eterno ei fosse,
Fuor dell'urna s'alzò vivo dinanzi
Al Mediatore. La sua pia sorella,
L'ascoltatrice di *Gesù*, *Maria*,
Ch'ai di Lui piè nel suo candor prostesa
Elesse il ben della più nobil vita,
Seguia 'l fratello. Nel quïeto viso
Siede pallor di morte; il ciglio ha grave
Di dolor, e la lagrima reprime
Tenera più, ch'occhio giammai piagnesse.
Or per *Natanaele*, il suo diletto,
Al qual diede *Gesù* d'*integro* il nome;
Or pel celeste suo german, ch'estinto,
Le fu di novo dall'avel renduto,
Succedeansi fra lor con dolce cambio
I teneri pensier della fanciulla.
Placida sente la sua fin, che appressa;

E sol perchè *Natanael* ne geme
Ed il germano, del pallor s'attrista
Di che sovente a lei parla l'amica.
Veníale al fianco la modesta *Cidli*,
La bella figlia di *Jairo*. Appena
Nell'innocenza sua corsi tranquilli
Anni dodici avea, che i freschi giorni
Qual fior languendo, essa ilare e serena
Nei campi della pace addormentossi:
Estinta della madre innanzi agli occhi
Cidli giacea: venne il *Messia;* dal gielo
Scossela della morte, e a lei la rese.
Santa ella mostra il testimon negli atti
Di sua risurrezion. Non conosc'ella
Qual sia la gloria, onde al suo viver tesse
Aurea corona, e non la sua conosce
Degli anni in sul fiorir beltà, che intatta
Cresce e vezzosa, e non il suo formato
Per te, nobile amor, core celeste.
Tal la fanciulla d'*Israel* più vaga,
L'amabil *Sulamitide* tal era,
Allor che de' suoi dì nel roseo albore
Sotto del melo la svegliò la madre;
Sotto il melo, ov'aperse a' rai vitali
Sulamitide i lumi, ove dappoi
Svegliò ella pure *Salomon* suo sposo.
Con basso dolce bisbigliar di voci
Ella dal sonno suo destò la figlia:
Sulamitide sorse, e dietro all'orme
Della madre n'andò fra i grati orrori
D'allettatrici ombre solinghe, in mezzo
D'odorifere mirre, ove non visto
Ergeasi in nubi di soavi essenze
L'Amor celeste, che nell'alma i primi
Sensi del cor più teneri inspirolle,
E ad ir tremante e desïosa in traccia
Del giovanetto, che, per lei creato,
Pronto rispose a' suoi palpiti sacri.
Tal venía *Cidli*, e seco avea per mano
L'ascoltatrice di *Gesù*. Nel gajo

Fior di sua vita, con le crespe chiome
Al vento erranti, e bel, come *Davidde,*
Quando di *Betelemme* al fonte assiso,
E attentissimo in quello, udìa la voce
Sacra di Dio; ma non qual ei ridente.
Alla sua *Cidli* accanto era *Semìda,*
Quegli che in *Naim* dal feretro repente
Vivo al comando del *Messia* rizzossi.
Ma di *Gesù* la Madre, alzati i lumi,
Non così tosto vide *Pier,* che mosse
Più sollecita i passi, ivi sperando
Di rinvenire il Figlio. Era già *Pietro*
Nella sala disceso, e con *Giovanni*
Itole incontra. Ella comparve, ed essi
Fur di rispetto e maraviglia presi:
Tanto ne' suoi sembianti era riflessa
La grandezza dell'animal Vestita
Quegli così di maestà l'avea,
Che prima d'uomo era Fattore, e tale
Sarà di nuovo allor che all'Alme eterne
Del cenere imporrà ch'escano fuora
Della risurrezione, in altre assunte
Spoglie non più caduche. Appo *Maria,*
In lor piacevol confidenza umìli,
Venian le sue compagne: elle di *Giuda*
Eran le due figlie più vaghe, e degne
Che le amasse, e di lor fosse maggiore
La Genitrice del divin Profeta.
Tale, sebben caro a' superni lumi
Posi il *Sión*, e l'*Oliveto* anch'esso
Sovente al gran *Messia* desse ricetto,
Allor che al suol nell'orazion pugnava,
E benchè il *Moria* anch'egli alto sul dorso
Sostenesse il Santissimo di Dio,
E riverente ne tremasse sotto:
Pure tra i monti d'*Israel* più eccelso,
Grande dinanzi a Dio, sacro alla sua
Magnificenza, e testimon, che *Cristo*
Sopra di lui nella sua gloria stette,
Quale il *Tabòr* s'innalza, egual tra quelle

Vergini sante era *Maria* l'augusta.
Com'ella il Figlio insieme a lor non vide,
Ch'erano i suoi più cari, oppressa e muta
Nel suo dolor si stette, e poi che il labbro
Sciogliar potè, a *Giovanni* i detti e i lumi
In lagrime aggirantisi rivolse:
« Ei, cui nomare mio figliuol non oso,
« Che per madre mortal troppo Egli eccede,
« E troppo sono per virtù e prodigi
« Grandi le gesta sue, perchè *Maria*
« L'abbia concetto, e sia da essa amato;
« Egli, dov' è, Ei, che al mio sen bambino
« Ressi, e con filial tenero vezzo
« Mi si avvolgeva al cor? Dov' è, *Giovanni*,
« Il Figlio dell' Eterno? In ogni parte
« Ne vado, e già da lungo tempo, in cerca,
« Ond' evitar che in la città rabbiosa
« Egli non metta il piè... Voglionlo estinto!...
« Gli empi il vonno immolarl... e le mie braccia
« L'hanno portato!... e lo allattò il mio seno!...
« E vidi molle di materno pianto
« Svolgersi in esso i tenerelli giorni! »
Al che *Giovanni*: « Uccider qui c' ingiunse
« L'agnel dell' alleanza, e por la mensa.
« Ei da *Betania* or or verrà: l' attendi;
« E quando Egli qui sia, tutto gli svela
« Ciò che al tuo cor, del nostro gran Profeta
« Degno cotanto, amor di madre inspira. »
Era in tutti silenzio, e dolcemente
La sorella di *Lazaro* inchinossi
Su la sua cara *Cidli*, a cui più presso
Fatto *Semìda*, nè parlar, nè il viso
Ardia levar. Conoscea *Cidli* 'l duolo,
Che al cor gli stava da gran tempo infisso.
L' occhio su lui gittò furtiva, e i sensi
Scorse dell' alma in le sembianze afflitte,
E quella insieme elevazion; che rende
Bella de' rai della virtù celeste
La mortale che soffre. Il cor sentissi
Cidli stemprar di tenerezza, e in lei

Questi si suscitâr taciti affetti:
« Virtuoso garzon! Per me nel pianto
« Vivi e in angosce: ah ne son io ben degna?
« Merita la tua *Cidli* un tanto amore?
« Non è d'ora ch'io pur d'essere agogno
« Alla tua sorte unita, e apprender teco
« Quanto sia bella la virtù felice;
« E rïamato amarti in ardor pari,
« Qual già di *Gerosolima* le figlie
« Al tempo avean de' nostri Padri in uso;
« E di scherzar quale agnellin d'intorno
« Bramo a' tuoi cenni, e come rosa in valle
« Nodrita dal mattin s'apre odorosa,
« Crescer perfetta ne' tuoi casti amplessi,
« E tutta esser di te, e amarti sempre.
« L'ordin del ciel severo e perchè, o madre,
« M'hai pronunciato? Pur taccio, e sommessa
« Dell'amorosa madre io fommi incontro
« Al prudente voler; cedo alla voce
« Di Dio che parla in lei: son del Signore:
« Ei m'ha risurta. Omai son pochi e nulla
« I miei legami in terra, ond'io i mortali
« Figli le dia. Sol che tu ponga freno
« Al tuo duolo, a' tuoi teneri lamenti;
« E che una volta ancor siami, *Semìda*,
« Dato mirar nella tua faccia il riso
« Di que' giorni felici, in cui non altra
« Sorta di pianto conoscea 'l tuo ciglio,
« Che di piacer, quand'eri ancor fanciullo,
« E ch'io dal sen fuggia della tua madre,
« Cara a me tanto, per volar nel tuo. «
Ella così pensava, e 'l cor n'avea
Lacero, nè tener poteva il pianto.
Vide *Semìda*, benchè il vel sul viso
Cidli pronta calasse: il vide, e mesto
Di là si tolse con taciti passi,
E a tai seco si diè pensier segreti:
« *Cidli* piange; e perchè? Ad ogni stilla
« Mi si spezzava il cor: regger più avanti
« No non poteva. Preziose, care

« Lagrime dolci, che ne' suoi begli occhi
« Vidi raccorsi e tremolar furtive,
« Una di voi per amor mio caduta,
« Una sola ne fosse, e avria al mio seno
« Ricondotta la calma; e in vece io sempre
« Gemo. e sempre per lei! La mia d'affanni
« Vita piena, la mia languida vita
« È un sol sempre di lei pensier continuo.
« O tu, che non mortal cosa in me sei,
« Di questo carcer ospite sovrana,
« Dall' alito di Dio alma emanata,
« Immagin sua, della vicina erede
« Gloria de' cieli, o se altro al nascer tuo
« Nome ti dier gli Spirti, Anima, parla:
« Io t' interrogo; di'... dissipa l' ombre,
« Ond' è mia sorte involta; apri la notte
« Ch' atra intorno mi sta: parla, rispondi.
« Son di lagrime stanco e lasso in tanta
« Melanconia di deplorar la vita.
« Perchè se i lumi giro a lei, che forse
« Or più mortal non è; o s' anco lunge
« Da *Cidli*, il mio pensier volane a lei,
« Perchè lo sento ridondar di nove,
« Non per lo innanzi immaginate, e tutte
« I tremiti fondentisi d' amore
« Idee sublimi? Perchè il suon che n' esce
« Dalla sua bocca armonïoso, e 'l guardo
« Che sì all' anima giugne, in sen m' accende
« Sentimenti, che tale hanno in me possa,
« E puri come l' innocenza, e grandi
« Qual le azïon del Saggio? E se il funesto
« Pensier m' assal che *Cidli* me non ami,
« Ond' è che angosce al cor, tenebre al capo
« Mi si affoltano gravi, e ch' io mi resto
« In letargo mortifero sepolto?
« Allor io, lasso! sulla tomba seggo,
« Sul cui margo già fui, e per quegli antri
« Fo risonar i miei lamenti, e parmi
« Che della morte il muto orror m' ascolti.
« Vo' con intera forza il mio tormento

« Talvolta anco oppugnar: l'anima aduna
« Tutti que' sensi che attestar la ponno
« D'origine divina ed immortale.
« Quella ti mostra (sì con lei favello)
« Che pur dal cielo trae l'alto principio,
« Ch'è creata immortal: sii tale, e riedi
« In tua balía. Così inspirarle orgoglio
« Tento e fermezza: ma ella tace e guata,
« Per confortarsi, sulle sue ferite,
« E ne lagrima e freme. Io dunque, io solo
« Son che ama non amato, ed ama sempre!
« Perchè maggior di sè fatto il mio core
« Sopra s'innalza anco dei cor più eccelsi
« Per esser grande, e misero! Che è mai
« Quel che ognor dentro me parla di lei?
« E se obbliar la vo', s'ogni memoria
« Cerco estirpar, qual mai di Dio segreta
« Voce nel cor mi mormora, e con note
« Armoniche soavi, e non intese
« Che dall'alme gentili, a me d'amarla
« Eternamente impone? E dunque eterno
« Siasi 'l mio amor, benchè tu meco, o *Cidli*,
« Muta ti stii e perplessa. Oh quanta in seno
« Calma avea allor, ch'io palpitando ardiva
« Crederti, o *Cidli*, sol per me creata!
« L'anima oh quali gioje, oh qual di pace
« Beato aspetto a sè fingea in pensando
« Che tu, *Cidli*, mi amassi! Ed oh poss'io,
« Dolce pensiero, immaginarti ancora?
« Non ti profanerà il mio dolore?
« Eri allor mia, Donna celeste, ed eri
« Per non più corta estensïon di tempi,
« Che per l'intera eternitate mia:
« Tal io 'ntendea, quando per me diceva
« Ch'eri creata. L'amor tuo mi fea
« L'orme scoprir d'ogni virtù più eccelsa,
« Non da me scorte avanti; il core ai cenni
« Pronto di chi 'l reggea venía balzando
« D'ansio tremor; io del dover la voce
« Sentia da lungi; e 'l misurato e lento

« Inoltrar de' suoi passi, e l'aure mosse
« A' suoi sospir nascenti, e de' bei labbri
« Il suon divino, ove non altri udia,
« Udival io, nè indarno. Al facil giogo,
« Che quella m'imponea voce soave .
« Di grato impero, io docile piegava,
« Qual innocente pargoletto, ognora
« Intento a non macchiar d'ombra più lieve
« Il posses-o di te, *Cidli*, che m'eri
« Della creazion l'opra più cara,
« Il ben maggiore, oh qual in te scorgea
« Dono di Dio! come volgeami grato
« Al Donator, ch'ergevami su l'ale
« Di tua virtude insino a Lui, ch'è primo
« Fonte d'amore, a Lui, che te sì bella
« Fece, e il mio cor sensibil tanto, e il tuo
« Così celeste! Qual su te la madre
« Pendeva allor di giubilo innondata,
« Che alla vita mortal tu apristi i rai;
« Sì l'alma mia di eguale estasi è presa,
« Se in te, *Cidli*, che lei scuoti sì addentro,
« Ella s'interna, e lanciasi rapita
« Nel gran pensier d'esser per te creata:
« Lo feconda, l'estende, e in lui penétra
« L'anima scrutatrice, e abbraccia! tutto
« L'alto pensier ch'a eternità confina;
« Di sua esistenza in quel vede lo scopo
« Ultimo e solo: il vede, e tal la innebbria
« Ridondante piacer, come di rado
« Sgorgar suole dal ciel nel cor dell'uomo.
« Ma simile alla tua madre, ch'esangue
« Sopra il tuo volto tramortia d'affanno
« Il dì, che nel suo grembo il sonno estremo
« Dormivi, e 'l piè non anco, e non la voce
« Del grande udia Soccorritor di *Giuda*:
« Simile a lei l'anima mia in tristezza
« Solvesi, che non ha fine e misura;
« E in angosce d'orror vote di nome,
« E in sopor gravi si disfà di morte,
« Se a quel si ferma, a quel nero funesto

« Pensier di solitudine e di notte,
« Crudo pensier, che tu per lei non viva.
« Io, lasso! allor son derelitto, e sono
« Fuor de' viventi. Tu per me non sei;
« Io nella creazion trovomi solo.
« Oh prego io te per quanto v' ha di sacro,
« Per la virtù, l'amor, per la bellezza,
« Che sì la pura tua anima estolle
« Dal fango umano; e se v' ha ancor maggiore
« Cosa e più cara, per la tua ten prego
« Risurrezion, e per que' tempi eterni,
« Che ammantata di luce infra i beati
« Vivrai nel ciel, pei guiderdoni il chieggio,
« Ch' ha la virtù ricompensata, *Cidli*,
« Di', che pensa il tuo core? esso che sente?
« Come non può non s'avveder del mio,
« Che t'ama tanto, che distilla sangue?...
« Immagine elevata! immagin piena
« Di dolcezza e terror! Ella è da morte
« Risuscitata... anch'io risursi... ah forse...
« Forse più non morremo... ed ella ed io...
« A più sublime vita... ambo felici...
« A una vita miglior... Desiri ardenti,
« Troppo audaci desii, tacete: tanta
« Illusïon mi spigneria tropp'oltre,
« Ed il mio amor per lei fatto soverchio...
« Ma come di soverchio amar lei posso,
« Con cui non tanto in questa aura fugace
« Di frali dì, quanto nell'altra eterna
« Viver io bramo, e sulle cui vestigia,
« Siasi in ciel, siasi in terra, ardor mi strugge
« Di vie spronar più fervidi gli affetti
« Verso il Fattor de' cieli, inverso Quello
« Ch'è d'amendue Creator... Ma il Figlio
« Dell'adorato Onnipotente, il mio
« Liberator, *Gesù* pende ora in forse
« Del viver suol... Come pensar che debba
« Quegli morir, che m' ha ritolto a morte?
« Creder nol so: scampò al furor più volte
« De' suoi persecutor. Pure se colpa

« Fosse il lasciar così al mio duolo il freno,
« Mentre Tu se' in periglio, abbia, o Divino,
« Abbia l'error perdon. Togliti omai,
« Tristo *Semìda*; ad un martir, che solo
« Ha te di mira, e te soletto invola,
« E forse non per sempre, al tuo riposo.
« Or l'Alma in sè tutta s'accolga, e il fine
« Facciasi a ponderar che al tuo supremo
« Benefattor ha già fisso l'Eterno. »
Tal ei fra sè; nè più colà s'arresta,
Ma fuor di *Gerosolima* s'avvia
Alla romita rupe, in cui pocanzi
S'avea per lui la sepoltura incisa.
La Madre intanto di *Gesù* affannosa
Sorse, e disse a *Giovanni:* « Ancor non giugne;
« Gli vado incontra. Se il crudel talento
« Non l'ha de' suoi nemici agli altri unito
« Profeti uccisi; se il mio Figlio è in vita,
« S'anco una volta di mirar son degna
« Il volto del Profeta, e gli atti e i modi
« Del Figlio mio; se con sorrisi ancora
« Di tenerezza aspersi invèr la madre
« D'abbassar non ricusa il divo aspetto,
« Trarmi oserò tremante a' piedi suoi . . .
« Pianse a' suoi piedi *Maddalena* anch'essa,
« E non era sua madre: io pur dinanzi
« Vo' gittarmivi, e premergli, e di caldo
« Pianto innaffiar; e come il pianto agli occhi
« Sia per mancare, in estasi materna
« Gli vo' in Lui tener fisi, e dir: Per quelle
« Lagrime, che in nascendo hai qual primiero
« Pegno versate della tua clemenza;
« Per quel di paradiso almo diletto,
« Di che allor mi sentii l'anima colma;
« Che in suono di trionfo il suo natale
« Gl'Immortali cantavano; e se mai
« Cara ti fui; se il filial rammenti
« Vezzo di grazia, con il qual premiasti
« La gioja della madre il dì, che oppressa
« Da lungo ricercar, fra i Sacerdoti

« Ti ritrovai, che su Te i sguardi avièno
« Di maraviglia immoti, e a braccia aperte
« Corsiti incontro, nè i dottor, nè 'l tempio
« Più non vidi, e al cor mio stretto il tuo core,
« Ersi adorando al Sempiterno i lumi;
« Per quel di eternità piacer foriero,
« Che al sol mirarti... Ora Tu lunge sei!
« Or me non vedi!... ah pel tuo cor sì umano,
« Onde non v'ha chi grazia in Te non trovi;
« Per quelli che dal sonno hai del sepolcro
« Desti... di me pietà ti prenda, e vivi. »
Disse, e partì. Lieve così si spicca
Fervido verso il cielo un pensier grande
A Quel, per cui lo immaginò la mente.
  Non con occhi mortali il Figlio eterno
Scôrse la Madre, che ver lui movea;
Ma lei col guardo rimirò, col quale
Ed i pensier de' Serafini, e insieme
Pullulare e morir vede gl'insetti,
Nati di polve e nella polve spenti
« Mi moverà 'l tuo duol; più che non suole
« Pietà d'un suo figliuol sentir la madre,
« L'avrò di te, quando sarò risurto. »
Seco sì disse, e deviò sentiero.
Già spiegava la notte il bruno ammanto,
E tutte intorno a Lui tacean le cose;
E lo stuolo invisibil degli Spirti
Corteggio suo, taceva. A tardi passi
Ei s'avviò sul *Golgota*. Non lunge,
Sculto nel fianco di pendente roccia,
V'avea un sepolcro: ancor morto nessuno
S'era colà disfatto. Aveal *Joseffo*
D'*Arimatea*, quel Savio, a sè costrutto,
Per là giacersi nel suo giorno estremo.
Ei nè per cui, nè quale tempio eretto,
Nè quale morto abiteria quel tempio,
Ei non sapea. Quivi *Gesù* fermossi,
Ed uno sguardo iscrutator sul colle
Meditando gittò, poscia in sua mente
Cotai riflessi l'Uomo-Dio raccolse:

« Si oscura il dì: sonnifera su l'ali
« Di fresche aurette la bramata notte
« Cala, e sopra *Getsemani* si posa.
« *Golgota*, che in vapor t'ergi fumosi,
« E ch'or dell'insepolte ossa biancheggi
« Dei peccator più abbietti, uscirà tosto
« Un novo giorno ad irraggiarti, e sacro
« Altar sarai. Spontaneamente cade
« La Vittima, e colar sopra i tuoi gioghi
« Ne mirerai tra poco il sangue. *Salve*,
« Morte, salute della stirpe umana.
« Dal trono quinci, ov'era Seco assiso,
« Vedrammi il Padre, e i Serafini, e molti
« Anco di quelli mi saran presenti,
« Pe' quali io moro. Ti saluto, o Morte,
« Pegno al retaggio dell'eterna vita.
« Alla destra del Padre in mia possanza
« Sedea Fattor degli uomini ed Amico
« De' miei creati: qui son lor fratello:
« E di magnificenza ancor che adorno
« Sulle tue cime, o *Golgota*, per essi
« Vo' di belle ferite il sen coperto
« Sangue e vita donar . . . poscia qui dentro
(Volsesi addietro, e riguardò la tomba)
« In queste ombrose tue grotte tranquille,
« Qual se ne' campi de' beati io fossi,
« Un sonno dormirò pochi giorni,
« Di quel più dolce, che ideossi *Adamo*,
« Allorchè della morte il grande enimma
« Sciolto gli fu, e in una trista sera
« Gli Angeli annunzïar l'alto decreto
« Di giacersi, e morir, e starsi in requie
« Secoli molti, e che il suo cener pesto
« Da' posteri sarebbe, ed ei la voce
« Non più di quelli udria: ma quelli anch'essi
« Sono morti, e a vicenda il piè già corse
« Su l'ossa lor di quei da lor discesi.
« Può fra le gioje de' trionfi eterni
« Esservi gioja che la mia pareggi?
« Essi risorgeran: tutti in un giorno

« Di esultanza, di cantici, di pompa,
« Giorno bel di letizia espressa in pianti,
« Sorgeran tutti; perciocchè giaciuto
« Entro quest' io sarò giro di terra,
« E de' figli dell'uomo il cener desto
« Io stesso avrò a interminabil vita.
« Non più gemiti allor manderà questa
« Nata per dubitar polve caduca;
« Taceran le sue cure, e un pensier caro
« Sarà e di riso l'ultima partita.
« Ne' campi qui del rinnovato mondo
« Allor non più faranno orror le tombe,
« Non più morte vi avrà. Se a ciò ripenso,
« Tal mi serpeggia d'estasi soave
« Tremito al cor, che non umana il puote
« Mente capir, ma si rimane ottusa.
« Già li veggo, si appressano; di stole
« Candide lucidissime vestiti
« Mi camminano avanti: han di ferite
« Fulgido il petto a imitazion parecchi
« Del Figliuolo dell'Uom: cantano lieti
« Il Vincitor, e chi figlio lo chiama,
« E chi fratello. Oltra ogni numer sono:
« Chi sotto il ciel gli annovera? i lor nomi
« Sono a miriadi, e tutti essi son miei.
« Passò la legge antica: al primitivo
« Della creazïon stato innocente
« Rinnovate per me tornan le cose.
« Ma mestier è che pria *Golgota* asperso
« Sia del mio sangue, e questa urna mi chiuda.»
Sì meditava, e 'l suo cammin riprese.
Appo alle mura rincontrò di *Solima*
Giuda, che nel notturno aere appiattato
Stavasi. Fra lo stuol egli de' Santi
Pian pian si mise. Lealtà e candore
Vestia sereno il mentitor sembiante;
Ma il cor battea, *Iturïel*, che innanzi
Giva a' suoi passi, dalla cima intese
Di un ulivo appressar l'orme vegnenti
Del Mediator, e come quinci presso

Videl passare, fuor dell'ombre uscito,
Al suo fianco invisibile calossi.
Qual son dell'alma d'un Fedel, che spira,
Dolci gli ultimi affetti, anco in sì dolce
Guisa gli susurrò queste parole:
" Già d'*Iscariote* all'onniscienza tua
" È la miseria apparsa; il ner misfatto
" Tù del fellon conosci: ei t'ha tradito!
" Ei, cui l'esempio avea della tua vita
" Alla virtù chiamato; egli, che scôrse
" I tuoi prodigi; a cui 'l tuo labbro aperti
" Della vita futura avea gli arcani;
" Cui nomar tuo discepolo degnasti . . .
" Ei t'ha tradito! . . . Ancor grata mi suona
" D'*Eloa* nel core la volante voce,
" E ancor parmi veder ch'ei schiudă il labbro
" Dolce canoro, e me al tuo soglio appelli,
" Perchè in terra discenda, e sia di *Giuda*
" L'Angelo vegliator. Ma resti omai,
" Resti in balìa a sè stesso: io più non sono
" L'Angelo suo: suo accusator nel giorno
" Sarò bensì della comun sentenza.
" De' scoppj armata, onde la folgor mugge,
" La voce mia gli tornerà sul capo;
" E de' lucidi fuor seggi, di quelli
" Assisi teco a giudicar le genti,
" Sbucherò tenebroso, e dove notte
" Buja al trono del Giudice s'affolti,
" Così accennando, stenderò la destra:
" Pel giorno del terror *Giuda* col sangue
" Che dal legno colò, col sangue spanto
" Per man d'amico hassi in la fronte impresso
" Di eterna dannagion suggello infame.
" Ei stesso ei s'ha con memorandi fatti
" La perdizion sopra chiamata; ei stesso
" De' reprobi il destin sopra si trasse:
" Sia giudicato, e del Figliuol dell'Uomo
" Lunge repulso dalla faccia, e i golfi
" Vada di morte eternamente errando:
" Cada su lui 'l suo sangue: io del perduto

« Sangue del peccator sono innocente. »
Nel ciglio al Mediator l'Angelo scòrse,
Che gli era ancora d'allentar concesso
Più oltre il freno al suo cordoglio, e disse:
« Ben tutt'altre e di più giocondo aspetto
« Idee concette io del compagno avea
« Dell'Amico degli uomini. Ch'ei pure
« Avrebbe la sua morte un dì con belle
« Piaghe attestata, che ancor ei morrebbe
« Martire, e che udiria gl'inni sperai,
« Che noi 'ntuoniamo ai vincitor: dovea
« Esser tal la sua fine, ed il tuo amico
« Avria in trionfo l'alma tua scortata
« Al gran *Messia* cinta di luce, al Primo
« Dei vincitor; e fra gli scanni d'oro
« De' *Dodici* t'avrei l'alto tuo seggio
« Mostrato a dito, e tu in mirar di quanto
« Lume raggiasse, e quello insiem del trono,
« Tu ti saresti d'estasi innondato.
« Te fratello, te amico, e in suon più caro
« Te serafino avrei nomato; e *Giuda*
« Me ne' misteri de' *Cristiani* istrutto
« Avria, e di ciò, che allor l'anima sua
« Sentì, che in lei l'ispirator discese
« Spirito de' Profeti; allora ch'ita
« Ella sarebbe generosa a morte;
« E lo Spirto di Dio modi le aperse
« Di preghiera ineffabili; nè colpa
« Annidavasi in te, che all'innocenza
« Del paradiso era il tuo cor rifuso.
« Ah di pensier sì bei l'estasi santa
« S'è dileguata omai! Come sfiorisce
« Lo smaltato d'erbette *April* ridente,
« O in giovinetto, cui speranza alletta,
« Cade il fior della vita innanzi sera,
« Così tutto passò. L'Apostol mio
« M'abbandona, mi fugge: Angiol pocanzi
« D'un Santo, or vo tristo e soletto errando
« Fra i socj miei, che con muta pietade
« Stanno a guardarmi. Dio-Messia disponi:

« Debbo al ciel risalir, o qui m'assenti
« Che di tua morte spettator rimanga? »
A cui *Gesù*, mesto nel volto e grave,
Tal diè risposta: « Il Tentator persegue
« Rabbiosamente *Simon Pier*. Gli sia
« Tu di custode: due sopra *Giovanni*
« Già vegliano; anco *Pier* abbiane due.
« Un dì i trionfi, che agli eroi cantate,
« Udrà, e simile al mio sarà il suo fine. »
Ebbe appena *Ituriel* l'alto comando,
Che, sopraffatto di letizia, in braccio
D'*Orïone* volò, l'Angiol ch'avea
Pietro in sua guardia. Ma *Gesù* s'affretta,
E va il solenne a far ultimo pasto
Cogli Apostoli suoi. Molti per via
Di lauti peccator fastosi alberghi
Ei trapassò, e al più tranquillo tetto
Venne d'un uomo sconosciuto e probo.
Quivi tutti s'assisero in silenzio
Alla mensa, su cui dell'Alleanza
Era l'agnello. Affabile sedea
Giovanni al fianco del *Messia*, che il guardo
Lento girava più che mai sereno
Su i convitati. Amor, calma celeste,
E di superno meditar nodrita,
Dolce a mirar, melanconia pietosa
Dal volto suo si diffondea su gli altri.
Tal, dappoi che cessò l'impeto primo
Della gioja, ond'avea vinto ogni senso;
E che già asterso dalle luci il pianto,
La voce ricovrò, *Giuseppe* apparve
In mezzo allor de' suoi fratei, che seppe
Esser ancora il vecchio Padre in vita.
Or dell'Amante dagli amati suoi
Narra quai fosser gli ultimi congedi,
Musa di *Sion*, e quali i mesti accenti
Dell'amicizia afflitta; e di' in qual guisa
L'Apostol, ch'ebbe alla deserta *Patmo*
Mistiche visïoni, ei, che nomato,
Come *Jacopo*, fu figlio del tuono,

Dell'alma ridondante i sensi espresse
Tenero in sen del suo Signor; e quinci,
Dall'Amabil levato a tanta altezza,
Di' come il Cielo agli occhi suoi svelossi.
Scorra sì d'unzïon pieno il mio canto,
Ed una egual semplicità respiri.
Poi che i lumi girò dogliosamente
Sopra gli astanti, l'Uomo-Dio proruppe:
« Pria di gir alle pene avea nel core
« Viva la brama di con voi sedermi
« A questa mensa... Fian compiute in breve
« Le profezie intorno a me precorse.
« È a voi noto il Profeta, a cui fu dato
« Della Divinità mirar l'aspetto;
« Egli che udì dei Serafin le note,
« Quando al trono di Dio l'accolser lieti
« Fra solenni *Alleluja*, al cui rimbombo
« Gli archi del tempio ne tremâr, e involto
« Il fumo avea de' sagrifici ardenti
« Il Santuario. Anch'io colà col Padre
« Mi ritrovai; e Santo! Santo! anch' io
« Era chiamato: anco per me scuoteasi
« Il tempio, e per me pur dall'are d'oro
« Il fumo delle vittime saliva;
« Ch'io pure fui prima d'*Abramo*: e fui
« Pria che si alzasse questa sacra terra
« Con i monti di Dio fuori dell'acque:
« Io era innanzi ch'esistesser Mondi.
« Però vostro intelletto ancor non cape
« Onninamente nella sua grandezza
« Un tal pensier. Lo scrutator celeste,
« Che l'alta scerse maestà di Dio,
« Scerse anco in l'avvenire un Uom, qual voi,
« Del qual così vaticinò inspirato:
« La bellezza dell'Uom, la diva imago,
« Ch'era in Esso, svanì. Gli anni sereni,
« E ogni pace di vita, e i dì son iti
« Dell'allegrezza. L'ignominia intera
« Dei peccator s'è sul capo accolta.
« Stupiscono in mirar gli uomin che soffra

« L'anima sua, e da Lui torcono i lumi.
« Ma è di nostra miseria, ond'Egli è carco;
« E si credea che delle proprie colpe
« Egli portasse il peso, e che l'ultrice
« Destra sul reo cadesse: ed è per noi
« Ch'Ei stilla sangue dalle piaghe aperte.
« I malfattor noi siam: l'ha per noi colto
« Il flagello eversor: Ei geme, e pena,
« A fin che scenda sopra noi la pace,
« E salute di sue ale ne copra.
« Di ciechi errori in sulla via smarriti
« Tutti andavám, nella fralezza nostra
« Miseri troppo per isceglier quella
« Che a sapïenza guida. Il Punitore
« Ha le colpe dell'uom per ciò gittate
« Sopra Essolui; ed Ei per noi s'è fatto
« Riparator, e va al giudizio, e soffre:
« Labbro non move, e qual agnel, che cade
« Vittima su gli altar, fino alla morte
« Piega sommesso e tace... Ah già se n'esce
« Fuor del giudizio: chi de' suoi redenti,
« E chi le schiere numerar de' Santi,
« Potrà per Esso a salvamento addotti?
« Dachè pei peccator diede Sè stesso
« In olocausto, a venturosa e nova
« Vita si desteran generi interi,
« Di cui l'eternità termine sia. »
Sì disse, e guardò il cielo, e tacque: poscia,
Dopo lungo silenzio, ancor riprese:
« Questo è l'ultimo dì, che accolti insieme
« Facciam la cena. In un co' miei diletti
« Nè del liquor della piacevol vite,
« Nè più con essi dell'agnel, che pasce
« Per la valle, godrò. Ma nel soggiorno
« Della pace, ove son molte le stanze,
« Il *Messia* vostro rivedrete, e uniti
« Ai Padri colassù dell'Alleanza
« Nuove Feste averete, e più non fia
« Che separazïon altra le sciolga. »
Tacque *Gesù*, e a quella mensa intorno

Tacquero tutti. Così in vetta al *Moria*
Stea sospeso in silenzio il popol santo,
Quando il sapïentissimo de' figli
Scesi d'*Abramo, Salomone*, al piede
Dell'Eterno depose appo all'altare
Il diadema; e le preci a fin condotte
Della consecrazion, videsi a un tratto
Di palpabili nubi empiersi il tempio,
Che la presenza palesâr del Nume.
Dai sacrifici i Sacerdoti attoniti
Ristettero, ed i cantici cessaro;
Se non che ad or ad or, preso da sacro
Subito orror, di quegli oranti alcuno
Ergea stupito alla mirabil notte
Il volto, e al ciel tese le palme, udiasi
Dir con voce tremante: Santo! Santo!
Simile a quella mensa era la calma
Degli Apostoli, e in tal guisa *Lebbeo*
Ad *Iscariote* in basso tuon parlava:
« Ah il so di certo! Egli morrà! il Figliuolo
« Morrà dell'Uomo! Che ne pensan gli altri
« Del suo sì spesso favellar di morte?
« Morte, asilo de' miseri, e all'afflitto
« Terrestre peregrin ultima pace,
« Vieni tosto, m'uccidi; allor che tratto
« Qual vittima all'altar l'Ottimo sia
« D'infra i mortali, o sola mia speranza,
« Vieni, piomba su me, abbi pietade! »
Qui rotte da' singhiozzi uscian più forti
Le querele del cor. *Gesù* guardollo,
E te pur anche riguardò, *Iscariote*.
Poi con amiche luci e in un dogliose
Ai circostanti placido girossi:
« Sì, ve lo dico: qui tra' miei diletti
« Un de' dodici v'è che tradirammi. »
Maravigliati, turbati, affannati,
Tutti a un punto gridâr: « Signor, son io? »
« Un de' dodici sì, loro soggiunse,
« Uno di voi, che or fa con me la cena
« Dell'alleanza. È ver (seguì vestendo

Di gravità di Giudice l'aspetto)
« È ver, che qui l'augusta sua carriera
« Corre il Figlio dell'Uom, qual da' Profeti
« Si presagì; ma guai a chi 'l tradisce!
« Meglio per lui se nato mai non fosse! »
Ancor l'assunta gravità serbava,
Ed *Iscariote* a Lui chiese di novo,
Se il traditor foss'egli: a cui rispose
Sotto voce *Gesù:* « Tu l'hai nomato. »
Tosto poi da pensier dolci di pace
E di salute ricondotta in volto
Al Mediator l'ilarità primiera,
Tornò sereno. Per fondar la sacra
Memoria di sua morte ancor si stava
Co' discepoli suoi. Fu in tal istante,
Che quelle Ei pronunciò voci solenni,
Ch' osano audaci profanar cotanti
Cristiani Sacerdoti, ed empie Chiese,
Quando su lor con cantici sonori
Chiamano in vece dannazione e morte.
Costor, che sono peccatori eterni,
Non gli conosce Quei che qual Dio visse,
Nè per lor dalla croce Ei diede il sangue.
Compunti, umili ed in tristo silenzio
Tutti a pigliar dalla sua mano il pane
Vennero, e a ber del calice che avea
Consegrati. *Giovàn*, come fu presso,
E 'l calice reggiar si vide agli occhi,
Cadde a' suoi piedi, li baciò, e di mesta
Vena di pianto li cosperse, e poi
Con le disciolte sue chiome asciugolli.
« Fa ch' ei mi vegga (eretti i lumi al Padre
« Disse *Gesù*) nella mia piena gloria. »
Giovanni alzossi, e nella sala addentro
De' Serafini il fulgido corteggio
Scôrse, e da' sensi come tolto fosse,
Muto assorto restò. Sapean que' Spirti
Ch' eran da lui mirati. In la sua pompa
Gàbriel vide, e stupì: àrder di luce
Mirò il celeste *Rafael*, e ad esso

Ei s' atterrò: anche *Salèm* d' umano
Chiaror più mite scintillar fra quelli,
Sorridergli, e le man tendergli incontra
Scôrse, è d' amor pel Serafin fu preso.
Si volse, ed al *Messia* scoperse in viso
La folgorante maestà d' un Dio,
E in seno a Lui cadde abbagliato. Allora
Leve leve *Gabriel* l' aure agitando
Si fe' più presso al Mediator, e il chiese
Fervido in suo desir: « Come al tuo core
« Questo Apostolo abbracci, anco me strigni,
« Dio salvator dell' uomo. » Ed Egli: « Al trono
« Mi servirai della mia gloria, e 'l seggio
« Appo al Santo de' Santi, ov' *Eloa* stette,
« Avrai. » Si disse; e l' adorò *Gabriele.*
Venne ultimo *Iscariote*, ed a' suoi piedi,
Come *Giovanni*, si prostrò; e 'l *Messia*:
« Lévati, *Giuda*: » e il calice gli porse,
Simbol di morte. Il ricevè tranquillo.
Gesù fiso il guatò: scosso altamente
Ei fu nell' alma, e a viva voce disse:
« Tutti quelli conosco ond' io fei scelta;
« Ma di lor un mi tradirà: vel dico
« Perchè prestiate fè quando ciò avvenga,
« E vi sia noto in quale guisa io premj
« Chi mi resta fedel. Ora ascoltate
« Quanta sarà dei vincitor la sorte:
« *Chi riceve Colui che invio, riceve*
« *Anco Me stesso; ma chi Me riceve,*
« *Quello riceve che mi ha inviato;*
« *Nè il traditor ha parte a tanta gloria.*
« Ve lo ripeto ancora: uno di voi
« Per certo il Figlio tradirà dell' Uomo. »
Più e più dubbiosi, pavidi, inquïeti
Guardavansi i discepoli l' un l' altro.
Fe' *Pier* cenno a *Giovanni*; e questi inchino
Sul core di *Gesù*, « Signor, gli chiese,
« E chi fia dunque? » — « Egli, al qual ora intingo
« Questo pane, egli, a cui l' offro amoroso
« E con fraterna carità, gli è desso. »

Così il *Messia*, e presentollo a *Giuda*.
Fremè *Giovanni*, ma pietà il ritenne,
Che lì non fesse il traditor palese.
Giuda uscì fuor turbato. Era già notte;
E della notte le terribili ombre
Chiuserlo intorno: i spaventati lumi
Figgea pel bujo, e mormorava seco:
« Egli adunque lo sa ... Ora *Giovanni*,
« Che in faccia altrui ha 'l dolce riso in bocca,
« Isvelerà ciò che *Gesù* affidògli:
« Tutti il sapranno... E che per ciò?... Costoro,
« Ch'oggimai si tenean dominatori,
« Pria ch'esser Re, dovran fuggir. Tra poco
« Forse *Giovanni* scorderà i sorrisi,
« E la baldanza scemerà di *Piero*
« Fra le catene... Quanto altier, quant'aspro
« Non mi parlò *Gesù? Levati*, *Giuda*:
« Sì al caro suo non disse: è ver che a' Regi
« Non s'impera a tal foggia... Ah pria che ascesi
« Sieno al trono, gli vo'scorger in ferri...
« Ma il loro Amico ha di morir prefissol...
« Come ciò, come in Lui questo disegno,
« In Lui, che a vita richiamò gli estinti?
« Egli morir?... E se con meco austero
« Stato foss' Ei per ammollirmi il core?...
« No, lacerato cor, non ti commova
« Troppa pietà. S' ei muor, prova ciò fia
« Che da' nemici agguati il solo evento
« Ne lo campò più volte, e ch'è impostore,
« E non da Dio inviato. Anco ne' nostri
« Sacerdoti s'annida alto sapere,
« E ancor essi dal Dio son degli Dei
« Consacrati; e per tanto odiâr mai sempre
« Il *Nazzareno*: e si conducon essi
« Giusta le leggi di *Mosè*; e son io
« Loro ministro. Ei non morrà: ma in ceppi
« Vo' mirarlo, ed udir come il suo labbro
« Parli allora. Obbliar forse i gran merti
« Potria de' suoi più cari, e un guardo ancora
« Dar al negletto *Giuda*. Andiamo: i Capi

« Già d' *Israel* m' attendono. » E veloce
All' aula si recò del gran Pontefice.
Tutta santa rimase, ito *Iscariote*,
Quell' assemblea. Tale in beltà più pura
Dinanzi al Vincitor, le cui ferite
Spandean luce recente, il sacro apparve
Stuol de' Fedeli, posciachè dall' urna
Del sepolto *Anania* tornò, che avea
Mentito a Dio, la gioventù *cristiana*;
Nè più v' era tra lor chi profanasse
Con core immondo l' unïone santa.
Gesù, securo della sua grandezza,
Che presso a consumar l' opra vedeasi
Della Salute, ed irraggiato l' alma
Dello splendor di eternità, con detti
Grave-spiranti maestà divina
Verso gli Eletti suoi parlò sereno:
« Glorificato ora è 'l Figliuol dell' Uomo;
« E sebben uomo Ei sia, anco per Esso
« Glorificato è Dio; poichè a' mortali
« S' è il mistero per Lui del ciel più grande,
« Anzi la stessa Deità svelata.
« Ma con clemenza senza fine il Padre
« Esalterà Lui pure, e or ora in tutta
« La beltà sua lo additerà alle genti...
« Ah tanta doglia in voi, tanta mestizia
« Tronca il mio dir. Perchè piagnete, o figli?
« Vi lascio, è ver: di me anderete in traccia,
« E non mi rinverrete; a voi non lice
« Venir su i passi miei: si terga il pianto;
« Mi rivedrete ancor. Figli, un precetto
« Oggi vi do più nobile e sublime,
« Oltra mai quanti ne insegnò la legge:
« L' uno con l' altro amatevi: siccome
« Il *Messia* vostro amovvi, anco tra voi
« V' amate, e l' unïon vostra alla terra
« Faccia conoscer che voi siete miei. »
S'alzò *Pier*, e a *Gesù* fattosi presso:
« Maestro, ove ten vai? » — « Per or, rispose,
« Esser meco non puoi: un giorno al fianco

« Mi seguirai; le stesse orme, la stessa
« Via calcherai ch' io calco. » E *Pietro* a Lui
Vivacemente: « Deh perchè non posso
« Seguirti adesso? io per la tua la mia
« Vita porrò. » — « Tu la tua vita porre?
« Tel ripeto di nuovo: *Pier*, tu innanzi
« Che spunti il dì mi negherai tre volte. »
Gesù levossi, e per orare al suolo
S' inginocchiò, e gli Apostoli con esso.
« Siete tutti presenti? » in suono afflitto
Chiese. « Ci siam » soggiunsero. — « Una voce
« Rispondermi non odo: siete tutti? »
« Manca *Giuda Iscariote*, » allor tremante
Disse *Lebbeo*, e si prostese a terra.
L' Uomo-Dio verso il cielo alzò la faccia,
E ad alta voce orò: « Padre, è venuta
« L' ora che appaja nella sua bellezza
« L' Unigenito tuo. Omai 'l palesa,
« Acciocchè la sua gloria in Te ridondi.
« Tu sotto il suo poter gli uomini hai posti,
« Perchè da morte gli rivochi, e eterna
« Vita lor doni. Eterna vita, o Padre,
« È il conoscere Te, ch' eterno sei,
« E conoscer *Gesù*, tuo Figlio e Rege
« E tuo Inviato. Io già in ispirto veggo
« In sua pienezza consumata l' opra.
« Te qui in terra esaltai, e per me empiuti
« Della Divinità furno i decreti.
« Or ora alla tua destra avrò corona;
« Mi renderai la maestà che avea
« Pria che con Te fossi Fattor. Fei chiaro
« Il tuo nome temuto a quei che scelti
« Furono tra i peccator: Tu me gli hai dati:
« La via, che lor mostrai della sapienza,
« Seguir fedeli: io testimon ne sono.
« Ora sanno essi pur che da Te vienmi
« Quanto in me v' è, perocchè han tutto appreso
« Quel che m'hai Tu insegnato: infissa al core
« Si è lor la grande verità, ch'io sono
« Inviato dal Padre. Offro per essi,

« E non pel mondo, a Te, Padre, i miei preghi ;.
« Dachè anch'essi son tuoi, nè aver vi debbe
« Beatitudin fra di noi divisa.
« Prego per loro, che anch'io son per loro
« Magnificato. Or or lascio la terra,
« E a Te, gran Padre, e al mio solio ritorno.
« Essi quaggiù rimangono, e per lungo
« Tempo a mirar la iniquità de' rei,
« E le miserie a sofferir n'avranno.
« Fa Tu, Padre, che ognor serbinsi fidi
« Ai lumi ch' hanno per conoscer Quello,
« Ch'or è riconciliato: in lor mantieni
« Unanime l'amor, ch'ora ci lega
« Come fratelli. Insin ch'io fui mortale,
« Compagno loro, di lor Alme io stesso
« Presi tenera cura. Eccogli, o Padre,
« Qui sono: un solo honne perduto, il figlio
« Di perdizion: m'abbandonò, ed è fatto
« Testimonio a' Profeti: ora a Te vegno.
« Mentre seco essi ancor vivo nel mondo,
« Lor dico ciò, onde la mia grandezza
« Comprendano, e s'allegrino, qual io
« Pure m'allegrò. La parola intesa
« Han della vita. Il peccator gli ha odiati
« Come odiò me. Che di quaggiù li tolga
« Non ti chiegg'io; sol li proteggi incontro
« Al tenebroso Spirito. Confusi
« Co' peccator non vanno: umili e pii
« Corron essi la via dell'innocenza,
« Qual io la corsi: non ha parte il mondo
« Con questi Eletti tuoi: Tu gli fa santi
« Nella tua verità: la tua parola
« È verità. In quella guisa, o Padre,
« Che Tu qua m'inviasti, io pur gl'invio
« Alla terra, e per essi io do la vita,
« Sicchè al cospetto tuo vengano puri,
« Redenti, e santi: ma le preci mie
« Pei ben amati Apostoli soltanto,
« Padre, non sono. Dalla lor parola
« Un giorno i figli della nuova legge,

« Come dall'alba le gemmate stelle,
« Nasceranno infiniti: anco per questi
« Alzo i miei voti, acciocchè un popol solo
« Siano con noi, e l'Orbe intero apprenda
« Ch' io son da Te mandato. A que' l'eterna
« Vita donai, che m'affidasti, e in essi
« L'alto suggel della mia gloria apposi,
« Affinchè sien, qual noi lo siamo, uniti;
« E ad una diva egual meta diretti
« Facciano in terra ai peccator palese,
« Ch'è *Gesù* l'Inviato. I figli, o Padre,
« Della mia redenzion abbili cari,
« Quale ognor me, tuo primo Figlio, avesti.
« Vo' che un dì mi s'assembrino d'intorno
« Tutti redenti miei, e dov'io sia
« Sieno ancor essi, e tutta a lor si scopra
« La maestà, che in me, Padre amoroso,
« Ponesti avanti che rotasser cieli.
« Te, giusto Padre, non conosce il mondo;
« Io però Ti conosco; e l'alto arcano
« Della mia missïon a' nostri Eletti,
« E quel di tua divinità svelai,
« E 'l vo' ancora svelar, perchè infiammato
« Di quell'amor, del quale Tu mi amasti,
« Abbiano il cor, e tutta sol del loro
« Riconciliator l'anima piena. »
L'Uomo-Dio si levò, e incontro al Padre
Di là dal *Cedron* se n'andò al giudizio.
Lo seguirno i suoi fidi. Allor che presso
Mormorar il torrente udì, e 'l notturno
Sibilo degli ulivi, a un monticello
Ritenne i passi, e favellò a *Gabriele*:
« Dove più l'orto inselvasi profondo,
« All'ascender del colle, evvi da venti
« Palme adombrato un solitario loco:
« A guisa di cadenti ombre da' monti,
« Su i lor rami dal ciel notte si versa.
« Vanne, e colà tu gli Angeli raguna. »
Ciò impose, e a consumar opre più eccelse
S'apparecchiò, che dachè Mondi e Cieli,

E dachè furo gli Angeli creati,
Nè in tutto mai il teatro infinito
Dell'universo fossersi compiute.
S'avvicinò in silenzio al termin fisso
Dalla Divinità. Stranier susurro
Ivi d'intorno al Mediator non era,
E non plausi e clamori all'aer sonanti
Dolci, graditi, e, qual convinsi, vuoti
Per le gesta d'Eroi, che sono polve:
Era solo l'Eterno, allor che accorsi
Al cenno suo mosser dal nulla i Mondi.



CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Dio discende sul Tabor per giudicare il Messia. Eloa per suo ordine lo seguita da lontano. Dio si avvicina a poco a poco alla terra. Dove termina la strada de' Soli gli si fanno avanti le Anime di sei Savj dell' Oriente, usciti allora di vita. Una di esse rivolge la parola a Dio nel vederlo passare sdegnato. Dio si ferma sul Tabor. Gli compajono avanti tutti i peccati. Eloa cita solennemente il Messia al giudizio. Nuova invocazione allo Spirito Santo. Il Messia comincia a patire: fa orazione; scorge le pene de' dannati. Gli si accosta Adramelech per insultarlo, e rimane come insensato. Il Messia va a ritrovare i suoi Discepoli. La prima ora è passata: i Cieli, che celebrano il secondo gran Sabato, ne fanno il suggetto della loro allegrezza. Il Messia si presenta nuovamente al giudizio. Giunge Abbadona, che già da molto tempo andava in traccia di Esso; lo ravvisa, e gli parla. Il Messia soffre, e prega. Abbadona per ultimo se ne fugge. La seconda ora è passata: i Cieli la cantano. Il Messia ritorna per la terza volta al giudizio. Dio manda Eloa a cantargli un inno di trionfo sulla sua gloria futura. Il Messia si rasserena per qualche momento. Le pene crescono in Lui più che prima. Tutti gli Angioli, eccetto Eloa e Gabriele, si allontanano. La terza ora è passata: i Cieli la cantano. Dio rimonta al suo trono.

Ma sopra il soglio eterno alto seduto
Stava *Jehóva* in maestà severa.
Eragli *Eloa* al fianco, e disse: « Eterno!
« Come il tuo volto è formidabil! come
« Dal ciglio tuo sfolgora sol giudizio!

« Incessanti all'ingiù mugghiano i tuoni!
« Una Miriade parla! altra succede!
« Sento da lunge susurrar la terza!
« Astri per là movean: gli ha Dio guardati:
« Gli astri fuggiro! Perchè più non odo
« L'armonia delle sfere? Ove Tu l'occhio
« Giri dentro allo spazio, muti i cieli
« Restano, e i Serafin tacciono, e tutti
« Stanno in silenzio i Cherubini. Di tante
« Miriadi innumerabili non una
« Intuona al Figlio dell' Eterno un canto!
« Non di tante una sola! e a numerarvi
« Per me scarsi sarian secoli interi:
« Tace ognuna, e de' lor vanni adombrate
« Prosternono adorandoti la fronte.
« Vuoi, gran Dio, farti noto, od a qualcuno
« Recar de' mondi l'ultima sentenza?
« Di Giudice è lo sguardo, ed il sembiante
« Di distruttor. O di *Satán* l'impero
« Vindice Nume a devastar t'accingi,
« E il fier di Dio bestemmiator dal bujo
« Trarre, e annullar il peccatore eterno,
« E in un con lui gli sprofondati abissi?
« O dal libro si dee de' suoi creati
« Raderne il nome, e da' viventi torlo
« Spirti immortali? Lo vedrò spirante
« Sotto l'ultrice tua ira giacersi,
« E che notte lo prema eterna, e il cielo
« Oda, e l'inferno, e i rimbombanti mondi
« La sua mugghiar disperazion rabbiosa,
« E l'uno all'altro nel rotarsi incontro
« Sclamino gli astri: Ecco il rubel distrutto?
« Se ciò, o Giudice, vuoi, armami, e lascia
« Che con lo spaventevole m'affronti.
« Mille folgori dammi, e notte e forza
« Onnipotente da' tuoi nembi oscuri!
« E fin entro alle soglie andrò di morte,
« Te presente, a schiacciar de' tuoi nemici
« A cento a cento le superbe teste...
« Ah che Tu se' tremendo! Ira e giudizio

« Spira l'occhio uccisor, ira di *Jehova*,
« D'ogni misericordia affatto vota!
« Lunga pezza è ch'io son; già 'l mio pensiero
« Lungo girar di eternità misura.
« Nascevi, o Mondo, e sul mio capo scorsi
« Eran d'allora secoli parecchi;
« Chè i miei non son simili ai dì dell'uomo,
« Che brilla e muore: eternità già sono;
« Dachè, o Dio, ti contemplo, nè mai tanto
« Terribile m'apparve il tuo cospetto.
« Tutto l'orror del tuo giudizio, e tutti
« Hai, o Eterno, vestiti i tuoi furori;
« E in quella sacra maestà, che un tempo
« Tutta era amor, solo terror lampeggia.
« Ed io pur oso favellar col Nume,
« Io che un atomo son dell'aura, ond'ebbi
« L'esser da Lui, che del suo spirto un lieve
« Alito sono, un Serafino, un ente
« Che può finir? Ah non t'adira, o Padre;
« E da me torci il formidabil viso,
« Con che alla terra guardi, ond'io non muoja,
« E il nome mio de' bei volumi raso
« Non sia degl'Immortali, e più non segga
« Angiol di luce appo all'altar di Dio. »
« Laggiù 'l *Messia* a giudicar discendo,
« O Serafino. Egli fra Me si è posto
« E la natura umana: attende in terra
« Com' Uomo-Dio la mia giustizia. Vieni,
« E in tua bellezza da lontan mi segui. »
Così detto, si alzò *Jehova* dal trono:
Il trono eterno risonogli sotto;
I monti del Santissimo tremaro;
Tremò l'altar del Mediator; tre volte
Le nubi s'arretrâr del sacro bujo;
Ed alla quarta il tribunal fu scosso
Della Giustizia, e gli scaglion tremendi
Fur veduti agitarsi, e Dio discese.
Qual se in ciel si festeggia un dì solenne,
Presti al cenno di Dio onnipresente
A mille a mille dai lor aurei seggi

Sorgon raggianti sopra Soli e stelle
Gli Angioli tutti; i mossi scanni d'oro,
Le corone deposte, il suon dell' arpe
Per le sfere rimbomban maestosi,
Cotale intorno del celeste trono
Fragor s'udì quando s' alzò l' Eterno.
Egli prese la via lungo il sentiero
Cinto di Soli che alla terra guida.
Ove termine avean i fulgidi astri
Gli si fe' incontra un Serafin, che seco
Dalla terra sei Anime scortava.
Testè sciolte da' corpi. Eran sei Giusti!
Ah che l' inferno ne' suoi tristi golfi
Assai più ne ingojò! L' Angiol di nova
Spoglia le rivestì, che l' aere tratta,
E ornò di rai immortali. Erano queste
L' Anime di sei Savj d' *Oriente*,
Che vennero a *Gesù* scorti dall' astro
Conducitor, e in un co' santi Spirti
Il celeste Fanciul primi adoraro.
Hadad è 'l primo. Egli la sua diletta,
La saggia onesta sposa sua, la figlia
Della selva di *Béturim* più bella,
Lascia, e more: ella su lui non versa
Stilla di pianto: gliel' avea giurato
In una santa ora d' amor: secura
Che alla vita immortal avria seguito
Il suo fedel, non lagrimò, quantunque
S' amasser più ch' uomo giammai non fece.
Selima il peso delle sue sciagure
Sofferse, e fu, quando morì, felice.
Simri le genti ammaestrava al bene,
Che nel vizio perdute, e ognor più prave
Odio rendeangli e scherno. Un finalmente
Vicino a morte col suo dir ne mosse,
Che come lui dappoi santo ha vissuto.
Miria educati cinque figli avea
Nella virtù. Morì: oro nè scettri
Non eredâr, ma 'l videro morire.
Béled, ancorchè re, con alma grande

Si vendicò del suo mortal nemico :
Seco divise generoso il regno ;
E 'l suo nemico chiusegli piangendo
Gli occhi pieni di morte , e ancor ridenti ;
Quinci , qual egli , irreprensibil visse.
Sunit il Figlio celebrò di *Betlem*
Là ne' boschi di *Parfar* , e con esso
Le sue lo celebrâr tre sante figlie.
Te i cedri pianser , o *Sunit* , e i rivi
Di *Jedidót* nella deserta piaggia.
Con arpe dissonanti , e d'atri veli
Le tue figlie ammantate, flebilmente
Di vergin pianto ti bagnâr la tomba.
Tali eran l'Alme, cui vestio di luce
L'Angelo conduttor. Lunge per l'ampio
Il lor occhio seren l'opre di Dio
Scuopria grandiose, d'altre ancor maggiori
Annunziatrici. Libere e leggiere
Si ergean pel vano con più fini sensi ,
Qual si convengon per l'eterna vita.
Lor davanti passò l'Onnipotenza,
E 'l Serafino in orazion prostrato
Ver l'Anime gridò: « Ecco là Dio! »
Selima allor della sua nova voce
Fe' prova, e del suon limpido eccheggiante
Stupì, e i suoi detti come canti usciro
Soavemente gorgogliati all'aura.
« O Tu, cui miro alfin, con qual mai debbo
« Nome degno di Te, con quale, o *Primo*,
« Ora, ch'io Te la prima volta veggo,
« Rapimento nomar? *Jehóva?* Padre?
« Giudice? Creator? o non piuttosto
« Ineffabile? o pur Padre del Figlio,
« Ch'uomo in *Betlem* si fece, e noi 'l vedemmo,
« E 'l vider nosco le coorti angeliche?
« Ti salutiam , o del Figliuolo eterno
« Padre ugualmente eterno: a Te *alleluja*,
« O mio Fattor, cantiam: l'Alma giuliva,
« Alito tuo, d'immortal vita erede ,
« Ti festeggia in trionfo. Io già t' udii,

« Artefice indicibile beato.,
« Giù fra mortali esser chiamato Amore . . .
« Ed oh mai come ora minacci orrendo
« Morti e ruine! Al punto ch'io spirava,
« L'Angelo tuo mi confortò col dirmi,
« Che tratto non sarei al tuo giudizio,
« Cui non sostiene essere alcun finito.
« E formidabil, formidabil tanto
« Pure ti scerno? Profferir sentenza,
« Dio commiserator, già non mi vuoi!
« L'anima mia, ch'umile or qui t'adora,
« Ben ciò comprende: l'hai per te creata,
« E un Salvatore le hai donato e vita.
« Ma forse punitor scendi de' Mondi
« Nella tua ira a spegnere de' rei
« La schiatta peccatrice, e in un con essa
« A torli dal cospetto il suo soggiorno?
« Ad annientar vai chi rubel ricusa
« Di conoscere il Figlio? Un tanto esizio
« Tu non vorrai. Loro inviasti in terra
« L'Uomo-Dio, l'alto *Messia*: puniti
« Non gli vorrai. *Salve*, o del Figlio eterno
« Eterno Padre. Rimirar da lunge
« L'orme ci lascia della tua grandezza. »
Così *Selima*, e il volto in un coll'altre
Compagne Anime al suol chinò adorando.
Dall'altro lato della strada ardente
Sparsa intorno di Soli oltra si spinge
Per l'etere sonante *Eloa* animoso
Su l'igneo cócchio, ov'egli pria levato
Aveva *Elia*; e stupido *Eliseo*
L'Angiolo vide reggitor del carro,
Raggiar, o *Dotan*, sulle tue montagne
Circonfuso di luce. Alto grandeggia
Il Serafin. Contra gli vien di tuoni
Pregna e di fulmin per gli oscuri cieli
Infiammata vocifera tempesta.
Ne l'asse d'oro del suo carro scossa,
Cigola, geme, e dispregiata ai venti,
Siccome nube all'aquilon che sbuffa,

Il crin gli vola e 'l manto. Ei piè non move:
Il robusto Immortal stende la destra
Al turbine, e il travolve, e ad ogni moto
Di sua possanza al mugolar de' nembi
Nuovo fragor si mesce, e l'Angiol prode
Giù per mille ne va strade solari
(Ampie e lunghe esse son quant'è lo spazio
Da Sole a Sole), e tiene dietro a *Jehova.*
Era già Dio fra l'addensate stelle,
Che *via lattea* quaggiù chiamansi, e in cielo
Stazion di Dio; perciocchè là posòssi,
Allor che il primo *Sabato* compiuto
Videro i Mondi; e il vagheggiò l'Eterno.
Pel vôto oltre varcando passò Dio
Rasente un abitato astro, dov'era
Di sembiante e di forma un gener d'uomini
A noi simíli, ma però innocenti,
E non mortali. Nel maschil vigore
Di bella giovinezza; ancor che molti
Secol si avesse già lasciati addietro,
Stava in mezzo a' suoi figli il primo Padre.
Non per veder gli uni seguirsi agli altri
De' nipoti i nipoti era offuscata
La sua pupilla, e non arida al pianto
Del piacer; nè gli orecchi al suon socchiusi
Di Dio, qualor seco parlava, o a quello
De' Serafini, o te ad udir da' figli
Dolce nome di Padre. Alla sua destra,
D'allor bella non men, che l'ornatrice
Man del Fattore la guidò al suo sposo,
Era la Madre d'uomini cotanti,
Tra le sue figlie, che fiorian vezzose,
Ancor la più vezzosa. Il suo a sinistra
Primogenito avea, immagin vera
Del genitor; e in purità celeste
Chi a' suoi piè distesi, e chi per piagge
Vaghe, fiorite, e su pei colli sparsi,
Inghirlandati leggiermente il crine,
Che ognor cogli anni divenia più crespo,
Dietro anelando alla virtù paterna,

Gli erano intorno i giovani nepoti.
Le madri e i genitor ivano a gara
Portando del grand'Avo ai primi baci
I figli tolti dalla poppa, ond'egli
La sua benedizion desse su loro.
Era a ciò inteso l'Antenato, quando,
Rivolte al cielo le beate luci,
Vide scendere Dio. Profondamente
Curvossi a terra, e lo additò a' suoi figli:
« Ecco là Dio, quegli, che me, che voi
« Creò viventi; che di nubi il colle,
« Che di fioretti coronò la valle:
« Ma non Egli a la valle, e non al colle
« Un'alma diè, siccome a voi, immortale;
« Nè la vostra a lor diè forma avvenente;
« Nè il vivo umano aspetto, in cui si espresso
« Qual sia pensier dell'anima più ascoso
« Si pinge e parla; e non l'allegro sguardo
« Diede loro, onde al ciel partono raggi
« Gratissimi d'amor; e non la voce,
« Che adora, e i canti de' Celesti imita.
« Quel desso Egli è, che nella selva apparve
« Del paradiso allor dolce agitata,
« E me creò, e benedisse, e unío
« In casti abbracciamenti a vostra madre.
« Parla, cedro; susurra; di': nol vidi
« Alle tue ombre passeggiar? T'arresta,
« Fiume eversor: non ti varcò sul dorso?
« E voi simil nell'aria un mormorio
« A quel destate, zeffiri soavi,
« D'allor che giù per questi colli scese
« In sembianza ridente il gran Fattore.
« Trattienti, o terra; il tuo rotar sospendi
« Al suo cospetto, o come allora immota
« Sta, che sovra Ei passò della tua spera,
« E i cieli carolando armonïosi
« Spandeansi intorno dell'augusta fronte,
« E la sua destra bilanciava i Soli,
« E gli astri del mattin la sua sinistra.
« Ma oserebbe il mio ciglio ancor fisarsi

« Nella tua maestà! Dirada, o Padre,
« L'oscura notte che il tuo volto adombra;
« Schiara quel rigid'occhio, incontro al quale
« Non v'ha Immortal che regga... Essi chi sono,
« Contro cui t'armi, e in tanta ira fiammeggi?
« Creature non già, che a Te sien care:
« Sarà di Spirti un miserando stuolo,
« Che osato (ah puossi immaginarlo appena!)
« Osato avrà di ammutinarsi a Dio...
« Sì, sappiatelo alfin: figli, vo' dirvi
« L'orrendo arcano, che sinor vi tacqui,
« Per non turbar i vostri dì sereni.
« In un altro da noi mondo rimoto
« Uomini v'han di forma a noi simili,
« Nudi però della con lor creata
« Prima innocenza, e che la diva immago
« Disonorâr, di cui 'l Fattor gl'impresse,
« Gente non più immortal. Figli, stupite,
« A udir che possa divenir mortale
« Chi creato immortal era da pria
« Della Divinità l'opra più grande.
« Però l'Alma non è, non è quel loro
« Spirito incorruttibile che pere;
« Bensì 'l lor corpo, che ritorna terra,
« Di che fu fatto; e ciò morir si chiama.
« Di sua natia beltà, di sua innocenza
« L'Anima dispogliata, appiè del trono
« Ne vien di Dio, e una sentenza v'ode
« Spaventatrice... Ah, da me lunge fuggi,
« Fuggi, o pensiero: il solo Dio ti pensi,
« Il Giudice degli esseri e Fattore.
« Già di troppo atterrisce, e l'alma agghiaccia
« D'un Immortal la sola idea di morte.
« L'occhio dell'uomo, ch'è a morir vicino,
« Si dissolve, intirizza, e più non vede:
« Per lui rientra nella cupa notte
« E cielo e terra: egli più 'l suon d'umana
« Voce non ode, e non de' cari amici
« I tristi omei: livido il labbro ed arso
« Scilingua a stento gli anelati Addio:

« Dal profondo cavato tardamente
« Gli ansa il respir. e dal diffòrme viso
« Goccia freddo sudor: batte più lento
« Il core ... cessa ... l'uomo è morto. In seno
« Della madre, che pur vorria seguirla
« Nella tomba, e non può, spira la figlia.
« In sul fiorir de' lusinghieri giorni
« Del miser padre al cor stretto perisce
« Il figlio, unica prole. Infra le strida
« Degli orfani figliuol cadono morti
« I genitori, che ai lor debili anni
« Esser dovean sostegno. A petto a petto
« Dell'amante, che adora, manca e more
« La sposa immersa nella sua sciagura.
« L'amore, il solo amor, questo dal cielo
« Sentimento il più nobile emanato,
« Con ciò che ha in sè di virtuoso e dolce,
« È il sol vestigio, che ne' cori umani
« Sia della lor felicità rimaso:
« E ancor non è che un' ombreggiata imago,
« Un non compiuto senso, e in cor di pochi,
« Nel core dei miglior solo si trova.
« Ah non ne godon che un istante, un breve
« Lampo di vita, e muojono, e di loro
« Non ha Iddio pietà! Non lo commove
« Della pia sposa il tenero sorriso,
« Con cui pur tenta rendere men crudo
« L' ultimo addio; non l' inquïeta angoscia,
« Che prega, e al cielo spasimando chiede
« Un' ora ancor; nè il move il livid' occhio,
« Che s' appanna, e le vie sforza del pianto,
« E nol ritrova. È Dio sordo alle strida,
« Che la disperazion cava dal petto
« Dello sposo, che lagrima, che trema,
« E in freddi abbracci si distrugge muto
« Su quella spoglia amata; e oh tu nemmeno
« L' Inesorabil a placar non giungi,
« Flagellata virtù, che i due mortali
« Del pari amavan, verso te guidati
« Dal lor tenero senso e dall' amore! »

Tal ei parlava, e le sue voci tronche
Fur dal pianto de' figli e da' singhiozzi.
Prese d'orror le madri al sen tremanti
Strignean le figlie, i genitori i figli;
Pavidi i pargoletti al piè teneansi
Degli avi, che piangean curvi su loro,
Ed essi la viril goccia cadente
Tergean co' baci; giunti mano a mano
Suore e fratelli si guardavan muti;
Ed altri al core delle lor dilette
Appressimati, uno sentian nell' altro
Quegli amanti immortali a doppie scosse
Ansar di spasmo e palpitar la vita.
Ma il genitor della beata stirpe
Si diè novo vigor, ed alla sposa
Fattosi appoggio, che in dolce atto e mesto
Sopra lui s' inchinava, a dir riprese:
« Così contr' essi, o figli miei, non fosse,
« Ch' Egli adirato move; e non su i loro
« Reprobi capi, ch'Ei la spada arruota!
« Ma sorse l'odio a provocar del Giudice;
« E a farne strage Ei scende. O voi, che un tempo
« Uomini foste, come noi, immortali,
« Che fratelli ci siete, oh se a voi noto
« Fosse quanto v'amiamo, e qual ne affanni
« Per cagion vostra alto dolor, costretto
« Non avreste a calar giù del suo trono
« Per vostro ultimo eccidio il Punitore.
« Se il suol, dove soggiorni, o schiatta amica,
« Divien tua tomba, se ad un tratto Iddio
« Nel baratro t'abissa, inteneriti
« Noi qui sepolti dalla mano ultrice
« Piangerem, e alla terra, urna di pace
« All'ossa loro, volgerem pietosi
« Spesso le luci. Ma Tu, sommo Padre,
« Inviato lor hai l'alto *Messia*,
« Il tuo Figliuolo, e giudicar li vuoi?
« Festeggiare più volte udimmo i Cieli
« L'Uom-Dio, che s'offre a recar lor salvezza;
« E gli Angiol, che tra noi scendon sovente,

« Ne van dicendo, che i suoi morti un giorno
« Risurgeranno, e li vedrem noi pure ...
« E gli vorrai punir? Ma ve' ch'Ei torce
« Da me la faccia, e vie più fero e grave
« Sulla terra discende. I tuoi giudizj
« Sono, o gran Dio, maravigliosi! oscure
« Son le tue vie! Ma Tu sei santo e uguale
« Sempre a Te stesso. A Te gloria si dia,
« O mio Fattore: in questa sacra spera
« Gente immortal ti adora: entro la polve
« Gente ti adora, che il tuo braccio ancide:
« Con più irraggiato spirto appiè del solio
« Ti adora il Serafin, coperto il viso. »
Egli tacque, e per l'etere col guardo
Lunge seguì la maestà del Nume.
Dio vêr terra accostavasi. Da un alto
Monte di nubi *Eloa* lo scorse, e insieme
Vide il *Messia*. Colà tra nembi immoto,
Correr vi fe' per entro il tuono, e disse:
« Figlio del Padre! ch'esser de' ben grande
« L'Anima tua, se a un tal giudizio s'offre!
« Ah se mirar oltra i confin prescritti
« Nostra mente potesse, e nel profondo
« Penetrar del mistero, e appien capirne ...
« O arcano di Dio! ... *Eloa* t'arresta:
« Velati, e adora ... *Salve,* o schiatta umana:
« Or or sarai al par di me beata. »
E qui con tese in giù ambo le palme
Cheto fra sè benedicea la terra.
Dio s'arrestò sul *Tabor,* e pel bujo
Aere, che intorno il ricignea solingo
Di chete ombre di notte, volse gli occhi
Tutto a mirar l'orbe terrestre, e il vide
Di peccatori ricoperto e d'are
D'idoli, e scorrer per le sue campagne,
Testimonio del Giudice perpetuo,
Vide la Morte. Quanti fur delitti
Dalla creazïon; quanti seguirne
Doveano infino al dì final del mondo;
Tutte le colpe di chi a Dei bugiardi

Offre un culto profan; quelle de' servi
Del Dio *Jehóva;* e l'altre più deformi
S'alzaro de' *Cristiani* in atre nubi,
Fosche tremanti, al gran Giudice incontro.
Di eterna onta segnate al suo cospetto
Vennero tutte le reità, che il core
Tien nel segreto della notte ascose:
E tali ad Esso si mostrâr quai sono
Que' rei sensi e pensier, che, del mentito
Velo coperti di virtù, l'aspetto
Ne dimostrano e 'l nome. Ivano a fronte
Del mostruoso esercito schierate
Le scelleraggin di quell'Alme altere,
Vaste di mente e di pensar superbo,
Che te, o bella Virtù, nella tua luce
Scorsero appieno, e le celesti tracce
Non ne seguîr: tu lor parlasti al core,
E ti coprîr d'infamia: in guise orrende
Grandeggiavano là, come giganti,
Le fortunate iniquità fastose,
Dall'uom qui in terra venerate, e al fianco
Venian del tuono. Le citava tutte
Con voce onnipotente al tribunale
Del Punitor la coscïenza austera;
Dava a ognuna il suo nome, ed anco a quelle,
Che non l'han fra' mortali, a inganni ed ombre,
E a non curar il testimonio avvezzi,
Che pon l'estrema inevitabil'ora
Tra essi e Dio. Flebile verso il Cielo
Si sollevò un general lamento.
Spinti su l'ale stridule de' venti
Ferivan l'aria i solitarj pianti
Della virtù ch'è oppressa. Alto gemendo,
Siccome a' scogli infranta onda di mare,
Dai campi uscìano di battaglia i gridi
Degli esangui, e si fean contro i monarchi
Accusatori. Col fragor del tuono,
Qual turbine di Dio, strideva il sangue
De' Martiri, e al ciel tale un suon mandava:
« Tu, che siedi sul soglio, e nella destra

« Reggi temuto del final giudizio
« La bilancia, son io sangue del Giusto;
« Che per Te si versò, sangue innocente. »
Or Dio in Sè stesso concentrò i pensieri;
E gli Spirti, che ancor gli erano fidi,
E'l peccator genere uman fra seco
Sulla lance librò: d'ira fremette.
Fin dagli abissi ne tremò la terra;
Ma dal *Tabor* su lei stes' Ei la destra,
Onde pel vano in polvere dispersa
Non traboccasse. Ad *E'oa* quindi cenno
Fe' con lo sguardo, e il Serafin compreso
L'alto comando, si levò dal *Tabor*.
Tal dall'Arca si alzò dell'Alleanza
La luminosa condottiera nube,
Quando *Israel* sotto *Mosè* ramingo,
Tipo visibil del divin Figliuolo,
Giva le tende trasportando e il campo
Di deserto in deserto. *Eloa* sul lembo
D'un notturno vapor ristette, e al monte
Degli *Ulivi* rivolto, alla canora
Tromba diè fiato, e il suon trassene orrendo,
Che nel Giudizio tonerà de' Mondi
Con terrore di ognun, e tal ver terra
Voce sonò: « Pel formidabil nome
« Di Lui, ch'è eterno, e la di cui giustizia
« Ha per confin l'immensità, e le chiavi
« Tien dell'abisso; che di fiamme ultrici
« Armò l'inferno, e di rigor, di forza
« Onnipotente la spietata Morte;
« Se v'ha chi sotto il ciel voglia per l'uomo
« In giudizio apparir, venga, e al cospetto
« Si presenti di Dio. » Lunge pei cieli
Così l'Angel tonò. Dall'*Oliveto*
Videlo in faccia l'Uomo-Dio, e n'intese
Il clangor della tromba: a presti passi
Nell'orto di *Getsemani* innoltrossi.
Tre per l'ombre il seguivan della notte
De' suoi più cari; ma da lor si tolse,
E nel lato più tacito e solingo

Entrato, *Jehova* cominciò 'l giudizio.
   Ben, o Musa di *Sion*, m' hai tu scortato
Fino nel sacro a entrar atrio di Dio,
Ma non nel Santo a penetrar de' Santi.
Quando lo spirto de' Profeti e il foco
Avess'io per rapir l'alma dell'uomo,
E scuoterla, e infiammar; quando le note,
Che in bocca ai Serafin suonan sublimi
Ad esaltar il Nume; e strepitasse
Nelle mie labbra la canora tromba,
Ch'alto squassandol, rimbombò sul *Sina*;
E s'anco a guisa di lanciati tuoni
Fosser gli accenti, coi quai dir pensieri,
Cui le stesse del ciel arpe non siéno
Atte a spiegar: pure a cantar le pene
Non ancor reggerei, o gran *Messia*,
Che allor la diva tua Alma sostenne,
Che incontro a morte essa pugnava, e teco
Inesorabil si mostrò l'Eterno.
   Tu, che il Profeta hai dell'antica legge
Nell'antro ascoso, allor che a faccia a faccia
Veder *Jehova* bramò, sin che la gloria
Fosse del Nume innanzi a lui passata;
Sì che il labbro di Dio parlar di Dio
Udì, e da lunge ne mirò l'aspetto:
Spirito Tu del Padre e del Figliuolo,
Me (che più di *Mosè* frale e caduco
Sono) sotto le tue ali ricovra,
E fa che a cotal sacra ombra sicuro,
Dal mio nulla mortal porti le luci
Sul Figlio, in preda all'agonie di morte.
   Col volto nella polvere disteso
Giacea *Gesù*. Fino dal centro scossa
All'aspetto del Giudice con sordi
Crolli s'ergea la travagliata terra
Sotto il suo volto, e de' figliuoi d'*Adamo*
Sollevava fiottando il cener reo,
E l'aride nel sen ossa agitava
De' colpevoli morti. Al *Tabor* fise
Le luci, e immobil, l'Uomo-Dio non altro

Che la faccia vedea del gran Tonante.
In angosce di morte, ed in sudori
Freddi, e le mani incrocicchiate al petto,
Esangue, e senza voce era, ma dentro
Di sentimenti penetrato l'alma
Profondamente. Sensi sopra sensi,
Sensi di eterna morte, e spasmi e orrori
L'uno su l'altro accumulati, e pene
Come i pensieri dell'Eterno rapide,
Veementi come della morte i strali,
Feano scempio di Quel ch'er'Uomo e Dio;
Soffriva, e a terra umiliato e chino
Stava, e tacea: ma come il duol più acuto
Crebbe, e l'angoscia rinforzò, e la notte
Si fe' più oscura, più tremendo il suono
Della fulminea tromba, e sotto i piedi
Tremò di *Jehova* orribilmente il colle;
Non più 'l suo volto di sudor mortale,
Ma di sangue grondava, e piangea sangue.
Sorse, e le mani al ciel quindi rivolte;
Così al Giudice alzò la voce e i prieghi:
« Il mondo, o Padre, anco non era: tosto
« Morte rapì l'abitator suo primo;
« E tosto poi tutte segnate l'ore
« Fur e i momenti dall'occaso estremo
« Di qualche peccator. Secoli interi
« Carichi, o Padre, della tua vendetta
« Son egualmente scorsi. Ecco alfin l'ora
« Scelta da Noi, che ancor non era il mondo,
« Che nessun morto inceneria sotterra,
« La desïata, o Padre, ora felice,
« Della mia passïon ecco è venuta.
« Voi nel grembo di Dio addormentati,
« Vi benedico nelle vostre tombe:
« Or or vi sveglierete... Anch'io la sorte
« Corro, qual voi, di mortal uomo; anch'io
« Nato son per morir... Tu, la cui destra
« Alta su me sì questa mia percote
« Spoglia di terra, e sì d'orror la strigne,
« Fa che ratta da me l'ora sen voli

« Dell'agonia. Tutto Tu puoi, o Padre:
« Fa che passi veloce. A piene mani
« Dell'ira tua, de' tuoi terror ricolmo
« Il calice su me dell'amarezza
« Hai rovesciato. Da que' tutti ch'amo,
« Dagli angioli, dagli uomini, che d'essi
« Mi son più cari, e cui il mio amor riguarda
« Come fratelli, e da Te, Padre, ancora,
« Anco da Te abbandonato io sono.
« Mira su qual debile argilla cade
« La tua giustizia ... Ah chi siam noi, *Jehóva?*
« Figli di *Adamo* ... ed Io? ... Sospendi, lascia
« I tuoi giudizj; non versar più avanti
« Il dolor della morte ... ah il tuo sia fatto,
« E non il mio voler. Rigidi immoti
« Gli occhi fiso in la notte, ed il sollievo
« Mancami sin del pianto; alzo le braccia,
« Chiedendo aita, e irrigidiscon tese;
« Vengo men, cado esangue, il suol m'è tomba.
« Nel profondo dell'anima una voce
« Alto mi grida, che dal Padre mio
« Son ributtato ... Ah pria che morte avesse
« Steso il suo impero ... quando ancor la calma
« Del Padre riposava sopra il Figlio ...
« Che *Adamo* a non mortal vita creato
« Fu nell'*Eden* ... Ma che? forse anco questa
« Spoglia mortal la Deità non chiude?
« E soffro, e gemo, e al par di Te son Io
« Eterno! ... Il tuo voler, Padre, s'adempia. »
Posto ch'ebbe *Gesù* fine all'orare,
Su la destra appoggiandosi tremante,
Penosamente si rizzò da terra.
Perentro il tenebroso aere lo sguardo
Mise, ed orrenda al suo pensier si offerse
L'eterna morte. L'Anime vedea
De' riprovati, e maledir la loro
Esistenza immortal le udiva, e il giorno
Della creazïon. Suonâr discordi
I cupi urli gli abissi, e il croscio udiva
Di fiumi e d'onde giù per massi frante,

E miste alle cascate d'onde e fiumi
Rimbombare pel baratro le strida
Dell' angoscia; ed udia scorrer più lente
Piacevoli acque, che, invitando al sonno
L'Alme deluse, empieano lor di speme,
Che un giorno si sarian disciolte in nulla.
Ma poi dell' ingannate Anime il pianto
Crescea più acerbo; e solo in un raccolto
Gemito spaventevole infinito
Si ergea rubelle dell' uman lignaggio
L'imprecativa voce, ed accusava
Il primo Autore delle cose, Quello
Ch' era e sarà, dell' essere Datore,
E dell' eternità. L' Uomo-Dio mosso
Era altamente della lor sciagura.
Molto già avea, che *Adramelech* intento
Stava a mirarlo da uno scoglio alpestre.
Ora ne scende, gira l' occhio a terra,
E immerso nel suo sangue ancor fumante
Mirasi avanti un uccisor, che allora
Fitto un ferro si aveva in mezzo il petto.
I colli intorno di lamenti empiea
La riluttante umanità, che in esso
Della sua fin tardi fremeva. Al pianto
Di tai voci il Demón fiero accostossi
Con volto derisor verso il *Messia*.
Ferocemente nell' altero ciglio
Di baldanza infiammato, e in gonfio mare
Di pensier felli oscuramente assorto,
Stettegli innanzi, ognora più spronando
A sensi ognor più rei la mente iniqua,
Che poi fra' labbri gli suonavan, come
Torrente che dall' alto in giù diroccia,
O qual fra' nembi scoppia 'l tuono e assorda.
Ma contr' esso il *Messia* volta la fronte,
Col guardo lo mirò che nel Giudizio
Costernerà la terra: sentì allora
Chi lo mirava; ne fremè; e smarrito
Palpitando tornò dentro il suo nulla;
E tra mezzo un pensier empio orgoglioso,

Del quale avea già insuperbito il core,
Restò insensato. Spaventoso intorno
Sentissi un vôto; nè più ciel, nè terra
Vide, nè più 'l *Messia*: sol sè medesmo
Vide, e a fuggir quasi vigor non ebbe.
   Dalla trista quïete delle pene
Il Redentor quindi si tolse, e in traccia
De' discepoli suoi n'andò, sopiti
Ancor nel sonno, onde, col pascer gli occhi
Nell' aspetto degli uomini, recarsi,
Dopo cotanta solitaria angoscia,
Qualche ristorò: di sì cara vista,
Sol di quest' uno alleggiamento pago,
Verso di lor *Gesù* cheto appressava.
   Ma i Cieli intanto sopra di Esso spanti
Festeggiavano il *Sabato* giojosi,
Che dalla creazion era il secondo,
E più che il primo santo. Allor ne' cieli
Il terzo sorgerà, come all' Occaso
Sia il dì finale: ne sarà il *Messia*
Institutor, l'Eternità, misura.
L' ore di questo *Sabato* più sacre
Celebravano i Cieli. Era ivi noto
Che stavasi or l' eterno Sacerdote
Nel santuario a stabilir la grande
Riconciliazion; perocchè il Padre
Avea già prima in guisa tal parlato:
   « Allor che rimbombar cupo dai poli
« Udrete il tuon; che delle spere il suono
« In muggito di mar lento cambiato
« Passerà strepitando; e l' infinita
« Serie de' semoventi astri per mille
« Miglia di Soli in su, mille di sotto
« Tremerà nell' immenso; allor che presi
« Sarete in voi di raccapriccio sacro;
« Che dal capo cader l' auree corone
« Vi sentirete, e i fulgidi sedili
« Abbassarvisi sotto, allor saranno
« L' ore venute del divin Giudizio,
« Allor sarà che l' Uomo-Dio patisce. »

E qui i Cieli cantavano: « La prima
« Ora è passata delle auguste pene,
« L' ora ch' ai Santi recherà di *Cristo*
« Sempiterno riposo, è omai passata. »
Gesù avanti i discepoli ristette,
E lor trovò nel sonno. Il vivo acceso
Volto mirò di *Jacopo*, di grave
Compostezza ripien; tale un *Cristiano*
In queta gravità riman sopito
Presso a morir. Del pio *Giovanni* al fianco
Pietro giacea; ma non eguale in volto
Dolce gli sorridea calma segreta:
All' Apostolo intorno dell' amore
Dall' Angelo *Salem* movean condotte
Beate apparizion. *Gesù* rivolto
A *Simon Pier*: « Tu dormi, disse, e mentre
« Ch' io qui soffro, una sola ora non puoi
« Meco vegliar? Questa quïete tosto,
« E tosto questo sonno andrà lontano
« Dalle tue luci in largo pianto immerse.
« Vegliate e orate che su voi non scenda
« Il Tentatore: ben ciò far vorreste;
« Ma voi pur siete terra, e 'l vostro spirto
« Giace dal peso della carne oppresso. »
Poi che sopra essi tre stette alcun poco,
Spinta la mente in più lontan prospetto,
D' un sol guardo abbracciò tutta l' umana
Specie, e quei vide che peccâr, moriro,
E che sarian risorti: anco per essi
Volle soffrir, e ritornò al giudizio.
Ma via rasente il monte, in fra l' opache
Ombre nascosto della muta notte,
Venia *Abbadona*, sì tra 'sè parlando:
« Oh dove alfin troverò l' *Uomo?* dove
« Il Riconciliator? me lasso! indegno
« Son di mirar l' Uomo miglior: ma pure
« *Satana* l' ha mirato: ove degg' io
« Cercarti; ove trovar, Uomo divino?
« Tutti ho corsi i deserti, e le sorgenti
« Risalite de' fiumi, e s' è il mio piede

« Con tacito tremor dentro smarrito
« Ai folti orror d' inabitate selve.
« Ho detto al cedro: All' ombre tue se il celi,
« Fischiami incontro; e al dirupato monte:
« Alle lagrime mie curvati; forse
« Colà riposa sopra l' erte cime
« L' Uomo di Dio; curvati, e a me l' addita.
« Fors' anche il suo Fattor, meco pensai,
« Tratto ver Esso da segreto amore,
« Entro i silenzi dell' ombrosa sera,
« O della terra avral nelle deserte
« Profondità la Sapïenza scorto,
« E quella che i romor fugge dell' uomo,
« Meditazion romita. Eppur nel grembo
« No 'l trovai della terra, e non fra i giri
« Del ciel dolci sereni. Oh desir vano!
« Troppo indegno son io ch' alle mie luci
» S' offra l' aspetto, ove con bel sorriso
« Della Divinità fulge vivente
« La vera imago ... L'uomo sol redimi!
« Me Tu già non redimi! A Te la voce
« Non vien del pianto che in me geme eterno!
« Ah, che Tu non redimi altri che l' uomo! »
Sì dolcasi, e nel sonno ivi protesi
Vide giacer gli Apostoli: in ridente
Calma sopito gli si offrì primiero
Il bel *Giovanni*. Lo guardò, e tremante
Per riverenza s' arretrò, e ver lui
Queste appena osò dir tacite voci:
« Se quegli se' ond' io bramoso indago,
« Se l' Uomo se' divin ch' è sceso in terra,
« Per redimerne i figli, io ti saluto:
« Con pianto, oimè, di eternità, e sospiri
« Di duol, che non avrà termine mai,
« Io ti saluto nella tua bellezza,
« O Redentor pieno di grazia. Espressa
« Mostri nel volto la celeste impronta
« Dell' innocenza: in Te son vivi i tratti
« Di un' alma augusta: ah sì, Quegli Tu sei;
« Di Te cercai. Oh qual da Te respira,

« Premio alle tue virtù, calma soave!
« Misero! che perentro un tal mi scuote
« Subito raccapriccio al sol mirare
« Quanta dalla ripiena alma si spande
« Sopra di Te calma abbondante! Ah torci
« Da me lungi quel volto... io piango, io fuggo. »
Mentre parlava, *Pier*, ch' erasi desto,
Verso *Giovanni*, si girò affannoso,
Ed a lui disse: « Or or, amico, in sogno
« Vidi 'l Maestro: Ei mi guardò con occhio
« Di rimprovero insieme e di pietade. »
Come ciò intese l' Angelo infelice,
Stupì. D' udire poco poi gli parve
Per lo silenzio della notte orrendo
Cotal venire di lontano un gemito,
Qual d'uom che mòre. Verso il loco tese,
Donde il gemito uscia, gli orecchi, e intento
Stette a coglierne il suon: ver quel si trasse,
E più flebil l' udì, più spaventoso.
S' arrestò, si turbò; di cotai sensi
Quindi il suo core palpitò commosso:
« N' andrò colà? vedrò io 'l mortale
« Che fra pensier di prossimo giudizio
« Angesi, e incontro a morte si dibatte?
« Andrò a mirare dell' ucciso il sangue?
« Per le tenebre amiche della notte
« Forse ne gia sicuro, e il piè affrettava,
« Ond' abbracciar pien di paterna gioja
« I figliuoletti, che alla madre intorno
« Chiamavan lui con immaturi accenti,
« Quando appiattato insidiator lo colse
« Colà al bujo, e l' uccise: ed eran forse
« Suoi di fregiati d' innocenza, e l' opre
« Da sapïenza e da virtù scortate.
« L' andrò quivi a mirar? vedrò l' angosce
« Del misero che spira, e come il ciglio
« Si riempia di morte, e qual di fedo
« Pallor si tinga la sparuta guancia,
« Ch' or già sarà sfiorita? Udrò i dolenti
« Gemiti e i moribondi ultimi lai

« Che in sul mancar del ciel chiamano il tuono
« A far vendetta? O tu versato sangue!
« O degli uomini sangue sì tremendo!
« Contra me pure al tribunale tu sei
« Di quel giudizio, che pietà non sente,
« Accusatore: i figli anch'io di *Adamo*
« Sospinsi a morte. Oh tu, sangue innocente,
« Sangue dell'uomo, che fu ognor versato,
« E ancor per lungo volgere di tempi
« Si verserà, non perseguirmi; cessa:
« Odo i gemiti tuoi, sento la voce
« Che su l'ali del tuono orribil stride,
« E a Dio si volge e grida e vuol vendetta,
« E all'eterna mi dà vendetta in braccio.
« Perchè l'infradiciate ossa a mirare
« Della distrutta umanità ne vegno
« Qui, dove dormon nelle tombe i resti
« Della schiatta di *Adamo*? Indarno il viso
« Quinci ritraggo: irresistibilmente,
« Qual satellite fier, l'afferra, e 'l torce
« La coscïenza mia ver quelle tombe,
« Dove in putrida polve si disfanno
« Tante, ancor per mia man! vittime ancise.
« Calma di morte, che qui intorno taci,
« Mi spaventi, mi agghiadi. E sì chi freme,
« Chi mena contro me scempio e ruina,
« Non nel silenzio di calma notturna,
« Ma in sonanti ne vien meteore accese!
« Son di folgore i passi, e nel suo labbro
« Sono morte gli accenti, e affatto vôto
« È di misericordia il suo giudizio. »
Sì fra suo cor pensava, e a lenti passi
Gïasi accostando a quella fioca voce.
Era ancor lungi, che il *Messïa* scoperse;
Non il volto però molle di sangue
Scorgere ne poteo: la faccia a terra,
Tacito orava con le mani al core.
Intimorito il Demone s'arretra;
E ad Esso intorno per que' muti luoghi
Gira con piè sospeso. Uscì frattanto

Delle folt' ombre, che il tenean celato,
Cheto cheto *Gabriel:* tremò *Abbadona*,
E si rimosse. Il Serafin del cielo
Oltra si fece, ed inclinò l'orecchio
Al Mediator. Di riverenza pieno,
Una, che già sorgea, stilla represse
D'umano pianto, ed in pensier profondi
Stettesi ad ascoltar. Con quell' udito,
Ch'a distanze infinite ode l'Eterno
Camminar per lo spazio, e lungo i cieli
L'armonie de' girantisi *Orïoni*,
Ond' egli il sangue del *Messia*, che tardo
Gorgoglia, e passa d'una in altra vena;
E per le sedi del suo cor più cupe
Sente oranti sospir, sospir celesti,
Ineffabili, augusti, ed agli orecchi
Del sommo Padre grati più del canto
Di tutti insieme gli Esseri, che Lui
Benedicono eterni, e gloriosi
Più della voce che ha creati i mondi:
Solo in *Dio-Jehova* alto così risuona,
Quando tra Sè *Jehova* si noma. In tale
Guisa l'Angelo eletto a scoprir venne
Del Mediator la passïon segreta.
Isgomentossi; e per l'aeree vie
Ratto messosi a volo, a Dio guardava,
E a Dio le mani ergea. Quando le luci
Osò *Abbadona* rialzar da terra,
Vide ad un punto il Serafino, e i Cori
Folti del cielo sopra sè schierati.
Ne' loro sguardi santamente accesi,
E nel silenzio, ch' esprimea pensieri,
Scorse in tutti uno aspetto, ed una in tutti
Intenta al Mediator estasi pia.
Il riprovato impallidì, turbossi;
E guardi stramortiti, ottenebrati
Giva lanciando sul *Messia*, che in quella
Il capo a stento dalla polve alzava,
Di sudor d'agonia misti con sangue
Ancor grondante. Spaventosa notte,

Notte di morte s' addensò d' intorno
Al Demone atterrito a cotal vista.
Come alfin ricovrò la mente e i sensi,
Or premendoli in sè, or sospiroso
Esalandoli fuor per l' aër bujo,
A tai s' abbandonò pensier dolenti:
« O Tu chi se', che in l' agonie qui smanj
« Dure di morte? Uno di fango nato?
« Un figlio forse della terra vile,
« Che fu già maladetta, e che al giudizio
« Ormai matura, all' appressarsi trema
« Della final giornata, e sul sepolcro
« Inorridisce aperto, al qual l' incalza
« La compra sua depravazione antica?
« Uno forse Tu se' di quest' abbietta
« Polve formato? Ah sì... ma pure io scerno
« Splendere fuor della caduca salma
« Raggi di Dio. Non so che più di grande
« Mostra il tuo ciglio che vil lezzo e tombe;
« Quello non è d' un reprobo l' aspetto;
« Così non guarda il peccator: Tu sei
« Cosa più che mortal. Sonvi misteri,
« Vi sono in Te profondità che l' occhio
« Mio non misura; labirinti e abissi,
« Cui la Divinità solo misura...
« Ah ch'io scopro ognor più!.. Chi sei?.. Ah torci,
« Torci da Lui, o sciagurato, i lumi.
« Oh pensier che m' assale, oh pensier alto
« Di maestà, di orror, rapido, fiero,
« Che mi vien sopra col terror del tuono!
« Una terribil somiglianza io scorgo...
« Va, da me t'allontana; entro le fauci
« Non mi subbissa dell'eterna morte,
« Presentito spavento. Egli rassembra
« Al Figliuol dell'Eternol a Lui, che in ira
« Altitonante dal suo trono sorto,
« Fulminando veniva alto su l' ali
« Del tribunal della giustizia oscuro,
« E alle terga la sua folgor ci stava
« Divoratrice; e ci premea, ci ardea

« Senza pietà. Maledizione e morte,
« Morte di dannagion era la vita
« E l'immortalità. Fuggia da noi
« L'innocenza con noi prima creata,
« E in un con lei tutte fuggian del cielo
« Le gioje, e tra le schiere ivan de' Giusti
« A perdersi per sempre, e più non era
« *Jehova* Padre comun. Io lì tremante
« Mi volgea attorno, e Lui vedeami a tergo,
« Vedea del Padre il formidabil Figlio,
« Gli occhi vedeva del Tonante irati
« Mirar fisi e atterrir. Ritto sul trono
« Stava Egli del giudizio, cinto d' ombre
« Caliginose; densa Notte ai piedi
« Avea, e sotto la Morte. Esso, che dianzi
« Era d' amor e di clemenza imago,
« D' ira e distruzïon, d' onnipotenza
« Avealo il Padre oltre ogni guisa armato.
« Al fragor de' suoi passi, al crollo, all' urto
« Della vindice destra, quanto è stesa
« Dal sommo in giù la creazion profonda,
« Si atterria, si scuoteva; era dal centro
« Tutta agitata: un nero nembo allora
« Le luci m' offuscò, e più no 'l vidi.
« Là tra fulmini e tuoni, e tra procelle,
« Nel lutto universal della natura,
« Disperato e immortal io tramortii...
« Ancora il veggio, ancora il volto, i tratti
« Di quest'Uomo che al suol giace prostrato,
« Mel presentano avanti: è desso, è desso!
« L' Unigenito Egli è del Dio vivente!
« Il Giudice, il *Messia* dato alla terra!
« Ma della morte ei qui nel duol s' attorce;
« Ei soffre, Ei pena! Ei che su l' alto trono
« Sorgeva del giudizio, s' ange e pugna
« Contra il suo fato! Non ha fin l'angoscia,
« Non ha misura il duol che addentro fere
« L' anima sua divina: in sulla polve
« Spasima, geme; dalle gonfie vene
« Sangue, affanno trapela e giel di morte.

« Io, che pur so quanto di fier, di acuto
« La disperazïon abbia e 'l dolore,
« Che a qual sia senso di miseria atroce
« Scesi di pena in pena, idea nè nome
« Non so a ciò dar, ch'Egli nell'alma prova.
« Senso non v'è, non v'è pensier che giugne
« A ideare, a sentir questa ch'è in Lui
« Morte continua ... Novi oggetti e novi
« Alti pensier, mirabili e fecondi
« Sento appressar da lontananza oscura,
« E affollarsi, e confondermi. De' cieli
« L'alto Monarca, di *Jehóva* il Figlio,
« L'Immagin vera dell'eterno Padre,
« Dall'empireo discese... ha qui vestita
« Spoglia di carne... se ne va. al giudizio.
« Pe' suoi fratelli... ora per lor patiscel...
« Se rimembrarmi ancor posso di cose
« Trascorse in cielo, anch'io d'un tal mistero,
« Anch'io già tempo colassù n'udii
« Non so che di confuso. Aggiugne fede
« A dubbj miei quel che ne vide, e intese,
« E che di Lui narrò *Satana* stesso.
« Ve' com' gli ardenti Spiriti beati,
« Il loro pio mostrando interno affetto,
« Gli s'inchinano avanti! In questi lochi
« Presa da un sacro orror par la natura,
« Come qui fosse il suo Signor presente.
« Oh se il Figlio Tu se' del Padre Eterno,
« Se quegli se', che al tribunal del Nume
« Si presenta per l'uom, pria che un tuo guardo
« Qui sbigottito a' piedi tuoi mi trovi,
« Pria che contra di me t'alzi sdegnato,
« E l'aspetto di Giudice riprenda,
« Io me ne fuggo ... Lasso! me non miri!
« Di me non curi! eppur Tu scorgi a fondo
« L'intimo mio pensier. Oserò io
« Dire, spiegar questo pensier, che occulto
« Mi palpita nell'alma, e già mi sfugge?
« Tu ti se' fatto Salvator dell'uomo:
« E perchè non degli Angioli, che sono

« Maggior di lui? Avessi Tu la forma
« Presa d'un Serafin, fossi disceso
« La nostra a rivestir miglior natura;
« E quale al suolo qui giacer ti miro,
« Tal su i campi del ciel umile e chino,
« Vittime innanzi al tribunal del Padre
« Per noi t'offrissi, e tale a Dio le mani,
« E tale ergessi al soglio suo le luci
« Per redimere noi, che a palme tese
« I' allor vorrei con *alleluja* e voci,
« Voci dolci-sonore d'arpe d'oro,
« Benedirti, esultar, farmiti incontro.
« Ma poichè voi, sol voi figli d'*Adamo*,
« Siete i cari di Dio, su l'empio capo
« Di chi 'l Figlio negar osa vilmente
« Del grand'Iddio, sopra ogni cor, che indegno
« Di sè medesmo alla virtù fa oltraggio,
« Piova maledizione infernal foco,
« E voi dall'amor suo schiatte ricompre,
« Schiatte future di cotanti Eletti,
« Se avvien, che il sangue profaniate un giorno,
« Ch'or da quel volto Ei sparge, a vostra eterna
« Dannazïon sia sparso. A voi favello,
« E voi col nome formidabil chiamo,
« Che a voi diè l'Increato, Alme immortali.
« Allor che in tutte sue orride forme
« Di disperata eternità sia fitto
« In voi 'l pensier d'esser, qual noi, rispinti
« Dalla faccia di Dio, da Lui, ch'è il Primo,
« Ch'è l'Ottimo degli esseri, il Perfetto,
« In eterno respinti; io là pei campi,
« Ch'atra notte riempie e doglia e pianto,
« Sopra farommi a riguardar con gioja
« Di vostr'Alme immortai le piaghe aperte:
« Ed, oh *salve*, dirò, vindice morte,
« Vi benedico angosce atroci e spasmi
« Senza fin, senza modo. Ben gli è vero,
« Che l'alma pace, che il gioir beato
« Di color, che quaggiù l'orme seguendo
« Della virtù, con più avveduta cura

« Alla vita immortal volser le menti,
« Dal cielo balenandomi sul ciglio,
« Col suo fulgor m'imprimerà spavento.
« Io fuori allor delle ferrate soglie
« Mi spignerò d' inferno, e al seggio innauzi
« Del gran Giudice trattomi, con voce
« Griderò, che le terre udranno e i cieli
« Eccheggiar tempestosa: Al par dell'uomo
« Sono immortale; e perchè l' uomo solo,
« Solo il terrestre peccator redimi,
« E non pur noi, Angeli tuoi caduti?
« T' odia l'Inferno: ma *Abbadona*, il sai,
« Non è tra quelli: l'infelice nutre
« Sensi più degni: il misero, o *Jehóva*,
« Tuo nemico non è: gemiti e pianti,
« Pianti, o gran Dio, di vivo sangue, e gemiti
« Non osservati, inutili, e da troppi
« Secoli sparsi, egli ti versa avanti,
« Sazio oramai d' esser creato, e stanco
« Di sua essenza immortal, penosa, orrenda.»
Poi che tal ebbe il suo dolor versato,
Fuggì *Abbadona*. Per mirar l'aspetto
Degli uomini, il *Messia* surse di novo
Dalla polvere, e i Cieli a cantar presero:
« L' ora seconda delle auguste pene,
« L'ora ch'ai Santi recherà di *Cristo*
« Sempiterno riposo, è omai passata.»
Dai cari suoi, tutt' or nel sonno immersi,
Partì 'l *Messia*, e per la terza volta
Corse ad offrirsi in sacrificio a Quello,
Il cui braccio temuto ancor sospesa
Alto reggeva la bilancia, ancora
Le folgori facea del gran giudizio
Strider da lungi, e con assiduo tuono
Della maledizion sonâr le voci.
Era il *Messia* in angosce, e dalle spere
Densa notte calava; orrida notte,
Che sopra Lui si distendeva nera.
Tal penderà da tutti i cieli oscura,
Avanti il giorno della terra estremo,

L' ultima delle notti. Accosto a lei
La susseguente mattutina luce
Instarà, premerà: tosto la tromba,
Tosto il tremito, il lancio, il suon dell' ossa,
E di susurro la campagna piena,
Piena di vita, chiamerà dal trono
Quel *Gesù* stesso, ch' era un dì tra' morti,
Degli uomini a librar l' ultimo fato.
Il Padre intanto dal *Tabór* rivolse
Le luci al Figlio, e dell' eterna morte
Scorsegli i segni in viso. Appiè del monte
Fra le mute ombre *Eloa* teneasi; il capo
Avea di nubi involto, il ciglio a terra
Pensieroso mirava. » *Eloa:* » Dio disse:
E quei per l' aer fosco ertosi a volo,
Alla presenza si fermò del Nume.
A cui l' Eterno: « Hai tu del Figlio scorta
« La passïon? Va, gli t' appressa, un inno
« Sciogli a Lui di trionfo, il qual di tante
« Schiere di Santi celebri il riscatto
« Compro con sangue e con dolor di morte;
« E gli *alleluja* in un canti e la gloria
« Che lo attendono in ciel, quando alla destra,
« Re consacrato, Ei sederà del Padre. »
Al che non senza trepidar soggiunse
Il Serafin: « Allor che avanti il Figlio
« Nunzio verrò, come degg' io nomarti? »
E Dio: « Chiamami Padre. » Umilemente
Incrociate le mani, e 'l guardo chino,
In atto d' adorar, *Eloa* riprese:
« Ma quando l' Uomo-Dio a faccia a faccia
« Dell' ombre della morte io vedrò tinto,
« E soffrire e stillar sudor sanguigno;
« E de' spaventi del giudizio impresso
« Quel suo vedrò, già sì sereno aspetto,
« Fatto ora tristo e fosco, e in cui le tracce
« Della Divinità spirano mute,
« Su i labbri miei non verrà men la voce?
« Tremolo il cor non negherà al mio canto
« De' Spirti eterni anco i più bassi accenti?

« Sovra me pur l' immagini di morte ,
« E gli spaventi caleran del Nume :
« Io cadrò tramortito a' piedi suoi.
« Padre , Fattor , non m' inviar : son io
« Piccolo troppo , e di minor natura ,
« Sì che al tuo Figlio, al gran *Messia*, che soffre,
« Os' io intuonar un cantico di gloria. »
A cui l' Eterno con bontà sovrana :
« Chi , ripigliò , di bell' ardir t' accese
« L' alma nel giorno del primier giudizio?
« Chi t' inspirò le trionfali note ,
« Allor che la rubelle oste fugata ,
« Alto su l' ale de' miei tuoni ardenti
« L' inseguivi tu pur ? Chi di fermezza
« T' armò il petto a mirar del primier Uomo
« La morte , e dopo lui tutti i suoi figli ,
« Fatti pasto a' sepolcri ? Ergiti , vanne ,
« Teco son Io : che se di te non fidi ,
« Se ancor paventi , allor che al suo cospetto
« Apparirai , t' insegnerà Ei stesso
« Trar da tremole voci augusti canti. »
Così il Superno favellò , e dal *Tabor*
Come folgore scese *Eloa* , fendendo
L' aria col rombo del *Giordan* spumoso ,
Finchè allentò su l' *Oliveto* il volo.
Soffio di vento *boreal*, che fischia
Fragoroso, e d' orror empie la notte ,
Le preci a Lui del Mediator recava.
Scorrer dapprima un tremito segreto
Eloa sentissi per l' attonit' alma :
E poi che il volto pien di morte , e i lumi
Sì del terrore ingombri del giudizio
Scorse , e dal Padre abbandonato il Figlio ,
Là si rimase sopra il colle immoto ,
Scemo di luce e di beltà svanito ,
Non più quale del ciel figlio radioso ,
Ma sì qual uom ch' è polve ed ombra. Un guardo
Dall' Uomo-Dio ver l' Angelo spiccossi
Eccelsamente affabile e benigno.
Incontanente il Messaggier vestissi

De' rai primieri, sfavillò di novo
Di bellezza immortal. Poscia in trionfo
Dal suol levossi sopra un nembo d'oro,
E di là sciolse così dolce il canto :
« Il guardo tuo da quai pensier mi scuote,
« Figlio del Padre! Oh me beato! io fui,
« Sebben da lunge, tua mercè innalzato
« A seguir co' miei sensi i sensi tuoi;
« E l'idee quasi a penetrar, che in mente
« Volgono dell'Altissimo nell'ora
« Ch' Egli più si umilia. Idee profonde,
« Idee alte di Dio! Pende su voi
« Il vel d'imperscrutabili misteri;
« Un ciel vi chiude, impenetrabil cielo,
« Carco di notte; il bujo orror v' involve,
« Che copre d'ombre solitarie 'l Nume
« Nel santuario suo. Mente nessuna
« D'esseri circoscritti in voi s'affisse,
« Pensier di Dio: eppur a me concesso
« Fu un istante d'uscir del misurato
« Cerchio di nostra finità, e lo sguardo
« Sopra di voi recar: io ciò potei!
« Io che dell'Increato un pensier lieve,
« Io che un atomo son nel piano immenso
« Della creazion; simile all'astro,
« Che spunta, s'alza, e de' suoi raggi avviva
« Poca polver, che ondeggia, ed è la terra.
« Grazia a me sia, che fui creato! *Salve*,
« O Tu, ch'eterno se'! Sia gloria al Padre!
« Gloria al Figliuolo! E voi, che a me venite
« Col silenzio, che siede in faccia al Nume,
« Spaventi sacri, ond'ho l'alma ripiena,
« Non cessate, seguite; fuor de' brevi
« Limiti fissi all'esser mio portatemi
« Fin entro all'orror santo, ove si cela
« La grandezza di Dio. Quello in me sento,
« Che i risurgenti sentiranno un giorno.
« Qual da stupore cupo Egli or m' ha scosso,
« Te pur Ei sveglierà, Seme di *Adamo*,
« Dalle tue tombe; e questa gioja e questo

« Piacevole tremor di eterna vita
« Anco su te verranno. Allor Colui,
« Che umiliato sul terren qui pena,
« Sederà in solio; citerà in un lungo
« Dì di spavento al suo giudizio i Mondi,
« E all'alleanza darà fin, che in terra
« Ha col sangue fondata e con martíri.
« Oh come allor del sentimento pieni
« Di lor celeste rinnovata essenza
« Te quelli mireran Giudice in trono,
« Che avrai salvati! Oh come in Te rapiti
« Adoreran le fulgide ferite,
« Pegno d'amor, di quell'amor che in croce
« Ti fe' spirar! Voci di loda e canti
« Innalzeran festosi: al trïonfale
« Suon de' lor cori tacerà la tromba
« Dell'Angiol della morte, e appiè del solio
« Muti staransi i tuoni; il suol dal centro
« Sotto i dannati s'aprirà in vorago;
« E per le piagge dell'empireo aperto
« Librandosi, daran gloria gli Eletti
« Al Premiator. Quinci dinanzi al trono
« Di eternitade l'ultimo de' giorni
« Verrà a depor la moribonda luce.
« Vicino allor del tuo beante aspetto
« L'Alme de' Giusti adunerai, sì ch'esse
« Veggano Te, qual sei: nella tua gloria
« Lor ti farai sentir; elle godranno
« D'essere eterne; e allor, soltanto allora,
« Perchè amate da Te, colmo e perfetto
« Nella sua ampiezza il sentimento avranno
« Della vita felice e senza fine.
« Sì Quegli ha detto, cui col viso a terra
« Il Serafin chiama *Jehóva*: i rei
« Vendicator; Quegli che Teco il nome
« Si diè di Padre. » *Eloa* dall'aurea nube
Così cantava. Al Serafin divoto
Dolce in faccia fisò l'Uom-Dio le luci,
E vie più dolci le fisò sul *Tabor*.
Ma inesorabil tuttavia seguiva

Il giudizio, e sopra Esso ogni più intensa
Foggia di passïon, di duol mortale
Senza fin riversava e senza pietà.
Profondamente sopra sè incurvato
Stava, ed al ciel tese torcea le palme,
E non parlava. Così agnel su l'ara
S'agita e volve nel suo sangue immerso:
Cinto così di nere ombre ferali
Sul suolo *Abel* si dibattea nel sangue,
Gemea, moriva, e non vedea suo padre.
I Serafin, che attoniti e tremanti
Le mal ferme pupille avean sinora
All'Uomo-Dio rivolte, or più non ressero
Nel veder Lui tra l'agonia e la morte.
Spiriti circoscritti, a tanta vista
Si ritrovâr minori, e in altra parte
Torsero i visi, e s'arretrâr. Rimase
Eloa e *Gabrïel*: questi co' vanni
La fronte si velò; quegli d'un denso
Vapor notturno fecesi ombra al capo.
L'orbe terracqueo sopra l'asse immoto
Stette. L'Eterno pronunciò 'l giudizio...
Tre volte per fuggir l'orbe si scosse:
Jehova tre volte lo ritenne. Allora,
Vincitor l'Uomo-Dio si alzò da terra.
Lieti i Cieli cantarono: « La terza
« Ora è passata delle auguste pene;
« L'ora ch' ai Santi recherà di *Cristo*
« Sempiterno riposo, è omai passata. »
Così le spere risuonaro; e Dio,
Volta la faccia, risalì al suo trono.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Intanto ch'Eloa e Gabriele favellano insieme sul monte Oliveto della Passione del Messia, soprarriva Giuda con la sua schiera per arrestare Gesù. Pensieri di Giuda nell'avvicinarsegli. Quello che avviene ad esso, e a' suoi satelliti nel lor primo incontro col Messia, il quale si lascia quindi legare, reprime l'impeto di Pietro, e volge la parola ai soldati. In questo mezzo i Sacerdoti ragunati a consiglio pendono inquieti e dubbiosi dell'esito. Giunge un messo, e reca che i soldati sono caduti morti innanzi a Gesù; un secondo, ch'è stato preso, e che il conducono paurosi e tremanti; ed un terzo, che già si avvicina al palagio. Siccome il Messia, che per istrada è stato ritenuto in casa di Anna, tarda arrivare, Filone gli esce incontro, e il fa condurre a Caifasso. Pensieri di Giovanni in tal momento. Il Messia comparisce innanzi al Sinedrio. Porzia, moglie di Pilato, erasi recata al palagio del gran Sacerdote per veder Gesù. Filone accusa il Messia; il vuole all'ultimo maledire, e un Angelo della morte lo colpisce di repentino terrore, che gli tronca la parola. Porzia ammira il contegno col quale Gesù ascolta Filone. Sorge a parlare Caifasso. Testimonj subornati accusano Gesù. Furore di Caifasso perchè Gesù non risponde. Alla fine dice d'esser Figlio di Dio, e il Giudice dell'universo. Caifasso, il Sinedrio, e più che tutti Filone condannanlo a morte. È dato in mano ai soldati, che lo trattano crudelmente. Eloa e Gabriele hanno da ciò argomento di ragionare insieme. Porzia n'è a segno commosa, che si allon-

tana, e nella sua commozione si rivolge al Primo degl'Idii. Pietro esce dal palagio, incontra Giovanni, gli palesa di aver rinnegato il suo Maestro, si separa da lui, e piange il suo fallo.

Siccome al Saggio avvien nell'ultim'ore,
Allor che acuto per li nervi e l'ossa
Il senso di sua fin già va serpendo,
Che prezïosi gli si fan gl'istanti,
E cari più di quel che prima i giorni;
Poichè 'l Giudice allor l'ultima impone
Ubbidïenza, e vuol virtù, che nata
Da cuor, che già si spegne e manca, al punto
Di sua maggior perfezïon l'innalzi;
Ad uno ad uno ei numera adorando
I momenti più bei, e gli orna, e chiude
D'atti fervidi e pii, atti dell'alma,
Cui 'l Giudice presente eterna assegna
La sua mercè. L'ore così del grande
Misterïoso *Sabato* più sacre
Diventavano ognor, e più solenni,
Ed a Dio stesso maggiormente accette,
Più che all'altar la Vittima appressava,
E a dar il sangue più venía bramoso
Il Riconciliator, per indi in lieto
Suon dalla croce alto esclamar: « La nova
« Creazïone omaî sia fatta: » e quinci
Chinar nell'ombre della morte il capo.
Eloa dal prezzo di quest'ore auguste
(Non quelle tanto, che s'aprir ridenti
Al giorno suo natal, furo a lui care)
Tocco e rapito, la svelata fronte
Trasse dall'ombre, e all'immortal suo amico
Fecesi a dir: « L'hai, *Gabrïel*, veduto?
« L'hai tu visto soffrir? Ancor ne tremo.
« Nome niun, che suoni in ciel, nè lingua
« D'Angiol veruna è ciò a ridir possente,
« Che in me sentii. Tu l'hai mirato! Oh quale
« Via pur anco gli resta a correr lunga
« L'intense pene! Da ciascuno istante

« Pendono eternità ... » — « Volgon già molti
« Secoli e molti (*Gabriel* rispose)
« Ch'io di pensar non cesso, onde per entro
« Al gran mistero investigar che pende;
« Sol dubbiamente investigar, non mai
« Per comprenderlo appien: pur mi smarrisco:
« *Eloa*, meglio è tacer: qui d'ogni parte
« È tutto sacro . . . però ancor sepolcri
« Stannoci avanti: ma da questi un giorno
« Angeli n'usciran: dormite in pace,
« Alme felici . . . Oh mira qual s'avanza
« Schiera pel bujo d'uomini feroci
« Là tra fiaccole accese . . . Empj, l'abisso
« Or qua vi manda: oh vil genía. Ma Quegli,
« Che ha i Soli creati e 'l gran d'arena,
« Dal verme al Serafin domina eterno.
« Oimè, che veggio! *Eloa*, colui n'è il duce!
« Colui gli guida! Il traditor sì altero
« Allora non andrà quando la tromba
« Il cener suo susciterà dai colli,
« Che al Giudice sdegnato anco per poco
« Qui lo tengono ascoso: altier cotanto
« No, infedel, non andrai. » Così dicea,
E per lo tenebroso aere le faci
Alto agitando, l'accanita ciurma
Inoltravasi avanti, e per le fitte
Caligini del bosco e della notte
Qua e là con occhio spiator cercava.
Videla l'Uomo-Dio. Già la più oscura
D'infra le notti in nugoli addensata
Su per l'alto saliva, e dal suo grembo,
Più che salia, sgorgavano spaventi,
Che il traditor colpiano. Egli l'avviso
Sprezzò superno, e con tai detti incontro
Fecesi al suo terror: « Dove il ritrovo?
« Dove sarà? Ei, che tra nubi d'oro
« Vider sul *Tabor* balenar di gloria
« I favoriti suoi! Stretto fra lacci
« Lo rimirino adesso, e le sognate
« Stanze loro di pace e di grandezza

« Per tutti i tempi obbliino ... Che? tu tremi,
« Alma atterrita? Le fredde ombre opache
« Potrebber della notte a un maschio petto
« Recar spavento? . . . Ardisci, e taci: or ora
« Tutto sarà compiuto. Ergerò quinci
« Stanze a me pur di avventurosa pace;
« Nè sarà sogno il mio. » Tali in suo core
Pensier volgea, e si animava all'opra.
Come *Gesù* del suo venir s'accorse,
Seco tacito orò: « Quanto è lontano
« Dai peccatori di quaggiù all'eterne
« Magion di Dio! O arcane vie segnate
« Nella polvere immonda, ch'io qui calco!
« Ma si calchino pur: fiammeggeranno
« Lucide allor, che in queste buje valli
« La risurreziòn sarà svegliata,
« E il giudizio final scoprirà appieno,
« Perchè ora Dio in queste vie cammini. »
Conduceva lo stuol *Giuda Iscariote*,
A cui commesso i Sacerdoti aviéno
D'uscir con gente armata, a' suoi sepolcri
Cercar *Gesù*, ed al *Sinedrio* innanzi
Trarlo legato. Ben sapea l'iniquo
Qual fosse il loco de' notturni affanni,
E de' taciti preghi a pro dell'uomo.
Tra satelliti suoi avea in tal guisa
Pria concertato il segno: « Egli, cui bacio,
« È desso. » Ma pietà parve sentisse
Del rio fellon la notte, ch'atra e densa
Con le tenebre sue vietò non fosse
Dato per anco il detestabil bacio.
Non però guari andò. Impazïente
Oltra veniane la rabbiosa turba,
E già sopra gli Apostoli addormiti
S'era avventata: quando là si mosse
Il Salvator, e a' peccatori in tuono
Di maestà, « Chi ricercate? » disse.
« *Gesù*, gridâr, il *Nazzareno.* » E irati
Fremeano, infuriavano, e le faci
Squassavano tremendi. Al di lui fianco

S'eran tutti i discepoli raccolti,
E i Serafin, che altrove eran fuggiti,
Su Lui teneau gli sguardi. Il Mediatore
Con quella diva eguale placidezza,
Che al verme di morir avrebbe imposto,
O al gonfio mar di ritornar placato,
Disse a coloro: « Io son. » Incontanente
L'onnipotenza del Figliuol li colse.
Stupidi a terra stramazzaro al suono
Di sua voce, e con essi anco *Iscariote*.
Tale appunto guerrier stesi sul campo
Giacciono della strage, e tal si torce
Fra d'essi alcun di più feroci spirti,
Quando lunge da sè morti e ruine
Dal cheto centro della pugna invia
Il pensieroso capitan, ministro
Del Dio vendicator. Da quel ferale
Tramortimento i masnadier riscossi,
Il traditor si rïalzò da terra.
L'ora è venuta sopra l'altre orrenda
Del viver suo: alla sentenza eterna
È del tutto vicin, e già sul capo
L'ale dell'Angiol della morte oscure
Gli van fischiando. Con la rabbia in core,
E la pace nel viso egli al *Messia*
Fassi incontro, e lo bacia ... Il tradimento
È consumato! e come un'ombra riede
Il maggior de' misfatti entro l'abisso.
Ma con luci, che ancor eran pietose,
L'Uomo-Dio riguardò fiso nel volto
Il traditor, « E tu, *Giuda*, a lui disse,
« Tu con un bacio il tuo Signor tradisci?
« Meglio, amico, per te, meglio che mai
« Nato non fossi. » e verso i ceppi stese
Ambo le mani; in lor balía si diede.
Pietro ciò vide, e sopra tutti ardito,
A spettacolo tal sguainato il ferro,
Spinsesi avanti, e nel vivace attacco
Un de' sgherri ferì. Sanò la piaga
Il fido Amico de' mortali, e a *Piero*

Così parlò: « Discepol mio, t'accheta.
« Solo che al Padre io domandassi aita,
« Preste ai cenni del Figlio a mille a mille
« Discenderian dal ciel turbe potenti:
« Ma come de' Profeti allor potriansi
« Le promesse accompir? » Quinci allo stuolo,
Che il legava, soggiunse: « Ad arrestarmi,
« Qual se un fero omicida, o alcun mi fossi
« De' malfattor, che sopra gli altri iniqui
« Per opre ree d'immanità famosi
« Son serbati a morir, qua ne veniste
« Ferocemente armati. Eppur nel tempio
« Io fui sempre tra voi: io della vita
« V'ho le strade additate e della morte;
« E voi in pace lasciaste ch'io le vie
« Vi mostrassi di Dio. Ma l'ora è giunta,
« Che l'opra delle tenebre si compia. »
Tacque; e alle sponde si trovò del *Cedron*.
   Pavidi e come su le mobili onde
Della dubbia speranza i Sacerdoti
Nel superbo palagio a gran consiglio
Stavano assisi. Un mormorio di voci
Scendea dall'alto dell'interna sala
Affannose, indistinte, e a cui l'incerta
Plebe affollata alle marmoree scale
Tenea gli orecchi avidamente intesi;
E inarcava le ciglia, e del Profeta
Ad or ad or timide lodi, o tronche
Maledizion dicea; nè più la pompa
Di quel loco ammirava e i lumi d'oro,
Che quivi ardean alle colonne appesi.
   Ma i Sacerdoti bisbigliando insieme,
L'uno all'altro chiedea: « Ond'è che i messi
« Non giungono anco? dove son rimasi?
« Che, smarrito il cammin, non siansi in *Giuda*
« Forse avvenuti? O il traditor infame
« Noi tradisca del pari? Ah gli avrà forse
« Il *Nazzaren* con orridi prestigi,
« Come per lui si suole, abbarbagliati! »
   Mentre fra lor pendean sospesi, un messo

Ecco arrivar. Appo alle terga i crini
Per lo terror gli si rizzavan tesi;
Smorta la guancia, e di sudor ghiacciata
La fronte avea; torcea le man, tremava:
Alfin parlò: « Pontefice supremo,
« Iti siam, e alle tombe oltra il torrente
« Lo ritrovammo. Le funeste tombe
« Non ci atterrîr: ma la più folta notte,
« Notte, quale giammai uomo non vide,
« Dal ciel pendea; pure lo stuolo armato
« Dentro si spinse: io mi ristetti lunge;
« Ma però in guisa che vedea 'l Profeta.
« Quivi (nè dir saprei come avvenisse)
« Con subiti tremor, freddi spaventi
« Mi ricercaron l'ossa. Egli a' soldati
« S'era appressato, nè il conobber essi:
« E già già s'avventavano su quelli
« Ch'erano seco; allor che in suon d'impero,
« Chi ricercate? disse. — Il *Nazzareno:*
« Senza smarrirsi, con furor gridaro.
« Allor si fu (ancora parmi udirlo,
« Ancor di novo giel empiere l'ossa
« Sentomi) allora fu ch'Esso la voce
« Contra le genti alzò desolatrice.
« *Io son*, disse la voce, e al suo cospetto
« Là rovesciàr, là giaccion morti. Io solo
« Fuga e scampo trovai, sì che l'annunzio
« Di lor misera fin qua vi recassi. »
I sacerdoti nell'udir gli accenti
Spaventatori, di pallor le gote
Tinsero, e stetter come selce immoti.
Il sol *Filone*, in cui l'alta paura
Non valse ad allentar l'impeto e l'ira,
Snodar così poteo la lingua: « Audace!
« O suo discepol se', o t' ha la notte
« Co' fantasimi suoi travolti i sensi.
« Dagli aperti sepolcri uscir vapori,
« Che di larve ti empîr nere di morte
« L'anima vil. Tu gli hai veduti estinti?
« Vivono quei che noi colà mandammo;

« Nè traboccano al suol per meri accenti. »
Non aveva al suo dir posto ancor fine,
Che già un secondo entrò, gridando: « Assai
« Soffrimmo, assai! Là rovesciati a terra
« Fummo a' suoi piè; che spaventoso il guardo
« Avea, e di morte ogni sua voce armata.
« Pur l'adduciam: le mani Ei stesso ai lacci
« Stese; ma chi lo guida, ancòr paventa
« Non di novo tonar s'oda la voce
« Imperïosa: fino ad or li segue
« Con mansueta placidezza, e omai
« Son di *Gerusalemme* entro le mura. »
Sì disse; e 'l terzo sopraggiunge, e sclama:
« Dio benedica i Padri, e peran quelli,
« Che a Dio nemici ergon rubelli il capo
« Contra di voi: sterminio in lor discenda,
« Qual su costui scendrà, or che fra nodi
« Stretto l'abbiam, cui non parlar soave,
« E non sembianti di dolcezza aspersi
« Frangere mai potranno. I suoi fedeli
« Tutti si sono dileguati. Iddio
« V'abbandoni il suo sangue. Ei già s'accosta. »
Come costui ebbe le labbra chiuse,
Satana entrò, e dell'inferno seco
Le gioje ree in quel consesso entraro,
Che degli astanti al cor presesi ratto,
Ne vacillaron ebbri. Esse a' lor occhi
Sotto aspetti s'offrian d'atre stillanti
Piaghe, e di morte, che difforma e ancide;
E agli orecchi suonar lor feano acuti
Stridi d'ultima angoscia. « Or la sua voce,
« Lieti diceano, ammutirà in eterno;
« E l'ossa sue n'andran peste da' piedi
« Degli amici di Dio. » Sì vaneggiando
Lungo spazio rimasero, e 'l Profeta
Non per anco giugnea: infurïati
Nuovi messi spediro, e uscì con loro
Anco *Filone*. Nel cammin gli sgherri
Tratto ad *Anna* l'avean, gran Sacerdote,
Che vago di mirar l'uomo, che in *Giuda*

Combustïon tanta movea, nell' ore
Più della notte rugiadose., avea
Tolte al riposo le senili membra.
Seguitava da' lunge il suo Maestro
Giovanni, a cui dal ciglio era fuggito
Il pacifico sonno, e il qual d'intensa
Doglia portava umidi i lumi e 'l volto
Pien di squallore. Però quando il vide
Presso *Anna* condur (sapea che questi
Alma in sen non chiudea vaga di sangue,
Come *Caifasso*) mitigò l' affanno,
E nella sala del giudizio entrato,
Ciglio da Lui non torse, fin che innanzi
Al Pontefice stè, che a dir si prese:
« *Caifasso* è quel che giudicar ti debbe!
« Oh fossi pur sì d' ogni colpa immune,
« Come son l' opre tue palesi e chiare,
« Che te le genti della terra e 'l Dio
« Benediria grande d'*Abramo!* Or di':
« Qual dottrina insegnasti? Quali furo
« I proseliti tuoi? Hai tu la legge
« Di *Mosè* predicata? e l' hai seguita?
« E i tuoi discepol la seguir del pari? »
Mentre con esso favellava, er' *Anna*
Preso di maraviglia a quel suo aspetto,
A tal contegno di Profeta, a tanta
Grandezza d' alma, sì d' orgoglio schiva,
E in sè tranquilla. L' Uomo-Dio degnossi
Di replicar: « Liberamente innanzi
« Ai Dottor della legge e al popol tutto
« Io nel tempio insegnai, e a me ne chiedi?
« Chiedine a quei che in *Israel* m' udiro. »
Parlava ancor, ch' entrò *Filone*, e messa
L' adunanza a' scompiglio, ognun levossi.
Qui un servo vil con alma ancor più vile
Atto d' oltraggio osò sconcio ed abbietto,
Che solo a presagir crudeltà estreme
Era bastante. Comandò *Filone*
Che quinci svelto, alla mortal sentenza
Traessero il ribelle; e fu ubbidito.

Come *Giovanni* in suo poter lo scerse,
Impallidì, tremò; doglia sconvolse
L' anima sua; sopra le luci nera
Gli si distese ombra di morte: uscìo
A piè tremanti del palagio, e visto
Arder da lungi allo spirar del vento
Il chiaror delle faci, in lai proruppe:
« Ti seguirò?... No non ti seguo; il core,
« Il cor ti viene palpitando appresso;
« Ottimo Tu fra gli uomini. Se ferma
« Ne' consigli di Dio è la tua morte,
« Tu, cui l' anima mia ha tanto amato,
« Cui ama con amor più che fraterno,
« Tu Pio, Tu Santo, acconsenti ch' io teco
« Esca di vita, ond' io la tua non miri
« Fronte di giel funereo aspersa, e i lumi
« Gravi di morte; e non l' ultimo suono,
« La benedizion ultima non oda
« Del moribondo... Ove son io? tra quale
« Gente crudel? Nè vi sarà chi 'l salvi!
« Non v' è nessun liberator in terra?
« Non ve n' è alcuno in ciel? E voi, superni
« Spirti, ch' inni di gloria il dì cantaste
« Che a cruda morte il partoria la Madre
« (Ciò non pensavi allor, Madre amorosa!)
« Neghittosi lassù voi pur vi state?
« Ah che Tu sol liberator, Tu solo
» Se' della viva e della morta gente
« Soccorritor. De' miseri mortali
« Sommo Padre e Signor, mira pietoso
« Al mio cordoglio: non voler ch' Ei mora:
« Tu lo salva; il miglior salva de' figli
« D'*Adamo*. Desta nell' atroce core
« De' carnefici suoi senso qualcuno
« Di umanità... Lasso! già più nol veggo...
« Sparito è il lume delle faci... Ora ora
« È giudicato! Oh se quell' alme truci
« In faccia almen della virtù che soffre
« Fossero d' orror prese! Una, solo una
« Fiata ai loro dì pensasser elle

« Che v' ha 'l giudizio !... Chi è che là si move
« Fra le tenebre ?... *Pier* sembrami quello.
« Che la sentenza udita abbia di morte
« A dar ?... Ei va veloce ... ed or s' arresta ...
« Chi fia ?... chi fia? Strepito più non odo
« D' orma vivente : tutto tace, tutto
« È qui deserto. Quale orror ! che calma !
« Che silenzio di tenebre profondo !...
« Ma già cessa e si perde ... odo tumulto ...
« Quale ondeggia colà turba di gente
« Precipitosa? ... Oimè ! corre, s' affretta,
« E sotto il vel della segreta notte
« Il trascina a morir, sì che non trovi
« Nella pietà del popolo salute ;
« Sì che gli Angioli in ciel veggano soli
« Del di Lui sangue rosseggiar le pietre,
« O il ferro stillar. Divo clemente
« Padre de' tuoi, del mio dolor ti caglia ;
« Abbi pietà ; non sostener ch' Ei mora. »
Queste dall' imo cor lente traendo
Voci spezzate, con languida lena ..
Presso di *Caifa* alla magion s' addusse,
E là in mezzo alla notte si ristette.
Ma della schiera che *Gesù* scortava,
Duce *Filon*, ratto da lei spiccossi ,
E furibondo accelerando l'orme.,
Nel consesso de' Padri entrò fastoso.
All' aria di trionfo, al lieto acceso
Affisar de' suoi sguardi in fronte altrui
Compreser tosto che in sua forza avea
Quello che in vita ritornava i morti,
E ch' Esso del palagio era alle soglie.
Far ne volean plauso a *Filon*, ma il tempo
Loro mancò, poichè in la sala entrato
L' Uomo-Dio, tutti a Sè chiamò gli sguardi.
Lo vedean, lo miravano, e a sè stessi
Davano fede appena, e d' ira e gioja
Palpitavano a un tempo. Egli i gradini
Salì, e dinanzi al tribunal si offerse.
Tutta la maestà, e per fin quella

Ch' è del Saggio mortale, avea deposta,
E placido soltanto era e sereno,
Siccome acque a mirar d' alto cadenti
Stessesi, o che, d' idee gravi di Dio
Stanca la mente, fra pensier più ameni
Si divagasse. Pure qualche traccia
Serbava ancor di gravità divina;
Che quantunque invisibile e leggiera,
Non ad essa aspirar unqua potea
Angiol verun, siccome un Angiol solo
Queste scerner potea lievissime ombre
Dell' essenza superna, e l'alto occulto
Spirito investigarne. Era a mirarsi
Tale *Gesù*. Sul pavimento fitti
Tenea *Filon* ferocemente i lumi,
E gli tenea *Caifasso*. A questo il seggio,
Ch' ivi copria di giudice supremo,
Dava ragion di favellar primiero,
A quel lo zelo: ma taceano entrambi.
Ad un de' lati della sala intorno,
Dove *Israello* era in giudizio assiso,
Di fin marmo girava un' alta loggia,
Dal fioco lume rischiarata appena
Di sparse e rare lampade lugubri.
Quivi con altre del suo sesso stava
Poggiata ad un cancel *Porzia*, la moglie
Del *Romano Pilato*, a cui se in volto
Gaja ridea la giovanil bellezza,
Senno ella avea però canuto: eguale
Alla madre de' *Gracchi*, in un co' fiori
Recava i frutti, onde arricchir di *Roma*
I tralignati cittadin. Ma fisso
Nel consiglio immutabile e severo
Dei reggitor Genj guardian del mondo
Dell'alta *Roma* era l'eccidio, e ch'essa
Salvator non avesse. Accesa e spinta
Dal desio di mirar il gran Profeta,
Era ivi *Porzia* con l'umil corteggio
Di pochi schiavi prestamente accorsa.
L'alterezza, la pompa, e fin l'aspetto

D'una nata a regnar Donna *Romana*
Di leggieri in obblio posto ell'avea
In quell'istante. Conducea i suoi passi
La Provvidenza. Colà stette, e vide
Quel che traea vivi dall'urna i morti,
Sostener de' *Giudei* l'odio animoso .
Con animo maggior. Il vedea *Porzia*
Fra un popol vil non applaudito o noto ,
In sua virtù rinchiuso oprar da grande.
Era nell'eccels'Uom rapita , e 'l core
D'inquïeto piacer le palpitava ,
Nel mirar come a' suoi nemici innanzi ,
Ed all'acciar già sovra sè sguainato
Foss'Ei tranquillo. Ma non tale agli occhi
Di *Filone* apparia , che alfin la voce
Dal finto core in cotal guisa trasse:
« Lo mi accostate, e via più forte i nodi
« Chiusi gli sien. Ma pria che dar principio
« Al severo giudizio, ergiam devoti
« Le sacre mani a Dio, che finalmente
« Ha pronunciata la costui sentenza
« Col darcelo in poter, nè più ci tenne
« Col suo tacer sospesi. Odi or più avanti
« Le preghiere de' tuoi. Quale sur esso,
« Nera esecrabil fin caggia su tutti
« Gli avversarj di Dio, nè più de' lochi ,
« Ov'abitâr, vi sia chi l'orme additi ,
« Nè memoria di loro altra rimanga ,
« Salvo là dove tra scarnati ossami
« Biancheggiano insepolti i nudi teschi
« De' malfattor, dove innaffiato e rosso
« Dell'infame lor sangue il suol s' inzuppa
« Del *Golgota,* e ne fuma. Grazie, grazie
« A Te , gran Dio; gioja solenne avvivi
« Gli altari tuoi ; di cantici festosi
« Lieto *Israel* risuoni: il reo tuo sangue ,
« Perfido, verserai. Finor *Giudea*
« Chiudea i lumi , e vedea; chiusi gli orecchi
« Tenea, ed udia: l'ammaliator incanto
« È alfin passato: ella ora vede, ed ode

« Non diverso dal ver: carco di lacci
« Scorge ora quello, ch'era innanzi *Abramo*.
« Non è sol d'or ch'alla *Giudea* se' noto.
« Più volte è stata per isciorre i ceppi
« Dell'errore, e, crollato il ferreo giogo,
« Libera armar la generosa destra
« Di sacre pietre a lapidar l'orrendo
« Bestemmiator; ma affascinar di novo
« Tosto lasciossi: oggi però al suo fine
« È l'altrui cecità giunta, o ribaldo,
« E in un l'arti tue ree. Questa qualsiasi
« Scarsa turba di popolo qui accolta,
« Non che molti saran gli accusatori
« Anco fra i pochi, allor che fien dal sommo
« Pontefice chiamati. Io primamente
« M'alzo frattanto, e in testimon *Giudea*,
« E per giudice il Ciel prendo e la terra:
« Tu se' un ribel. Da te medesmo in Dio
« T'ergesti tu, che nel presepe hai pianto.
« Soli infermi sopiti hai dal letargo
« Desti, e non mai morto verun: eppure
« Le madri a' figli, ed a' fratei le suore
« Chiuser esse le luci, e vider esse
« I morienti spirar. Su su, è venuta
« Anco la volta tua: sveglia te stesso.
« Ma tra le fauci della morte spento
« Uomini ti vedran; nè sarà quella
« Un leggier sonno. Appo de' rei, che in terra
« La giustizia punisce, e Dio proscrive,
« Giaci quindi sul campo. Il ferreo sonno
« Dormi colà, ove del Sol, che poggia
« Al pien meriggio, ove del pallid'astro,
« Che move per la notte, il raggio bee
« De' fracidi cadaveri i vapori.
« Tale, a tal modo ivi ti giaci, infino
« Che sulle vite de' mortali il ferro
« La morte roterà, fin che d'ossame
« Il *Golgata* sia bianco. E se maggiore,
« Se maledizion evvi più truce,
« La qual, tonando per la notte, s'oda

« Sette volte imprecar più orrenda, e a cui
« Faccian con urli eco feral gli avelli,
« Caggia essa pur... » Volea più dir, ma i labbri
Su l'empia bocca intirizzîr gonfiati;
Ed al bestemmiator corse sul viso
Bianco pallor, poichè nell'ora buja,
Ch'a esecrazion più rea sciogliar tentava
La lingua, e invan gli si eccitava contro
Del conscio core la sdegnata voce;
Che l'Altissimo stesso ei prendea a scherno;
Dispensator di morte un Angiol fiero
(Era l'Angelo suo) lanciò in quell'ora
L'occhio eversor sopra *Filon*, e innanzi,
Cotal dicendo, al peccator si stette:
« Sopra te ricadran, mostro d'orrore,
« Le imprecazion da quel tuo petto uscite.
« Alzo all' Eterno i lumi; a Lui, ch' è 'l solo
« Compensator, alzo l' ignita spada,
« E ti giuro la morte. Alta Possanza,
« Che alla collera tua io qui l' immoli?
« Poco s' indugi ancor: l'atra, sanguigna,
« D' ali nere impennata ora di morte
« Già i ratti passi ha mossi; or or arriva.
« Come non mai alcun mortal perìo,
« Perirai tu, uom maladetto. Giuro
« A te una morte sovra tutte atroce,
« Morte d' ultimo orror; vôta di grazia,
« Di commiserazion vôta, di quella
« Pietà che vien da Chi ha creato e giudica.
« Quando all' intorno premeranti buje
« Tenebre carche di lugubri spettri,
« E l' ora del morir pian pian per l' ombre
« Avanzerà cammin, e te cogli urli
« Chiamerà del *Gomorra;* quando morte,
« Vibrato il colpo, dal suo fral fugato
« Fra strida rantolose andrà 'l tuo spirto,
« Me allora rinverrai là nella valle
« Di *Beninnon*, là mi vedrai: ti attendo. »
Sì minacciando, di *Filon* al core
Si fe' sentir. Ira e furor sul volto

Gli si aggruppavan come nubi nere:
Dal distruttor occhio sovran sgorgava
Vendetta a guisa di montan torrente;
Sopra gli omeri i crin scuri qual notte
Cadeano irricci: torreggiante sodo
Stava il suo piè qual rupe. Il fier ministro
Non però ancor l' empio percosse; solo
Gli fe' de' suoi terror, delle sue morti
Strider i fischi, e mormorar i tuoni
Fortemente nell' anima. *Filone*
Sentì dell' Immortal gli alti spaventi,
Come sente un mortal cosa che viene
Dagli Immortali. Nel potente assalto
Subiti, acuti gli sentì, tremendi
Più che alcun uom giammai, perocchè quelli
Eran terror di Dio. Tremò; la vita
Gli venne men; e se aura ancor di fiato
Per ansar gli restò, dal sen la trasse
Ad esecrar, a maladir sè stesso,
Che sì da interno orror sentia fiaccato.
I sensi alfine ricovrò, ma in essi
Gli spaventi di Dio scorrean tuttora;
Tuttor addentro gli fiedeano l' ossa
Nell' intimo midol. Simile a verme
Che sotto i piedi si arronciglia e torce,
Sopra sè si rizzò *Filone*, e disse:
« Sì di sdegno m' empier le costui colpe
« E di ribrezzo, che ritroso il labbro
« Non le fe' note appieu: però l' evento
« Le svelerà fra poco. A te s' aspetta
« L' accelerarlo, a te, gran Sacerdote,
« Il giudicar. » Tacque, e rimase immoto,
Senza nemmen forza d' aizzarsi all' ira.
  Più tacito il silenzio e più profondo
Erasi fatto. *Porzia*, fisi i lumi
Sopra il Profeta, ne ammirava il modo
Con ch' Egli a fronte del mortal nemico
L' onte ne sostenea. D' estasi il ciglio
Le ardea infiammato; a veementi scosse
Le palpitava il cor; grandi per mente

I pensier le ondeggiavano: parea
Fatta di sè maggior agli alti e novi
Sensi che la rapian. Quinci per ogni
Lato girò le desïose luci,
Ad indagar se tra la folla alcuna
Alma scopria di nobil cor, che seco
Ammirasse il Profeta. Invan cercava
Alma simil tra un popolo, che l' ira
Sterminatrice d' un vicin giudizio
Incalzava a perir fra le ruine
Del suo tempio incendiato, ove *Jehóva*
Più non avea sua sede. Arrestò i lumi
Sovra d' un, che, confuso in un co' sgherri,
Giuso nell' atrio del palagio, al foco
Stava con essi. Ai costor biechi sguardi
Fra egli segno, e burberi e feroci
Contendevano seco: accesamente
E' si opponea; ma il suo coraggio alfine
Parve mancar, e paventoso e smorto
Si riguardava attorno; e ognor cogli occhi
Verso il Profeta ricorrea turbato.
« Colui per certo (in suo pensier diss' ella)
« È degli amici suoi: salvo il vorrebbe;
« Vorria pur che le vie, cui calca il Saggio,
« La cieca turba conoscesse, e quanto
« Integra la sua vita, e qual dell' uomo
« Fido amico egli fosse, e come, schivo
« D' ogni aura popolar, oprasse il bene
« Senza romor. Ma nol comprendon essi;
« E gonfi di minacce i fier sembianti,
« Mostran di trar lui pure innanzi al popolo,
« Qui a reo giudizio accolto; ond' ei smarrito
« Al lor focoso minacciar di morte,
« Pave, e s' arretra. Forse anco la Madre
« Del miser che si opprime hal qui mandato;
« Ella stessa a' suoi piè disfatta in pianto
« L' avrà co' prieghi a qua venirne astretto,
« Perchè da morte le salvasse il caro,
« Il miglior de' suoi figli. Oh degna Madre,
« Madre degna d' amor (esser dei tale,

« Se dal tuo grembo è un tanto Saggio uscito)
« Ahi come dal dolor vinta cadrai,
« Quando l'odio tu sappi e 'l parlar truce
« Del *Fariseo!* Ma donde vien che tanta
« Pietà mi prende d'un'ignota, e donde
« Questi strettimi al cor teneri affanni,
« Per cui d'affetti non più mai sentiti
« Colmasi, balza, infiammasi? Sarebbe
« Disìo forse d'avere un tal mortale
« Portato nel mio sen, d'averlo io stessa
« Dato alle genti? O gloriosa, o troppo
« Avventurosa Madre! i giorni tuoi
« Vadano pure d'un tal Figlio lieti,
« Vadan superbi . . . D'incontrarti ah fuggi,
« Misera! in Lui quando morrà, quantunque
« La sua morte istruir debba la terra. »
Or dall'alto suo seggio in piè levossi
Il Pontefice sommo, e questi accenti
Fece ascoltar: « Gravi benchè su tutti
« I figlj d'*Israel* pesin le colpe,
« Ch'agli omeri d'ognuno ha imposte l'uomo
« Cui giudichiamo, e che alla terra noto
« Non che troppo già sia, come al sovrano
« Vindice Dio, che sul *Moria* s'adora,
« E a' Sacerdoti dell'Eterno, e al grande
« *Cesar Romano* con proterva insania
« Ei rubellosi; ed ancorchè lo danni
« Unanime a morir tutta *Giudea*,
« Nè sia *Caifasso* il sol, che lanci morte
« Sul costui capo, nondimen la legge
« Si vuol seco serbare, e udir lui stesso,
« E i testimon. Vero è che qui assembrato
« *Israello* non è: la notte e 'l sonno
« Il più di que', che accusator sarieno,
« Or a noi fura e cela. (Tosto ah tosto,
» Popolo fortunato, a men profane
« Feste ti sveglierai, che non fur quelle
« Dal seduttor già celebrate teco.)
« Pur, tuttochè picciolo sia lo stuolo,
« I testimonj non verranci manco.

« Chiunque il giusto ama, e la patria, e 'l vero,
« Nè il dissimula, o tace, avanzi, e parli. »
Sì il Pontefice: e allor compri con oro
Uomini istrutti presentârsi avanti
Ad attestare. Avea *Filon* già prima
D'ogni arte di calunnia e di malizia
Spregevol, turpe, i loro cor ripieni,
Mobili non che troppo e vili. Un d'essi
Per gli occhi fuor rabbia vibrando e foco,
Di traverso guatò, e a dir fu primo: -
« Com'egli il tempio profanasse, è noto;
« Pur non si avanti il violò giammai,
« Quanto allor, che dell'ostie a Dio dovute
« Egli i pii venditor spinsene fuora
« Audacemente. Eram nel tempio intesi
« Tutti ad orar, che invenenato, irato
« Li cacciò, li fugò dagli atrj sacri
« Con le vittime insieme. Iddio per certo,
« Cui si veniva ad offerir quell'ostie,
« Ei non onora, e cole; o non avrebbe
« E i sacrifici e i mercatanti espulsi,
« Nè sì de' dritti suoi frodato il tempio. »
Così affermò costui. Vennegli appresso
Chi con pari demenza al divo zelo
Di *Gesù* diede un senso insano. « Allora,
« Forte gridò, che gli ebbe fuor cacciati,
« Non era suo pensier farsi signore
« Del tempio, e armata mano indi avventarsi
« Sopra *Gerusalem*? Ma delle genti
« Il fazïoso stuol che nel deserto
« L'acclamò Re, qui gli mancò di fede,
« E a ritrarsi e fuggir videsi astretto. »
S'alzò indi un *Levita*, e qual volesse
Figner dispregio, « Non bestemmia, disse,
« L'Eterno, ognora ch'egli altier s'arroga
« Di scior le colpe? Ei che raccoglier lascia
« Nel *Sabato* le spiche? Egli che all'opre
« In cotal sacro a Dio giorno ravviva
« Mani rattratte? Eppure quest'audace
« Trasgressor della legge empio s'avvisa

« Di poter esso condonar le colpe. »
Poscia il quarto parlò. L' acre maligno
Riso dell' ironia gli salse al volto,
E vie più amaro al parlator fra' labbri
Tale sonò: « Padri, debb' io qui pure
« Contro costui depor. Sebben qual uopo
« Di testimon, ove gli accenti e i fatti
« D' esto vaneggiator ribel non sono
« Che vertigini e sogni? All' affoltato
« Popolo, che in demenza a lui s' adegua,
« E attonito bevea le sue parole,
« Non ha egli detto: Diroccate il tempio:
« In tre dì dalla polve uscirà novo:
« Io l' edificherò. Tanto osò dire. »
Un quinto detrattor appo costui
V' era, e comparve, ed asserì lo stesso.
Pure un Vecchio sfregiò suoi crin canuti
Così attestando: « Ei nel consorzio reo
« De' *Pubblicani* (anch' io di costor uno,
« Padri, già fui) quella dottrina apprese
« Di *Mosè* sprezzatrice e della legge
« Ch' a vïolar il *Sabato* gl' insegna
« Sacro al Signor, coll' adoprarsi intorno
« A infermi peccator, sanando i morbi. »
Sì la calunnia favellò. Gli astanti
Volti a *Gesù*, stanno aspettando taciti
Quai discolpe il rubello in sua difesa
Arrecheria. Tal di sè stessa in forse,
Fra pensier torbi, e non di piena gioja,
Che mal si cela, palpitando incerta,
Sopra un *Cristian* che muor pende la turba
De' beffatori miscredenti Spirti,
E 'l fiato appena osa spirar, e in dubbia
Espettazion fra sè bisbiglia: « A guisa
« Passerà del suo soffio anco per lui
« Della vita immortal l'ardito sogno:
« Ben ei lo sente. » Ma per sè, per essi
Ora il Saggio, e la tomba mira e ride.
Il riguardante popolo sì intento
Era in *Gesù* e perplesso. L' Uomo-Dio

Tacea, e *Caifasso*, di sulfureo sdegno
Di subito arso: « Peccator, non hai
« Che risponder, che addurre in tua discolpa
« A chi t'accusa? » L'Uomo-Dio taceva;
E 'l Pontefice più d'ira infiammato,
« Su via parla, riprese; ti scongiuro
« Per lo gran Dio vivente. Se' tu *Cristo*,
« *Cristo* il Figliuol dell'Adorato? » il disse,
E ritto in piè sul tribunal rimase,
Morte dagli occhi sfavillando ardenti
Contra *Gesù*. Anche *Satán* con esso
Similmente il guatava; ed *Obbadone*,
L'Angelo di *Filone*, Angiol di morte,
Mirò fremendo i peccatori, e seco
Fosco acceso pensò: « S'Ei pur si degna
« Di dar risposta a' manigoldi, effetto
« Sarà di sua misericordia. Il tuono
« Già sotto al solio rimugghiò del Nume,
« E di tutti spaventi, ond' Ei si cinge,
« Or la vendetta s'apparecchia armata.
« Già il suo giudizio a Sè chiama, già viene
« L'ultimo dì: caliginoso, nero
« Micidïale dì! dì di giudizio,
« E di flagel! In tua beltà tremenda,
« O dell'eternità figlio più bello,
« Io ti saluto. Almo solenne giorno
« Della retribuzion; giorno, che a tutti
« Si darà la misura; e in ciel librate
« Soneran le bilance, e al loro tintinno
« Mosse d'intorno tempreran le sfere
« Alti concenti, io ti saluto. Allora
« La Grazia a rimpiattarsi andrà fra quelli
« Che porteran le palme: e questo nato
« Dalla polvere vil, questo di jeri
« Peccator verme, che si gonfia contro
« L'Eterno; e l'altro, che ne' nostri cieli
« L'origine sua trasse, e nuove a nuove
« Ribellïoni ognor più fello aggiugne
« Dalla creazïon, ambo fia pure
« Che ne li colga, incenda, e appien gli sperda

« Il dì del tuonò. Io de' miei vanni intanto
« Ombromi, e taccio: ma il velarmi è morte,
« E forier di vendetta è il mio silenzio. »
Presto ne' suoi pensier il Serafino
Tal fra sè ragionava, e 'l ciglio inteso
Al Sacerdote avea, che del *Messìa*
Già la risposta tacito dannava.
Ma l'Uomo-Dio fin ora al ciel levate
Ebbe le luci. Gli Angioli stupiro
In rimirar, com' Ei tenea repressa
La Deità negli atti suoi, e sotto
L'umile calma d'un mortal celasse
L'onnipotenza che creava i mondi.
Per simil via indugiando, Egli pur ora
Trattien sospeso il suo final giudizio,
Il qual più e più divien tremendo; e soffre,
Che da secoli molti il pien torrente
Delle ribellïon gonfio trabocchi.
Volto quindi al Pontefice l'aspetto,
Così 'l *Messìa* parlò: « Quello son io
« Che tu dicesti; e sappi ch'ora io compio
« Opre, che del giudizio ultimo sono
« Cominciamento. Voi quest' Uom di terra,
« Quest' Uomo, ch'una madre ha pur concetto,
« Alla destra il vedrete dell' Eterno
« Fra le nubi del ciel calare assiso. »
Tal Colui, che coll'ultimo de' giorni
Ne verrà spaventoso, oltra mai quanto
Di Lui cantasse in tenebrosa notte
Arpa d'Angiol di morte fragorosa;
Tale ad un guardo scrutatore e presto
Ei l'avvenir rapidamente aperse,
E tosto al guardo stupefatto chiuse
La formidabil scena. Ebbel *Caifasso*
Non prima udito, che iracondo foco
Tutto avvampogli il sangue, e non più freno
Al furor che l'ardea, non più misura
Valse ad imporre. Fiammeggiante oscuro
Trassesi un passo avanti: morte avea
Pinta sul ciglio; entro e di fuor tremava:

Si lacerò la vesta; orrendamente
Spalancò gli occhi rosseggianti in fiamma;
E alla turba gridò, che stava muta:
« Su su parlate: bestemmiato ha Dio:
« Qual uopo omai di testimon? voi stessi
« L'avete udito: il bestemmiò: parlate:
« Su, che ne dite? » Essi gridâr, « Ch'Ei mora. »
« Sì, ch'Ei mora (*Filon* a tutta lena
« Alto iterò) ch'Ei mora. Or del mio core
« La pienezza riversasi. Confitto
« In sulla croce Ei della morte pera
« Del maladetto, della lenta morte
« Di ferro straziatòr. Tomba il suo corpo
« Nel putrefar non trovi, e nol ricopra
« Terra, nè fior crescavi sopra. Al sole
« Al sole aperto distruggetevi, ossa,
« Nè voi la voce del Signore udite
« Nel dì che chiamerà la morta gente. »
L'uomo così parlò, che or or la morte
Era a ghermir vicina; e il suo furore
Quello animò del popolo, che tratto
Da empito cieco in forsennata furia
S'affollò, s'avventò su l'Uomo-Dio.
Dammi, o Musa di *Sion*, oh dammi il velo,
Che tacita t'asconde innanzi al Nume
Quando l'adori, ond' io, come già férno
In ciel, mi covra i lumi! *Eloa* e *Gabriele*
L'un verso l'altro si scoprì la fronte,
E 'l suo stupor in queste note aperse:
« Oh son profondi, *Gabriél*, gli arcani
« Della Divinità! gli arcani suoi
« Mente nessuna intende. Io nascer vidi
« Soli e *Orïon*; per mille etadi e mille
« Tutte vid'io le maraviglie corse
« Sopra le sfere ardenti; e mai null'altra
« Mistica più n'avvenne e più grandiosa,
« Del Figlio umilïato a tal bassezza.
« Egli, cui *Jehova* or or trà' fulmin suoi
« Giudicò dal Taborre! Egli, che resse
« Con la forza d'un Dio a quel giudizio!

« Egli, che a un sol de' sguardi suoi 'l sereno
« Splendor mi ridonò degli Angioli! Egli ... »
« Egli, al di cui cospetto. *Eola*, le genti,
« Dal signoreggiator turbine colte
« Della novella creazion faransi
« Dai lor sepolcri vive; a tal che fessa
« Dall'imo sen l'addolorata terra
« Con angosciosi gemiti di madre
« Verso l'Onnipotente alzerà gridi
« Di dolor, di pietà! Egli, che al roco
« Suon delle trombe, entro a' suoi tuoni, cinto
« Da' fier ministri della morte, in mezzo
« A franti astri crollantisi, dai cieli
« Giudice scenderà dell'universo! »
« Ei la luce chiamò, la luce apparve.
« Ben hai tu visto, *Gabrïel*, com'essa
« D'ogni canto sgorgò. Mille su mille
« Dell'ingombra sua mente eran l'idee,
« Mentre a crear movea, alla sua destra
« Mille su mille l'ammucchiate vite.
« Iva Egli, e un turbin gli volava avanti
« Animator. Ivi rotavan Soli
« Sul lucido asse; risonanti spere
« Qua fean concento; là creava i cieli. »
« Egli chiamò la Notte: essa rimpetto
« Si locò de' suoi Cieli. *Eloa*, il vedesti,
« Com'Egli si librò sopra la Notte!
« Chiamolla, ed un'informe, immensa, morta
« Massa apparì: giaceagli essa innante
« Qual fracassato Sole, o qual di cento
« Terre volte sossopra orrendi avanzi.
« Ed Egli al Foco fe' di cenno, e il Foco
« Pei campi corse della morte, a guisa
« Di notturno torrente. Allor là sorse
« La Miseria, colà sin dal profondo
« Levò il suo pianto; Ei là creò gli abissi. »
Queste faceano a prova ambo i Celesti
Voci d'ammirazion. *Porzia*, che l'*Uomo*
Vedea patire, nè a mirar sì crudo
Strazio il di lei cor reggea più avanti,

Al sommo ascese della loggia, e quivi
Con le palme alte e giunte, al ciel, ch' a' primi
Albori del mattin già biancheggiava,
Fisò commossa i lumi, e l' alma intanto
Ondeggiavale in sen fra tali affetti:
« Primo Tu fra gl'Iddii, Tu che dall' ombre
« Eterne hai tratto l' universo, e all' uomo
« Hai dato un cor! Siasi qualunque il nome,
« Che a Te si dia, *Jehóva; Giove; Dio;*
« Dio di *Romolo*, oppure il Dio d'*Abramo*:
« Tu degli uomini tutti, e non di pochi,
« Non di qualcuni sol, Giudice e Padre!
« Oserò io quello spiegar col pianto,
« Che l' anima mi strazia? E qual delitto
« Fece quest' Uom di pace, onde lo vonno
« Gli spietati immolar? Fora sì dolce
« Ai sguardi tuoi della virtù che soffre,
« L' aspetto, o Dio, che dal tuo Olimpo l' abbi
« Placido a rimirar? Esser ben puote
« Tale per l' uom. Dolce per l' uomo, e sempre
« Ad un segreto fremito congiunta
« È la proterva ammirazion. Ma Quegli
« Che ha fatto gli astri, potria mai stupire?
« No stupir Tu non puoi: bensì pel Dio
« V' è degl' Iddii un più sublime affetto;
« Senza che non potrian l'alme sue luci
« L' innocente mirar che geme. Ah quale
« Premio a questo mortal dai Tu, che spiega
« Dell' umana natura agli occhi tuoi
« Il trionfo maggior? Pietà nel core
« Egli a me desta: ma Tu sol conosci
« Le lagrime che in sè preme dolente
« La trafitta virtù. Nume de' numi,
« Dalle Tu 'l premio, e, se Tu puoi, l'ammira. »
Dall' alto della loggia, ov' era ascesa,
Chinò la fronte, e giù per l' atrio un suono
Simile intese come d' uom che plora:
La voce era di *Pietro.* Il buon *Giovanni*,
Che finor sulle soglie era rimaso,
L'udì, conobbe, e a lui: « Di', *Piero*, dimmi,

« Viv' Egli ancor?... tu lagrimi!... tu taci!
« Parla. » — « Lasciami, fuggi; errante e solo
« Lascia, o *Giovanni*, che a morir men vada:
« Voglio morir... Egli è perduto, e il sono
« Più ancor di lui! *Giuda*, discepol fello!
« Detestabile *Giuda!* l'hai tradito!
« Ed io il tradii con te! Ravvolto, ahi lasso,
« Nella miseria mia, dinanzi a tutti
« L'ho rinnegato, che di lui m'han chiesto!
« Togliti, amico, va; lascia che lunge
« La disleal anima esali... Oh mori,
« Mori tu pur: già la sentenza è data,
« Che il tuo Signor condanna... ed io infedele
« In faccia ai peccator l'ho rinnegato! »
Dal taciturno amico ei sì gemendo
Svelsesi, e l'ombre ricercò più cupe.
Verso un angolo bujo, appo una selce,
Dalla rugiada del mattin bagnata,
Barcollando ne venne, e là fermossi.
Cercò farsene appoggio, e cadde: il capo
V'inchinò sopra affaticato, e larga
Vena di pianto distillò dagli occhi,
Lunga pezza tacendo. Alfin la piena,
Alma straziata in angosciose e rotte
Voci scoppiò: « Cessa, o *Messia*; rimani
« D'atterrirmi con queste immagin fiere
« D'infernal morte. Esse mi fendon l'ossa;
« Le trite ossa mi fendono pur come
« Fil d'arrotata spada. Ah cessa, ah torci,
« Torci da me l'ucciditore sguardo,
« Con che allor m'hai mirato che la nera,
« Che la più vil delle azïon compiasi.
« Miser, che feci! rinnegai l'Amico!
« L'Amico mio! Quello ch'io tanto amava!
« Che amava me più che giammai null'altro
« Maestro amò! l'Uom rinnegai divino!
« Il mio Signor! Anima troppo abbietta,
« Ormai che più t'attendi? Anch' Esso ai fidi
« Suoi discepoli in faccia, ed ai superni
« Angeli suoi nel dì final del mondo

« Non ti ravviserà. Non mi ravvisa:
« Degno ne son... L'angoscia mia ti tocchi;
« Deh ravvisami ancor... Lasso, che feci!
« Più la mia colpa io sento, e più la morte
« Mi s'infigge nell'anima... M'uccidi,
« Morte pietosa. Si spegnesser pure
« I giorni miei! si spegneran... ma tardo! »
Quì tacque, e pianse, e meritò che il pianto
Non gli venisse men. Al di lui fianco
Stava *Orïon*, l'Angelo suo, che punto
Di tenera pietà era in mirarlo,
E insieme pien di angelico diletto.
Piero da terra sorse, e al ciel converso,
Sclamò dolente: « Oh Giudice tremendo!
« De' mortai, de' celesti e del tuo Figlio
« Giudice e Padre, Tu il mio core intendi,
« Tu de' pavidi miei pensier più ascosi
« L'intimo scorgi. Rinnegai da vile
« Il tuo Figliuol *Gesù*: abbimi, o Padre,
« Misericordia. Egli morrà! ed io
« Di spirar col Diletto ah non son degno!
« Ma pria che nella tomba Ei posi 'l capo,
« E a' suoi più fidi Apostoli comparta
« La benedizïon, ultimo e caro
« Pegno d'amor, fa che l'Amato io vegga,
« Sì che il perdon da' suoi morienti lumi
« Piangendo impetri. Io chiederò pietade,
« Sola pietà gli chiederò; non mai
« Benedizione. Pauroso, afflitto,
« E troppo io son della mia colpa impresso,
« Ond'a lui chieder osi: hai Tu solo una
« Benedizion? una n' hai Tu soltanto
« Per li tuoi Giusti? Se perdon ritrova
« Il pianto mio, confesserollo innanzi
« All' universe genti: i dì dell' uomo,
« Che a viver mi destini, o mio Fattore,
« Tutti darolli a così dolce cura;
« De' cor più buoni, intemerati e pii;
« Dei sensibili cor moverò in traccia,
« Nè mai di gemer sazio, a lor con queste

« Lagrime narrerò : Sì lo conobbi
« Il più caro , il miglior , *Gesù* il Figliuolo
« Del Sempiterno ; e di conoscer Esso
« Degn' io non era. Apostol suo gradito ,
« Egli mi amava , ed io di amarlo amato
« Mi feci indegno nella torbida ora .
« Che il miglior de' mortali io non amai !
« Egli era tal , era il miglior : mai sempre
« Benefattor degli uomini , per loro ,
« E non per sè vivea : sanò gl' infermi ,
« Nodrì mendici , diè la vita a'.morti ,
« E dell'umanità quindi i nemici
« Poserlo a morte. O voi , che un' alma avete
« In seno umana, al suo sepolcro andianne,
« E di pianto il righiam ... Oh pensier tristo,
« Che mi sgomenta! Averai Tu un sepolcro,
« Uomo divin ? ove l'avrai ? ah dove
« In pace poserai? se l'altrui immane
« Rabbia pur lascia che un avel ti copra. »
  Tal quei piangea, che il peccator mondano
Nelle parole, e non nell'opre, imita:
E le lagrime sue strada gli furo
A meritar di Martire il diadema.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Spunta il giorno della morte di Gesù: Eloa lo celebra. Il Sinedrio tiene un'ultima deliberazione, e conduce il Messia a Pilato. Caifasso e Filone lo accusano. Pilato interroga Gesù da solo a solo. Morte di Giuda. Pilato ritorna con Gesù innanzi al popolo, e risolve di mandarlo ad Erode. Giunge Maria; vede il Figlio; va in traccia di Porzia, e le parla. Porzia narra a Maria un suo sogno, mossa dal quale, era già disposta d'interporsi presso a Pilato per la vita dell'Innocente. Il Messia è condotto ad Erode. In questo mentre alcuni dei discepoli e degli amici di Gesù s'avvengono in lui. Erode chiede al Messia un miracolo; il Messia non risponde. Caifasso esaspera maggiormente Erode contro di esso. Erode tratta il Messia con derisione, e lo rimanda a Pilato. Filone sparge i suoi partigiani fra 'l popolo, per animarlo contra Gesù. Pilato, fatto venir Barabba, lo espone insieme con Gesù agli occhi del popolo, sperando di quindi moverlo a chieder libero Gesù. Porzia invia una sua schiava a Pilato. Filone, scorgendo le mire di Pilato, parla al popolo. Il suo discorso, assecondato dal suffragio degli altri Sacerdoti, persuade il popolo, non che già troppo per sè stesso invelenito contra Gesù, a domandar libero Barabba. Pilato si lava solennemente le mani, e vuol con ciò dichiararsi innocente del sangue del Messia. Il popolo lo piglia sopra di sè. Il Messia è flagellato. Pilato conduce nuovamente il Messia coronato di spine avanti al popolo, per moverlo a compassione. Frattanto il Messia dà degli ordini segreti agli Angioli, che

sonogli intorno. Pilato sempre più s'adopra per salvarlo, ma inutilmente. Caifasso accusa il Messia d'essersi dato per Figlio di Dio; Pilato atterrito lo prende a parte, e l' interroga: risposta di Gesù. Tenta Pilato un'altra volta di salvarlo. I Sacerdoti gli rappresentano, che in cotal modo egli non si dà a conoscere per amico di Cesare. Pilato abbandona Gesù in poter dei Sacerdoti, che lo conducono alla morte.

Su l'alba del mattin, *Eloa*, tu stavi,
E della terra gli Angioli ministri
Eranti a lato. Armonïose note
Tu su l'arpa potente allor pei cieli
Festi eccheggiar: l'Alme così nel giorno
Della risurrezion cantar s'udranno.
« *Salve* (la voce incominciò del canto)
« Beata eternità. Deh spunta, nasci,
« O dì sanguigno. Egli per l'alto ascende,
« Egli apparisce. Il nome, onde s'appella,
« È Commiserator. Gli astri maggiori
« Laude gli danno, ed a' minori Soli
« Sclamano, e i Soli alle supposte terre:
« Riconciliator giorno di sangue,
« Solenne, bello, prezïoso giorno,
« Te l'Amore inviò: arpa risuona
« Delle sue glorie. Esso la polver cambia
« In angioli di luce, e i suoi trionfi
« Seguiti son da eternità di pace.
« Alzo ora il ciglio, ed oh che miro! Un colle
« Della terra è l'altar, trema l'altare
« Al venir della Vittima. Se Quegli,
« Ch'essere dee placato, al Figlio avesse
« Come di pietre da torrenti tolte,
« L'ara di stelle alzata, anco quest'ara
« Al venir della Vittima altamente
« Scossa ne fôra. In ogni lato giro
« Il guardo, e oh come di più tersi rai
« Folgoreggiano i Soli, e vèr la terra
« Sembran sorrider! Come allegra nuota

« Giuso pei cieli la leggiera luce!
« O riposo di Dio! O fra' solenni
« Giorni il maggior! Tu, *Sabato* del Padre,
« E del Figliuol! Odo dell'arpe il suono,
« Odo il giulivo suon: l'auree corone
« Caggion di capo ai Serafin: l'intera
« Creazïon del *Sabato* s'allegra.
« O grave alto pensier! Secoli mille
« Pria volgeran, che in la tua sacra luce
« Il Serafin lunge s'affisi... Il figlio
« Morì del Padre!... Egli morì!... Pensiero
« Investigàbil! Te l'Eterno intende! »
Eloa così cantava, e per le sfere
Ne rimbombava il suon. Ma nelle buje
Tenebre del peccato involta, e carca
De' giudicj, che a sè formò tremendi,
Una vil turba di mortali in terra
Ben altri nel suo cor sensi volgea,
Non da que' punto di *Satán* diversi:
Ed a costor la Prescïenza eterna
La misura colmar de' lor misfatti
Tutta lasciava. Nell'interna sala
Il sommo Sacerdote i Padri aduna
In pien senato: ivi consiglian, ivi
Contra l'Eterno a cospirar si danno.
Già da più tempo consecrata a morte
La gran Vittima avean; nè al reo consesso
Altro a prefigger rimanea, che il modo
D'aver *Pilato* a' suoi desir secondo,
E il popolo frenar, e qual s'avesse
Morte a propor: « Tu conficcato in croce
« Sul *Golgota* morrai: » altri consigli
Filon non cura: egli di là s'invola,
Cerca il *Messia*, e fra le guardie 'l trova
Presso ad un foco poco men che spento.
Con volto fier, con minacciosi passi
L'accosta, il guata, e gli occhi in vampa accesi
Di vendetta crudel fisigli in viso,
Tal gli passeggia avanti. Ancor che l'ira
Sì lo trasporti, pur dell'ardua impresa

Ei gli ostacoli tutti a sè presenta
Vigilante, sagace, e a tutti oppone
Maschio petto, eloquenza, arte, e la stessa
Autorità sacerdotal, od anco,
S'uopo ne sia, gli ultimi estremi, e nulla
Lascia in balía del caso. Un breve istante,
Ch'egli al popolo volti avea i pensieri,
Sentir gli parve che si alzasse il core
Per palpitar; ma lo represse fermo
Di uccidere, o morir. Poscia sentillo
Forte a balzar, che se gli offerse a mente
Ciò a che far s'accignea; ma tosto i gridi,
Ond'era dalla conscia alma accusato,
Sopì, e frenò. Pieno de' suoi disegni
(Debile tela gajamente ordita,
Che d'un sol cenno suo la Provvidenza
Sfatta avrebbe e dispersa) entrò *Filone*
Di novo nel consiglio, e disse: « Padri,
« Che più s'indugia? I mattutini albori
« Non vedete spuntar? Dovrà la sera
« Giungere, e che il rubel sia ancora in vita? »
Facil cosa a *Filon* fu il trar coloro
Ne' suoi desir. Sorsero, usciro; il Figlio
Presero dell'Eterno, ed a *Pilato*
Seco l'addusser: formidabil truppa
Di Scribi, Sacerdoti, e d'Ottimati
Del popolo di *Giuda*. Era l'aurora,
L'aer freddo spirava, quando a' primi
Raggi nascenti del mattin si sciolse
La nebbia, e'l Tempio apparve, il qual per poche
Ore ancora doveva esser imago
Del Sacrifizio che placava il Padre.
Alzò *Gesù* a mirarlo ambe le luci,
Quindi al ciel le rivolse. A ratti passi
S'avanzava lo stuolo, e in un con esso
Il popolo già folto, che la fama
Delle vicende nella notte corsa
D'ogni parte chiamava. Eran già innanzi
Precorsi i messi ad avvisar qual turba,
E con chi ne venía: giunse; e 'l *Romano*

Stupì nel rimirar tutta *Giudea*
Per accusar un prigioniero accorsa.
Strettisi intorno all'Uomo-Dio per gli alti
Gradi in folla salîr premuti, urtati,
E si arrestâr sul *Gabbata*, chè quivi
Ergeasi allora il tribunal supremo;
Poichè l' uso vietava in dì festivo
Si tenesse il giudizio al loco usato.
Ponzio Pilato, quel dell' alta *Roma*
Degenerato cittadin, quel molle
Amatore del lusso e dei piaceri,
D' altiera anima e dura, e non men destro
In sostener con simulate guise
Il prisco onor dell' equità *Romana*,
Così parlò in tribunale assiso:
« Anzïani di *Giuda*, e qual delitto
« A quest' uomo s' appon? Quale... ma veggo
« *Caifasso* istesso. » Pronunciò tai voci
Con baldanza, e a *Gesù*, più ch' alla turba
Mostrò guardar. Fattosi allor vicino
Il sommo Sacerdote, a dir gli prese;
« Creder ben dei che d' *Israello* i Padri
« Non avrian *Gesù* tratto al tuo cospetto
« Se reo non fosse. È tal, *Pilato*, è tale,
« Più che alcun altro unqua lo fu, dappoi
« Che in *Israel* giudice siedi. Quali
« Voci spor ti potrian l' alto infortunio,
« Che premiamo nel sen? Come narrarti
« Fin ove l' empietà costui recasse,
« Della legge, del tempio e del Profeta
« Sprezzatore e nemico? E con quali arti
« Di magici prestigi e di parole
« Ammaliatrici accorte il popol nostro
« Dalla religïon santa degli avi
« Ei ne sviasse? Da gran tempo, il credi,
« Già da gran tempo s' è costui renduto
« Degno di morte... » — « Il giudicate dunque
« (*Ponzio* interruppe) con le vostre leggi. »
E 'l Pontefice a lui: « Che di' tu mai?
« T' è pur noto, o *Roman*, ch' è a noi disdetto

« Metter a morte. » E qui respinse al core
La voce e l' ira che saliagli al viso
Al rammentargli che facea *Pilato*
La lor rapita libertà: ma tosto
Ricompose i sembianti, e a dir seguìo:
« Tu sai con quale sommission profonda
« Siam noi servi a *Tiberio*, e quale nodo
« Di saldissima fede a lui ne leghi,
« A lui ch'è il padre della patria, il nostro
« Prence e signor: ogni dì più felice
« Siasi egli pur! Noi verso *Cesar* tali.
« Siamo, nè tu punto l' ignori: e questo
« *Gesù*, che innanzi al tribunal tuo miri,
« Ne' deserti di *Giuda* il vulgo assembra,
« E facondo orator l' anima e incita
« A scuotere di *Cesare* l' impero,
« E levar lui sul trono. Io son, lor grida,
« Quello promesso da' Profeti; io sono
« Il Salvator di *Giuda*. E a fin che meglio
« Le debili alme adeschi e più ne scruti
« L' indole di ciascuna, e a sè l' attragga,
« Le raccoglie, le ferma entro i deserti;
« Quivi le ciba. Oh quante volte e quante
« Non ritrovolle consecrate e preste
« A' suoi desir! Fede ne fa l' ingresso,
« Ch' egli in *Gerusalem* fece solenne.
« Non io la pompa di quel giorno, e i plausi
« Non io dirò, non l' empietà: ne fosti
« Il testimon; tu quel trionfo hai visto;
« Hai del popolo intesi i viva, i canti,
« Gli alti *Osanna*, il clamor, il forsennato
« Giubilo delle genti, onde la tua
« Stessa magion ne rintronava scossa. »
Ponzio sorrise. Di pungente rabbia
Arse *Filon*, ma rintuzzolla, e disse:
« Se credessi, o *Roman*, che le soavi
« Chete sembianze d' umiltà vestite,
« Di cui 'l superbo innanzi a te si vela,
« Sì t' illudesser, che per uom l' avessi
« D' anima imbelle, io tacerei; ma troppo

« Gli uomini tu conosci. Egli che tanto
« Picciolo or qui ti sembra e umíl, che in ceppi
« L'ave *Israel* anzi al tuo soglio addotto,
« Tale, o *Roman*, non era allor che i campi
« Di *Galilea* scorrea. Pon mente come
« Fosser sue mire ambiziose ordite.
« Pria con quell' arti che *Caifasso* accenna,
« Egli allettò le genti, e a sè l'avvinse.
« Poscia su i lor vertiginosi spirti
« Fin ove dominar egli potesse,
« Scaltro assaggiò; e gli sortì felice
« La temeraria prova. Accorto dire,
« Che inspirava fidanza; alta vittrice
« Eloquenza, che adesso si sta muta;
« E usò malíe, che di mirabil opre
« Avean sembianza; nè l'audaci trame
« Gli andâr fallite. Eccitò allor le turbe
« Ad acclamarlo Re. Precipitose
« Corsero, s'affollaro, ed ei già udiva
« Suonarsi intorno i lor ribelli applausi;
« Gli udia, e fuggì, onde vie più invaghirle
« E più irritar. A' suoi desir l'effetto
« Pari seguì. Cupide più su l'orme
« Corsero sue. Quale montan torrente,
« Che di nove acque ad or ad or si gonfia,
« Crebbe il popolo in forza: ei ben sel vide,
« Nè più fuggì. Ver la città con esso
« Mosse in trïonfo allor: ma ancor che ligio
« Fosse a tutte sue voglie il vulgo insano,
« Non di *Solima* ardì forzare i Padri
« D'ire incontro al suo Re. Che se tant'oso
« Fossesi, gli Anzïani, i Padri, queste
« Teste, che miri per l'età già bianche,
« E noi, *Pilato*, del maggior de' Templi
« Servi fedeli, di buon grado il sangue
« Tutti avremmo per *Cesare* versato
« Pria che piegar. » Così parlò *Filone*.
Ma l'Uomo-Dio in sè medesmo assorto
Era, e le pene sovra sè portava
Del gran riscatto. La più orrenda morte

Lo chiamava all'altar. Que' furibondi,
Che a Lui d' intorno infellonian, non erano
Che sacrificatori, e di essi appena
E' s'avvedea. Tale dell'armi il Duce,
Cui la patria di sè fidò lo scampo,
Vola, e 'l superbo usurpator punisce,
E dell' irate lagrime, che spante
Furo da que' che in libertà son nati,
Il fa pentir, e a' suoi trionfi in seno
Non la polve a mirar folta s'arresta
Che s'alza intorno alla sanguigna zuffa:
Avvegnachè *Roman*, *Ponzio* ammirava
Il taciturno Mediator: « Sì fiera
« Accusa odi, gli disse, e taci? Forse
« Al cospetto d'ognun le tue difese
« Far noi vorrai: vieni: » e 'l Figliuol di Dio
Seguillo appresso nelle soglie interne.
Nel cor de' Sacerdoti allor si mise
L'affannosa incertezza, che repente
Sulle lor guance pallida si pinse.
Un peccator d'essi vie più sciaurato,
Il traditor del suo celeste Amico,
Come la morte, a cui traeasi il Giusto,
Vide appressar, s'alzò, spiccossi, e verso
Gabbata mosse. L' impeto, il tumulto
Della calcata piena indi il ritenne
A tutta possa indietro: egli diè volta,
E corse al tempio. Il traditor sapeva,
Che il Pontefice avea quivi, per tema
D'alcun sollevamento, a guardia posti
Dei Sacerdoti. Era già sotto agli alti
Archi del tempio, in ogni lato voti
Di gente, e muti: nè sì tosto scerse
Il velo innanzi al Santissimo appeso,
Che si scostò, tremò, pallido fessi
Più che non era. Al loco salse dove
Stavano i Sacerdoti, e da rabbioso
Tardo pentir cruciato: « Eccovi, disse,
« Il vostro argento. » e lor gittollo ai piedi.
« Quel ch'io tradii, quel che si spande, è sangue

« Dell'innocenza: egli ricasca adesso
« Sopra il mio capo. » Così *Giuda:* e gli occhi
Gira d'intorno spaventati, ed esce
Di colà entro; addoppia i passi; fugge
Dalla luce degli uomini; s'avvia
Fuori di *Gerosolima* veloce;
Poi s'arresta, poi va: s'arresta ancora,
Indi più 'l corso affretta. Oscuro, fiero
Guata s'uomo verun lo mira. Quando
Solo si vide, e che agli orecchi suoi
Il mormorio della città perduto
Erasi affatto, di morir prefisse.
« Non puote no, non può oltre la tomba
(Proruppe fuor la disperata voce)
« Far di me questa innominabil pena
« Strazio più grande. Inferocisci, cresci,
« O troppo orrida pena; ove sin puoi
« Ti stendi. Allor che fian questi occhi spenti,
« E tutto intorno alle mie orecchie muto,
« Più non vedrò 'l suo sangue, e non le sue
« Voci gemere in morte udrò ... Ma Quegli,
« Che su l'*Orebbe* ha detto? Uomo, non dei
« Troncar la vita ... Egli non è il mio Dio.
« Io più alcun Dio non ho. Tu se', miseria,
« Se' tu sola il mio Dio. Tu mi comandi;
« Tu di morir a tutta possa imperi.
« Io t'ubbidisco. Mori dunque, tronca,
« Lasso, i tuoi dì ... Tu tremi? Ah qual s'inalza,
« Quale dentro di te procella infuria!
« Restía al suo fin la disïosa vita
« Per non cessar ricalcitra. E vorrai,
« Fra i traditor tu traditor più iniquo,
« Viver segnato infame? Al par di tomba
« Divoratrice sotto i piedi aperta,
« Spaventoso nell'anima mi siede
« Dell'empia colpa il laniator pensiero;
« Pensier, cui pari non senti nell'ore
« Ultime della vita alcun mortale.
« Io Lui tradii! ... Misero, mori ... E l'alma,
« Che, spento te, ti lasci grama indietro?

« Pera essa pur . . . O tu , che t'ergi irata
« Contro me, qual se fossi immortal cosa ,
« Anima tu del già votato a morte,
« Odi la sorte tua: solviti in nulla:
« Io tel desio. » Tacque, e con ambo i lumi
Spalancati guatava , e a buja e cupa
Disperazion voci mescea con atti
Vendicativi contra Lui , ch'è eterno.
L'orme seguian del riprovato insieme
Ituriele e *Obbadone* , Angiol di morte.
Quando tacito il videro arrestarsi,
E con ogni suo aspetto, ogni suo moto
Vie più al giudizio punitor disporsi ,
Ad *Obbadon* fece *Ituriel* tai note
Presto volar: « Mira , alla morte ei corre.
« Io fui l'Angelo suo: anco una volta
« Volli per ciò mirarlo. Or l'abbandono
« Alla vendetta , a te. Io fui sì bene
« L'Angelo suo; ma lo ghermisci, e afferra.
« A te solennemente , Angiol di morte ,
« La vittima rassegno. Egli in tua forza
« Da sè stesso si dà: l'afferra , e il guida
« Nel baratro del pianto. Tu sai come
« La sentenza del Giudice su lui
« S'abbia a compir. Io le mie luci altrove
« Torco, e mi velo. » Con l'alata voce
Ancor sul labbro il Serafin partissi.
Iscariote già scelto aveasi il loco
Dove morir. *Obbadon* vide il colle;
Su vi salì; di fiammeggiante spada
Vibrò la destra armata ; al ciel la stese ,
E le parole profferì solenni ,
Dagli Angiol della morte allora usate ,
Che la misura de' misfatti empiuta ,
L'uomo la colma , e di sua man si uccide.
« Pel Nome formidabile del grande
« Ente infinito vieni , Morte ; scendi
« Su l'uom di terra. Il sangue di esso sia
« Sopra di lui. Da te medesmo il Sole ,
« Miser , ti spegni. In balía tua la morte

« Era e la vita. Tu mortal t'hai scelto
« Morir. Spegniti, o Sol ; e, o voi, venite,
« Nere Agonie; e ti spalanca, o Fossa ;
« E o tu feda Putredine, lo piglia.
« Sopra di lui medesmo è il proprio sangue. »
Giuda il parlar dell'Immortale intese.
Tal per erme foreste in atra notte
Smarrito peregrin il sibilo ode
Di lontana tempesta, allor che in rotti
Nembi piomba su i monti, e schianta i cedri.
Ed egli in sua disperazion feroce:
« Sì, conosco, gridò, troppo conosco
« Della tua voce il suon. Tu se' il *Messia*,
« Il *Messia* morto: Tu m'insegui; il tuo
« Sangue domandi. Eccol: qui son. » Cogli occhi
Orrendamente in così dir sbarrati
Giuda strozzossi ... *Obbadon* stesso a tale
Vista si trasse sgomentato indietro.
Stupida, vacillando, e di sè in forse
Tre volte per uscir l'Alma lanciossi,
Pria che scoppiasse il core, ed alla quarta
Fuor ne la spinse dell'esangue fronte
La vincitrice Morte. Ella si stette
Ivi in aer librata. Fluidi lievi
Spiriti dal cadavere esalati,
Come vapor, a lei volaro appresso,
E via più del pensiero presti, all'Alma
Strinsersi intorno, e la vestîr di corpo;
Sicchè gli orror del paventato abisso
Egli mirasse con più lucid'occhio,
E che, in udir del Punitore i tuoni,
Fatto l'orecchio suo più fin, ne fosse
Più costernato. Però un corpo er'esso
Ebete, informe, d'ogni forza scemo,
Solo al dolor sensibile; e d'aspetto
Tal, che il nemico del legnaggio umano
Si ravvisava in lui. L'Alma dal colpo
Tolta di sè della mortal ruina,
Presto in sè ritornò così pensosa :
« Sento di novo! In chi son io cambiata?

« Come leggier per l'aere mi libro!
« Che sien queste ossa e carne? Ossa non sono.
« Eppure un corpo egli è! Torbido ancora
« Veggio e confuso. Chi son io?... ma fiero,
« Ma terribile è in me ogni mio senso!
« Io son misero, il sento! Son io *Giuda*
« Che morì?... Dove trovomi?... Chi è quella
« Splendente forma che più ognor tremenda
« Là dal colle sfavilla? O lumi miei,
« Foste rimasi spenti! Ella più sempre
« Lucida appar! Vie più lucida ancora!
« Lucidissima, ahimè, in modo orrendo!
« *Giuda* ti fuggi: è 'l Giudice del mondo!
« Fuggir non posso! ... e ve' colà il nefando
« Cadaver mio! ... » Ei disperato a terra
Volea piombar. « Levati (allor dal colle
« Gridò *Obbadon*), non t'inchinar al piano.
« Io 'l Giudice non son dell'universo:
« Uno de' suoi ministri, *Obbadon* sono,
« Angiol di morte. Odi la tua sentenza,
« La prima tua: ne verran altre dopo.
« Vanne alla morte eterna. Tu tradito
« Hai l'Increato; ed a *Jehóva* t' hai
« Tu ribellato; e di tua man la vita
« Tu ti se' tolta. Così Quegli ha detto
« Che in la temuta destra ha la bilancia,
« Nella manca la morte: non misura
« V'è che misuri, e non numer ch'annovri
« Quante s'assembreran pene sul capo
« Del traditore. Prima fa ch'ei vegga
« In su la croce il Mediator spirante;
« Poi da lontano le beate sedi;
« Quinci nell'imo baratro il subbissa. »
Così 'l giudizio pronunciò; e l'Ombra
Tremò, si fe' per lo terror più oscura,
E 'l Serafino seguitò da lunge.
Il Figlio intanto dell'Altissimo era
Nella magion del Giudice; ed a lui
Ponzio richiese: « Sei tu Re di *Giuda?* »
A cui *Gesù*, affabilmente grave:

« Se un Re mi fossi della terra, a quelli
« Simil, che *Roma* ha debellati, anch' io
« Genti avrei, che per me in campo armate
« Pugnerian: della terra io Re non sono. » —
« Sei non pertanto un Re.» — « Lo son: discesi
« Sopra la terra, e fui 'nviato al mondo
« Per insegnar la veritade all'uomo.
« Chi ad essa si consacra, quei m' intende. »
Ponzio con l'aria allor dell'uom mondano,
Che con la vista corta d'una spanna,
E sulle labbra il riso, arbitro fassi
Delle più gravi cose: « E ch'è, gli disse,
« La verità? » Tacque, e tornò con esso
All'adunanza, ove converso a' Padri
Così parlò: « Colpa non trovo in lui
« Degna di morte. Mi nomaste or ora
« La *Galilea*: quivi, da voi fu detto
« Ch'egli s'ammutinò; quinci ad *Erode*
« Io ne l'invio. Egli colà comanda;
« Egli il punisca. E se di vostre leggi
« (Come sin ora di veder m'è avviso)
« Più che di rei tumulti in ciò si tratta;
« Pur per questo ad *Erode* il dar giudizio,
« Ch'è d'esse istrutto, anzi che a me s'aspetta. »
Per cotal modo favellò *Pilato*.
In questo mezzo, posciachè la notte
Tutta ebbe corsa in solitaria veglia,
Co' primi freschi albor del dì la Madre
Venne del Figlio più tra' figli amato
Dentro *Gerusalem*. Recossi al tempio,
Nè il vi trovò; sulle sue tracce corse,
E non rinvenne il Figlio. Oppress'ell'era
Di stupido cordoglio; allor ch'udío
Alzarsi all'aria un romor sordo e cupo,
Che da' palagi dei *Roman* partiva,
Verso di quel, senza avvisar più avanti
Onde origine avesse, affrettò i passi,
E presto in mezzo il popolo si vide,
Che da ogni via della città facea
Al tribunal concorso. Stretta il core

Da grave angoscia, ma però tranquilla
Sulla cagion del gran tumulto, al seggio
S'appprossimò del Giudice. Lontano
Scòrse *Lebbeo*, il quale non sì tosto
Vide la Madre, s'involò. « Ei fugge?
« Ei mi schiva? e perchè? » Tale in sua mente
Pensò *Maria*: così pensò, e in quel punto
La Provvidenza sguainò la spada,
Con la qual per decreto era già fisso
Che fosse a lei passato il cor. *Maria*
S'erse su la persona, e vide il Figlio.
L'Angelo suo, quando mirò il pallore,
In ch'essa a un tratto scolorossi, e 'l guardo
Della Madre abbujarsi in giel di morte,
Voltò la faccia. Ma poichè dagli occhi
Sciolsesi 'l fosco velo, e al suon gli orecchi
Pur anco aperse, oltra si fe': tremando
Al tribunal si trasse, e qui di novo
Mirò il Figlio; mirò starsi potenti
Intorno a lui gli accusatori, e insieme
Vide il *Roman*, da cui pendea 'l giudizio.
Assidue rimbombevoli feroci
Strida ascoltò, che risuonavan morte
Per ogni canto. Ella che far dovea?
A qual pietà ricorrere? Le luci
Girò, nè v'era chi pietà sentisse.
Al ciel le sollevò, e sordo il cielo
Era alla Madre. Allor così dal core,
Di cui 'l dolor facea spietata stampa,
Esalò caldi i preghi: « O Tu che l'hai
« Per angelica voce a me nunciato,
« E nella val di *Betelém* concesso,
« Perch'io esultassi di materna gioja;
« Gioja cui non sentì madre veruna
« Nè pria, nè poi; cui non poter gli stessi
« Cori del ciel appieno espor ne' canti
« Del giorno suo natal; Tu che la madre
« Di *Samuel* festi di grazia degna,
« Quand'ella a piedi dell'altar prostesa
« Pianse, ed orò; Dio di clemenza, ascolta

« Di quest'anima i gemiti ; rimira
« All'angoscia, che me lania e conquide
« Fin nell'intimo senso. Tu m' hai date
« Le più materne viscere, e con elle
« Il miglior tra' figliuoi, sovra mai quanti
« N'ebbe la terra l'ottimo de' figli.
« Deh, se i miei voti fieno al tuo conformi
« Alto voler, Tu, ch' hai creati i cieli,
« E ordinato che a Te, se vuol mercede,
« La lagrima ricorra, il Figlio mio
« Salva da morte. » e qui il suo cor si tacque.
Il torrente del popolo, che sempre
Crescea più gonfio, urtò di fianco, e lunge
Risospinse *Maria*, sì che a lei tolse
Di più veder il figlio. Il piè ritrasse
Fuor della turba : s'arrestò; si mosse ;
Volsesi attorno; rintracciò; e non uno
Dei discepoli scorse. Alfin nel velo
S'avvolge, e piange nel suo duol rinchiusa.
Com' indi a poco erse le luci, a fianco
L'alto palagio del *Roman* si vide.
« Forse qui, disse, umanità si trova;
« Forse anco in queste consacrate al fasto
« Soglie de' Grandi partorì qualcuna
« Che amor sente di madre, e il pregia, e 'l crede
« Non così vile affetto. Oh fosse pure
« Quel che, o *Porzia*, di te le genitrici
« Narrano d'*Israel!* Fosse pur vero
« Che un cor pietoso avessi! Angeli, voi,
« Per cui di canti risuonò il presepe,
« Fosse ciò ver! Sì tra sè pensa, e ascende,
Scoperta il viso, le marmoree scale,
E per entro s' inoltra ai vasti alberghi,
Muti, deserti. Poco stè, che fuora
D'un corridor remoto, onde si varca
Al tribunal, una *Romana* uscío.
Scorse *Maria;* e pallida qual era,
Col crine all'aura sparso, e il sottil manto
Ondeggiantele indosso, là si stette
Per lo stupor la giovane *Romana*

Maravigliata; perocchè la Madre
Dell'Increato ne' sembianti suoi
Tal maestade avea, sebben dal duolo
Fosse adombrata, che i Celesti anch'essi
(Siccome quei che più scerneanla a fondo)
N'eran sorpresi: maestà, che, avvolta
Nel cordoglio, scendea profonda al core
Dell'uom che n'era ad ammirarla astretto.
Schiuse alfin la *Romana* il labbro: « Oh dimmi,
« Di' chi tu se'? Qualunque pur ti fossi,
« Non io cotesta maestà, nè mai
« Questa scors' io doglia divina. » A cui
Maria interrompendola rispose:
« Se tu quella pietà che mostri in viso
« Senti eguale nel cor, vieni, o *Romana*,
« Guidami a *Porzia*. » Ancora più stupita,
La *Romana* ver lei con dolce, bassa
Voce soggiunse: « Io quella son. » — « Tu *Porzia!*
« Che? tu se' dessa? Un tacito segreto
« Desio, ch'a' mali miei dava ristoro,
« Mi fea bramar, che tal *Porzia* si fosse,
« Qual te mirai. E tu se' quella? e parlo
« A *Porzia* stessa? O tu, *Romana*, il duolo
« Non d'una genitrice appien comprendi,
« Che a gente attiensi, la qual evvi in odio:
« Però le stesse *Israelite* vonno
« Che pien d'umanità tu t'abbi il core.
« L'uomo che al tribunal è di *Pilato*...
« Ch'ei giudica... non ha colpa nessuna...
« Fier tiranni l'accusano... son io
« La madre sua. » Ebbe *Maria* ciò detto,
Che senza voce, attonita, commossa,
Coi lumi in essa dolcemente assorti
Porzia rimase; perocchè 'l gradito
Della compassïon senso affannoso
Nel suo cor era soggiogato, e vinta
Da vie più alto affetto: occupa solo
Stupor l'anima sua. Alfine esclama:
« Egli è tuo figlio? e tu di questo sei
« Uomo divin l'avventurata madre?

« Tù se' *Maria.* » Quinci da lei scostata,
Al ciel drizzò le stupide pupille:
« O sommi Dei, ella è sua madre! A voi
« Parl'io più eccelsi, grandi, ottimi Dei,
« Che mi vi siete nel serioso sogno
« Manifestati. *Giove* no, non *Febo*
« Voi v'appellate; ma, qualsiasi il nome,
« Siete quei che la Madre a me inviaste
« Del più grande tra gli uomini, se pure
« Uomo può dirsi. Ed ella a me si prostra?
« Me prega? me? Ristà, sospendi; ad Esso,
« All'Augusto tuo Figlio anzi mi scorgi,
« Talchè d'un solo sguardo, anco da lunge
« Su me gittato, Ei dal mio cor diradi
« E le tenebre e i dubbj, e la dottrina
« Della Divinitade a me disveli. »
S'era *Porzia* a *Maria* volta di novo,
La qual con occhi di dolcezza pieni
Giva in tenera guisa quei cercando
Della *Romana:* rincontrolli, e disse:
« L'anima tua è commossa: ah, *Porzia,* m'ama!
« O *Porzia,* anch'io tra le felici madri
« Era la più felice. Non d'alcuna
« Madre l'amor unqua adeguossi al mio,
« Nessuna tanto amò. Ma in quel tuo core,
« Sì ridontante di pietà, t'astieni
« Dall'invocar, *Porzia,* i tuoi Dei: tu stessa
« Dà, porgi aita; essi giovar non ponno:
« Nè 'l potresti tu pur, se ne' decreti
« Fosse di Dio già la sua morte scritta.
« Però qualor l'anima sua del sangue
« Dell'Innocente ei non macchiasse, innanzi
« Al gran Dio degl'Iddii con più fidanza
« Potrebbe un giorno comparir *Pilato.* »
Teneramente in lei ferme le ciglia,
Porzia con fievol suono a parlar prese:
« Che dirò pria? che poi? Oh quanto il core
« Pien mi trabocca! Alcun conforto intanto
« Datti, se pure n'è d'alcun capace
« L'anima tua: avrai da me soccorso,

« Amata mia, l'avrai. Sappiti poi,
« Che non i Numi, di cui tu t'avvisi,
« Furon per me invocati. Un sacro sogno,
« Ond'esco or or, migliori Dii mostrommi,
« E a quegli orai: sogno, cui par non ebbe
« L'anima mia; sogno dal ciel disceso;
« Mistico, orribil sogno! Esso m'avea
« Già sì altamente in favor tuo parlato,
« Che s'anco a me non rivolgevi i passi,
« T'avrei soccorsa. Spaventoso il fine
« Fu della visïon, ned io l'intesi.
« Scossimi, e di sudor gelido molle
« Mi ritrovai. Sursi, partii e repente
« Corsi a mirar il prigioniero illustre,
« Quando gli Dei me ne inviâr la madre. »
Tacquesi a tanto. Nell'uscir che fece
Porzia con fretta dagli alberghi suoi,
Solo una schiava imposto avea che seco
Ir ne dovesse. Era costei rimasa
Nell'andito remoto: a sè chiamolla
Porzia; appressossi, e in questi accenti espresso
Il novel cenno accolse: « A *Ponzio* vanne,
« E dì' che l'Uomo al tribunal suo tratto
« È un grande, un giusto; un divin Uomo; digli,
« Ch'ei non condanni il Giusto: or or fra 'l sonno
« Visïone, che a me sorse nell'alma
« Per quest'Uomo divin, m'ha di spavento
« Ghiacciati i spirti . . . Ora l'angosce tue,
« Tenera madre, accheta; e giù ne vieni
« Meco tra i fior, che al mattutino sole,
« D'ogni romor divise, io quel ti narri
« Che a me svelò l'importantissima ora. »
Disse, e discese. La più degna e grande
Tra le Pagane gravemente a terra
Bassa tenea la fronte, e ognor più ingombra
Di maraviglia per l'arcano sogno,
Fra insueti pensier vagava, ed anco
Non dischiudea parola. Il tutelare
Angelo suo le avea quella notturna
Visïone nell'anima versata;

E dai pensier, ch'ella nodriva accesi
Da ondeggiantele in sen vampa d'affetti,
Ne fea mai sempre germogliar di novi,
Con che a sicuro fin tutte ferirle
Le più del cor sensibil fibre, e tutte
Pornele in moto. Alfin da quel si scote
Suo meditàr, ed a *Maria* favella:
« *Socrate* . . . novo ti sarà un tal nome:
« Ah che di gioja io palpito qualora
« Lo profferisco. La più nobil vita
« Ch'uomo giammai spirasse, ei di sì fatta
« Morte fregiò, ch'a una tal vita stessa
« Fama aggiunge e splendor. *Socrate* . . . sempre
« Questo Saggio ammirai; sempre nell'alma
« L'immagin sua mi siede ... Egli fra 'l sonno
« Mi comparì; il nome suo immortale
« Fe' risonar. — *Socrate* son, cui tanto
« Apprezzi tu. Dalle contrade movo,
« Che son oltra i sepolcri. Obblíati; cessa
« Di più ammirarmi. Qual per voi si pensa,
« La Deità non è: voi sugli altari
« Rinvenirla credeste, ed io fra l'ombre
« D'una saggezza austera. Emmi disdetto
« Che della Deità io ti riveli
« Tutto il mistero: all'atrio sol ti posso
« Scorgere del suo tempio. In questi forse
« Giorni di maraviglie, ove dell'opre
« Famose in terra la maggior si compie,
« Fia che un superior Spirto si mostri,
« E te fin entro al penetrale adduca
« Del Santuario: tanto dir mi lice;
« E fu 'l tuo cor, che il meritò. Dall'empie
« Mani de' rei *Socrate* più non soffre.
« Non *Eliseo*, e non giudici v'hanno
« Ai negri fiumi: vote e debili ombre
« Erano, e immagin vaghe. Altro là sopra
« Giudice ascolta, esamina; altri Soli,
« Che non già quelli dell'*Elisia* valle,
« Ardono là. Numer, misura, e lance
« Tutte ivi annovra, ivi misura, e libra

» L'opere umane. Oh come fansi quivi
« Picciole e poche le virtù più grandi!
« Oh qual l'essenza lor, come al vento ombra
« Sfuma, e si perde! Pochi avran mercede,
« Il più perdono. Il mio sincero core
« Impetrò grazia. Oh colà oltre, *Porzia*,
« Oltre all' avel ben è da ciò diverso
« Che si credea. La tua tremenda *Roma*
« È un formicajo che un po' più s' innalza;
« Ed un' ingenua lagrima, cui vera
« Pietà elice dal core, al par s' apprezza
« D'un universo: merta tu, procaccia
« Che l'occhio tuo la pianga... Il divin alto
« Misterio ch' or si celebra dal sacro
« Mondo de' Spirti, il quale a me si copre,
« Che io da lunge riverente adoro,
« Sappi che vien, perchè 'l più gran Mortale,
« Se pur mortale Egli è, soffre, nè mai
« Ha l' umana natura a par sofferto.
« Alla Divinità profondamente
« Si sommette, ubbidisce, è la più eccelsa
« Delle virtù consuma; e sol per l' uomo
« Ciò tutto avvien. Ed ora... sorgi, vanne,
« Corri, *Porzia*, a mirarlo... Ora *Pilato*
« L'Operator di così fatte imprese
« Sta giudicando! Se il suo sangue sgorga,
« Nullo sangue innocente avrà giammai
« Levati al cielo così forti i gridi. —
« Qui di più dir l' Ombra cessò; ma mentre
« Sparia, l' intesi da lontan gridarmi:
« Mira . . . Rimiro: e tutto intorno veggo
« Tremar sepolcri, scassinarsi, aprirsi.
« Dal sommo in giù di tutti i cieli fino
« Sovra le tombe si calavan nubi
« Turgide, fitte. Si fendè la nube,
« E dov'ampio nel mezzo il grembo schiuse,
« Un Uomo entrò di vivo sangue asperso.
« Moltitudine d' uomini infinita
« Si disperdea su pe' sepolcri, e i guardi
« Anelanti, e le man cupide avea

« Tese vers'ove era in le nubi asceso
« L'Insanguinato. Anco di lor parecchi
« Spandeano sangue, e del lor sangue intrisa
« Si dissetava a larghi sorsi il campo,
« E traballava. I pazienti io vidi
« Soffrir, e in essi maestoso il duolo
« Era, non che sereno; e giuste e pie
« Genti parean, come color non sono,
« Che stanci intorno. Si levò repente
« Un furïoso turbine; le nere
« Ale spiegò; tutta coperse in notte
« L'ampia campagna: io mi svegliai ... » Qui tacque,
Qual se agli abissi, entro di cui s'asconde
La Provvidenza, avvien, che troppo appressi
Un ultimo pensier, pavido balza
Indietro, tal *Porzia* arrestò gli accenti.
Grave di pensier molti il viso attolse
Maria, e soggiunse: « Or che dirò? Gli arcani
« Del sogno tuo non io medesma in tutto
« Svolger saprei. *Porzia*, ben io le luci
« Porto su te di riverenza piene,
« E nel mio cor ti onoro. Altri verranno
« Spirti maggior, che scorgeran fin entro
« Al Santuario i passi tuoi. Ma ancora
« Ch'io mi debba tacer, quando la voce
« Si fa d'essi ascoltar, *Porzia* vo' dirti,
« Che Quegli, ch'ha questi rotanti cieli
« Sì di leggier come quel fior creati,
« Che là si schiude; Quei, ch'un'ardua vita,
« Colma di gioje fuggitive, e colma
« Di dolor fuggitivi, all'uomo impose;
« Talchè per lui messa in obblio non sia
« La dignità dell'anima, e ch'ei senta,
« Ch'oltre la tomba eternitate alberga;
« È Quello il Solo, l'Uno. Esso *Jehóva*
« S'appella, Esso è Fattor, Ei delle genti
« Il Giudice sarà; del primier uomo,
« Del primo padre il Dio; Dio di parecchi
« Figli scesi da *Adam;* il Dio d'*Abramo*,
« Padre di noi. Però l'antico culto,

« Che a Lui porgiam (che che opinar ne tenti
« Il cieco orgoglio) è tuttavia un arcano
« A' stessi suoi servi più fidi: ingiunto
« Fu non per tanto dall' Eterno istesso
« Agli antenati nostri. Egli il conosce,
« Egli lo svelerà: anzi da questo
« Punto lo svela. *Gesù*, il gran Profeta,
« L' Operator di non possibil cose,
« L' Oratore di Dio . . . con fronte inchino,
« Stupefatta, agitata; e non mai senza
« Tremiti inenarrabili di gioja
« Io lo nomino Figlio . . . in sulla terra
« È a tale fin comparso; ed io alle genti
« Il dovea dar; dovea *Gesù* chiamarsi;
« Dovea recar agli uomini salute.
« Tanto da un Immortal mi fu predetto:
« Uno di lor, ch' Angeli noi chiamiamo,
« E son qual noi creati: pur gli Dèi
« Di *Grecia*, e que' della terribil *Roma*,
« Fossero ancor veraci, al paragone
« Forano sol mortali. Il dì, che sotto
« Umil capanna il Pargoletto esposi
« Dell'alte maraviglie, a schiere a schiere
« Questi Immortali accorsero, e di canti
« L'aria eccheggiò. » S'era già *Porzia* al fianco
Dell'augusta *Maria* curvata a terra;
L'alma avea ingombra di stupor, e al cielo
Stendea le palme; orar volea: con fioca
Voce nomar volea *Jehóva*: il labbro
Timido si ritrae, tremane, e *Porzia*
Il più grande de' Nomi ancor non osa
Pronunziare. Alzasi allor dal suolo,
Guarda commossa invêr la Madre, e dice:
« Ei non morrà. » — « Egli morrà! gran tempo
« È già che su i miei dì la man s'aggrava
« Della miseria, perocchè egli stesso,
« *Porzia*, l' ha detto: è ciò per me, pe' fidi
« Devoti amici, che gli son vicini,
« Infra le cose investigabil una;
« È un tal incomprensibile mistero,

« Che nostra mente eccede. Ei morir debbe!
« Ei l'ha prefisso! In mezzo al cor mi s'apre
« Vie più profonda la crudel ferita,
« Che alcun poco socchiusa avean tuoi detti,
« Mentre di Dio parlavi; in mezzo al core
« Essa si squarcia e mette sangue... Il Dio
« Teco ne sia d'*Abram*... ma deh quegli occhi
« Torci da me gravi di pianto: indarno
« Mi vorrian essi confortar, se fisso
« Ha di morir... Sì, ch'Egli mori! » La voce
Qui le spirò su i labbri. Ambe lungh'ora
Tacite là si ster, gli occhi a vicenda
L'una dall'altra dechinando: alfine,
Qual chi è presso a spirar, che al mesto amico
Una fiata anco si gira, *Porzia*
Flebile ripigliò: « O la più degna,
« O la più cara infra le madri, io vado
« Sul sepolcro del Figlio a pianger teco. »
Frattanto i Sacerdoti, a cui dappresso
Calca seguia di popolo infinita,
Ad *Erode* scorgean l'onnipotente
Figliuol di Dio. Per la magion del Prence
Era già il grido in ogni bocca sparso,
Che inviato da *Ponzio* a lui s'adduce
Gesù di *Galilea*, il Facitore
D'opre ammirande. Incontanente *Erode*
Lo stuolo a sè dei cortigian raguna,
S'asside, e parla: « Oggi fia pur che chiaro
« Appaja il ver. Non è tra voi chi ignori
« Quel, di che tanto risuonò la fama
« Universal. Con le parole i morbi
« Sgombrar, fugar! Tor con parole a morte
« Le prede sue! Ed or prigione, avvinto!...
« Ne son qual voi stupito. » Disse, e tutto
Il suo pensier non disse. Il gonfio core
Svegliava occulto la superbia interna
Con altri sensi: « In aspetto di reo
« A' piedi miei s'atterrerà 'l più grande
« Tra' Profeti di *Giuda:* al mio giudizio
« Sottostarà. Gl'impon di far prodigi:

« S'egli ne fa . . . Come il potria? non sono
« Possibil mai. Pur a tali opre ei move,
« Che n'han sembianza: allor avrà costui
« Per mio comando alcun portento oprato;
« E se a tanto non val, egli è mai sempre
« Quel rinomato, a cui *Israel* di palme
« Spargea 'l sentier, a cui gridava *Osanna;*
« Ed io giudice suo qui son. » Lo scosse
Dall'idee sue di boria il calpestio
De' Sacerdoti, che in la sala entraro
A risonanti passi. Ancor discosto
Era *Gesù*, dalla gran turba chiuso
Che lo premea. Mille volean mirarlo,
E mille a mille succedean; er' ivi
Grido, mischia, e romor: chi gía, chi stava,
Chi fremea, chi garria, chi attonit'era,
E chi piangea; maledicevan quelli,
Benedicevan altri. A tanta in mezzo
Folla e tumulto ne venía sereno
Gesù con quella pazïente calma,
Cui la lingua dell'uom può sì nomare,
Ma non sua mente percepir qual fosse
Nell'Uomo-Dio. Scors' Ei da lunge i cari
Suoi discepoli, e in un vide gli eterni
Gaudj ch'avrieno un dì d'estasi piena
L'anima loro. Già previse e conte
Lagrime voi di gioja ad una ad una
Tutte eravate; ma il lor ciglio ancora
Non le versava. I più nel denso avvolti
Del turbinoso popolo fean forza,
Onde fino a *Gesù* sgombrarsi il passo,
Per supplici implorar l'ultima sua
Benedizion. Ne li gittò lontani
L'ondosa piena: riprovâr più volte;
E nel vortice suo la piena ondosa
Li raggirò, li chiuse. Eran qui tutti
Gli Apostoli diletti; e *Pier* dall'egro
Stracciato cor, *Piero* dagli occhi lassi
Per alta angoscia e molli; e tu, *Giovanni*,
E tu, *Lebbeo; Natanael*, e molti

De' settanta Discepoli, e parecchie
Delle fide a *Gesù* divote ancelle:
Qui *Maddalena*, qui *Maria*, la madre
De' *Zebedei:* con lor però la Suora
Di *Lazaro* non era; in su le piume
Giacea al confin della sua vita estremo.
Più non ritiensi *Maddalena*; e scorto
Al suo fianco un, sulle cui ciglia spente
Fece il *Messia* già rifiorir la luce:
« Deh, se pur or, gridò, l'ora ti membra
« In ch'Esso i rai ti ridonò del sole,
« Deh, m'assisti, e per mezzo a que' spietati
« M'apri il cammin, sicchè una volta ancora
« Lode gli dia, e lo miri. Empj! Lo vonno
« Sacrificar. » Ciò richiedea; ma indarno
S'adoprava il grat'uomo, onde far paghi
I voti suoi. Troppo avea 'l cor d'affanno
Piero conquiso per venirne a Lui:
Sovra d'un erto poggio ancor più lungi
Era *Giovanni*, e orava, all'Uomo-Dio
Fiso mirando, e vêr l'afflitta Madre
De' *Zebedei* volto *Lebbeo* nel punto
Che per celar il lagrimoso aspetto
Del vel copriasi: « Ergi, *Maria*, le disse,
« Lieta la fronte al ciel, l'ergi; tu sei
« Una felice Madre: il pianto a Quella
« Lascia, che dal suo grembo il Santo, il Giusto,
« Che l'Autor spose di miracol tanti,
« La Genitrice del divin Figliuolo.
« Ah l'immagine sua, dove m'aggiri,
« Mi lacera, m'insegue. Il pensier tristo
« D'esser con me non cessa: emmi nel core,
« Madre, il tuo duol, in te penétro, i' sento
« Per quale forza di spietata pena
« L'anima tua intirizzi. Angeli voi
« Sterminatori, amor di Lei vi tocchi,
« Voi della Madre triaviate l'orme,
« Sì che il Figlio spirar ella non vegga. »
Ma il Giudice del mondo il piè già pone
Nella magion d'*Erode*, e innanzi al Prence

Ecco vien tratto. Tenebrosi, arditi
Pensatori, che il ciel onde punirli
Lascia allo spirto dell'errore in preda,
Citan così la Provvidenza innanzi
A sè; i pensieri a Lei dan della polve,
E la Divinità giudican essi:
Ma l'Eterna gli addita al tuon, che irato
Rugge e s'avanza. Fu stupito *Erode*
Quando il *Messia* mirò; stupissi, e indarno
Se ne irritò il suo orgoglio. Un tale augusto
Sembiante, e tanta imperturbabil calma
Non s'era il Prence attesa. A lungo il guardo
Su Lui inarcò. Lo stupor cesse alfine
All'alterigia, che così proruppe:
« I miracoli tuoi lunge, o Profeta,
« Per le province risuonâr: n'intesi
« Parlar anch' io, ma della fama il grido
« O aggiugne, o scema; e raro avvien che sparga
« Tai le cose quai fur. Fa tu ch' i' vegga
« Quanto apprezzar per me deggiansi l'opre
« Che tu fai portentose, e cui fors'anco
« Di soverchio minor rende la voce
« Universal. Non è ch' io ponga in forse
« La tua possanza: esserne solo agogno
« Io testimon; soltanto scorger bramo
« Le tue gesta e ammirarti. E poscia ch'eri
« Innanzi *Abram*, tu di *Mosè* più grande,
« Tu de' Profeti, che gli venner dopo,
« Sei adunque maggior; dunque convienti
« Ad essi tutti soprastar con fatti
« Strepitosi, ammirandi. E a fin che incerto
« Sopra la scelta a vacillar non abbi,
« Io proporrogli stesso. Odimi: ognuno
« Sarà di tanto Operator ben degno.
« S'erge il *Moria* colà: i lucidi archi
« Scorgi del tempio, e le fastose cime
« Vedi là torreggiar: or così imponi:
« Anzi al Profeta vi curvate inchine,
« Mura superbe. In sen del tempio l'ossa
« Dormono di *Davidde*. Oh qual di gioja

« Il santo Re sfavilleria in veggendo
« *Gerusalemme!* oh qual per noi stupore
« Se mirassimo lui! Su via, Profeta,
« Le ceneri del Re chiama dall'urna;
« Che si desti, che fuori esca dal nero
« Aere da' morti, e appaja, e mova vivo
« Nell'ossa sue... Tu ti rimani muto?
« Dunque al *Giordan* ti volgi: Alza, *Giordano*,
« I flutti tuoi; l'ondisonante corno
« Torci dall'alveo suo; accerchia, e bagna
« *Gerusalemme;* alle sue alte torri
« Sien le tue onde schermo, e gonfio quindi
« Torna in *Genezarèt* a metter foce.
« O pur al colle di *Sión* prescrivi,
« Che più alle nubi accosto ergasi, e venga
« Dell'*Oliveto* a soprapporsi in vetta;
« Talchè alla vasta intorno ombra cadente
« Maravigliando i popoli stupiti
« Stienla a guatar... Nè tu favelli ancora? »
Così *Erode* diceva, e a cui 'l dicesse
Egli ignorava. Non sapea che il ligio
Servo de' sette paventati Colli,
Che l'altiero Tiran de' regni domi
Fosse appo Quello, verso il qual parlava,
Nulla più che vil polve un poco alzata.
Anco una volta replicògli *Erode:*
« Nè tu favelli? » L'Uomo-Dio uno sguardo
Raggiò su lui di sua grandezza; e 'l Prence,
Che nulla affatto il conoscea, credette
Esser da lui spregiato. Irossi, alzossi:
Se n'addiede *Caifasso*; e colse il punto:
« Or qual Profeta ei sia puoi per te stesso
« Conghietturar. Ve' come al tuo cospetto
« Muto rimansi allor ch'a lui domandi
« Alcun prodigio: e può farne egli? Il folle
« Vulgo sel crede, e 'l credon pur taluni
« D' imbecill'alma a questo nostro ascritti
« Grave consesso. Chi atterrar le leggi
« Vuol di *Mosè*, chi l'Alleanza affronta
« Pervicace, sfacciato, e invan ripreso,

« Fia mai che la possanza abbia dal Nume
« Qual Inviato suo d'oprar portenti?
« Ben l'Arca, e i patti dell'Eterno, e il *Sina*
« Fumante, ed i terror sacri di Dio
« Sopra di quel locati; gli squilli, e i tuoni
« Delle trombe, de' turbini, e del scosso
« Monte nel bujo orror *Mosè* rinchiuso,
« Da costui tanto profanati e offesi,
« Vendicherà *Caifasso*. A te il nemico
« Spetta a punir dei Re: anco de' Regi
« Esso è nemico. Erse *Giudea* a tumulto;
« L'adescò, la chiamò, l'unì, e seguito
« Da giubili inusati in mezzo a canti
« Quale trionfator *Solima* il vide
« Nelle sue mura entrar. Ove passava
« Gli spargevano palme, ai piè le vesti
« Gli distendeano; era un sol grido in tutti:
« *Osanna* al Figlio di *Davidde! Osanna*
« (Dagli antri suoi ne rintronava il *Moria*,
« Ne rimbombava il *Sion*) al Rege, all'*Unto*
« Dell'Altissimo *Osanna!* Eccolo, in nome
« Vien dell'Eterno: a piene man versate
« Palme, e *Osanna* risuoni; all'Unto, al Rege
« Suoni per l'altitudine de' cieli
« *Osanna, Osanna* ... Oh per lo cener sacro
« Di *Davidde*, e per l'ossa entro la tomba
« Del lor riposo da costui turbate,
« L'ossa del Padre tuo, d'*Erode* il Grande,
« Vendica tu profanazion cotanta. »
Filone, ad onta che in suo cor l'odiasse,
Con sembiante di riso inver *Caifasso*
Mostrò applaudir. Ma per ischerno amaro
Tal diè comando *Erode:* « A lui si cinga
« La bianca toga dai *Roman* vestita
« Allor che assunti dell'impero sono
« Ai primi uffici. Fu *Pilato* sempre
« Giudice accorto e saggio: ei l'altrui merto
« Scerne e compensa: egli ungerallo Re;
« Ai trionfi, alle palme, a' lieti *Osanna*
« Aggiugnerà la porpora e 'l diadema. »

Incontanente fu *Gesù* vestito
Dalle guardie del Prence in bianco ammanto,
E con risi, con onte, e con motteggi
Punto e beffato. In simil guisa *Erode*
Ne 'l rimandò. Di nuova gente accorsa
La pompa ad onorar dei dì festivi
S'era la moltitudine già densa
Fatta più strabocchevole e tremenda.
Tutti correan tumultuosi, immensi
Appo *Gesù*. Mentre *Giudea* passava,
Che tutta er' ivi la *Giudea* raccolta,
Suonava intorno la città percossa
D'orribile fragor. Ciò *Filon* vide,
Nè si smarrì: tale il nocchier supremo
Scorge il mare rotante enfiarsi, alzarsi,
E alle vaste s'allegra onde, che in porto
Lo spigneran. Avvedesi *Filone*,
Che il popolo per anco in vario affetto
Pende diviso. Mille sono e mille,
Che ancor l'alma d'ossequio e d'amor piena
Han per *Gesù*: nè di ciò pur l'audace
Sa sbigottir. Ne' pensier suoi 'nvanisce
L'anima tumefatta, e d'ogni risco
È in lui 'l desio di sovrastar maggiore.
All'igneo peccator erano intorno
I suoi fedeli *Farisei*: con voci
Preste, infocate ei loro parla, e invia
Fra 'l titubante popolo; in un tratto
Sparsi già son: cola così dal vaso
D'un nemico implacabile il veneno,
Onde ogni sorso accenderà la morte.
Spintisi fra le turbe i fidi messi,
Negli altrui cor s'insinuano facondi,
L'odio ciascuno e 'l suo rancor seguendo,
E oratori bilingui, ora del mite,
Or del severo Sacerdozio in opra
L'arti ponendo, che a ciascun son proprie.
« Pensate voi (dicean costor) che oprato
« Abbia verun prodigio? Impose *Erode*
« Che ne facesse; ei non poteo: ben voi

« Scorto avete com'egli al suo cospetto
« Muto si fosse. E d'*Israello* i Padri
« Gli darian fede ancor? Io maledico
« Chi la rea vita in bestemmiando *Abramo*,
« E in vïolar sacrilego la legge
« Tutta passò. Di Dio 'l ministro sommo
« Esso l'accusa. E fôra mai che Dio
« Abbandonasse l'Inviato suo?
« Pur l'abbandona: eccolo in ceppi; sono
« Giudici suoi i Gentili, ancor che seco
« Troppo clementi: non conoscon essi
« Pienamente il fellon. Cauti vi siate,
« Ch'oggi per voi non si richiegga in dono
« D'alcun prigion la vita. Appo il *Romano*
« I ciechi suoi ammirator potrieno
« Instar per esso, e voi di sua salvezza
« Voi sareste cagion: su voi la colpa
« Ricaderia. Sovvengavi che siete
« Il popol santo; a voi risplende il tempio;
« Solo per voi in su l'eccelso altare
« Fumano l'ostie al ciel: Ne vendicate,
« Gridano l'ossa de' Profeti; e 'l sacro
« Cener d'*Abram*, su vendicate, grida,
« Figli, il maggior de' Patriarchi vostri. »
Per tal modo arrolavano le genti;
Mille traeano mille: erano pochi
Che si stessero in forse, e men coloro
Alla virtù fedeli. Or tal, se al pronto
Turbine schiantator giace sul dorso
Vasto de' monti in lungo tratto il bosco
Diradicato, rari sparsi cedri
Miransi ancor, che con l'aeree cime
Folcon soletti le tremanti nubi.
Pilato, che inspirar sensi più umani
Verso *Gesù* nel popolo volea,
Fatto avea intanto addur segretamente
Dentro al palagio un prigionier famoso,
Del qual, pria che in catene ei fosse avvinto,
Grande correa per la provincia il grido.
Come il popol di novo e i Sacerdoti

A *Gabbata* venien, fu lor rimpetto
Su l' apice del colle » tutti in vista
Il prigionier locato. A destra, a manca
Gli occhi accesi ei rotava; intra le fauci
Premea anelando il fiato; cruccio e rabbia,
Non pentimento, la restía cervice
Curva a terra abbassavagli; ingojava
Spuma rabbiosa; al muscoloso braccio
Suonava intorno la catena: tale
Era a mirarsi. Alla sua destra *Ponzio*
Il Riconciliator pose di Dio.
Scors' egli l' Uomo in bianca vesta: e questi
Dovea, od esso morir: punta di foco
Fu 'l dubbio al cor dell' assassin; vedeasi
Che a scosse il cor gli sorsaltava: a manca
Dell' Uomo-Dio cotal in atto ei stava.
   Accennando alla destra, allor *Pilato*
Con alto suon parlò: « Tratto qui avete
« Al tribunal quest'Uomo, e reo 'l faceste
« Ch' egli rubelli a *Cesare* le genti.
« Esaminato io l' ho, nè trovo in lui
« Colpa sì fatta; esaminollo *Erode*,
« Nè colpevole il trova. Io dunque a morte
« No non sarà che il danni; e poi che l'uso
« Vuol che di vostra Festa il dì s'onori
« Col darvi sciolto un prigionier, battuto
« Sia colle verghe, e in libertà ritorni ...
« Ma che! ragion non s'ode! E qual, su dite,
« Su via date in furor, quale vi deggio
« Di essi due libero dar: *Barabba*,
« Ovver *Gesù?* lui che il chiamaste un *Unto*. »
In questo dir venne al *Roman* la schiava,
Che a lui *Porzia* inviava: « Un Uom divino,
« Un Giusto è quel che il tuo giudizio attende.
« Deh non dannar il Giusto: or or fra 'l sonno
« Visïone, che a me sorse nell'alma
« Per quest'Uomo divin, m' ha di spavento
« Ghiacciati i spirti: ciò a te *Porzia* dice. »
Così la schiava. Il popolo taceva,
E ancor tacea, tacea vie più: *Filone*

Fu spaventato da cotal silenzio;
E più perchè vennero i messi suoi,
E recâr ch' al rubello era per anco
Qua e là la moltitudine fedele.
Levossi innoltre di lontano un fioco
Bisbigliare di voci in suon pietoso
Di genti, che pria cieche avean le luci,
E avean mute le lingue, e i piedi infermi,
E d'altri, che di sotto a' chiusi avelli
Fur tratti vivi, che *Gesù* l'amico,
Che ajutator chiamavanlo dell'uomo:
Ma il clamore, il fragor, che imperversando
Movean le turbe al tribunal vicine,
Le voci avea della pietà soppresse.
Così nel folto di profonda selva
Le grida di fanciul colà smarrito
Son fiacche incontro al tempestar del vento;
Così l'opre del Saggio umili e schive
Alle de' Grandi romorose gesta
Si dileguano innanzi. Il vicin risco
Filon comprese; e a che *Ponzio* mirasse,
Colà sponendo del Profeta accanto
Il masnadier; però con faccia altiera
Via dal *Roman* si fura, ed invanito,
Che al tonar di sue voci il vulgo resti
Stretto fra' lacci, che a lui por destina,
Sopra *Gabbata* ascende; alto là sorge
Maraviglia e terror della sua plebe.
Ponzio d'un guardo tra sprezzante e irato
Seguil dappresso. Diè *Filone* un cenno,
E il popolo ammutì. Sciols'ei la voce,
Lento rotando sulle turbe gli occhi:
« Solo con ratti accenti oggi, *Israele*,
« Poss'io teco parlar. Noto a voi sono:
« Chi *Mosè* sprezza abborro, e in odio ho quello
« Che con l'opre il bestemmia e con la vita,
« Benchè tutt'altro le melate labbia
« Pajano dir. Ecco, *Israel*, t'addito
« Salute, e perdizion: tua sia la scelta:
« O *Barabba*, o *Gesù*? È, lo sapete,

« Io pure il so, è un assassin *Barabba*;
« Anco *Pilato* il sa: e s'a pietade
«. Non voless'egli il vostro cor sedurre,
« Sposto giammai qui non l'avrebbe accanto
« Di *Gesù*, che pur or ammaliatore
« Sì l'innocente imita. Ove *Pilato*
« Miri, indagar non vo'. Vinti noi siamo!
« Lice tacer: tacer però, *Israeliti*,
« Non può *Filone*, quando già su l'orlo
« Ei dell'abisso vacillar vi mira,
« Inchinevoli forse a scer voi stessi
« L'eccidio vostro. Io con angoscia parlo;
« Ma parlerò; che in baratro siffatto
« I nepoti non den d'Avi sì grandi
« Precipitar. Questo *Gesù*... Se appieno
« Io ritrar vi volessi i suoi delitti,
« Quanto a dir non avrei! Là nel concilio
« De' Reggitori vostri io gli ho svelati
« Nell'atra lor difformità: pendette
« Dal mio dir la sua vita; essi il decreto
« Gli pronunciâr di morte: e già già tinte
« Del di lui sangue goccerian le pietre;
« Ma il metter altri a morte è a noi disdetto!...
« Questo *Gesù* (acciocchè pur solo uno
« De' misfatti suoi tanti io vi ricordi)
« Uomo d'anima fera, ei sa che tosto
« Abbia qui spanta la civil discordia,
« E alle sue fellonie sì posto il colmo,
« Sa che i *Romani* a far di noi verranno
« Interissima strage. Erano a mille
« Gli ascoltatori intorno a lui schierati,
« Quando l'assedio, e la città cadente,
« E 'l tempio del Signor crollato in polve
« Pinger godea. Taciti voi e stupiti
« L'ammiravàte! cecità cotanta
« Vi possedea! Nulla però lo punge
« Pietà di voi. *Gerusalemme* ei scorge
« Nella sua doglia immersa: egli, sol egli
« Sa ch'è l'autor de' sovrastanti danni;
« E non cangia, e non cessa, e via pur segue

« A rubellar. Fuma tra vampe il tempio;
« In un col tempio, per non sorger mai,
« *Moria* s'adima, e adimansi con esso
« Dell'ostie espiatrici i santi altari:
« Esso ciò mira; ei la superba mira
« *Gerusalemme* in pianto; ah la reina
« Delle città di cenere vestita,
« De' figli suoi spogliata! Essi morirno;
« Giacciono senza tomba, il Sol gli guata,
« In putredine vanno! E quei che il duolo,
« Quei che il furor della rabbiosa fame
« Messi non ha sotterra, inferociti
« Guerrier al crin gli afferrano, e i lor corpi
« Schiacciano incontro agli ammontati sassi
« Della città distrutta: esso ciò vede;
« E che padre non han vede, nè madre
« Che su lor gema: quei cadéro in campo,
« E queste di dolor gran tempo innanzi,
« Gran tempo innanzi di dolor periro!
« Tutto ei scorge, e di voi pietà non sente. »
Come *Filon* dal dir cessò, levossi
Dagli altri Sacerdoti invêr le turbe
Un plauso un grido approvator; ma d'uopo
D'arte tanta non era e tal susurro
Al eccitarle, che già assai deciso
Dalla propria nequizia aveano il core
A immani sensi. In pensier varj errante
Sedea *Pilato*: nuovamente ei chiese:
« Quale, via, dite, qual de' due vi deggio
« Dunque libero dar? » — « *Barabba*. » un grido
Alto salì; con un furor, « *Barabba*, »
Il grido in alto ascese, che i celesti
Spirti che a *Gesù* erano intorno,
Girâr tremanti in altra parte il viso.
Ponzio adirato al suo stupor si svelse:
« Ma del vostr'*Unto* e che farò, soggiunse,
« Che di *Gesù*? » Essi vie più a tumulto
Sorsero, e scalpitarono, e gridaro:
« Fallo in croce morir. » — « E qual delitto
(Disse il *Roman*, che ammansar pur volea

Tanto furor) e qual delitto ha fatto?
« Degno non è di morte. » In maggior ira
Salsero, infurïar, trassero strida;
E sprone alle lor strida eran le voci
De' Sacerdoti. Pallidi, e ringhianti,
E rabbia e foco agli occhi, e con mozzi urli:
« Ponlo in croce, iterâr, ponilo in croce. »
All'alto grido rimbombò *Sionne*,
E 'l *Moria*, e insieme rimbombâr del tempio
Gli atrj deserti, e la città turrita,
E polvere col grido alzossi all'aria.
Ponzio atterrito, e ch'a sottrarlo a morte
Vide che indarno ogni sua prova usava,
Mossessi a pronunciar, non da *Romano*,
Sentenza all'Uom, ch'egli scorgea innocente.
Dal tribunal eccelso, ove sedea,
Era pocanzi timido disceso:
Salsevi ancora; impose; ed uno schiavo
Ecco apparir, che per lo stuol diviso
Passa de' Sacerdoti, in man recando
Pieno di pura acqua un *corintio* vaso,
Ed al *Roman* porgendolo, ritiensi
Fermo dinanzi a lui. Fe' questi un cenno;
E il popolo ver esso alzò la faccia
Muto, intento a guardar. L'acqua colava:
Al cospetto del popolo *Pilato*
Solennemente si lavò le mani...
L'Angelo, che dal ferro avea salvate
Le case in *Gosen*, che del sangue tinte
Erano degli agnei, or de' terrori
E delle stragi del Signore armato,
Le funebri ali sue sulla *Giudea*,
Per consacrarne il popolo al giudizio,
Sulla *Giudea* distende. Il guardo ha fermo
Del Riconciliator negli occhi, e mista
Con riprovazïon negli occhi suoi
Una lagrima scerne. Allor le note
L'Angelo profferì maledittrici,
Che la sentenza dell'Ultore in cielo
Proclamano, qualor han la misura

Le nazïoni empiuta. A mugghio pari
Di tremuoti, che annunziano ruine,
Lunge dell'Angiol banditor gli accenti
Romoreggiâr. Quind'ei nel bronzo incise
La sentenza, che al solio esser de' affissa
Del Dio giudicator. *Ponzio* lo schiavo
Fatto ritrar, si rivoltò alle turbe:
« Sopra di voi 'l pigliate, o furibondi:
« Del sangue son di questo Giustò io puro: »
Tacque, ciò detto: e l'Angelo in quel punto
Protettor d'*Israel* tôrse la faccia,
Tremò, pallido venne, e a sè medesmi
Gli abbandonò. Essi la lor condanna
Pronunzïâr: « Sopra di noi, gridaro,
« Cada il suo sangue, e sopra i figli nostri. »
Sbigottimento pallido, e silenzio,
Quale nel fondo de' sepolcri alberga,
Ed angoscia mortal con orror freddo
Seguiro presso l'esecrabil grido,
Ma non già pentimento. A destra e a manca
Ponzio accennò; e l'Uomo-Dio al flagello
Fu dalle guardie entro il palagio addotto,
E l'*assassino* al popolo donato.
  Come *Barabba* liberò si mira,
Nè più s'ode sonar i ceppi indosso,
Squassa le membra, urli di gioja manda,
Si ristà, s'ammutisce, e corre, e i passi
Ferma pur anco. Ov' egli avanza, pave
Il popolo, e s'arretra: ispaventato
Trema così 'l malvagio al suo delitto,
Tosto compiuto. Ma tal vista allegra
Filone: ei volentier anco dappresso
Avria il *Messia* seguito: in su le soglie
Giva, venía, ristava; e con bramoso
Core l'avria mirato, ed in trionfo
Avria le voci del dolor intese.
  Tu, che le ciglia in quell'istante hai volte
Dal Mediator, Musa di *Sion*, la Vesta
Di porpora, il Flagel, la Canna, e 'l Serto
Canta d'un sol flebile e presto suono.

Fero stuolo di guardie il chiude in mezzo,
Stuolo d'anime abbiette, e sì le vesti
Furibondi gli svelgono di dosso.
Tal in arso deserto, u' d'acque vive
Fonte non è che spicci, ira di vento
Sfronda un arbor, che solo era il desio
Del passeggier. A una colonna quinci
Lo traggono, lo legano; ed il sangue
Sotto il flagel discorre... *Eloa*, il vedesti,
E se' dal ciel precipitato in terra...
Poscia un manto di porpora alle spalle
Gli ravvolgono, e scettro offron di canna
Alla sua destra mano, e sul suo capo
Una córona infiggono di spine,
E scorre sotto alla corona il sangue:
Ed *Eloa* al suol, come un mortal, prosteso,
Voti gli porge e adora: indi... Ma l' arpa
Di man mi cade, e non le pene tutte
Poss' io tutte cantar del Figlio eterno.

Mirò lo strazio suo *Ponzio*, e commosso
Volle far prova se ammollir quell' alme
Alla per-fin potea. L' Uomo-Dio seco
Fa che ne vegna, e ver *Gabbata* ascende.
Lo seguiva *Gesù*, ma debil, fiacco,
Ma con tremanti passi. Il vider ess
Da lontano appressar: con la destra alta
Appo di sè additandolo, *Pilato*
Fe' questi accenti udir: « A voi lo guido
« Per dirvi, *Israeliti*, anco una volta,
« Ch' ei di morir non merta. » Allor fu visto
Lento *Gesù* avanzarsi al tribunale
Col manto indosso e la corona in capo
Molle di sangue: ivi arrestossi. Il Giudice
Gridò con voce di pietà ripiena:
« Ecco l' Uomo. » Il *Roman* era a ciò inteso,
Che 'l Mediatore intanto ordini dava
Agli Angiol ch' appo Lui pendean tremanti;
Ordin con suon non della voce espressi,
Ma sì nel divo aspetto: erano occulti
Celesti addolcimenti, e pace in mezzo

L' avversità ch' Ei commetteva loro
Per gli Apostoli suoi e gli altri Eletti ...
« Tosto che il sangue mio coli dal legno...
« Ch'estinto io sia....che fra i dormienti io giaccia... »
Lor d' ammansare il cor *Ponzio* sperato
Avea ; ma quanto d' ogni senso ignudo
Fosse, ben tosto gli mostrâr : novi urli
Spinse il popolo in alto , e agli urli misto
Più sonoro il clamor de' sacerdoti ,
« Figgil , s' udia gridar , figgilo in croce. »
« Dunque ve lo pigliate (iratamente
Il *Romano* con impeto proruppe)
« E figgetelo in croce : io reo nol trovo. »
Disse , e sdegnato in così dir partissi ;
Ma il raggiugne *Caifasso* , e tal gli parla :
« Ha la sentenza sua già pronunciata ,
« *Ponzio* , la nostra legge : ei dee morire ,
« Poichè si è dato per Figliuol di Dio. »
Tremò il Pagano allor che il nome intese
D'un Figlio degli Dei. Tornossi addietro ,
Chiamò *Gesù* in disparte , e a lui turbato
Chiese : « Dimmi , onde sei? » L' Uomo-Dio tacque.
Pilato incolloritosi soggiunse :
« Meco ricusi di parlar? Non sai
« Che la tua vita e la tua morte sono
« In mio poter? » — « Nè tu l' avresti pure ,
« Disse *Gesù* , se a te dal ciel non fosse
« Dato : ma chi m' accusa è ancor più reo. »
Ponzio ritorna al tribunal : sì tosto
Che il vider, fatti al suo 'nfiammato aspetto
Della ragion del suo venir accorti ,
Furo presti a gridar : « Se lui tu assolvi ,
« *Ponzio* , amico di *Cesare* non sei;
« Perciocchè chi di re s' arroga il nome
« A *Cesare* rubel quei si dichiara. »
S' inacerbì *Pilato* , e poi ch' ad opra
Far che nobile fosse il cor sentia
Picciolo troppo , egli di lor si rise.
Ma essi l' Uomo-Dio chiusero in mezzo ,
E baldanzosi a morte in fier trionfo
Trasserlo , e il pusillanime *Romano*
Ontoso rientrò nel suo palagio.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Eloa, nel discendere dal trono di Dio in terra, bandisce per mezzo i cieli, che 'l Riconciliatore vien condotto alla morte. Distribuisce quindi gli Angioli della terra intorno al Golgota; discende sul colle, e in nome del Santissimo lo consacra per la morte del Mediatore: adora in seguito il Messia, che sotto la croce s'è avvicinato al Golgota. Gabriele conduce dal Sole l'Anime de' Patriarchi sul monte Oliveto. Adamo, ch'è 'l primo a metter piè sulla terra, rivolge ad essa la parola. Satanasso e Adramelech dispiegano trionfanti il volo sopra il Messia; Eloa comanda loro in nome del Riconciliatore d'allontanarsi; sono precipitati nel Mar-morto. Gesù arriva al piè del Golgota. Parla a quelli che lo compiangono. Giunge sul colle. S'inalza la croce. La terra comincia a tremare nelle sue profondità. L'Uomo-Dio sta al piè della croce. Adamo gli addrizza una preghiera. I crocifissori s'accostano. Giungono gli astri a quel punto del loro corso, donde s'avea per essi ad annunziare in tutta l'estensione de' cieli il momento della crocifissione. L'intera creazione s'arresta. Il Padre guarda abbasso sopra il Figlio, e 'l Figlio è crocifisso. Al primo scaturir del suo sangue. Eloa ne sparge l'annunzio per tutta la creazione. L'Uomo-Dio gira dalla croce uno sguardo sopra il popolo, e dimanda per esso grazia al Padre. Conversione d'uno de' malfattori, crocifissi con l'Uomo-Dio. Uriel eseguisce gli ordini a lui dati: conduce l'astro, nel quale stanziano l'Anime de' mortali prima del loro nascere, dirimpetto al Sole, che ne rimane eclissato. Oscurità. Il tremito della terra sale alla sua superficie. Angosce del Messia sulla croce. Uriele accompagna in terra l'Anime delle

future generazioni. Eva, in veggendole, parla ad Adamo. Il Riconciliatore lancia sull'Anime un'occhiata piena d'amore. Crescono le sue angosce. Forte scossa di tremuoto, che va sempre più aumentandosi: è seguita da un turbine; e questo da un fulmine, che piomba sul Mar-morto. Eloa risolve di salir al cielo, per mirar l'aspetto del Giudice. S'avviene in due Angeli della morte, mandati da Dio. Torna il silenzio sopra la terra. Eva, troppo commossa, ritorce gli occhi dal Messia moribondo, e li porta sopra Maria. Arrivano sul Golgota gli Angeli della morte, e volano sette volte intorno alla croce. Sentimenti di Gesù Cristo in tal momento. Costernazione de' Patriarchi all'arrivo degli Angeli della morte, e di Eva principalmente, la qual prorompe in una fervida preghiera. Uno sguardo pieno di grazia del Riconciliatore la richiama dall'oppressione, e le rende pienamente il riposo dell'eterna vita.

Musa, che appiè hai del *Sion* mirato
Il Cantore santissimo di *Jehova*,
Ed hai da lui appreso, allor che pieno
Del divo Spirto egli Colui cantava,
Che il Giudice lasciò in preda a morte,
Alla maggiore delle morti in preda,
O tu, Musa di *Sion*, m'inspira: apprese
Hai tu celesti cose! Scendi, e guida
Il consacrato tuo, guida il tremante,
E trema. Nella notte entro m'adduci
Del Crocifisso. Il santuario m'empie
De' raccapricci suoi; e vo' il Moriente,
Vo' i spegnentisi lumi, e in sulle fredde
Livide guance rimirar le morte,
Vo' la morte mirar nelle più belle
Tra le ferite; io vo' mirarti, o Sangue
Della Salute ... Ah già quel sangue scorre!
Scorre a gorghi! Ei nell'ombre ah piega il capo!
Nell'ombre della morte il Dio umanato
Piega il capo ... ammutisce ... manca ... more!

Dall'aspetto del Giudice si leva
Eloa, e repente giù pei cieli a volo,
Non visibile quasi agli Immortali,
Rapidissimo scende. Ha nella manca
Il diadema celeste, e nella destra
Ei la tromba scotea. Suona la tromba,
Risuonano le sfere, e a tutti i cieli
Il più vicin dell'Increato annunzia:
« Celebrate: del Nume al soglio eterno,
« Per festeggiar il *Sabato* del Figlio,
« Fiamme d'adorazion mandino i Soli.
« L'ora è venuta! Celebrate: l'ora
« Della morte! La Vittima si guida. »
E i cieli udîr del banditor la voce.
Il Serafin pei mondi oltra varcato
Era, e già già sul *Golgota* calava.
Chiamò, e d'intorno a lui strinsersi presti
Gli Angiol ministri della terra; in mezzo
Del rai-vibrante lor cerchio fu chiuso.
Eloa dal mezzo del raggiante cerchio
Sul *Golgota* calò solennemente,
E arrestovvisi in cima: ivi tre volte
Prostrò, adorando, in sul terren la fronte;
Poscia surse, ed il braccio alto sul colle
Stese, e al *Messia* le luci, il qual da lunge
Fra tumulto di popolo infinito
A gran pena ver *Golgota* traea,
Su gli omer suoi, più della croce greve,
Il giudizio degli uomini portando.
Eloa cotal lo vide, e al colle in vetta
Con la destra alta e tesa stette, e disse:
« M'odi, o cielo, e gioisci; odimi, inferno,
« Odimi, e trema. Di Colui nel nome,
« Ch'essere dee riconciliato; in nome
« Del Mediator, che a dar ne viene il sangue;
« Nel nome dello Spirito, che cambia
« In giusti i rei, io ti consacro, o colle,
« Per la morte del Figlio. Santo, Santo,
« Santo è Colui che senza fin sarà. »
Eloa dell'opra, che facea, stupio,

E lo stupor dell'Immortal fu tanto,
Che ammutì, che scemò della sua luce.
Ma già or più non tace: a giunte mani
Chinasi verso l'Uom, ch'appiè del monte
Curvo venía sotto la croce: il vede
Tremolar, vacillar; piega la faccia,
E sì l'adora: « O amator dell'uomo,
« Che per morir la più mirabil morte;
« Della morte più bella, omai t'appressi
« Al sanguinoso altar! O de' mortali
« Padre e Fattor, e pur com'essi nato;
« Figlio com'essi della frale schiatta,
« Che i sepolcri divorano! Bambino
« Di *Betlém!* Tu là piangevi, e noi
« Innalzavamti il canto . . . Ora t'abbassi
« Fino a spirar sul *Golgota!* rimane
« Dinanzi a Te la maraviglia muta,
« Che più tacendo più t'adora. O Figlio!
« Figlio di Dio! Increato! e Figlio insieme
« D'una mortal! Tu eri; e alcun finito
« Spirto non anco ergeati inni di loda.
« Consumator! Diva adorata Prole!
« E della cara a Dio bella innocenza
« Restaurator! Tu che gli estinti avvivi!
« Tu che trionfi dell'eterna morte!
« Tu Giudice de' mondi! o qual nomato
« Se' dagli uomini tuoi, intatto Agnello,
« Odi le preci mie, senti la voce,
« Che un essere minor t'erge dal fango,
« Che or or del sangue tuo n'andrà cosperso.
« Quando Tu chiuda i lumi, e 'l gielo estremo
« Occupi della morte i membri tuoi;
« Che sbigottiti arretreransi i cieli;
« E *Jehóva*, solo Egli, a guardi fisi
« Rimirerà l'Esangue, allor, o grande
« Consumator, fuori dell'ombre spira
« Gravi pendenti, in cui darai la vita,
« Spira vigor in me, sì ch'a me tolto
« Della terra io non caggia entro i sepolcri;
« E tosto sì che in tenebre natanti

« D'intorno a me la creazion vacilli ,
« Dammi forza a mirar Te moribondo,
« Ancorchè l'occhio deggia a tanta vista
« Intenebrir. Morte del Figliol o morte !
« Presso tu se'. Dal primier uomo a quello
« Ch'essere ne dovrà l'ultimo germe,
« La cui tenera vita al punto esali,
« Che del giudizio suoneran le trombe,
« Tutti, essi tutti fian per Te redenti,
« Tosto che Creator anco una volta
« Tu dalla croce esclami: *È consumato!*
« Morte! o morte del Figliol ed oh tu sangue
« Dell'Immolato! O voi beate, o voi
« Dal sangue suo ricompre Alme felici!
« Già s'appressan, s'affoltano; son esse
« Liete festanti, lucide han le vesti
« Nel sangue della Vittima lavate. »
Eloa risorge, e lungi intorno al colle
Gli Angiol comparte della terra. Alcuni
Su le nubi, che pendono più basse,
Vanno a raccorsi; si dispiegan altri
Sul dorso ampio de' monti; o, a' cedri in vetta
Levatisi, in pensier santi rapiti
Con vario moto ondeggiano a seconda
Degli agitati rami; *Eloa* pur egli
Sale del tempio alla più eccelsa parte:
Folgoreggiante esercito, che lunge
Golgota aggira! Paventati servi
Della dominatrice Onnipotenza,
Angioli del giudizio e della morte,
Custoditor degli uomini, e custodi
De' *Cristiani* venturi: e poi che denno
Esser essi de' Martiri i tutori,
Son primi al trono di Colui, pel quale
Quei verseranno il sangue, e avran la palma.
Gabriele intanto (a lui 'l *Messia* l'impose)
Nel globo d'*Urïel* scende con rombo
Auri-sonante, e quivi all'Alme innanzi
De' Patriarchi si presenta, e dice:
« Venite, o Padri de' mortai, venite

« A mirarlo più presso. Ecco (e in sì dire
L'additò loro con tremante destra)
« Eccolo, voi 'l mirate: verso il colle
« Espiator ne vien sotto la croce:
« Quel della morte è il colle! Ove più eccelso
« Con la gemina punta al ciel si sporge
« L'altro monte vicin, n'andò il giudizio
« A sostener severo: indi il potrete
« Scorger nel punto ch'Ei darà la vita
« Per voi, pei figli vostri. Alme, venite:
« Egli ne va, si affretta, Egli redime
« De' nipoti i nipoti, i quai non anco
« Furo dal lor natal fatti immortali. »
Sì con ardor dicea. Di duol, di gioja
Muti il seguono quei: slanciano il volo:
Celere più ne va solo il pensiero,
Se d'astro in astro al suo Fattor si vibra
Fervido in sua pietà. Guida *Gabriele*
La luminosa schiera; ella già arriva;
Già l' aligero piè su l' *Oliveto*
Viene a posar: giunsevi *Adamo* il primo:
Prostese il volto, e ne baciò la terra.
« O terra, indi proruppe, o suol materno,
« Ancor ti veggo. Dai remoti tempi
« Che nella trista sera della morte
« Tu ripigliasti la mia spenta salma
« Nel pacifico grembo, io questi campi
« D'ossa e cenere pieni io più non vidi.
« Stovvi ora sopra: ti saluto, o madre:
« Ossa de' trapassati, io vi saluto.
« Figli, vi desterete, ah, figli miei,
« Vi desterete. Oh voi ore vicine,
« Siate da me con giubilo nomate
« E con trionfo! Voi sciogliete il mondo
« Dalla maledizion; fatta omai sacra,
« Delle benedizion suona la terra
« Che ora su lei la Vittima riversa.
« Eccola, già s' appressa, il Figlio augusto
« Della terra ne vien: *Salve! Alleluja!*
« Alla morte il Santissimo si accosta. »

Tal prorompe, e al suo cor, che di celeste
Tenera angoscia a palpitar comincia,
Libero ancor non lascia il freno, ancora
Il preme, e tace, e guarda. *Eloa*, che in vetta
Sorgea del tempio, accostar vide i Padri.
Voltosi, vide poi *Satana*, e seco
Adramelech batter superbi i vanni
Sopra la croce di trionfo in segno,
Quegli per l'opra che già avea compiuta,
Ambo per l'ideate opre avvenire.
Ma *Eloa* nel mirar come i rubelli
Sopra le nubi della terra alzati
L'aure fendean sublimi, a larghe rote
Le regïon misurando de' cieli,
Dal tempio si levò nella sua pompa
Contra gli eterni peccator. Vestito
Di tutta luce per lo più solenne
De' più solenni dì, venía di rai
Folgoreggiante; gli fremeano attorno
Di Dio i terrori; le più lievi aurette
Fatte dinanzi a lui turbini, in atre
Guise muggiau; dell'Immortale i passi
Mossa parean di esercito, a cui sotto
Treman le rocche; dovunque ei s'avanza
Corre il tuon, vola il lampo: i Spirti rei
Lo scorsero, l'udír: l'alta paura
Volean celar; ma si fermaro immoti,
Ma divenir più oscuri: all'ime in fondo
Bolge d'abisso eguali stan duo scogli
Carchi di notte. *Eloa* l'estremo volo
Precipitò, e ai riprovati innanzi,
Tal parlando, si fece: « O voi, 'l cui nome
« Profferisce l'abisso, itene: questo
« Circolo d'Immortali almo vedete
« Come lontan rifulge: ite, e sgombrate
« Del vostro aspetto questi lochi sacri.
« Lunge sin quanto va l'ultimo raggio
« De' beati, nè al suol reper vi lice,
« Nè per lo ciel irne rotando: a vostre
« Ribellïon è tal confin prescritto. »

Qual da duo monti gemine tempeste
Scendono giù (ma fia più quella offenda
Che co' fulmini suoi ambo i Demóni
Disperderà) e a sè ne' fianchi oscuri
Traportate da' venti attranno il tuono,
Che per le torte valli scoppia e mugge,
Sì fattamente armavansi i protervi
Per replicar. Che di più torvo ha l'ira,
E che di audace più ha la vendetta
Lor sulla fronte si raggrinza, e avvampa
Ne' fiammanti occhi: ma d' un guardo *Elóa*
Dominator mirolli in volto, e aggiunse:
« Zitti, e fuggite: che se con la forza
« Movo vittrice che a me diè *Jehóva*,
« Voi dal vigor di questo braccio alzato
« Sotto i folgori miei vi torcereste
« Lontan gittati. Ma nel nome io vegno
« Di quel Figlio di *Adam*: miratelo, ivi
« Porta la croce sua. Fuggite in nome
« Di Lui che Vincitor è dell'inferno. »
Quelli fuggiro più che notte oscuri;
E spaventi incalzantigli alle piante
Lor s' appiccâr, che gli cacciâr traverso
I sassi di *Gomorra* al *Mare-morto*.
Scersero la lor fuga gl' Immortali,
Scerserla i Padri. *Eloa* del tempio in vetta
Novamente calò nella sua pompa.
Era *Gesù* al *Golgota* arrivato.
Egro, lasso di forze, appiè dell' erta
Ei vacillò. Timido giù dal colle
Scendea in quel mentre un passeggier; la turba
Sitibonda di sangue a tor la croce
Del Faticato sopra sè l' astrinse.
Di quel seguace popolo taluni,
A sì misera vista inteneriti,
Piangean *Gesù*: alme di facil tempra,
E non crudeli, ma nei van diletti
Sì di quaggiù tenacemente prese,
Che l' Uom divin conosceano elle appena.
La momentanea lor pietà da' sensi

Tutta e sola movea, nè nobile era,
Nè pietà che dall' anima partisse.
Il Mediator che gemere l' intese,
Lor l' aspetto rivolse e la parola:
« E perchè d' *Israel* piangon le figlie?
« Non sopra me, ma sopra voi plorate
« E i figli vostri; che già son vicini
« I dì del pianto. In que' tremendi giorni,
« Oh beate le sterili, diranno,
« Beato l' alvo che non ha concetto,
« E le mammelle che non han notrito!
« Quinci ai monti: Crollatevi; ed ai colli:
« Copriteci, diran; perocchè tanto
« Se avvien a me, dei peccator che fia? »
Gesù della grand' ara al sommo aggiunge,
E quivi gli occhi sollevando in alto
Guarda il Giudice suo. Tolta di dosso
Da' manigoldi gli è la croce, e in mezzo
L' ossa de' morti alzata. Ecco già sorge
La croce infitta... Questo sacro giorno,
Questo giorno solenne ancor risplende
D' una soave luce; ancor ne' giri
Cheti seren dello spirabil aere
Qual sia più picciol Essere gioisce
D' aure vitali. Ma un sol punto, e tosto
Dalle più chiuse sue viscere scossa
Con lievi crolli a tremolar comincia
La costernata terra, e sul suo volto
Vanno turbini a vortice; negli antri
De' cavernosi monti urlano; trema
La croce, l' Uomo-Dio sta al piè di quella.
Scorgelo *Adam*, nè più sè stesso affrena.
Sparsa al vento la chioma, il viso in foco,
Con man tremanti e tese all' orlo estremo
Corre del monte, e atterrasi. Agli sguardi
Dell' uom non più mortal in quell' istante
Fiammeggiò 'l ciel di tutte sue bellezze.
Chino ei si tiene al suol; piagne di gioja;
Gioja, angoscia, stupor, sensi di eterna
Vita e tremiti e pianto accolti in uno

Gli sorgono nell' anima affollati.
Del sopraffatto spirto alfin gli affetti
Scoppiano sciolti in voce: *Adam* riguarda
Alle sopposte tombe, e prega: il cerchio
De' Cori eterni la sua prece ascolta.
« No a Te nome non dà il Serafino !
« In lagrime si stemprano i Celesti,
« Se nell' abisso, del tuo Amore assorti,
« A memorar imprendono le mille
« E mille glorie tue: piangono, e muti
« Stanti adorando. Ah io ti nomo figlio,
« E seco loro m' ammutisco e piango.
« *Gesù Cristo* mio figlio. O figliuol mio!
« Ove mi volgo, dove, sì ch' io questa
« Felicità ineffabile sostenga,
« E in un questa ineffabile tristezza?
« O *Gesù*, prole mia!... Voi ch' eravate
« Innanzi me, ma non innanzi Lui,
« Spirti celesti, rimirate abbasso:
« È il figlio mio! Ti benedico, o terra,
« Benedicoti, o polve, ond' io fui fatto.
« Gioja, o gioja del ciel integra eterna,
« Le brame tu degl' Immortali appaghi
« Onninamente. O investigabil, grande,
« O pensier di bell' estasi, pensiero,
« *Jehova*, ch' è tuo! Creasti, e allor *Adamo*,
« *Adam* di polve hai pur creato, a fine
« Che padre ei fosse dell' Eterno: arresta,
« Alma immortal: pondera il vasto abisso
« Di tanto ben. Quali momenti, o cieli,
« Son questi mai, che un immortale or vive?
« Sacro è ciascun; sulle fuggevoli ale
« Porta ciascun eternità di pace:
« E *Adamo* le vivrà! Ma quest' è ito,
« E questo ancor; altri vie più sublimi
« Fansi presso, ah più presso! Oh voi mi date,
« Cieli, la voce vostra, ond' io sclamando,
« Da tutta sia la creazione inteso:
« L' Ostia è nell' ombre della morte: sorgi
« Dalla polve, alza il capo, escine, vieni,

« O stirpe mia , fatti di pianto bella ,
« Vieni ad orar , che sul sepolcro aperto
« Il Santissimo sta. Voi , figli miei ,
« Siete gli amati , voi , miei figli , voi
« Egli redime. Oh vieni a Lui che more,
« Prole d' *Adam*. Chi in tetti d' oro alberga ,
« Giù deponga il diadema, e vegna ; oh lasci
« L' umile suo tugurio ognun , che in terra
« Fa sua dimora entro d' umil tugurio ,
« Il lasci , e vegna. Ma non odon essi
« La voce mia , non odono la voce
« Dell' amoroso padre : e oh voi nemmeno,
« Già in putredine sciolti , e cui 'l giudizio
« Copre e la tomba di tacita morte ,
« L' udite voi... Tu , che per lor t' immoli ,
« Eternamente il Dio se' di pietade ;
« Tu di grazia Dator , Tu che sopporti
« E l' opera consumi. Ora , Tu ora
« (Non possibile a dir doglia m' assale
« Che l' alma addentro in ogni parte fiede)
« Ora colà ten vai ! *Jehova* , de' mondi
« Giudicator, che lo abbandoni a morte ,
« Reggi or me frale ente finito , il primo
« Dei peccator , che alla gran madre in seno
« Della corruzïon pasto rimase. »
Tal ei pregò. Quegli , il cui nome i Cieli
Nomano eternamente , ancor più presso
Trassesi della croce ; alzò la destra ,
Posela al viso , ed inclinato al suolo ,
Sommessamente profferì parole ,
Cui non creato alcun , non Serafino
Udì , o comprese. Dall' oscuro trono
Del giudizio *Jehóva* a Lui rispose :
Alla risposta sua sin dal profondo
Ne rimbombò il Santissimo ; la sede
Del Giudice tremò. Al Mediatore
Strinsersi quinci i manigoldi intorno.
Frattanto i mondi in lor rotante giro
Con mormorio di suon lunge diffuso
Erano del lor corso giunti al loco ,

Donde per essi ad annunziar s' avea
La Redenzion. Lì s' arrestarno: i poli
Lenti lenti tuonarono, e cessaro.
Sospesa, immota si ristè, si tacque
La creazion, ed avvisò pei cieli
L' ore del sacrificio; e tu pur anco,
Mondo di peccatori e di sepolcri,
Ti ristesti, e con te di Quel la tomba
Che a dar il sangue ne venía. I Celesti
Tutta ponean la lor virtù immortale
A risguardar. *Jehova* dal soglio oscuro
Mirava abbasso, e ritenea la terra
Ch' abbissarsi parea; il Dio *Jehóva*,
Ei che sarà e sarà, mirava abbasso
Fiso guardando *Gesù Cristo*: ed essi
Lo confissero in croce!... Alma, che sei
Qual gli Spirti che in Lui stavano intenti,
D' origine immortal, che le sue piaghe
Tu pure un giorno mirerai, ti prostra
Alla croce e l' abbraccia, Alma, e ti vela,
Finchè ricovri la tremante voce.
Qual se sul volto all' universo stesa
Fosse potente morte, e feral sonno
Tutti premesse i mondi, nè su l' ossa
Passeggiasse de' morti alcun vivente,
Con maestosa egual funebre calma
Gli angioli in Te e i Patriarchi aviéno
Immobil fitti, o Crocifisso, i lumi.
Ma tosto poi che l' immortal sua vita
A lottar cominciava incontro a morte,
E 'l primo sangue scaturia, cambiossi
Lo stupor vostro, o Serafini, in voce.
Giubilaste, piagneste, e d' inni novi
Di adorazion piene suonâr le sfere.
Ed *Eloa* riguardò l' Insanguinato
Anco una volta e due; poscia d' un lancio,
Cui l' egual mai non scerse occhio immortale,
E tal in atto che stupor mostrava,
Mise sublime il volo al ciel de' cieli,
Ed esclamò (così risuonan astri

Rapiti intorno al lor volubil centro):
« Scorrè 'l suo sangue! » Nel profondo scese
Dell'immenso, e sclamò: « Scorre 'l suo sangue! »
Tacito quindi e attonito risalse
Sovra la terra. Nel vàrcar a mezzo
La creazion, star sopra i Soli vide
Gli Angioli ai loro altar, gli Angioli primi
Starsi con pompa ai loro altari d'oro,
E al trono in su della Giustizia eterna
Innalzar fiamme di splendenti aurore.
Tutta irraggiata ardea dai sacrifici,
Simbol di quello che si offria cruento,
L'ampia creazïon: bella a mirarsi
Vista celeste! sì i settanta *Vegli*
Del popolo, cui Dio s'elesse, e volle
Per testimon, scorser di Dio la gloria
A balenar sul *Sina*; o tal dall'arca,
Dove noto il Santissimo posava,
Palesemente in nuvole tonanti
La colonna di foco allor s'ergea,
Che ordinava le mosse al popol santo.
  Ma l'Uomo-Dio del proprio sangue molle
Sul popolo di *Giuda* il guardo inchina,
Che da *Gerusalem* fino alla croce
Era affollato. Inverso lor si piega,
E dal *Golgota* abbasso Ei sclama inteso:
« Abbi di lor misericordia, o Padre!
« Essi non san che fanno. » Udìr le turbe
Le voci dell'amor: e, oh voi pietose
Voci dolci d'amor, foste da muta
Ammirazion tra 'l popolo seguite.
Ersero il volto a rimirar l'Esangue,
E i pallori di morte, i pallor tuoi
Scorser, o tu, più tra le morti fera,
Stendersi sopra Lui: tanto vedea
L'occhio mortal; ma de' gran Padri estinti
La scrutatrice e più fulgida vista
Cose arcane scuopria; come lottasse
La vita sua, cui nulla morte avrebbe
Tronca giammai, se il Giudice inviata

Non avesse la morte; e in sen mirava
Serpere del Moriente affanni e orrori
Che gli scotean dal fondo l'alma; e come
Derelitto dal Padre interamente
Pendesse al legno; e qual salute, e a cui
Dal sangue suo sgorgasse; e qual riscatto
Da quelle piaghe quel sangue piovesse.
I lumi Egli alza al ciel; cerca riposo,
E riposo non trova; ad ogni istante
Egli si muor della più orrenda morte,
E non trova riposo. Eran con Esso
Duo malfattor stati confitti in croce;
Che per decreto dell'Eterno e suo
A cotanta ignominia era serbato.
Stavagli l'un degli assassini a destra,
Alla sinistra l'altro. Un indurito
Peccator era l'un, che ne' delitti
Fatte le chiome avea canute. Questi
La disformata sua orrida faccia,
Così dicendo, al Mediator converse:
« E saresti tu *Cristo?* Tal se fossi,
« Soccorreresti noi, soccorreresti
« Te medesimo ancor: da questo legno
« Scenderesti, cui Dio ha maladetto. »
Ma l'altro peccator, de' suoi verd'anni
Ancor nel fiore, a vita rea sedotto
Dall'età prima, non di cor malvagio,
Ma che alla colpa trascinar lasciossi,
Dallo stato suo misero si svelse,
Ed il compagno ripigliò in tal guisa:
« E tu, pur tu, così alla morte presso,
« Presso di nostra dannagion (che 'l siamo,
« Lassi, ambeduel) in tai momenti ancora
« Non temi Dio? Ciò che per noi si soffre,
« A ragion lo si soffre: è di nostr'opre
« Il meritato guiderdon: ma Questi
« (Additando *Gesù*) non ha fallito. »
Tutto con la persona indi si torse
Verso dell'Uomo-Dio, prova facendo
D'inchinarglisi avanti, e nel chinarsi

Più forte il sangue dalle piaghe scese;
Non dell'aperte piaghe, e non del sangue
Punto gli calse: al Mediator profondo
Quanto potè umiliossi, e disse:
« Deh, Signor, quando sii nella tua gloria,
« Ti sovvenga di me. » A cui 'l moriente
Nume, col dolce lampeggiar d'un riso
Guardando in faccia il peccator contrito:
« Oggi, tel dico, tu con me sarai
« In paradiso. » Fra tremor celesti
Ei le parole della vita intese;
Egli addentro sentille, ebbene appieno
L'anima penetrata; egli all'aspetto
Di sua beatitudine tremava.
Più dal Divin gli occhi non torse; in Lui,
Nell'Amico degli uomini ognor fise
Tenne le luci lagrimose, e in atto
Tale spirò. Non esalata ancora
L'anima avea, che in lui movendo oscuro
Il sentimento della vita eterna,
Tronche affiocàte voci in sè volgea,
Cotal pensando: « Chi er' io? Chi sono
« Divenut' io? Pocanzi tal miseria!
« Ed or gioja simile! estasi tale!
« Questo di mia felicità futura
« Senso sì dolce! In chi son io cangiato?
« Questi chi fia, che dalla croce pende
« Appo di me? Un uomo santo, un giusto:
« Assai più, vie più assai: Figlio del Padre
« Onnipotente, il *Messia* nostro, Quegli
« Inviato da Dio! Grande è 'l suo regno,
« Splendido, eccelso, dalla terra lunge,
« Lunge da lei. Spiriti voi superni,
« Egli è sì tal. Ma donde vien che a questa
« Morte discende, e vie più basso ancora,
« Insino a me? Nulla di ciò comprende
« La mente mia. Pur sua mercè son io
« Novamente creato: al punto estremo,
« Che la morte a' miei dì recide il filo,
« Ei me da me trasforma. Oh sii Tu sempre

« Dall'alma mia adorato, ancorchè poco
« Sia lo mio spirto per capir chi sei.
« Tu se' divin; maggior Tu se', maggiore
« Del primo de' Celesti: alcun Celeste
« Non potea no sì tramutar me stesso,
« Nè sì altamente a Dio ergermi l'alma
« Unqua potea. Ah sì Tu se' divino;
« E tuo son io, sono in eterno tuo. »
Ciò rivolgendo, in estasi cadd'egli
Santamente rapito. Ov'ei guardava,
Dal cielo infino alle sopposte terre
Tutto parea sorridergli: sovr'esso
Era la calma del Signor discesa.
Partissi allor dal Mediatore un cenno
Ad un dei Serafin, che immantinente
Dal cerchio, che cignea *Golgota*, uscito,
Volò al piè della croce. Era il comando:
« Serafo, scorgi a me questo redento,
« Quando egli sia spirato. » E' si ritrasse,
E nel cerchio tornò de' Sarafini.
L'alto *Abdiel* era questo, *Abdiel* l'invitto.
Un Angiol della morte avea in sua vece
Preso a guardar le porte dell'abisso,
Che Dio sì impose. A interrogarlo ratti
Corsero a lui i Celesti: *Abdiel* rispose:
« L'ordin superno io con letizia accolsi
« Di a Lui condur quel peccator salvato,
« Poi ch'estinto egli sia: il pensier dolce
« Tutto di sè m'inonda, e più lo svolgo,
« Più di beatitudine son ebbro.
« Al Redentore suo scorgere un reo
« Fatto salvo, e nell'ore in cui dà 'l sangue
« Per lo scampo degli uomini la Vittima!
« Un'Alma or ora al suo Fattor renduta,
« Fatta or sì pura, or sì nel sangue astersa
« Scorgere a Lui! Oh voi per tanta gioja
« Mi benedite. » Il suon così sfuggia
Presto di bocca al Serafin beato.
Ma *Uriéle*, l'Angelo del Sole,
Già da lung'ora su i suoi monti stava

Pronto a impennare 'l vol. Giunge l'istante
Ch'egli il comando a sè commesso adempia.
Dispiegò l'ali, e per lo ciel soletto
Fulgido là scagliossi ove rotava
L'astro, a cui Dio l'invia, l'astro che dee
Bujo oscurare il Sole, a fin che in ombre
Più che di notte spaventose il sangue,
O Riconciliator, versi e la vita.
Su l'un de' poli già dell'astro appare
L'Angelo luminoso. Avean sua sede
Ivi quell'Alme, che, non anco preso
Velo mortal, non erano alla grande,
Ma transitoria vita della prova
Ancor varcate. Il Serafin mirolle,
L'Anime rimirò delle terrestri
Schiatte a venir: voltosi quinci all'astro,
Lui appellò per lo immortal suo nome:
« *Adamida*, Colui, che t' ha qui sparso
« Nell' infinito, così a te comanda:
« Torci dal corso tuo, spigniti contra
« Il Sol; va, vola: fatti velo al Sole. »
E i cieli udîr l' imperïosa voce
Lunge intorno eccheggiar. Come il rimbombo
Tornò dai monti d'*Adamida*, l'astro
Girò stridendo in altra parte i poli
Lento-sonanti, e spaventosamente
Ratto nel corso suo, a cui l'immota
Creazïon eco facea sonoro,
Con tutte quante sue precipiti acque,
Con nubi e nembi in fulmini scoppianti,
Crollando i monti, accavalciando i mari,
Spinto da Dio volò. *Uriel* sul polo
Stava dell'astro, nè dell'astro udiva
Il mormorio; nel *Golgota* sì assorti
Gli spirti avea. Ma la veloce stella
Via s'affretta tonando, e nel tuo 'mpero
Ecco già giunge, o Sol, già t'è vicina.
Stupîr veggendo questa nova luce
Le tener'Alme de' mortali, e in cima
Salser le nubi del lor ciel più alte.

Giugne *Adamida* il Sol, tarda il suo moto,
Gira su l'asse suo, s'avanza, il chiaro
Volto ne scontra, il vela, i rai ne bee.
Alla cadente oscurità la terra
Muta ti fe'; ancor più oscura fessi
L'oscurità, e più la terra muta.
Ombre con luce pallida, affannose
Ombre l'avean di sè inondata, e 'l cieco
Aer premean; muti gli augei del cielo
Nel fondo rimpiattavansi de' boschi;
E le belve del campo insino al verme
Spaventate fuggian nel sen de' monti
A rintanar: l'aure taceano; in cupa
Calma di morte era ammutito il mondo.
Greve e spesso alitando al ciel guardava
L'uomo affannato. Diventò più bujo;
E tosto appresso notte. Fermo è l'astro,
Il Sole spento; co' suoi vasti campi
In spaventose tenebre ravvolta
Visibilmente sta la terra, e tace.
Ma fra quell'ombre alto alla croce infisso
Gesù Cristo pendea: dal Moribondo
Gronda sudor di morte e sangue; e resta
Nel suo stupor la terra: in su la tomba
Dell'amico anzi tempo a lui rapito
Più costernato non riman l'amico;
O chi alto mira, e le bell'opre intende,
Stupido più non resta al freddo sasso
Del cittadin magnanimo, che ricca
Appo sè lascia di virtù la patria.
Egli smarrito, immobile, e a sè tolto
Curvo si tien sull'onorata spoglia,
E chiuso ha 'l pianto. Ma lo assal repente
Forza di duol, che incrudelendo al core,
Ei su balza atterrito: egual giacea
Nel suo stupor la terra, egual tremava
A subitanei crolli; il monte seco
Infino al sommo della croce scosso
Tremava: e 'l sangue dilagando a sgorghi
Vita eterna piovea dalle ferite

Della grand'Ostia, quanto più la croce
Col *Golgota* tremava. In bujo orrendo
Notte coperse della morte il colle,
E 'l tempio, e te, *Gerusalem*, coperse.
La lor più tersa luce anco i Celesti
In tenebrore pallido di sera
Videro scolorar; e 'l sangue suo
A gorghi giù scorrea. Per lo terrore
Stavan le turbe là piantate, immote,
Con alla croce gli occhi in fuor protesi;
E 'l sangue formidabile colava:
Già sopra lor cadea, cadea 'l suo sangue
Sopra i lor figli. In altra parte i sguardi
Volean girar; ma invèr la croce a forza
Alto terror ve li tenea rivolti.
Uriele, a compier un novel comando,
Dal polo giù del soffermatosi astro
Verso l'Anime scende. Il vider elle
Giuso ondeggiar; poichè d'umana forma
Corpi anch'esse vestian, d'aereo orditi
Vapor, che il raggio della sera inostra.
« Meco, lor disse *Uriel*, meco venite,
« Io vi son duce: noti noi vi siamo;
« Che del grande Infinito a voi sovente
« Messaggier ne vegnam. Egli vi chiama
« Su quella terra, cui del vostro globo
« L'ombra eclissò: voi là 'l vedrete. Il nome
« Divo sovrano, ond'Ei s'appella, è Figlio
« Dell'Eterno: ma fin ch'atra vi pende
« Questa davanti ombra d'orror, non fia
« Che 'l ravvisiate; pur d'immortal gioja
« Vi s'aprirà da lungi un lume. O voi,
« Anime avventurose, anime elette
« A gioja tal, seguitemi; mirate
« Come si stan solennemente i cieli
« Lui adorando attoniti. Per tutto
« Son le ginocchia a Te dinanzi inchine!
« Tutte son le corone al suol giacenti
« Al tuo cospetto! Tu per te creasti
« L'Alme eterne, e per te Tu lor riscatti. »

Disse, e volò 'l conduttor suo volo,
E l'Anime il seguìr. Qual, se più deguo
Dell'esser suo immortal, lunge ai tumulti,
Pel vaporoso raggio della luna
Move pensoso alla foresta il Saggio;
E ivi d'estasi sante a man guidato
Te contempla, Infinito; e a mille poi
Sull'infocata sua fronte giuliva
Ratti volano intorno i pensier novi,
Grandi, miglior; sì da quell'Alme cinto
L'aure fende, e ne vien il Serafino
Alla sottesa terra. Oltra pei cieli
In nereggianti nuvole appressarsi
Videro i Padri l'infinita schiera:
Stuol maestoso d'esseri pensanti,
Nella creazïon i primi; eccelsi
Figli ben degni della vita; mille
Miriadi e mille d'immortali Spirti!
Ma la madre degli uomini stupita,
La prima volta ora le ciglia torse
Dalla croce, e l'alzò. Venirne i figli,
I suoi figli vedea; tutte vedea
Venir le stirpi dell'età future.
Con la tremula manca a sè fec'ella
Appoggio, e cenno con la destra al padre
De' mortali, additandogli i *Cristiani*,
I figli suoi: nella sanguigna croce
Poscia di novo soffermati i lumi,
« O genitor degl'immortali miei,
« Mira, sclamò, son essi i figli nostri,
« Mira, son essi! Qual nome ti noma
« Tu che per lor qui spiri? Ov'è la voce,
« Che Te basti a cantar, pien di ferite?
« O ben creati figli della grazia,
« O voi *Cristiani*, foste voi già nati!
« E fra tremor, fra giubili, fra pianti
« Tutte a gara guidasservi alla croce
« Le madri vostre, onde conoscer Quello
« Ch'è Santo Santo, e in *Betelém* per l'uomo
« Pianse d'amor le prime stille! Pure

« Conosceranlo, *Adam*; conosceranno
« Il Figlio dell'Amore, il Dio immolato,
« Il Mediator dell'alleanza nostra.
« Come purpureo fior cade reciso
« Nella procella, i più fra d'essi amati
« Sotto il ferro cadran d'aspri tiranni,
« E nel cader con lieto volto a morte
« Sorrideran. Vi benedice, o figli,
« La madre vostra. Voi gli eletti, voi
« Della più grande delle morti sete
« I testimon maggiori. Io veggio, ah veggo
« Gli occhi in morte solventisi, e la guancia
« Fredda cadente saettar lontano
« Lampi celesti. Le ferite vostre
« Spandono luce; e a voi, Martiri invitti,
« Ansa sul labbro moribondo il canto. »
Sollevò gli occhi l'Uomo-Dio, e vide
L'Alme: all'istante ch'Egli in lor s'affise,
Ai Celesti una lagrima cadette
Di eterna vita da l'un ciglio e l'altro;
Imperciocchè uno sguardo alzò ver l'alme
Di quell'amor che riconcilia 'l Nume,
Di quello, ond'Ei fino a morir l'amava:
Lo sentîr esse, e ne tremâr di gioja.
Sul volto al Moribondo anco un istante
Il color della vita a un tratto apparve,
E a un tratto anco sparì, nè più rivenne.
La guancia sua più e più di morte piena
Visibilmente illividiasi, e carco
Del giudizio degli uomini il suo capo
Chino pendea sul core: ai ciel levollo
Penosamente, e ricadeo sul core.
A guisa d'arco sepolcral, che s'alza
Sulla chiusa putredine de' morti,
Orribil muto s' incurvò sul *Golgota*
L'atro pendente ciel. Nube addensossi
Sopra la croce più che l'altre oscura,
Dalle cui spazïose orride falde
Quïete alta parea, alto silenzio
Stillar di morte, ch'ai Celesti pure

Facea terror: ma tosto più non era.
Subitaneo scoppiò, nè da veruno
Suon' men che fioco preceduto avanti,
Tale un fragor dalla sommossa terra,
Che agitolla, levolla, e in le sue tombe
L'ossa crollò de' morti, e crollò il tempio
Sino all'apice suo. Il fragor cupo
Era forier del turbine: levossi
Il turbine; e mugghiando a mezzo i cedri,
Cadder schiantati i cedri; incontro all'alte
Torri mugghiò della città superba,
E traballâr le torri. Era del tuono
Quello il forier: e scoppia il tuono, e batte
Il colpo assordator nel *Mare-morto:*
Spuman l'onde, si gonfiano, e allo scoppio
Cielo rimbomba e terra. *Eloa* non tosto
Ciò vede, che il pensier sorse in lui grande,
Nè sorse sol, ch' anco ad effetto il pose,
Di mirar nell' oscuro a faccia a faccia
Chi il giudizio tenea dell' universo,
Jehova mirar nella terribil chiuso
Magnificenza sua. Umile adora
Ben per tre volte il Dio immolato, e quinci
Via per lo ciel si spinge. Era tra i Soli
Giunto l'Angelo omai, che il calle etereo
Egli appena scernea, sì ne l' aviéno
Fosche natanti ombre inondato. Lunge
Sette Soli dal loco, onde si varca
Al ciel supremo, *Eloa* in due scontrossi
Angeli della morte, ambo velati
Misticamente il viso: egli di fianco
A ratto vol via gli passò stupito.
In sulla terra più che mai profondo
Con immobile piè s' era il silenzio
Novamente posato, e i vivi e i morti,
E que' non nati avean di novo alzati
Al Mediator i taciturni aspetti.
Più che nullo altro intenerita e mossa,
Il Figlio a risguardar ch' a veggenti occhi
Moria di lenta morte, *Eva* si stava

Nel suo dolor. Ma come poi d' angoscia
Le si appannâr le torbide pupille
Per lo intenso mirar, e che il suo sguardo
Qua e là lottava contra il bujo a stento,
Sopra d' una mortale a tutte innanzi
Venne a cader, la qual su i piè tremante,
Pallida, il viso chino, al duol sol viva,
Rigidi i lumi e asciutti (era non dato
Che refrigerio ella dal pianto avesse)
Ferma ammutita (sì la morte ammuta)
Stava alla croce. « Ella è sì dessa (tosto
Volse in suo cor la genitrice prima)
« Essa è la Madre dell' eccelso Nato;
« Ma lo dice il tuo duol, tu se' *Maria.*
« Pur io altrettanto allor provai, che *Abele*
« Appiè giacea dell' ara ucciso, e tanto
« Provi tu adesso. Certo se' la madre
« Dell' Immolato. » *Eva* cotal pensando,
Guardava lei con amorose luci.
Nè dell' amata figlia anco rimosse
L' avria, se due con vol solenne e grave
Non iscorgea venir dall' Orïente
Angioli della morte. Lenti lenti
L' aeree vie solcavano in silenzio.
Tenebra il manto lor, vampa lo sguardo
Era, e morte l' aspetto. In verso il colle
Della croce movean, tardi battendo
I vanni: a ciò dal trono suo spediti
Il Giudice gli avea. Si prostrâr l' Alme
De' Patriarchi vie più curve a terra
Al loro spaventevole appressarsi.
E fin là dove a un immortal pur lice
Pascere mestamente idee di tomba,
Col pensamento retrocesser elle
Nella mortalità, e immagin atre
S' ersero in lor di morte, e orror le invase
Degli uman corpi nell' avel corrosi.
  Giunti sul colle i duo tremendi Spirti,
Mirano in faccia il Moribondo, e a destra,
Spiegate in alto le sonanti penne,

Poscia l' uno si volse, a manca l'altro,
E sette volte maestosi e lenti,
Nunzj di morte, alla gran croce intorno
Stesero il vol. Due lor coprian le piante
Tremule ale, con due copriano il volto,
E si reggean con due: suoni di morte
Fischiano fuori all' agitar di queste.
Tale dal campo delle stragi suona
Dell' amator degli uomini all' orecchio,
Quando che già nel loro sangue a mille
Giacciono rovesciati: e' si ritorce,
E fugge; ed uno intanto ancor trabocca
Estinto, e un altro ancor; l' ultimo avanza,
E anch' ei trabocca. Eran di Dio i spaventi
De' fier ministri sovra l' ale tesi,
E spaventi di Dio roco-fischianti
Scorreano giù, quando battevan l'ale.
Ed ora i formidabili volarono
L' ultimo giro. Erse il pesante capo
L' Uomo-Dio semivivo, e guardò in fronte
I messaggier: poi si converse al cielo;
Poi dal fondo dell' anima con voce
Non udita sclamò: « D' atterrir cessa
» L' Insanguinato: io questo suon di morte
« E questo de' lor vanni assai conosco
« Orrido sibilar. Cessa, o de' mondi
« Giudicatore. » Ei cotal geme, e a rivi
Grondagli 'l sangue. Ripiegarno allora
Il fragoroso volo verso il cielo
Gli Angioli della morte; e nel partirsi
Lasciâr nell' alma ai spettator più fosca
Piena d'affetti, e pensier ansj e cupi,
Con perplesso stupor in sull' arcana
Divinità... E dell' Eterno il velo
Immobile pendea sul gran mistero.
L' un contro l' altro, al ciel, sovra le tombe,
Ma pur sempre di novo a Lui che in croce
Fra le tenebre sta donando il sangue,
Fise intendean le viste alternamente
Gli astauti Cori. E, benchè folti e mesti,

Occhio non v' era sì d' angoscia pieno,
O madre de' viventi e degli estinti,
Quanto quel tuo, nè alcun fra tanti Spirti
Fuso così di tenero dolore.
Or sul terren, tomba de' suoi figliuoli,
Ella scemo di luce il capo abbassa,
E rizza al ciel le palme; or la dolente
Abbatte il vólto nella polver; ora
Mano con man giugne affannosa, e innanzi
L' oscura fronte arrecale; e tantosto
Sulle ginocchia s' erge, e ancor s' atterra,
E ancor si leva, intorno intorno guata;
Notte la fascia: ella è fra l' ossa, ovunque
Porti lo sguardo, in mezzo l' ossa umane;
E ancora ch' essa oltra il sepolcro sia,
Ella al sepolcro stassi. Alfin la rotta
Voce sua s'apre il varco, e in sospirose
Note prorompe l' aggruppato core:
« Os' io nomarti figlio? oso pur anco
« Nominarti mio figlio? Ah il semivivo
« Ciglio da me non torcere: Tu m' hai,
« O di mia stirpe Salvatore e mio,
« M' hai perdonato. I cieli e insieme il trono
« Risuonâr dell' Eterno alla benigna
« Voce d'amore ch' a perpetua vita
« Ha richiamata la colpevol madre.
« Ma Tu mori! or Tu mori! Immensa grazia
« Quella si fu che me prosciolta volle,
« E non pertanto mori! In sul mio spirto
« L' atro pensier, come procella, preme,
« E dell' ombre conturba del sepolcro
« L' immortal mia natura, e lei rispinge
« Nella mortal sua vita. Oh lascia almeno,
« Lascia, o Divino, ch'io ti plori... Ah grande
« Troppo Tu sei, onde su Te si plori!
« Ma 'l pianto mio non isdegnar: deh mira
« Com'io di quiete ho l' anima assetata!
« Mira, o gran Dio, e perdona il mio pianto.
« Mediator, Placator, Ostia di morte,
« Tu di ferite pien, tu Amor, tu Amato,

« Meco di grazia abbondi ... E voi, discesi
« D'*Eva* caduta, e per la morte nati,
« Mi perdonate voi? Se la lor voce,
« Se il lor mi maledice ultimo sguardo,
« Benedicimi Tu, Sagrificato.
« Non maledite no, figli, l'estinta.
« Tutta per voi di lagrime io nodrii
« La vita; il cor mi si fondea, moriva,
« Ed io per voi piagnea: scesi al sepolcro,
« E accompagnommi nel sepolcro il pianto.
« Quando a voi pure, o figli, il cor si fonda,
« Quando morrete, dalle sue ferite
« Gioja nel vostro sen di miglior vita
« Scaturirà: sonno fia quel, non morte;
« Sonno, onde scossi, v' unirete a Lui,
« Che n'ha ricompri. Avvamperan di luce
« Allor le piaghe sue, di luce bella
« Le piaghe avvamperan dell'Increato
« Che un dì morio. Non maladite, o figli,
« La genitrice: è *Gesù Cristo* quello,
« Anch'ei mio figlio, e voi immortali sete.
« Tu non per tanto, ò Amor, o fra gli amati
« Il più diletto, o... ma qual mai ti puote
« Nome nomar! Tu mori! ... In sulle penne
« Oh fosse della luce omai varcata
« La luttuosa ora che pende; oh fosse
« Varcata omai! ... Ad or ad or la guancia
« Si fa pallida pallida... trabocca
« Dalle ferite il sangue... entro la notte
« Piegasi ognor più curvo il divin capo ...
« Alita roco e spesso il fiato ... È questa,
« Morte, la voce tua! così tu stridi;
« È la tua voce questa! ... Ove mi trovo?...
« Deh! ma che veggo? Egli ha su me rivolto
« Il suo sembiante. Angeli, alzate il canto,
« E il dite voi, ch'a me l'esangue aspetto
« Egli ha rivolto; ripetete; o Cieli,
« Che 'l Riconciliator verso la madre
« Dei mortali girò anco una volta
« L'aspetto suo. Calma del ciel mi torna

« A serenar lo spirto. Alzo le luci
« Al Fattore, e le man fervide e giunte
« Slancio a Lui che s' immola, e voi, miei figli,
« Voi benedico. Nel suo Nome (angusti
« Sono i cieli a capirlo, ed ha confini
« Dinanzi a Quel l' immensità) nel Nome
« Del Santo Santo, del Dator di vita,
« Di Chi la colpa ad espiar antica
« Ne vien, di Chi alle genti e premio e pena
« Retribuirà, di Lui che more, e conta
« Le lagrime de' miseri; e per quello
« Sudor cruento ch' Ei nell' orto ha sparso;
« Per le piaghe sue turgide e pel sangue
« Che fuor ne sgorga; pel suo divo capo
« Nell' agonia piegantesi, e questi occhi,
« Gravi, oscuri, affannati, e questa fronte
« Tutta squallor, tutta d' angoscia tinta,
« E questo suo tremor, e questo ardente
« Suo rivolgersi a Dio, figli, per l' ora
« Vi benedico della morte vostra. »

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Eloa ritorna dal trono del Giudice. Suo discorso ai Patriarchi. Il Messia pena sulla croce. Quel che fanno i suoi amici. Giovanni e Maria sono al piè della croce. Afflizione di Pietro; segreta consolazione che gli viene dal suo Angelo Ituriele; riconfortato, va in traccia de' suoi amici: è ritenuto per via dal colloquio che avevano insieme Samma ed un estraneo. Pietro s'avviene in Lebbeo; dolore di quest' affettuoso discepolo. Trova quinci Andrea, suo fratello, che gli rimostra dolcemente il suo errore. Rincontra Joseffo e Nicodemo, i quali nulla sapevano del suo rinnegamento. Riede sconsolato al Golgota, dove scorge Giovanni e Maria, e molte dell' ancelle benaffette a Gesù. Abramo favella con Mosè della conversione del malfattore. Entra a ragionar con essi anche Isacco. Abramo e Isacco orano insieme. Isacco vede un Cherubino che scorge delle Anime alla croce. Quali Anime fossero. Il Cherubino parla ad esse del Messia. Inaspettato conforto di Maria e Giovanni, antiveduto dai loro Angeli custodi, Selit e Salem. Il Messia agonizza. La terra trema di nuovo; il tremuoto penetra in un antro sotterraneo, nel quale erasi rifuggito Abbadona. Pensieri d'Abbadona. Risolve di cercar un' altra volta il Messia. Pende dubbioso se debba vestir la forma d'un Angelo di luce. Suoi sentimenti alla vista della terra oscurata. Prende finalmente la figura d'Angelo buono. Scopre Gerusalemme, e si trasporta ove le tenebre sono più dense. Nel traversare il Mar-morto ode i ruggiti di Satanasso e di Adramelech. È riconosciuto dagli Angeli, che con tutto ciò lo lasciano avvicinare. Ravvisa

il Messia crocifisso; ciò ch'egli pensa e sente a tal aspetto. Al di sopra della croce vede Abdiele, stato già un tempo suo compagno e amico; sue inutili prove per non essere da lui raffigurato; ritorna a poco a poco nel suo difforme sembiante; all'ultimo fugge. Obbadone, Angelo di morte, conduce l'Anima di Giuda Iscariote alla croce; le fa vedere il Messia moribondo; poi, da lontano, il cielo de' Beati; guidala quinci all'inferno.

Già dal solio del Giudice ritorno
Eloa faceva. In pensier gravi assorto
Egli: rasente il tempio adagio adagio
Trasvola, e vien fra i Patriarchi, e dice:
« Pria ch'io favelli, orate; oriamo insieme. »
Ciascun col volto sopra il suol s'abbatte,
L'Infinito ciascun tacito adora,
Tacito si rileva. *Eloa* pur anco
Segue a tacer: rompe il silenzio alfine:
« O Primo, o Tu, cui non esprime voce,
« Cui non pensier misura, a Te voll'io
« Innalzarmi, e mirar chi della terra
« Libra il giudizio, il non ancor placato
« Nume in fronte mirar volli nell'ombre
« Della sua formidabile grandezza.
« Scagliaimi ai Soli, e d'ogni luce spenti
« Ne gli trovai; giunsi del cielo ai poli,
« E quivi con le tenebre lottava
« Fioco chiaror; m' inoltrai verso il trono,
« E ancor più buja oscurità m'avvolse,
« E ancora vie più buja, e ancor ... ma invano
« Io cerco nomi, onde spiegar la notte,
« Che chiudea l'Infinito, e invan io cerco
« Nomi a spiegare il raccapriccio sacro
« Che dal suo volto uscia. Fermaimi, e sotto
« Alla silente creazion profonda
« L'acque mugghiar d'inferno udii. Pian piano
« Oltra mi trassi, e incontro a me del primo
« Angelo della morte tal la voce
« Grave suonò: Qual velo è questo? quale

« Finito ente ver qua agita i vanni?
« Io m'arretrai, tremai, sopra la faccia
« Caddi, adorai, stupii, Quello adorai,
« Che 'l giudizio tenea. » Disse, e la fronte
Eloa s'ombrò, e tòrse i passi altrove.
Gesù, la testa ripiegata al core,
Come in sopor parea. Alto silenzio
Ivi intorno posava, e della stessa
Moltitudin sacrilega sedato
S'era l'empito fero, in quella guisa
Ch'alla spiaggia, non più ondi-battuta,
S'adegua e tace abbonacciato il mare.
Quei, che il Divino amavano, su l'erta
Costa del monte gían da lunge errando,
Ond'anco una fiata umido il ciglio
Poter su Lui recar; ma ognun l'incontro
Sfuggia dell'altro, non l'ardente piaga
S'inasprisse a vicenda, e più si fesse
Nel favellar profonda. Alla sanguigna
Croce la Madre del Soffrente, e seco
Stava l'Apostol dell'amor, che soli
Non si lasciâr. Quegli ch'avea pocanzi
Giurato che *Gesù* noto non gli era,
Desto nel suo tremor, vagò la notte
Vagò il mattin, posa al suo cor cercando,
Nè mai posa trovò. Lungo le sponde
Del mar battute erra così un figliuolo,
Che ad un de' scogli il caro padre ha scorto
Poco da sè lontan perir: s'aggira
Di balzo in balzo, nè da quel si scosta,
E a quel sempre ha le luci, ove che franta
Giace del genitor la spoglia: alfine
Sospinge al ciel i miseri lamenti:
Oimè, grida egli, abbandonato ho 'l padre,
L'ho abbandonato in sul profondo mare!
Pier, che affatto mancar sente la lena,
L'orme ritien dove più s'erge un masso
Al *Golgota* vicin. Egro, spossato,
E a giugner le man pallide non atto,
Cadongli queste penzolon. Lo vide

Iturïel, l'Angelo suo, che, tocco
Di pietà, qualche stilla al cor gl'infuse
D'alleggiatrice calma: in simil'ora
Questo ei sol dar poteva ancor che fosse
Un immortale. Ne provò ristoro
Il discepolo afflitto, e i spirti suoi
Sì avvivati ne fur, che alzò la fronte,
E, stesa intorno cupido la vista,
De' cari amici andò col guardo in traccia,
Per seco unirsi, esser da lor ripreso,
E aver sollievo. Ancor però non mosso
S'era dal primier loco; ivi rimansi;
Nè gli occhi osando di portar sul colle,
U' la grand'Ostia immolasi, dall'alto
Per iscuoprir *Gerusalem* gli abbassa.
Ver quella aguzza il guardo fisamente,
E tenta pur che la città superba
Scoprasi agli occhi suoi; ma no: quant'ella
Vasta è sul pian, quanto si estolle altera,
Di rattristanti tenebre la fascia
Pondo enorme, e la preme, e spaventosa
Giacesi là. Un debil lume appena
Mandava ancor dalle sue cime il Tempio;
Dalle sue torri il *Sion: Gerusalemme*
Cotal giacea. Ferì di *Pier* l'orecchio
Un mormorio confuso, e a quella parte
Girò la faccia: era d'estranie genti,
Al dì festivo accorse, e fuora uscite
Per mirar sulla croce il gran Profeta.
Pietro ver d'esse move, e i cari amici
Fra quella turba di cercar non resta;
Ma invan ne cerca. L'arrestò per via
Il ragionar d'alcun, ch'alla pomposa
Veste ignota, e al color nero del viso
Si conoscea stranier. Questi rivolto
Ad un d'età senile, a cui negli occhi
Bella fiducia ardeva, e ch'al suo petto
Strignea amoroso un pavidetto figlio,
Così instando chiedea: « Dillomi dunque,
« Per qual sua colpa l'hanno posto a morte? »

« Per qual sua colpa? Hannolo a morte posto,
« Perchè agli egri salute, a' storpj 'l moto,
« L'udito a' sordi, e diè la vista a' ciechi;
« Perchè gli ossessi (era tal iol) sottrasse
« Agli scempj, ai martóri; ah perch'Ei spesso
« Chiamò gli estinti a riveder la luce;
« Perchè il sentier con sue potenti note
« All'Alme nostre Ei della vita aperse;
« Perchè era un uom divin... Ma qui tu scorgi
(A dir seguì, vistosi *Pietro* accanto)
« Un di color più dal Profeta amati,
« Ch'Egli dell'opre sue, di sue parole
« Ha in testimonio scelti, e appieno istrutti
« Del vero culto, che all'Eterno dessi.
« (E volto a lui): Parla tu stesso, informa
« Questo straniero e me: di', perchè ucciso
« Hanno il Divin? Cedi all'inchieste nostre,
« O uom di Dio, cedi: ma che? la fronte
« Ritorci e i passi? arrestati, n'appaga;
« Tu Lui conosci, Egli t'amava, fosti
« L'eletto suo: di più tenace nodo
« Giunti non son fratei, di quel ch'ad Esso
« *Pietro* e *Giovanni* il sia. » Dechinò il volto
L'Apostolo confuso, e si ritrasse,
Non perchè quivi ravvisato ei sia,
Ch'era in tal punto anco a morir parato;
Ma di *Giovanni* e sè la rimembranza
L'alma gli avea nell'intimo trafitta.
Con voce alfin, ch'esce a metade, e manca,
Ei lor rispose lagrimosamente:
« Tanto son io solo di dir capace,
« Ch'or l'Ottimo degli uomini si more. »
La parola sonava ancor sul labbro,
Ch'ei per la folla entro si mise, e sparve.
Samma, e *Joel* suo figlio, e in un con essi
Il Confidente di *Candace*, a cui
Diè *Filippo* dappoi vita nell'acque
Della salute, allor che a tanto ufficio
Lo Spirito di Dio l'ebbe chiamato,
Taciti verso il *Golgota* saliro.

Scerse da lungi *Pier* infra quell'ombre,
Poggiato il fianco ad un'adusta pianta,
Starsi *Lebbeo:* mosse ver lui; già presso
Gli era, nè quegli il distinguea fin ora:
Quando di *Pier* giungersi udì la voce
Tronca, tremante e bassa: « Oh l'hai tu visto
« Anco alla croce appeso? È desolata
« L'anima tua, lo so; pur, benchè tale,
« Libero a Lui ti lice alzar l'aspetto;
« Laddov'io, lasso! io misero! . . . deh tempra
« Tanta miseria mia: qui qui m'avvampa,
« Qui mi fa sangue l'infocata piaga.
« Sol d'un accento allegrami: quest'uno
« Refrigerio acconsenta il caro amico
« All'angoscioso core ... oimè! tu taci? »
E ancor *Lebbeo* tacea, che sortia vana,
Ond'esprimesse il labbro i colmi sensi,
Ogni sua prova: assai però col pianto
Dicea, e coi tratti del commosso viso;
Ma ciò non dava che un leggier conforto
Al duol dell'altro. Oppresso il cor d'affanno,
Pier si rimosse, e all'impeto in balìa
Gir si lasciò dell'ondeggianti turbe
Via così nel lor vortice rapito.
Della piena incalzantesi da un'onda
Travolto e chiuso, mentr'ei scior si vuole,
Mirasi d'improvviso *Andrea* dinanzi,
Il fratel suo. Ben di evitar l'incontro
Ei si provò; ma fegli l'altro cenno
Di mover seco in più rimota parte.
Colà giunti, « O fratel, o mio fratello! »
Esclama *Pier*, e a lui le braccia stende,
Non coll'usato ardor: languido al seno
L'appressa, e piagne al sen fraterno avvinto.
Cui con dolor più dolce *Andrea* soggiunge:
« Di buon grado io vorrei non aprir labbro,
« E non posso, ah non posso! Anco il mio core
« In un col tuo fa sangue. O fratel mio,
« L'ottimo tu fra gli uomini, il perfetto,
« Tra gli amici il più tenero, il più caro,

« Il Figliuolo di Dio ... questo ... ah tu questo
« Hai rinnegato a' suoi nemici in faccia! »
Simon tacea, ma nel suo sguardo v'era
Melanconia celeste a Quello sacra
Che avea negato, e gratitudin piena
Verso il german, che fu con lui sincero.
Teneasi l'uno al sen dell'altro, e quasi
Un non mirava l'altro: i mesti passi
Volsero altrove, giunti mano a mano,
Nè quasi pur miravansi: le destre
Cadder da sè, si sciolsero, e lasciaro.
Bisognoso ancor sempre di conforto,
Ancor più sempre arso di calda sete
D'alcun conforto, il solitario *Piero*
Errava incerto. Pochi istanti appresso
Lo colpì, lo turbò di duo l'aspetto,
Ch'ei nel suo cor pregiava. Anco da questi
Esso involato si saria, se tosto
Fattisi a lui vicin, del buon *Joseffo*
D'*Arimatea* non lo ferian gli accenti:
« Che? del divin Maestro il caro Apostolo
« Non ci ravvisa più? Siamo de' suoi
« Discepoli noi pure, ancor che avanti
« Fossimo occulti; or però al mondo intero
« Pronti noi siamo a palesarci tali:
« Cosa cui *Nicodem* (*Piero*, t'è noto
« Qual nobile alma nell'amico annidi)
« Nel gran consiglio d'*Israel* già feo,
« Quando con fermo cor *Gesù* difese:
« Ed io tardi, ah sol tardi il confessai!
« Miserol allora sol, che *Nicodemo*,
« Per non più quivi macular sè stesso,
« Dall'assemblea dei peccatori uscito,
« Uscii con lui. » — « Calma, o *Joseffo* amato,
« (Ripigliò *Nicodem*) calma il tuo duolo,
« Che via via di continovo martora
« L'anima tua sì pia. Meco ad un tempo
« Indi tolto ti se', meco tu pure
« L'hai professato. » Umide e più serene
Alzò *Joseffo* le pupille al cielo,

E ardente orò: « Dio di *Gesù* e d'*Abramo*,
« Gire non lascia le mie preci a vôto.
« Sovvenitor, mi reggi, e fa che s'io
« In debil guisa il professai vivente,
« Con forte cor morto il professi a tutti. »
Tacque appo ciò; e mentre al soglio eterno
Era la prece ascesa, e già esaudita
Ne discendea la grazia, a *Pier* tai detti
Nicodemo addrizzò: « Dolor ingombra
« L'anima tua, nè sopra noi risguardi.
« *Pier*, ciò che senti, e noi sentiam del pari,
« Viva ambedue nel cor sentiam la morte,
« Ch'ora il più santo strugge dei mortali,
« E forse ah tosto il paventato colpo,
« Ah già l'ultimo forse avrà scagliato!
« Deh, ma volgiti a noi, nelle nostr'alme
« Della tua voce il balsamo diffondi.
« O discepolo amante, ed il tuo labbro
« Ci biasmi entrambi d'aver l'Uom divino
« Solo in segreto conosciuto avanti;
« Sì, ne biasma, o discepolo, piuttosto
« Che quel tuo afflitto sguardo ne rampogni ...
« Ah 'l meritammo assai! ... » Qual da fragoso
Nembo investita ad un de' lati curva
L'arbor riman sotto i rugghianti crolli,
Tal con rivolto il capo, e in sè tremante
Pietro a quel dir restò. Durar più innanzi
Egli all'angoscia non poteo: velossi,
E da loro furandosi, a veloci
Passi sen torna alla feral collina,
A procacciar riposo in maggior pena.
Con affannato passo appiè del colle
Giugne; a palpiti in lui ansa la vita;
Piglia ardimento, e i lumi all'alta croce
Osa levar, ma non insino al capo
Del Moribondo. Appo di quella ei scorge
La Madre della Vittima e *Giovanni*,
L'un presso l'altro, ambo di doglia immoti,
Ambo ammutiti, e tolto ad ambi il pianto.
Stuolo non picciol anche d'altri pii,

Che dalla *Galilea* l'orme seguite
Avean dell'Uomo-Iddio, poco più lunge
Stan dalla croce in circolo schierati.
Essi ancorchè nè per natali chiari,
Nè per ricchezze splendidi, nè noti
Per fregio fosser di cospicui gradi,
Pur delle storie la più eterna alcuni
Nomi serbò di quell'eletta schiera,
Nomi ben cari ai posteri *Cristiani*.
Qui *Maddalena*, qui *Maria*, la madre
Era de' *Zebedei*, e qui *Maria*,
Genitrice di *Jacopo* e *Josè*;
E v'eri tu, Suora a Colei, che il figlio
Unico suo vedea languir sul legno,
Anco *Maria*, chiamata. Infra le molte
Benaffette a *Gesù* pietose ancelle
Queste alla croce eran le più vicine.
Maddale al suol s'era abbattuta, e vaga
Sol di morir, s'anco spirava allora,
Sol di ciò vaga, ogni lusinga a un tratto,
Che addolcisse 'l suo affanno, avea bandita;
Nè a suo pro rammentar gli alti prodigi
Del Mediator più non volea. Compresa
Dal vortice atro della sua tristezza,
E in quello sempre raggirata e attorta,
Senza aver tregua si giacea sul colle,
Empiendo il ciel di flebili querele.
China pendea su lei, ond'allegrarla,
Benchè ella stessa inconsolabil fosse,
La genitrice di *Josè*, che mentre
Parla, la voce le s'affoga, e more.
De' *Zebedei* la madre a quello in mezzo
Cieco aere stava pallida e gemente,
E al ciel le palme incrocicchiava, e i lumi
Al ciel fisi tenea, maravigliando,
Che le vendette sue tardasse il Nume.
Stupida di cordoglio, e per mestizia
Chiuso talmente alla favella il varco,
Che interdetto alla misera venía
Fin de' sospiri 'l refrigerio scarso,

Poco lunge a *Maria*, della trafitta
Madre del Dio soffrente era la Suora,
Che genuflessa a terra, e in mezzo all'atre
Ombre vedea tremar l'Ostia sanguigna.
  Nullo con senso di pietà maggiore
Compiangea questi afflitti, e con più affetto
Del giovane salvato in sulla croce:
Ed allo sguardo pur degl'Immortali,
E a quel de' Padri non fuggia del tutto
Del pio drappello il tenero cordoglio,
Avvegnachè ciascun fosse altamente
Nell'Uomo-Dio con tutti i spirti assorto.
Abraam, cui nell'anima le gioje
Risero de' beati, allor che scerse
Il crocifisso peccator salvato,
Tutto che si facea dal moribondo
Con vivo amor notava. Ed or si 'l punse
La pietà, con che il giovane redento
Guardava intenerito a quegli afflitti,
Che dall'immobil suo stupor riscosso,
Con la persona invêr *Mosè* si torse,
Ch' eragli al fianco egualmente rapito.
E a lui, che istitutor fu di quell'Arca,
Che, immagin del Santissimo, all'Eterno
Per lunga etade i sagrificj ardea;
Allo Scrittore della legge data,
Sì l'alto Padre favellò, dei rami
Dodici d'*Israel* stipite primo:
  « Figlio, di ciò che l'occhio nostro or mira,
« E il girar di poche ore a noi disvela,
« Teco per tempi eterni a ragionarne
« Avrà tuo padre. Ma poichè dà loco
« Lo stupor, che a sè tratti avea i miei spirti,
« Vuolsi di questo mar senza confini
« Or qualche stilla attignere. — Mirata
« Hai su l'*Oreb* del Mediator la gloria,
« Ed io di *Mambre* in la foresta sacra.
« Era Egli là soave, e là il suo labbro
« Udiasi affabil risuonar di grazie
« Melodïosamente: anco sì dolce,

« Anco in tal guisa amabile e canora
« A me la voce rimbombò sul core
« Del figlio mio, del peccator ricompro.
« Mescansi a quei del cielo i gaudj miei,
« E Te si esalti, Ostia immolata al Nume,
« Che i peccator fai salvi. Oh qual sorride
« Dolce alla tomba il giovanetto! Oh come
« Alle misericordie egli s' avviva
« Del suo Signore! Quanta in lui si spande
« Calma d' immortal vita! Oh ve' com' egli,
« Benchè all' allegra eternità sì presso,
« Tenero e pio di rimirar non resta
« Su quei dolenti!... Ma che i miei figliuoli
« Uccidano il Santissimo, e pentiti
« Non ritornino a Lui, come quel reo,
« Oimè, troppo m' accora; e se non fosse
« Che immortal io già stommi oltra il sepolcro,
« Qual non avriane il lor canuto padre,
« Desolatore affanno? Ascolta, o figlio,
« Cosa cui *Gabrïel* volea tacermi,
« E tacer non poteo. Ratto baleni
« In quanto a pena il dico alla tua mente
« Il pensier tristo e passi, e nell' obblio
« Torni per sempre. Chi con queste piaghe
« Giudice un giorno scenderà del mondo,
« Ha per la bocca de' Profeti suoi
« Ai reprobi di Dio la lor sentenza
« Già fulminata; e a sè medesmi l' hanno,
« Lassi! profferta. Non volea 'l Pagano
« Dannarlo a morte: il dannâr essi; e 'l sangue
» Chiesero suo, ciechi gridando: Piombi
« Sopra di noi e sopra i figli nostri.
« Oh se nessuno almen Genio di morte
« Con ferreo stilo in su gli eterni marmi
« Sculte avesse l' orribili parole,
« Nè loro al trono appese! lo veggo, ah veggo
« Di là onde albeggia il dì sin ove cade,
« Da tutti i fini i popoli raccôrsi
« Dell' universo all' arbor trionfale
« Del Salvator; ma non i figli miei

« Veggio con essi ! ... » A cui *Mosè* rispose :
« O genitor d'*Isacco* e di *Giacobbe*,
« E di color che riverian *Jehóva* ,
« Benchè il vulgo all' immagine corresse ;
« O genitor di *Davide*, e di Quella
« Che il gran Portato dal suo grembo espose ;
« E genitor di Lui, che la bramata
« Riconciliazion ora consuma :
« Leva, *Abraam*, la mente, e osserva. Occulto
« Esser ciò a te non dee ch' i' son per dirti :
« Giovi però la verità già scorta
« Scorger di nuovo. Un popolo sono essi
« Di castigo e di grazia. Egli , ch'è sempre
« Uguale a Sè , l'Imperscrutabil , Egli,
« Che d'una man misericordia accenna,
« E giudizio coll'altra, hagli locati
« Sopra una rupe , all'universe genti
« Chiaro argomento, che da lor dipende
« Morte eleggersi e vita. Ora chi in terra
« Vïator peregrino aggia la rupe
« Ammonitrice scorta , e a lei non miri,
« E a sè ne faccia documento e specchio,
« Costui da sè si reproba: il suo sangue
« Sopra lui fia , quando, al sepolcro sceso,
« Tratto a un'altra sarà morte peggiore. »
Tacque *Mosè* , ed *Abraam* rispose:
« Visto hai , figlio, con qual tacito riso
« Il suon cogliessi delle tue parole.
« Forse , poichè saran lunga stagione
« Stati ad altrui di monumento e prova ,
« Nè che più spregeran ciechi d' obblio
« L' alto Fattore , forse allor . . . già sento
« Empirmi il sen di angelica dolcezza ,
« E a me la pace del Signor sorride
« Fra ciglio e cigliol... ah rediranno allora
« Al Dio conciliator , al Salvatore
« D' ogni caduto, a Chi fra nubi il giorno ,
« È tra le fiamme gli scortò la notte
« Al Suol promesso, rediranno a Quello,
« Ch' anco per lor fa del suo sangue il dono;

« Perocchè è detto, che le colpe i figli
« Non porteran de' padri. Oh sì venite,
« Figli, venite a Chi vi vuol salvati;
« Deh rivenite all'immolato Agnello,
« A Quel ch' estinto avete: in sul cammino,
« Figli, tornate della miglior vita. ».
Disse, ed al ciel supplice attolse i rai.
Videlo *Isacco*, il germe suo diletto,
La consolazion degli anni suoi;
Ed in sua vaga giovinetta forma
(Cui, appena spogliò suo frale ammanto,
Fu lui renduta, acciocchè fosse in cielo
Eternamente simbolo e figura
Di chi s' offerse in olocausto al Nume)
Tal parlando, s'appressa al genitore:
« Scorto da lungi ho nel paterno aspetto
« Quai pensieri aggirasserti per l' alma,
« O genitor. I discendenti nostri
« Mettono a morte chi per lor si sacra!
« E di essi tuttavia, Giudice eterno,
« Mostri pietà; e di salute al varco
« Sovra aquiline penne ancor gli adduci,
« Come già tempo dell' Egitto fuora.
« Gioja beata, rapitrice gioja
« Piovemi, ciò pensando, al cor; gli antichi
« Tempi ricorro, e un tremito m' inonda
« Di piacer santo. Ah ben ti membra, o Padre,
« Il dì ch' io teco asceso il monte (sacro
« Sempre a me fia del sagrificio il loco)
« Mi guidavi all' altar. Giojoso al fianco
« Veniati il figlio, che d' offrire insieme
« Sacrificio all' Eterno erasi avviso.
« Ma poi quando sul rogo io fui legato,
« E vidi il foco sacro ardermi accanto,
« Al ciel le luci sollevai piangendo:
« L' ultimo bacio allor mi desti, e volti
« Gli occhi, sul figlio tuo levasti il ferro
« Immolatore: io... ma l' orror si taccia
« Di quell' ora funesta: immortalmente
« L' han coronata secoli di gioja

« Fra gaudj immensi ; e fu 'l tuo *Isacco* degno
« Di figurar l' Ostia che a Dio si svena ,
« L' Ostia ch' or dà sul *Golgota* il suo sangue.
« Non so qual dolce languida tristezza
« Serpe per entro all' immortal mia vita ,
« Che la rapisce e bea. » Diede qui fine
Isacco, e 'l suon della paterna voce
Lieve spirando verso lui , soggiunse :
« All' immolato Dio oriam prostesi. »
Posero entrambi le ginocchia a terra
Braccio con braccio , e con le man commesse
Voltisi al colle, *Abramo* sciolse i prieghi :
« Qual sacro nome ho io a preporre , o Divo ,
« Nell' appellarti? Vittima ch' asterge
« Dell' uom la colpa? o non t' è meglio a grado
« Speme e Ben de' credenti esser nomato?
« Figlio del Padre! Oh che sentii dal punto
« Che una madre mortal in *Betelemme*
« Vita ti diè! Tu sulla polve immonda
« Pargoletto vagivi ; e il tuo vagito
« Tuono era che pei ciel correa sonoro.
« Non da intelletto d' Angeli compreso ,
« Ma de' lor canti inspirator sovrano ,
« Celato t' hai sotto sì bassa vita
« Che 'l Cielo appena ti ravvisa : eppure
« Tu il facesti , e la via corsa hai sublime
« Per romite orme , alla tuà morte intento.
« Ed eccoti or alla gran meta aggiunto ,
« Cui da secoli eterni , e pria ch' io fossi
« Gran tempo innanzi avevi a te proposta.
« Tu , Infinito , Tu sol questa potevi
« Scer per tuo scopo salvatrice morte ,
« Che me ed i figli del primier caduto
« Quanti mai son redime : e questa è l' ora
« Che il sangue dài... che mori... A fren gli affetti,
« Uomo-Dio, riterrem ; ch' alla pietade
« Di qualsisia finito essere troppo
« Sovra Tu sei : però il temuto colpo
« Ch' or fa su Te la morte , e al qual dall' imo
« Infino al sommo entro turbata e scossa

« L' interminata creazion vacilla,
« Ben noi sentiam con essa! Augusto, divo
« Mediator, ne sia Tu largo d' aita,
« Sì che soverchio all' alma ei non ci fieda;
« E più ancor, Dio pietoso, a que' soccorri
« Che in sulla polve strisciansi, e alla polve
« Son più che noi apparentati e stretti. »
Abraam così orò. Breve silenzio
Quinci in ambo seguì, fin che rivolto
Isacco al genitor, « Quali Alme, disse,
« Son queste mai, che il Cherubino adduce
« Verso la croce? » Il bel drappello intanto
Fatto già presso, al sacro legno in vetta,
Lucido a guisa del mattin, s'ergea.
Erano Alme che dianzi i corpi spenti
Lasciati avean nella mortal ruina;
Anime d'ogni terra e d'ogni stirpe,
Le cui salme terrene, altre alle tombe,
Ed eran altre alle voraci fiamme
Da polo a polo in quell' istante date.
Vissuto avean la lor men lunga vita
Pure quanto un mortal esser può puro,
E ai cenni sempre di ragion fedeli:
Ma la luce, onde Dio schiara le menti,
Scesa su lor non era. Or venian elle
Chete seguendo il Cherubin pensoso,
Che lor faceasi duce: Anime mille,
Dello stupore primo ancora ingombre
Di loro nova eccelsa vita, intese
L'Onnipotente ad invocar fra seco.
Mentre alla croce si tenean librate
Carca di notte, il Cherubin sovr' esse
Girò, parlando, il ciglio: *Abramo* e i Padri
Fersi a raccor l'angeliche parole:
« Della investigatrice alma assembrate
« Tutto in un punto il comprensor vigore,
« Che vi lasciò la maraviglia santa,
« Per meditar ciò che mirate. Nullo,
« Che di donna sia nato, unqua all'aspetto
« Può dell'Eterno pervenir, se alzato

« A quel non sia dal Mediator, che il sangue
« Spargere qui vedete. Il gran mistero,
« Alme, io vi scopro della eternitate:
« Egli, che qui si dona in sagrificio
« Per l'uom, di colpa e della morte erede,
« *Gesù* con divo nome Egli s'appella,
« Eterno Figlio dell' Eterno, e Figlio
« D'una madre mortal (miseral al piede
« Sta della croce!) Dio fatt'uomo in terra.
« Struire, orar, opere far mirande,
« E patire, e patir fu la sua vita:
« E questa appunto è l'ora (ora, onde pende
« L'avventurata eternità) che a scampo
« Dei peccatori della terra Ei more,
« Che mor per voi. Se pria de' mondi offerto
« In Dio riparator Ei non si fosse,
« Voi la morte de' reprobi or morreste,
« L'eterna morte, in che ogni reo s'abissa,
« Cui la salute sua siasi annunziata,
« E lei rigetti. Dio, che scorta avea
« Vostra vita futura anzi che nate,
« Scorto anco avea, che la salute accolta
« Del *Messia* avreste, se i dì vostri in terra
« Corsi a tempo con quei fosser, che il lume
« Splendea su lei del suo divin messaggio.
« Anime, sua mercè, l'Ente degli enti
« V'ha dalla pena del peccato assolte,
« E al cospetto di Dio monde ora sete.
« Egli, cui voi a conoscere l'ingegno
« Tutto poneste della mente in opra,
« Nè conosciuto avete, i pianti vostri
« Ha scorti, e i voti dal suo cielo empiuti,
« Che a Lui faceste intensi, Alme immortali,
« Onde serbarvi dalla colpa immuni,
« Da voi in orror avuta, ancor che ignare
« Fin a qual punto all'anime funesta
« Ella si fosse. Quegli in croce appeso
« Avea per esso voi già orato al Padre
« Che vi esaudisse, e del rubel misfatto
« Egli sanasse la cocente piaga

« Che voi ad eterna morte avea ferite.
« Chinate, Alme, chinate i volti a terra,
« E al Dio riparator dell'innocenza,
« Al Dator della gloria, al Soffritore,
« A *Gesù* figlio dell'Eterno, e figlio
« Della Madre mortal grazia rendete. »
Intenerite, attonite, e divise
Fra angoscia e gioja, in lor celeste ebbrezza
L'Anime al suol prostratesi, adoraro
Il Dio fatt'uomo, il Salvator moriente,
Che amava lor ch'anco non era il mondo.
Seltt, l'Angiol di *Maria*, e *Salemme*,
Quel di *Giovanni*, nel mirarsi avanti
Le grate Anime e pie, fersi in tal modo
A ragionar: « Oh come senton elle
« D'esser fatte, o *Seltt*, degne di grazia!
« E in esse oh qual del lor *Messia* le piaghe
« Gioja infondon beata! Or ai travagli
« Tolte per sempre dell'umana vita,
« E ai mali son de' miseri mortali
« Tolte per sempre. Ma gli Amati nostri!...
« D'ogni don, d'ogni grazia erano dianzi
« Soprabbondevolmente colmi, e all'ombra
« Quïeti riparavano e giulivi
« Delle paci di Dio, nè 'l pondo quasi
« Sentiano in sè della terrena soma,
« Ancorchè in terra peregrin: ma ora...
« Oh com'or nella madre e nell'amico
« Han quelle guance, cui pallor di morte
« Tinge, e que' sguardi, che desian la tomba,
« E quelle sue sangue-grondanti piaghe
« Ogni letizia spenta, ogni primiera
« Tranquillità! Sento, *Seltt*, io sento
« In me il pugnal che lor per l'alma passa. »
« Molti afflitti, o *Salem*, molte vid'io
« Genti soffrire, ma nessun che di essi
« Misero più si fosse. In me per altro
« L'ammirazion con la pietà si mesce.
« E in ver qual'è vista che quella adegui
« D'uomini cui l'Eterno ama, e in dolore

« Struggonsi tanto? Nondimen se penso,
« Che Dio i conforti suoi manda sovente
« Al tribolato, quando men gli spera,
« E che in la parte del suo cor più chiusa
« La mortal piaga più inasprita incende,
« Par che il mio duol ciò tempri, e a poco a poco
« Nella quïete il mio stupor s'attuti.
« E oh, *Salem*, se il desio me non illude
« Di mirare pur anco i nostri Amati
« Sotto i riposi a ricovrar di Dio,
« Vidi certo, vidi or nelle soavi
« Luci del Mediatore alcun conforto
« Per l'uno e l'altro accôrsi. » Egli sì disse,
Nè punto errò. Verso l'afflitta Madre
E 'l discepolo suo più non potendo
L'Uom-Dio reprimer la pietà che il move,
Tenero sopra lor lascia uno sguardo,
Che per gli spirti d'amendue già oppressi
Spira una nova vita; e 'l divo capo
Sovr'essi in atto di parlar inchina.
Pende la Madre intenta ad ascoltarlo,
Anelante, tremante, e in un giuliva,
Qual se in quel punto ella dal sonno scossa
Fossesi della morte; e a lei del Figlio
Scese così la voce: « O Madre mia,
« (Volto a *Giovanni*) ecco il tuo figlio: » e ad esso:
« Ecco la Madre tua. » Ambo gli Amati
L'uno con l'altro si guardâr sorpresi,
Sensi dolci effondendo, e grazie, e pianti.
Ma sotto il pondo de' giudizj eterni
Gemea l'Esangue, e ciò soffria, che l'alma
Freme in pensando, e che in ridir ammuta
Il Ciel, che co' suoi canti esalta il Nume
In trono assiso. Atro silenzio e cupo
Sedea sul colle della morte, e 'l suolo
Senza posa tremava infin dall'imo.
Dove però *Gerusalem* giacea,
I suoi rinchiusi tremiti non anco
S'erano uditi; il sotterraneo tuono
Or primamente alla rubel salío.

Piombò sul cor delle agghiacciate turbe
Non so qual di terror senso indistinto,
Che lor tantosto presentir vicina
Feo la vendetta dell'effuso Sangue.
E lo spavento interno della terra
Scorre e mugge per entro i concavi antri
D' un' alpe oscura, nel cui sen ritratto,
Per gemer quivi in solitaria notte,
Poi che fuggì dall' *Oliveto* monte,
S' era *Abbadona*. Ei della roccia assiso
Sul pendio, fermi gli occhi avea nell' onda
D' aspro torrente che a' suoi piè cascava;
E intentamente al suon dava l' orecchio
Del flutto suo spumante, che dall' alto
Sospeso masso d' uno in l' altro abisso
Giù rotolon versavasi. Quand' ode,
Da repentina scossa orrido moto,
Sotto i suoi piedi mugolar la terra,
E a sè vicin crollar le rupi: a tanto
Tremito scotitor egli s' avvisa,
Che della terra sia questo un lamento;
E sbigottito sì fra sè ragiona:
« Geme ella forse perchè a' proprj figli
« Diè di sua polver l' essere? e che stanca
« Sia di chiuderne in sen le fracid'ossa,
« Vorago eterna, che di sempre nove
« Vittime s' empie; spaventosa dentro,
« Quanto più fuor vaga s' adorna e olezza
« D' ambre e di fiori? O pur piang' essa l'Uomo
« Divo eccelso, ch' io là vidi in la notte
« Più soffrir, ch' altro mai Esser creato
« Abbia sofferto? Or che sarà di Lui?
« Perchè tard' io di girne in traccia? Forse
« Emmi la man del Giudice severo
« Sopra la terra più vicin che in seno
« Ai chiostri suoi? In nessun loco io posso
« A lei sottrarmi: quando pur fuggissi
« Della creazïon oltra i confini,
« M' afferrerebbe. A che dunque m' arresto?
« Gir vo', e la fin di sue tremende pene

« Scorger, e appien questo ammirando fatto
« Vo' penetrar, purchè di eterei Spirti
« Tante non fiangli intorno ardenti schiere!
« Quand' io l'ultima volta al suo cospetto
« Tolsimi più che ratto, oh qual m'invase,
« Al balenar de' lor repenti sguardi,
« Gelo e terror! E se imitar osassi
« Il lor fulgore, e in Angelo di luce
« Trasfigurarmi? Ah non sì tosto i lampi
« Fôrano dell' Ultor pronti a spogliarmi
« Della non mia figura, e ai Spirti innanzi
« Apparirei qual son! Pur *Satanasso*,
« Quel peccator d'irremissibil colpe,
« Che con misfatti più de' miei gravosi
« A sè lo sdegno concitò del Nume,
« Ei pur cotanto osò! Nè perch' io tenti
« Di vestir altre forme, ascondo in core
« Alcun disegno reo. Tristo *Abbadona*,
« Che farai tu?... Vanne, infelice, avvolto
« Nella miseria tua... Rimarrò dunque;
« Dunque la fin delle mirande pene
« Ignorerò, poichè 'l fulmineo sguardo
« Sostener de' Celesti io non potrei,
« Senza fuggir. » Fra tai pensier diviso,
Pinsesi fuor dell' antro, incerto ancora
Che far dovesse; ma non prima posto
Ha sulla terra il piè, che stupefatto
E timoroso arretrasi, in veggendo
Premer sopra di quella ombre di notte
Fitte, atre, orrende. «Onde mai queste (ei sclama)
« Tenebre a mezzo il dì scure affannose?
« L'ora saria del suo giudizio questa?
« L'ora in cui dee perir? Par che la destra
« L'abbia di Dio afferrata, ed i terrori
« Sian dell' Eterno sopra lei calati.
« Donde ciò? Nel suo sen forse all' eccelso
« Tollerator diè tomba, e da' suoi figli
« Or Dio ne vuol ragion?... Ma potrebb' Egli
« Preda venir di morte?... A qual sia lato
« Pieghi la dubbia mente, io mi smarrisco.

« Meglio sarà ch' io vada, e 'l cerchi, e 'l vegga,
« E l' alto arcano appo del Nume apprenda,
« Anzi che solo a vaneggiar qui stia. »
  Sì proposto, ei d'un giogo erto e selvoso
Fino al vertice poggia, e a mezzo il nero
Velo, che il mondo in cieca notte avvolve,
Lunga ora gli occhi intende, e guata e spia
Se la santa Città indi si scopra:
E la discopre alfin, qual di ruine
Vasto ammasso, su cui nuoti vapore
Denso fummoso. Allor (freddo gli corse
Per l' anima un tremor, quando ciò fece)
D'Angiol di luce egli vestì l' aspetto,
L' adolescente aspetto, in ch' ei già tempo
Folgoreggiò nei campi della pace:
D' imitata beltà debile imago
E non compiuta! Ben dagli omer suoi
Sventolando cadea lucida chioma;
Sotto la chioma ale fischiavan d' oro,
E 'l chiaro lume a lui splendea nel viso
Del Sol nascente: ma fra ciglio e ciglio
Represso a forza si celava il pianto.
Pauroso *Abbadona* ersesi a volo,
Colà drizzando i vanni ove più densa
Era la tenebria: sulla collina
Della morte piovea dal muto cielo
La tenebria più densa. Egli, in varcando
Del *Mare-morto* sovra l' onde, intese
Fremer, ruggire, alzarsi l' acque, e insieme
Col lungo-urlante mareggiar dell' acque
Grida alte e fioche udio di disperati.
Sì, qualor di città sacre al giudizio
Fra le più ree qualcuna, allor ch' è data
La sua sentenza, al subito tremuoto
Ingojata nel baratro s' affondi,
S' odono voci urlar di semivivi
Dal basso in su, confuse ai sordi crolli
Della vendetta che sotterra infuria:
Scossa una volta ancor trema la terra,
E tremano e diroccano, e con essa

Tempj rimbomban profanati, e case
Marmoree al suol piombate; e strida e pianti
D' abitator troppo securi: pallido
Il viator fugge gridando. Al ruggbio
Misto così del *Mare-morto* udio
Abbadona il clamor d' ambo i protesi
Sotto la man della Giustizia eterna
Satana e *Adramelech*. Ei li ravvisa,
E con mal fermo vol, raccapricciando,
Lungi da quelle rattamente fugge
Flebil-sonanti spiagge. Al luminoso
Circolo de' beati era già presso,
Che irresistibilmente al cor sentissi
Stringere un giel, quando dei non Caduti
Vide lo stuolo maestoso e folto:
Poco mancò, che in scurità difforme
La sua beltà svanisse. In Quello assorti,
Che la morte moria maravigliosa,
Portando in sè d' ogni peccato il peso,
Non s' erano fin or gli Angeli avvisti
Ch' ei s' appressava. *Eloa* lo vide solo,
E 'l riconobbe. « A che ne vien, diss' ei,
« Questo da Dio abbandonato, questo
« Cruciato sempre da ineffabil scempio
« Misero Serafin? a mirar forse
« Il Crocifisso? Ei già patir lo scerse
« All' *Oliveto*, e ancor di lui ricerca!
« Quanto misero è mai! Onta e rimorso
« Lo invilisce e lo rode, e pentimento
« Lo strugge eterno! pressochè dal punto
« Che fu creato, è in questi pianti immerso!...
« Giudice Dio! adempierai con esso
« I tuoi decreti... Sia 'l destin qualunque
« Che a lui tu serbi, io non saprei stupirne,
« Dappoichè fitto in croce or Quel rimirò,
« Ch' ha gl' Immortali ad esistenza tratti,
« Morte eterna soffrir, e della morte
« Spirar dell' uomo. » Al suol chinò la faccia,
Orò, adorò, restò prosteso, e al grande
Tollcrator lagrime sparse: alzossi,

E fatto a un Angiol cenno, « Va, gl' impose,
« Dove i Serafi sono e i Patriarchi,
« E di' lor che *Abbadona* « passo incerto
« Fassi vicin: s'oltre avanzare osasse,
« Non lo si vieti al misero: con pianto
« A mirar ei ne vien il Mediatore
« Che sul *Golgota* muor. Nessun comandi
« Ch' abbia a fuggir: questo si lasci a lui
« Desolator conforto: hanvi alla croce
« Peccator d' *Abbadona* assai più felli. »
Ancora intorno al circolo de' Spirti
Lo sconsolato Serafin girava
Pauroso, dubbioso, ora su l'ale
Rotandosi tremante, ora ristando,
Ed or il suol radendo; e già sul punto
Di fuggir era: ma gli diè coraggio
Il pensar che null' altro Esser minore
Del Riconciliator quella potea
Corona avere d'Angioli pomposa
Solennemente intorno. Ardir si fece,
E tesi i vanni, in quel per lui tremendo
Cerchio si mise. Come pria la faccia
Volsero a riguardar, vider gli Eletti
Del sembiante non suo l'ansia mentita
Forma, e sorriso vider che non era
Riso di vita, ed isplendor che nulla
Di beato spandea; e di mill'anni
Incanutita doglia; e ambascia e lutto
Insuperabil, videro *Abbadona*.
Internamente da pietà commossi,
Lasciar ch'oltra ei venisse. Alla collina
Ravvolta in notte egli s'avanza; mira
Li tre confitti in croce, e torce i lumi:
« Lasso, ah non fia che in moribondi aspetti
« Io m'affisi! Lo strazio empio che morte
« Fa di costor troppo mi fere! ah troppo
« Immagini al pensier guida abborrite,
« Troppo altamente al Giudice m'accusa!
« Il solo presto sguardo ch' ho gittato
« Su quegli ancisi, è stato fiamma ardente,

« Ch' ha nelle smanie del dolore attorto
« Lo spirto mio. Oh voi con me infelici,
« E in un con me, uomini troppo iniqui;
« Che per atroci fatti i fratei vostri
« Qui con pompa feral, anzi al cospetto
« D'innumerabil gente, avete astretti
« A far di voi specchio funesto! Abborre
« Il guardo mio di s' arrestar su quelli
« Che al vorator sepolcro o per ferocia,
« O per ragion dannate. O triste, o piene
« Di tormentoso affanno idee di morte;
« Toglietevi, svanite... In qual mai parte
« Rinverrò Lui? Non è per nulla scesa
« Questa di tutti i ciel milizia eccelsa:
« Essa Lui cinge; in questo sacro spazio
« Egli è ... ma dove? Oscurità pendea
« Su l'*Oliveto* orribile, quand' io
« Là fui... ma qui su questo d' ossa sparso
« Colle feral, come torrente inonda!
« Esser Ei qui non puote... Oh se qualcuno
« Angelo a me 'l mostrasse! Osassi almeno
« D' interrogarl... Temi, sciaurato, temi,
« Che a tanto tuo sbigottimento, e a questo
« Sì di mestizia intenebrato aspetto
« Non alcun ti ravvisi, e a te comandi
« Quinci fuggir ... No, ciò non fia; li veggo
« Sì con lo spirto nel div' Uom rapiti,
« A cui mandògli 'l Giudice, che certo
« A me non pongon mente... Ove il ritrovo?
« Che mai del tempio entro nascosto e chiuso
« Nel Santissimo Ei sia? ch'ivi all'Eterno
« Ori di novo, nè più alcun lo debba
« Ente mirar d' inferior natura
« A patire, a stillar sudor di sangue
« Dal volto suo?... Ma pur, s' io ben discerno,
« Alla collina, più che al tempio, intesi,
« Gli occhi son de' Beati. Ohi miser, tanto
« Sei tu avvilito, che ai fedel di Dio,
« Benchè tu presa abbi la lor figura,
« Alzar non osi i vergognosi lumi!

« Sul colle forse biancheggiante d'ossa,
« Ove quei malfattor, testimon chiari
« Della prima dell' uom ribel caduta,
« Danno il sangue, là forse Egli patisce
« Che di patir Ei s'è proposto in terra;
« Fra que' luridi teschi Egli là giace
« Forse, e al Giudice prega. Ancor si volga
« Dunque la faccia a quel funesto colle. »
Girossi, e a terra con alma affannata
Dechinò lento il volo: alle tre croci
Scende: veloce l'occhio aguzza, indaga:
Trova *Giovanni*, e con la vista corre
Dove l'Apostol mira. A fosca intanto
Tenebra in mezzo il Salvator del mondo
Stavasi, e con moriente occhio la tomba
Parea cercare per lo suo riposo.
Poi che ritolto allo stupor suo primo
Fu *Abbadona*, in pensier ondeggiò tali:
« No possibil non èl... Egli morire?...
« Non puot'esser, non è... Cieli! ma invano
« Niego a me fè... non erro; il veggo, è desso,
« Egli, che all' *Oliveto* in dolor vidi
« Da nessun mai patiti... Ah fôra questa,
« Inesorabil Giudice, la tua
« Vittima placatrice? È dessa, è dessa. »
Allor sul colle si prostrò, tai sensi
Pur tuttavia nell' animo agitando:
« Del più mirabil de' giudizj voglio
« Qui sulla polve attender della terra
« L'arcano evento, e 'l Soffritor divino,
« Se tanto pur a creatura lice,
« Veder spirare... Deh ch'è mai cotesto
« Che sorge in me, come se calma fosse?
« Lo stordimento del dolor? oppure
« Speme verace di tornar in nulla?
« Tu miglior, tu dolcissima, tu sola
« Delle speranze mie, non mi dileggia,
« Non m'ingannare! Parmi già ch' io possa
« La mia invocar distruzïón totale
« Dal Giudice, e mi par ch' Esso a' miei voti

« Vorrà assentir... Oh allor che il divo capo
« Avrà l'augusta Vittima inclinato,
« Vindice Tu di noi che autori siamo
« Della colpa, e a Te l'uom femmo nimico,
« Se ne destini in sacrificio l'Ombra
« Del tuo Svenato; e sulla tomba sua
« Gli stermini, gli annichili, o de' mondi
« Arbitro Dio, scegli anco me fra quelli,
« Scegli, *Abbadona*, il peccator più grave,
« E il sacrifica a Lui... Che! cesserei
« D'esser! non più consumeriami il foco
« Di fier tormenti! io ricadrei nel nulla!
« Stato sarei una volta... e strutto e sperso,
« Dalla serie degli esseri reciso,
« Dagli Angioli obbliato e da' creati,
« Obbliato da Dio, spento, annullato,
« Io svanirei per sempre! Ecco, Dio grande,
« Ecco al tuo braccio onnipotente io stendo
« Il capo; fiedi, o la tua folgor m'arda,
« O mi dissolva il tuo segreto tocco;
« Dalla creazïon toglimi tua. »
Sì desìa, sì vaneggia e spera, e a un tempo
S'allegra e freme della sua lusinga.
Sopra il *Golgota* scende; alla di sangue
Croce intrisa alza il volto, affigge i lumi
Nel Dio moriente, e ad ogni occhiata pensa
Che già già spiri, ed ogni volta agghiada
Di speme e orror di dileguarsi in nulla.
Di tenebror coprendosi più sempre,
Là rimanea, e torcevasi, e pugnava,
Per ritener la luminosa forma.
Mentre in le smanie sue s'agita, a un tratto
Scorge alla destra della più alta croce,
Che all'altre in mezzo più sorgeva orrenda,
Non lontano da sè pender sull'ale
Il forte invitto, e insieme a lui creato,
Caro e tremendo *Abdiel*. Torbido agli occhi
Gli scese un vel; non più 'l raggioso coro
Degli Angiol vide; ogni gran spazio angusto
Gli era a fuggir: tanto assalìl timore

No 'l ravvisasse *Abdiel!* Chiamò, raccolse
Quanta ancor rimanea forza ne' spirti,
Quanto in sè stesso ei d' immortale avea,
Solo perchè no 'l ravvisasse *Abdiele.*
Anelante, affrettantesi, qual fosse
Da Dio spedito da remoti mondi
Ad altri più remoti, e sulla terra
Indugiar non dovessesi, all'amico
Vibrò così la subita parola:
« Dimmi. se 'l sai, qual è l'istante fisso
« Al suo morir? Girne veloce io debbo
« In altre parti, e 'l sacro pur vorrei
« Celebrar adorando, ove che sia,
« Terribil punto che da Dio fu scelto. »
  Girossi allor *Abdiel* verso il perduto,
Dal qual le luci avea sinor ritratte,
E in tuon severo sì, ma che il dolore
Rendea pietoso e flebile, gli disse:
« *Ab' adona!* » — Men tosto al volto ascende
Di giovinetto, che dal fulmin cade,
Bianco pallor, di quel che in viso a lui
Feral si stende orror d'inferno: i Santi
Viderlo rabbujarsi; egli fuggio.
  Mentre all'estremo ciel, appo d'un colle,
Giù tramontava, dall'opposto lato
Un' ombra si levò sull'orizzonte
Più d'*Abbadona* desolata e oscura.
« Chi è, chi è (disse degli Angioli uno)
« Quel nero spettro, che dal monte s'alza,
« E par ver qua s'inoltri? Oh qual d'infame
« Segno impressa la fronte hagli la mano
« Della Giustizia! Quanto mai sformato
« È dalla morte eterna! Oserebb' egli
« Venir tra noi? ... Ma 'l mio stupor già cessa:
« Ve' là il forte *Obbadon;* egli quell'Ombra
« Guida: l'Anima ell'è del Traditore. »
  L'Angelo intanto della morte addotta
Più alla croce vicin l'Anima avea
Del riprovato: allor da ognun fu vista
Degl' Immortali. Un'atra macchia ell'era

Su l'atra notte, che offuscava il mondo;
Ed in tremor si contorcea d'angosce,
Qual se i fulmin sovr'essa ad arder presti
Fossero, e 'l suolo a spalancarsi sotto,
Quei per lanciar la fiamma ultrice, questo
Per ingojarla con egual furore.
Del Traditor sì l'Anima appressata
S'era alla croce, pur guatando immota
(Eravi astretta) al formidabil duce.
E qual la destra egli movea, e in la destra
Fulminante rotava il brando ignito,
Il giudicato Peccator seguiane
Trepido i cenni. Di sospesa nube
Fermo *Obbadon* sul lembo stè, e con esso
L'atterrit'Ombra, ch'alto dir s'intese:
« Mira, o fellon; colà è *Betania* ... quella
« È di *Caifasso* la capanna . . . ed ivi
« La casa dove in un cogli altri avuto
« Hai l'estremo ricordo di sua morte . . .
« *Getesemani* è là . . . quello, il rimira,
« È 'l cadavere tuo . . . Tu tremi? Trema,
« E non fuggir. » Indi alla croce stesa
La fiammeggiante spada, « e quello, disse,
« È *Gesù Cristo*. Ei muor, e a Dio per l'uomo
« Vittima s'offre, onde addolcir la vita,
« Onde addolcir dell'uom la morte, e a fine
« Ch'ei dalla morte, cui tu provi, eterna
« Trovi scampo, ed in ciel salga all'aspetto
« Della Divinità. Queste sue piaghe,
« Che sangue placator sgorgano al Nume,
« Allor di luce splenderan che in terra
« Giudice scenda . . . Ora ti volgi. » L'Ombra,
Nella sua rannicchiandosi inasprita
Disperazion, si volse, ed *Obbadone*
N'alleggiò tosto il circolo de' Santi.
Omai fra gli astri ondeggiano: l'immenso
Vano senza confin della tacente
Creazïon l'alma atterrì di *Giuda*;
L'ovunque astante immagine del Dio
Giudicator si fe' al suo spirto sopra

Truce, affannosa, orrenda: isbigottissi,
E lungo tempo vacillò tremante,
Prima che all'Angiol sì di dir osasse:
« Alza l' ignita tua fulminea spada,
« Angelo il più tremendo, e me distruggi.
« Non mi guidar al Giudice; dinanzi
« Non mi guidar al solio suo. » Ma quegli:
« Seguimi, e taci: » e vie più irato il trasse.
Fermo al comando di *Obbadon* ristette
Sulla cima d'un Sol *Giuda Iscariote*
Muto, allibito; ed al suo fianco l'Angelo
Sterminator, che lui mirar da lunge
Fece il cielo di Dio, l'alta sua reggia,
Beato seggio di visibil gloria;
Ove la Deità fulge svelata.
Nè perchè allora il Giudice sul trono
Fosse da sacra oscurità cerchiato,
E gli *Alleluja* della vita, e i canti,
E le feste tacessero, e i trionfi
De' Giusti suoi, era esso men la sede
Della Divinità: nulla perduto
Delle sue gioje, non dall'uomo intese,
Agli occhi pur dei più beati avea.
« Mira (disse *Obbadon*) quello, o prescito,
« È il ciel di Dio, di visïon superna
« Teatro, al quale l'Ineffabil chiama
« Quelli ch'amano Lui. Egli ai Finiti
« Ha la sua faccia in quest' istante ascosa:
« Ma su quel trono là (curvati, trema,
« E ti dispera) ch'ora notte involve
« Spaventevole, sacra, ed a cui pari
« L'occhio tuo novo ancor altra non scerse,
« Noi l'almo aspetto contempliam del Nume
« Nella maestà sua. Quello è il celeste
« *Sión*, che là sorger qual monte vedi:
« Sopra di quel sovente ai Giusti suoi
« Nella sua grazia apparirà Colui,
« Che avanti i tempi Ostia per l'uom si offerse
« Compensatrice. I dodici aurei seggi,
« Chiari quai Soli, in sul *Sión* locati,

« Ai discepoli son del Mediatore
« Dal Premiator in guiderdon prefissi.
« Reprobo, un dì verrà, che colà assisi
« Gli Apostol suoi giudicheran la terra:
« E tu un Apostol eri! ... Astienti; cessa
« Dall'implorar d'esser distrutto; è vano
« Che ne lo implori. Mira; quante ha il cielo
« Magnificenze, tanti ha Dio tormenti
« In questo punto quì sopra il tuo capo
« Commisurati. Indarno smanii, indarno,
« Per non guardar il ciel, t'angi, e dibatti
« Nella fiacchezza tua: là guarda, e impara
« Qual sia di Dio l'onnipotenza: a guisa
« Di scoglio in mar, che nessun turbo scuote,
« Déi quì starti, e mirar. Ond'a coloro,
« Che fidi amano Lui, questo Egli aprisse
« Felice albergo delle paci eterne,
« Or *Gesù Cristo* sulla croce spira. »
L'Angelo in così dir si parte, e vola
Più verso il cielo: sopra un Sol s'arresta,
E 'l Nume adora ... A *Giuda* poi tornato,
Che stassi, e guarda, e infernal morte sente:
« Vieni, o dannato, disse, al tuo ne vieni
« Soggiorno eterno, al quale or io ti guido;
« Vieni all'inferno » Un tuono fu la voce
Dell'Angiol della morte, e via coll'Ombra
Eran lontan già corso. Omai vicini
Dell'abisso, n'udian il fragor alto,
Che frangendosi contro ai fini estremi
Della creazïon, sotto eccheggiava
Alle propinque stelle. Infra lo spazio,
Che Dio all' inferno nell' immenso ha posto,
Esso di su, di giù si volve, a nulla
Legge ubbidendo, a nullo fren soggetto
Di tardo o presto moto. Allor più ratto
Ruotasi, che punir voglia l'Eterno
Al vampeggiar di più roventi fiamme,
Con saette di morte ancor più acute
Degli abitanti suoi le nuove colpe.
Or più che mai nel suo rotar veloce,

Rabido in su spigneasi. *Giuda*, e il forte
Suo Condottier, lunge appo sè lasciati
I termini del mondo, in sulle soglie
Fur dell'inferno. Il formidabil, ch' ivi
Angelo della morte a guardia siede,
Riconosce *Obbadon*, l'Anima scorge
Del peccator, che per fuggir si sbatte;
Ma sotto il fil dell'affocata spada
Forza è che pieghi, e 'l segua. Il Serafino,
Dominator del baratro e custode,
Già le porte spalanca adamantine:
Terribilmente cigolaron quelle
Su i cardini stridenti. Se in le fauci
Spaventose d'abisso a ricolmarle
S'ergesser monti sovrapposti a monti,
Sol che di poco le farian più scabre.
Con l'Anima *Obbadon* del Riprovato
Qui si fermò. Sentier non è che guidi
All'infernal voragine: irti massi,
Da pioggia fessi di stillante foco,
Dalle soglie, più già ch'occhio non varca,
Di roccia in roccia nel profondo abissansi.
Vertiginoso, pallido, e con occhi
Sbarrati in fuor, giù lo spavento guata
Raccapricciato. A questa tomba (in essa
Veglia mai sempre la seconda morte)
Tacito a questa tomba il gran ministro
Della vendetta si arrestò con teco,
Giuda Iscariote, traditor di Dio.
Le luci via rivolte, ma col brando
Nel baratro additando: « Questa è, disse,
« La dimora de' reprobi, e la tua:
« Perchè ad eterna morte qui dannati
« Non tutti sieno della terra i figli,
« Or *Gesù Cristo* sulla croce spira. »
L'Angelo così dice, e nell'abisso
Giù precipita il morto: fugge, lascia
L'inferno, a mezzo varca i mondi, e riede
Sul *Golgota* all'altar dell'Immolato:
Qui si arresta, qui attende i novi cenni,
Che a lui darà l'Onnipotenza irata,

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Il Padre vibra dal suo trono uno sguardo sopra il Figlio; questi sente che non è ancora placato. Il Mediatore sempre più s'approssima al suo fine. Porta gli occhi sulla sua sepoltura, e prega segretamente pei moribondi: li gira in seguito verso il Mar-morto; e Satanasso, Adramelech, e l'Inferno provano il peso de' suoi giudizj: li rivolge poscia allo stuolo de' Santi, che circondano la croce; e più lungo tempo gli arresta sull'Anime della prima futura generazione. Era imminente il momento, che molte di quest'Anime virtuose fosser date alla terra: prima che gli Angeli tutelari le guidino ai loro corpi, una di esse, all'aspetto del Riconciliatore moribondo, sviluppa seco stessa i proprj dubbj. Gesù Cristo *ordina agli Angeli, che siano condotte ai loro corpi, e le benedice. Carattere di queste Anime. Nel discendere dall'Oliveto, passando esse coi loro Spiriti custodi fra le venti palme, sotto le quali il Messia aveva sostenuto il primo giudizio, l'Anime di que' Patriarchi, ch'eransi quivi assembrate, le benedicono. Colloquio tra Simeone e Giovanni il Batista. Cantico di Miria e Debora. Ultime agonie del Messia. La più parte degli amici di Gesù s'allontana; Lazaro seguita Lebbeo, per consolarlo. Estatici rapimenti di Lazaro: mentr'ei ne parla con Lebbeo, vede strisciar sopra di sè i raggi d'Uriele. Uriel partecipa al circolo de' Santi d'aver veduto calar verso la terra il primo degli Angeli della morte. Impressione che un tal avviso lascia nell'animo de' Patriarchi, particolarmente di Enoc, Abele, Set, Davide, Giobbe, ma più ancora dei primi due nostri parenti. Adamo ed Eva vanno al*

sepolcro del Messia. Quivi con una orazione rammemorano compunti la lor caduta, e la loro gratitudine al Riparatore. Gesù Cristo lascia cader sopra essi un'occhiata di misericordia. Preghiera di Adamo a favore del genere umano. Eloa annunzia dalla cima del tempio la venuta dell'Angelo della morte. Vien l'Angelo a posarsi sopra il monte Sinai; implora dal Messia vigore, per eseguire il comando di Jehova: l'eseguisce: il Messia muore.

Più e più m'avanzo in la tremenda via,
E alla morte del Figlio più m' appresso.
Oh! se la morte dell'Amor non fosse,
Dell' increato Amor, vinto dal pondo
Soggiacerei; che in qual sia parte miri
Sonovi soli abissi: a manca, debbo
Non erger troppo temerario il canto;
Ed alla destra, io del divin Figliuolo
Debbo cantare maestosamente:
Ed io polvere sono! O Tu, 'l cui sangue
Piover su i gioghi suoi *Golgota* vide;
Di Cui l'ovunque astante immenso aspetto
Ma da ogni lato accerchia, i miei pensieri
Tu leggi e scruti: anzi che in me concetti,
Presente Nume, Tu gl' intendi; e voce
Non ho sul labbro, che Tu pria non sappi.
Scorgi il mio piè tremante, e se vacillo,
Mio Salvator, mio Dio, perdona: un raggio
Della tua luce al cupido intelletto;
Della tua grazia una qualunque stilla
Plenitudine fia al sitibondo.
Dal trono, donde in altri tempi uscia
Almo chiaror, che sua beltà mostrava,
E ch' ora in notte che atterrisce, avvolto
Sta solitario, al quale intorno tace
Trepido ogni mortal, e solo, ei solo,
Sul tremul orlo del gradino estremo
Genuflesso, adorando, a palme giunte,
Fiso ne' cenni eterni, al Nume attolle
L' Angelo primo della morte i sguardi:

Dal trono suo *Jehóva* i lumi inchina
Sulla diva Ostia che le colpe espia,
E fermi in Lei gli arresta: a mezzo i Soli,
Ch' atomi son di luce a Lui più chiari
Per l' immenso natanti, e que' più oscuri
Delle sopposte terre, all' erma in seno
Muta natura Egli dall' alto vibra
Gli sguardi suoi, solo da Quello intesi,
Da Quel sentiti, sopra Cui dal ciglio
Sgorgano dell' Eterno; e *Gesù Cristo*
Sente il guardar del suo Giudice e Padre,
Sente che *Jehova* ancor non è placato;
Lo sa, lo sente, e di propinqua morte
Fier ne l'invade orror... Tremano i mondi
In lor più chiusa vita; e gl' Immortali
Pavidi più, e turbati, e più allibiti
Stanno in mirar qual sentimento ingombri
Il Figlio, e come gli si pinga in viso
Ad or ad or con più letal squallore.
Disanimati e languidi i suoi lumi
Giransi mezzo spenti al suo sepolcro,
Che al *Golgota* rimpetto, solo e chiuso
D' arbori annose, era nel sasso inciso.
Ferme su quel le ciglia, a tai pensieri
Gesù rivolse il core: « Ultimo sonno,
« Sonno ultimo di morte, or or sopita
« In quella tomba la mia spoglia avrai;
« Io per ciò ti vestii, spoglia di terra:
« Non però debbi rimaner distrutta
« Nel vorator sepolcro: addormentata
« Sol vi starai... Tergi, o mio Padre, il pianto
« Dal volto a quei che piangeranmi estinto:
« *Miserere* di lor, Nume placato!
« Piangon essi *Gesù*, piangono il Figlio
« Unigenito tuo: pietà nel punto
« Prendi d' essi, gran Dio, che l' ultim' ora
« Lor manderai. Prendi pietà d' ognuno
« Ch' abbia sua fè nel tuo Diletto posta,
« Nel Figliuol tuo immolato, e allora, o Padre,
« Che in lor credenza fermi al dubbio passo

« Saran di morte ... O morte, già ti sento!
« Teco i spaventi dell'Eterno adduci!
« Spada tu sembri dalle man brandita
« Onnipotenti! ah formidabil sei!
« Nïuno in ver (perocchè son finiti)
« Sentirà ciò ch'io sento: una soltanto
« Goccia di questo mar, che me inabissa,
« Ne gli empiria di morte. Alcuni, o Padre,
« (Hai Tu così voluto) addormiransi;
« Altri morranno; altri de' tuoi diletti
« Nel pien suo orrore sentiran la morte:
« Di ognuno, o divin Padre, abbi pietade,
« Che a Te si volga nella pugna estrema
« Sitibondo d'aita, e grazia implori.
« Tendi pietoso a quei l'alto tuo braccio,
« Che i lassi dì della penosa vita,
« Fra doglie e stenti in povertà vissuti,
« Trasser fino alla tomba a Te pur fidi;
« Tendilo a quelli, che innocenti furo
« Segno di scherno ai peccator; e a quelli,
« Che, leali all'amico, anco il nemico
« Benedicean; ch'umili e pii con l'opre
« Fraterno amor verso d'altrui mostraro;
« Che da dovizie e onor non accecati,
« L'usarò al bene, e ne privâr sè stessi;
« A tutti infin, Padre del ciel, soccorri,
« Che giusta i doni inegualmente dati
« Dalla tua grazia, e qual più o men gli attrasse,
« Loro aprendo sue vie la Pruvvidenza,
« Con puro core si sacrâr sinceri
« Al tuo servigio: di tutti essi, o Padre,
« Misericordia abbi nell'ultima ora.
« Quando al letto feral loro già adombri
« Freddo giel le pupille, e che l'avello
« Già il lor corpo desii, l'alma il Fattore,
« Manda lo Spirto tuo, che li consoli,
« Che ineffabile preghi entro i lor petti,
« Finchè i lor voti intesi, e immensamente
« Più là esauditi, che non gía la speme,
« Tu gl'introduca nell'eterna pace.

« O Padre, amante Padre, o divo Abisso
« D' immenso amor, per queste mie ferite
« Tutte strisciate di grondante sangue;
« Per questo serto alle mie tempia infitto;
« Per l'agonia che sì l'ossa mi fiede;
« Per quanto io soffro, e che a soffrir m'avanza;
« Per l'amor, quell'amore, ond'io qui adesso
« Della croce abbassato al vil tormento
« La salute degli uomini consumo,
« Deh m'esaudisci, e fa che a me fedeli
« Fino alla meta sien coloro ch'amo:
« Sia la lor morte di dolcezza aspersa;
« Lor la mercè dei vincitor sia data. »
Così pensava, e così Quegli orava,
Che pria de' mondi in vittima sagrossi:
L'alto Signor, commiserante, pio,
Fido, soffrente, e buono, il sommo eterno
Sacerdote sì orava al punto ch'era
Già nel Santo de' Santi a entrar vicino.
E dal sepolcro indi le pie rivolse
Luci dell'uomo amiche al *Mare-morto*,
Dove *Satàna* e *Adramelech* giacea.
Via via che il guardo verso là si gira
Dell'espirante Dio, volagli avanti
Terror con tuono sotterraneo, e squassa
Di quel sulfureo mar i ciechi abissi
Fin dal profondo. Ambo i dannati Spirti
Nel grado estremo della lor miseria
Precipitâr. L'alto che in *Eden* fece
Decreto Iddio, che *Gesù Cristo* avrebbe
Schiacciato all'angue il capo, ora si compie.
Dappoi che il Sangue mediator colava,
Sentia l' Inferno i rigidi giudizj
Del Vincitor; ma più su l'empie teste
Dei duo Demon piombavano. D'atroce
Doglia *Satan* fea sotto i gorghi ond si
Scoppiar i massi in più minute schegge;
Nè dalle fauci prima trar poteo
Roco affogato suon, che con grave urlo
Incominciò: « Lo provi tu; lo provi

« Questo tormento, che implacabil arde
« Tutto me stesso, e il qual più sempre acceso
« Morte su morte infigge, eterna morte
« In ogni parte dell'essenza mia?
« Vo' tu l'intenda; le sue nere forme,
« O maladetto peccatore eterno,
« Io maladetto eterno peccatore
« Vo', quant'io posso, pingerti: non hanno
« Immagine gli abissi assai potente
« Che a spiegar valga lo mio strazio intero,
« Qual io spiegarti agogno: pure m'odi,
« O maladetto, e se da egual martoro
« Tu cruciato non se', misero assai
« Il mio parlar ti faccia: il dei, sì meco
« Questo tormento il dei sentir; o almeno
« Voglio che, di fatale orrore impresso,
« Come futuro intirizzendo il tema.
« Odimi: Nel dolor innabissato
« Tanto son io, che nemmen più l'aspetto
« Del tuo penar m'alletta. Ah non più mai
« Sì sprofondato io vidimi! sì tanto,
« Ch'io dir lo deggio con terror rabbioso:
« Onnipotente Egli è! Esso, solo Esso
« L'Onnipotente!... ed io? de' mostri sono
« Neri d'abisso io il più nero mostro!
« Basso e invilito giaccio, onninamente
« Basso e invilito! è sopra me l'inferno!
« Di tutti suoi tormenti carco! tutto
« Sta sopra me de' suoi giudizj il peso!...
« Ed oh foss'Ei, che col suo tuon cacciati
« I duo dannati eterni in questa avesse
« Cupa vorago! Un suo ministro impose
« Di fuggire, e fuggimmo... Ed in qual nome
« L'Angiol di Dio l'impose!... Ma che provo?
« Qual nova guisa di giustizia adopra
« Egli con me? Io profferir non oso
« L'alto suo nome... Esso, cui noi feroci
« Perseguitammo, nel cui nome astretti
« Fummo a fuggir, forse in quest'ora Ei spira.
« Insueto rovente e distruttore

« Volami col pensiero all'alme un telo,
« Che l'immortal mia essenza incende e passa.
« Notte, atra notte mi circonda; nullo
« Del gran mister traveggo; agli occhi miei
« Non ne balena un raggio: e questo ancora,
« Questo è miseria! tutto, lasso, ah tutto
« È intorno a me real miseria! ed io
« Vittima sua ne son perpetua! Anch'essa
« Al riprovato è tolta interamente
« La dispettosa, poca, e dira speme
« Di più non esser ... Voi, mondi, voi, cieli,
« Notte tornate, abisso, e *caos:* piombate
« Sulla mia testa: all'ira, all'occhio, al braccio
« Del supremo Tonante m'ascondete. »
Adramelech nel suo fiaccato orgoglio
Sguardi vibrando disperati, appena
Tai mozzi accenti bisbigliar fra' labbri
Con angoscia potea: « Porgimi aita,
« Nefando mostro; io te ne chieggio, e prego,
« E, se tu 'l vuoi, t'adoro. (Sì mugghiando,
Con man di ferro egli *Satan* ghermisce.)
« Spirto rubel, m'aita: io gemo, io peno
« Sotto il furor d'infernal morte ultrice.
« L'odio per sin è nel mio cor sospeso,
« Ond'io pur ora infellonia rabbioso,
« Reprobo, contro te; nè più lo posso!
« E questo ancor, questo è miseria! Sono
« Annichilato: maledir ti voglio,
« Maledir, perchè a te chiesto ho soccorso,
« Nè maledir ti posso! Erami forse
« Di refrigerio, allora ch'io imprecando
« Fiera su te invocava la vendetta:
« Ma vo', sì vo' ... » — qui tramortì, qui cadde.
Ambo sentian così l'onnipotenza
Del Vincitor: era lontan disteso
Il braccio suo conculcator: a un tempo
La superba il sentiva oste rubelle
Giù negli abissi; e i concentrati abissi
Di strida rimbombavano con urli
Orribilmente disperati e fiochi.

Non isvelar, Musa di *Sion*, più avanti
Qual duol premesse il tormentato Inferno.
Altra ti s'apre innanzi augusta scena
Di adorazione e di tristezza sacra,
Scena di grazia, sulla qual si compie
Quella morte che fe' dolce la nostra.
Gesù dal *Mare-morto* torse i lumi,
E sugli astanti Spiriti gli affisse,
Che da ogni lato lo chiudean nel mezzo.
Alzati gli uni, e genuflessi gli altri,
Meditavano, oravano, piangeano,
Stavano taciturni: e *Gesù Cristo*
Fortissimo per l'alma andar s'intese
Il sentimento dell'eterno amore.
Più lungamente s'arrestò lo sguardo
Del Dio conciliator sopra quell'Alme,
Che non anco discese in mortal velo,
La polver non avean santificata.
Ma il momento solenne or già s'accosta,
Che di parecchie di quest'Alme elette
Ricca farà la terra, e di sua forza
Secoli interi rimarranno impressi.
Che se non sempre di lor sante gesta
Scorrerà il grido coi volubili anni,
Però di lor virtute il saldo esempio,
Stampato in cor dei discenti amici,
Ch'ai figli poi l'additeran, nascosto
Germe sarà; ma tuttavia securo,
Che ai chiusi eventi dell'età più tarde
S'annesterà: così al piombar del sasso
Riman nell'acque dilatato il cerchio,
Che più s'addoppia, e stende. — Anzi ch'addotte
Fosser dai Genj lor l'Anime, figlie
Del solenne momento, a spirar l'aure
Di transitoria vita, infra d'esse una
Delle più chiare a scior fra seco i dubbj
Dell'idee sue s'accinse. Un raggio scese
Dolce entro lei di quella diva luce,
Che lei fra l'ombre del mortal suo corso
Dovea guidar, e allora sorser nuovi

Nell'Erede del ciel questi pensieri:
« Più e più m'avviso che sia questo il Figlio
« Dell'Infinito; che siccome a mille
« Per gli stellati campi , ond'or venghiamo,
« Ardono i Soli, tanti e con tal forza ,
« Ma che in altrui s'impronta assai più mite,
« Lampeggian dal suo volto i pensier grandi.
« Pur nell'aspetto Ei non rassembra punto
« Gli Angioli nostri amici: agli uomin anzi ,
« Ch' Egli ha vicin , rassembra! e questi ancora
« Non han di Lui che l'apparente forma.
« Un non so che di torbido e d'abbietto;
« Un non so che d'ostil contra il Fattore
« Mostrano negli aspetti ! E che fien mai
« Questi mortali? Noi dobbiam fra poco
« Uomini divenir, dobbiam , com'essi ,
« Di fral vestiti , che l'avel distrugge,
« Vivere breve vita , ed all' Eterno
« Quinci salir. Ch' altri vi sien mortali ,
« A cui 'l Fattor ne invia? o son pur questi
« D'*Adamo* i figli? Se da lui discendono,
« Esser ci denno or or fratei: ma parmi
« Non esser questa quella terra istessa ,
« Ch' io vidi allor che fu creato *Adamo*.
« Quanto è da sè diversa! oh qual spandea
« Pompa maggior ! ... Il tuo voler superno,
« O degli uomini Padre e dei celesti ,
« Facciasi appieno, e 'l tuo, Figliuol del Padre ,
« Comunque hai fisso... Arduo m'è ben, più ch'altro
« Mistero eccelso, emmi a comprender arduo,
« Che Tu, Prole di Dio, patisca. Al tronco,
« Ch'orrido s'erge là , pendi chiovato ,
« E dal tuo corpo di veder m'è avviso ,
« Che una vita mortale scaturisca ,
« E che Tu stesso scaturir la senta ...
« Angeli , ch'altre volte a' dubbj miei
« Pronti solveste il nodo, ond' è che muti
« Siete ora a chi v' interroga ? ma io
« Sent' io che lo sgorgar di questa vita,
« E 'l dileguarsi di cotesta salma ,

« Che la Divinità chiude umanata,
« Più da vicin m'attiene, e più mi tocca
« Che non gli stessi Serafini. Io l'amo
« Immensamente più che mai lo amassi.
« Oh, se all'amor, che mi rapisce a Lui,
« Verso me ugual si pareggiasse il suo,
« Forse la macchia Ei tergerebbe impura
« Che in me s'impresse nera, allor ch'io presi
« Parte all'orgoglio dei primier parenti:
« Supplice al Nume Ei porgeria suoi preghi
« A mio favor, avrei perdon: levata
« Del suo a fruir glorificante aspetto
« Anch'io sarei. Dio, l'opra tua compisci
« Nella tua creatura: estingui, appaga
« L'infiammata, ognor viva, e pia sua brama
« D'unirsi a Te beata: Tu, Infinito,
« Tu solo se' felicità perfetta;
« Gioja durevol è l'esserti presso. »
Seco a tal modo i suoi pensier pascea
L'Anima, e non invano: Iddio, che spesso
L'opre sue grandi di lontan prepara,
Sì passo passo lei venia formando
Ai brevi giorni della prova, e a quelli
Ch'indi volea spirasse eterni in cielo.
Scorreano l'Ore con allegro volo,
E 'l desiato dagli eterei Spirti,
Il sol da' Spirti eterei festeggiato
Punto appressava. I Serafini eletti
Delle sant'Alme in avvenir Custodi,
Che alla vita mortal dovean guidarle,
Con pio fervente affetto intentamente
Portavan gli occhi all'adorata Croce;
Quinci aspettando in tremiti di gioja,
Che l'alto cenno lor si desse: ed ecco
Il cenno, e insieme dell'esangue Dio
La benedizïon: « Ite e vivete,
« Credete e trionfate: Io già v'amava,
« Che ancor non era il mondo. » E l'Alme tosto
Mossero presso alle custodi guide.
Musa di *Sion*, narra di lor qual fosse

La vita, e qual, peregrinando in terra,
Giusta i suoi doni si dicasse ognuna
A chi lavò col sangue i nostri errori.
De' non più intesi sensi, onde fur elle
Colte in mirar la cruenta Ostia al legno,
L'impronta in esse si stampò sì forte,
Che cogli affetti poscia e con l' idee
Crebbe e spiegossi dell'umana vita,
E con quelle più eccelse della Grazia,
Che su lor da *Gesù* piena s'effuse.
Tra le più belle infra quell'Alme una era
La tua, *Timoteo,* adolescente egregio,
Che adolescente ancor *Efeso* vide
Te con fervido zel regger la chiesa.
Pronto accettò la missïon di *Cristo*
Morto e risorto, che a lui *Paolo* fuori
Recò di quella formidabil luce
Che dal Signor gli folgorò sul ciglio:
Paolo del Mediator vasello eletto,
L'Armato suo verso chi altier si estolle,
(Della dottrina di *Gesù* nemico)
Contra il Trionfatore della morte.
Con festoso tremor l'anima bella
Del Giovinetto la scïenza apprese
Della salute, e la sua voce a mille
Sparsela, e a mille la sua morte, allora
Che sotto colpi di tiranne spade
Cadde, fino alla meta ognor costante:
Gran candelabro nelle chiese, forte
Attestatore, come *Paolo* e *Cefa.*
A tutte innanzi le risurte genti
Nomerà un dì *Gesù* quei che col sangue
N'attestâr la dottrina, e il sol nomarli
Onor sarà d'ogni altro onor più grande.
Tu di buon'ora ricevesti, *Antipa*,
Il guiderdon che a' Testimoni è dato;
Perocchè il Re de' vivi e degli estinti,
Quando le chiese giudicò da *Patmo*
Ei stesso pronunciò l'alto tuo nome,
Antipa, che in tua fè salda e focosa

Amasti Lui fino a versar la vita.
Con dolcezza, che in lagrime stillava,
Erma ne' salmi suoi cantò 'l *Messia*,
Il sepolto, risorto, e in cielo asceso
Figlio di Dio, l'Apportator di grazie
Al fragil uomo, il Destator de' morti,
Dell' universo il Giudice. Dispersi
Pei solinghi antri i giovani *Cristiani*
I salmi suoi cantavano, qualora
Dal caro cenno del Signor chiamati
A bella morte, dai lor sacri cori
Del ciel venieno a quelli più sublimi.
Febe i confin del suo men forte sesso,
In cui natura lei volea cattiva,
Sormontò invitta, e di vaghezza accesa
Di trar l' anime a Dio, e oprar il bene,
Di Fedeli a uno stuol tutta sagrossi.
La miseria alleviar de' poverelli,
Soccorrer egri, incoraggiar morienti,
Fur l' opre sue amorose; a poche in terra
Anime sante, e a tutto il Ciel palesi.
Dai torti dubbj d' un saper fallace
Erodïone alfin si svolse, e a Quello
Corse che tra' maestri è 'l più divino.
Egli, che in annunziar verità eccelse
Divo era quanto in sue mirabil opre,
Solo potea compiutamente all' uomo,
Nell' atre ombre sedente della morte,
Pura svelar la volontà del Nume:
Erodïone ciò comprese, e vide
Che il sapere e il seguir l' alta sua voglia
Mena all' Autor degli esseri. Oh fra quanti
Giri implicossi inestricabili, ardui,
Di pensier vani, e quinci fuor si sciolse,
Pria che alla luce si elevasse intatta,
Che gli raggiò da Dio sul ciglio! Oh come
Vanamente, ansiamente, e in torbido aspro
Mar di dubbiezze affaticò lo spirto,
Pria che la lance dell' uman sapere
Affatto leggerissima ei trovasse,

E l'altra in vece traboccar di tanto!
Un pregatore fervido divenne
Epafra. I ceppi del *Roman* Tiranno
Egli con *Paolo* di portar fu degno
Per *Gesù Cristo*. In carcer seco avvinto,
Per le chiese dell'*Asia* ardente orava:
Ma più gli affetti del suo cor spandeansi
Pei *Colossensi* suoi; venian sovr' essi
Le sue benedizion. Visse con loro,
Vegghiò, pugnò; mai non fu stanco. Dio
Premiò 'l suo ardor: frutti portò *Colosso*
Di santità. In *Laodicea* pur anco
D'*Epafra* i voti e l' inforato zelo
Potêr lunga stagion mantener vivo
In qualche anime pie l' amor del Nume
Spirato in croce: all' ultimo poi cadde
Laodicea nel tepor. Già tal languiva
Quando da *Patmo* le inviò il Profeta
La sentenza del Giudice: di grazia
Però attraente era ancor piena; ancora
Ai giudicati promettеasi vita;
Ancor candide stole, onde ammantarli,
E le corone ancor dei vincitori.
Tra le più tener' alme un' alma avea
Perside la più tenera, cui Dio
Per calle occulto di taciute pene
Scorgea al riposo eterno. Al docil pianto
Dell' amarezza sua stille mesceansi
Giovevolmente per lo ciel versate,
Sempre che orando a Dio facea ricorso.
Per la fama giammai (guiderdon tardo,
Che la virtù sol per metà compensa,
E il più sovente ancor persecutrice,
Di tôsco il labbro detrattore infetta)
Nulla per lei mai fece *Apelle*, e nulla,
Onde gli applausi conseguir del Saggio;
Che il Saggio anch' ei, quanto pur alto intenda,
E sia sua mente in penetrar sagace,
Non però a scerner giugne il fin dell' opre:
Son l' opre il corpo che di fuor si mostra,

L' intenzïon n' è l' anima: ed *Apelle*
A sè il dicea. Sol Dio che tutto scorge,
E la mercè che ai cor sinceri assegna,
Quest' alta idea sol una, in qual sia punto
Eragli ad operare o sprone, o freno.
Non perchè al lustro che su lui veniane
Dall' esser egli a *Cesare* parente,
Rinunciasse magnanimo, fregiossi
Flavio Clemente del maggior suo vanto.
Agevol era il disprezzar tiranni;
Ma che i più Saggi lo accusasser essi,
Che agli uffici, all' onor spento e alla patria,
Non da *Romano* in ozio vil languisse,
Troppo l' alma feria del generoso.
Pure il rimbrotto amaro in sen premette,
Ed ai doveri del *Cristian* si diede,
Scorti da lui per li più eccelsi e primi;
Degno a tal via di meritar corona,
Campion di *Cristo* fra martír spirando.
Ei le gesta, onde a' Santi era d' esempio,
Fatte anco avrebbe in vicinanza al trono;
Ma ben sapea che in le sfrenate corti
Non da vulgari adulatori inteso,
E non dai lor tiranni, a pro dell' alme
Fôra ogni cura inutilmente sparsa.
Quinci a' mortali di giovar prefisse
Entro più stretta sfera, e, di frequente
Volgendo il cor all' ultima partita,
Viver più tempo all' immortal suo spirto.
D' assai più cure, ch' uom portar non suole,
Carco, nè mai in la lor rete avvolto,
Lucio i doveri suoi empiea con zelo,
Non di ciò punto altiero, e non di speme
Tolto, qualora del piantato seme
Ei non vedea la spica. Assiduo e saggio
Compartitor del tempo, ore mai sempre
Per la preghiera avea in riserbo, sacre
Al meditar ore romite: e a questo
Modo s' intruse nell' eterna vita.
O Donne, voi che a quest' età pur sete

Tra pagani, vi sia specchio *Trifena*.
Ella d'amor, di quell' amor ardeva
Che intemerato e nobile diviene
Nell' uom virtù. Ciò che avvenenza e merto
Può di più altero offrir, vagheggiav' ella
Nel suo garzone: ma idolatra egli era,
Ed il suo culto a non cangiar restío.
Molto in suo cor temea del giovanetto
Il lusinghiero favellare accorto;
E più 'l suo amor; tutto temea dal proprio.
Pugnò *Trifena*, e vinse: ilare calma
Fu il premio pronto che quaggiuso ottenne,
Perchè il cimento ella evitò dubbioso,
Ella che un dì esser dovea immortale.
   Non da alcun raggio mai *Lino* abbagliato
Della vita, ch' è qui polvere ed ombra,
Nè di frivoli oggetti all' esca preso,
Tra' quai sovente l' uomo pio s' inlaccia,
E donde sviticchiarsi arduo gli è poi;
Lino a sè stesso, e ad iscrutarsi il core
Soltanto attese: o se tra i cari amici
Visse, che intemerati erano e santi,
Amò le genti misurar al modo
Con che, o Verbo di Dio, loro misura
La Sapïenza tua, fonte primiero
D' ogni alta idea, d' ogni migliore affetto.
Suo diletto facea sparger di fiori
La tomba, e con lo spirto entro smarrirsi
Nello stupor della final giornata.
   Prigionier di *Trajano* in ceppi addotto
(Che in punto tal di sua virtù scordato
Macchiò il nobile cor) e quinci a morte
Dall' odio suo dannato, a soffrir tolse
Con lieto animo *Ignazio* i scorni e l' onte,
Di che n' andò *Gesù* carico allora
Che al ciel donossi in vittima. Non osi
Lingua malnata di accusar la grande
Alma del Giusto, che al suo Dio votossi;
Ch' aggia l' onor del trionfal diadema,
Di che i martiri s' ornan gloriosi,

Soverchiamente ambito: osar cotanto
Potrieno sol maligne menti insane:
Tal egli tramontò quale era surto,
Folgoreggiando di benigno lume.
E del bel corso suo giunto all' occaso,
Col proprio esempio addottrinò i Fedeli,
Quanto i momenti della vita estremi
Sien preziosi. Gloriosamente
Corso l' aringo, e di sudor bagnato,
E dei trionfator presso alla meta,
A durare magnanimi consiglia
I sorj della pugna e del gran premio;
Altri alla fede accende, altri avvalora,
E quelli che 'l seguiano, onde una volta
Anco mirarlo, e quelli che 'l suo sguardo
In lagrime aggirantesi di gioja
Non iscorgea, con lettere li affida,
Consola, esorta, e dell' amor gl' infiamma
Di *Gesù*, finchè il barbaro teatro
L' accoglie, e strazio fan di lui le belve.
Il genitor, la madre, e frati e suore
Della giovane *Claudia* eran Gentili:
Leale il genitor, dolce la madre,
Suore e fratelli onesti e degni. *Claudia*
Amava loro, e n' era amata: pure
Dal gran disegno non ristà; diviene
Cristiana, e tal mantiensi, e tale more.
Dal consorzio diviso de' mortali,
(Non è già sempre l' involarsi al mondo
Melanconia dell' uom nemica) univa
All' idea, ch' *Amplia* avea lucida e piena
Dell' umana fralezza, un ardor vivo
D' aspirare instancabile, ma insieme
Pavido in sua umiltate, al gran precetto,
Che con sorpresa ad essere ne invita
Siccome Dio perfetti. Dalla sede
Dei Vincitor fiammò quest' aureo lume,
D' influssi pieno che da Dio moveano,
Sul fragil uom di polve: *Amplia* la vista
Mai non ritorse dall' augusta soglia,

Donde il bel lume fiammeggiò: sue orme
Trasser ver là; sale di già, s' incespa;
S' erpica alfin sul malagevol calle.
Corsa tutta la splendida carriera
Della *greca* scïenza avea *Flegonte:*
Tenea gran copia di terrestri beni;
Però nè questi alla mollezza in braccio,
Nè quella il pose dell' orgoglio in cima.
Ove ch' egli apparia, dai venerati
Passi stillava dell' Eroe d' ascose
Beneficenze il balsamo abbondante:
Nudi copria, racconsolava infermi,
E largitor di doni anco più esimj,
L' anime, spesso piu de' corpi afflitte,
Di consiglio affidava e di conforto
Interissimamente, s' orbe erranti
Entro a dubbj intralciavansi, di luce
Affatto spenti. Rimenò parecchi
Al sanguinoso Amico de' mortali
Che la via quasi avean del ciel smarrita.
Modesto in sua virtù, non che per sensi
Veracemente d' ogni orgoglio schivi,
Nulla ei saper mostrava dell' altera
Scïenza umana: eragli solo noto
Gesù, che i lacci ha della colpa infranti
Al mondo reo, scudo alle genti in vita,
E loro scudo in morte. Ove talvolta
Però accadea, che, mal di sè fidati,
In vortice aggirassersi i fratelli
Di meditazïon cupe e involute,
Vena *Flegonte* apria di perenne onda
Col saggio dir, che, nitida spicciando,
All' arso peregrin dava ristoro.
Naturalmente d' indole soave,
E più perchè così 'l dover chiedea,
Ottima tra le madri fu *Trifosa.*
Ricca di figli, ella nodrì i suoi figli
Nella fè del Signor estinto in croce.
Solerte, pronte, e le oculate vie
Della prudenza in rintracciar ferace,

Fe' ciò che far doveva, e della chiesa
Di *Gesù Cristo* diventò il sostegno,
D'essere tale a sè non conscia. Appena
L'ultimo avea de' figli esposto al mondo,
Che piangendo morì, sol perchè a lei
Morte toglieа di nodrir questo ancora:
Piause, e morì ... Sopra i suoi figli scesa
La benedizïon era di Dio.
Preser cura i maggior del pargoletto:
Martire fu; e dalle man di morte
I Serafin glielo recaro in grembo:
Piangea la Madre; ma ben d'altro pianto,
Che già sul margo della tomba sciolse.

La vendetta obbliar; fosse anco allora
Che la vendetta ha di giustizia aspetto,
D'anima gli è ben nata: amar chi offende,
È d'alma grande: con segreta mano
Dar refrigerio all'offensor che geme,
D'alma è celeste. Tu di tanto fosti
(Io l'alto nome profferisco inchino)
Fosti capace, *Erasto*. Gl'Immortali
Sorserti incontro dai lor seggi d'oro
Quando l'Anima bella a Dio sen venne.

Queste eran l'Alme che i lor Genj amici
Dalla croce adducean del *Messia* esangue
A militar in terra. Lungo il monte
Scesero degli ulivi in chiusa schiera,
E per entro *Getsemani* passaro.
Al loco giunte, ove al primier giudizio
Sotto le venti palme il Figlio eterno
Si presentò, prese ad un tratto furo
Di agghiacciamento sacro. Eransi quivi
Parecchie Anime dive insieme accolte,
Che lor veggendo trapassar vicino,
Da tenerezza angelica sospinte,
Le benedisser con intenso amore:
Simeone, e Colui, che la sacr'onda
Spruzzar in fronte al Mediator fu degno,
E mirare lo Spirito, che sceso
Era sovr'Esso, e udir da chiara nube

Dio favellar di Dio; il Figlio d'*Amos*,
Profeta della Vittima che cadde
Prezzo del mondo; *Ezechïel*, che tosto
La voce alzò: « Udite, o arid'ossa: »
Susurrò il campo; in piè balzâr gli estinti;
Noè, che puro innanzi agli occhi apparve
Del suo Signor; *Samuel*, *Lot*, *Aronne;*
Melchisedec, del vero Dio Profeta
E Sacerdote e Re; coi sette Figli
La Genitrice, martiri ella ed essi;
E con *Joseffo* a *Beniamin* fratello,
Beniamino fratello di *Joseffo;*
E *Davide* con *Gionata;* ma ognuno
Tenea dall'altro rivoltati i lumi,
Non a vicenda il duol si esacerbasse;
Miria e *Debora* voi, che al Salvatore
Il cantico fatidico scioglieste.
Simeon, poichè scorto ebbe il drappello
Di quell'Anime giuste, il viso alquanto
Tôrse dal precursor *Batista*, e disse:
« Oh destinate a Dio Alme felici,
« Della fede di *Cristo* eccelsi figli,
« Itene; è Dio con voi: s'è la pienezza
« Di sue mercedi sopra voi diffusa.
« Itene, e molti alla sua fè chiamate,
« Molti con voi salvatene. Si spanda
« Per opra vostra fra la stirpe umana
« Quel d'amarsi a vicenda ardor più puro,
« Quella fra d'essi carità perfetta,
« Cui non s'apprende per mortale ingegno.
« Bello è, *Giovanni*, il lor destinol grande
« Saranne il premio! ... E che? non s'è il tuo spirto
« Alla presenza di cotesti eletti
« Scosso e infiammato? Ed a temprar non valse
« Il duolo, che su noi piomba dal colle
« Sanguinoso di morte? » Disse, e il volto
Fiso nel volto dell'Amato tenne.
E 'l Precursor a lui: « Forza avess'io,
« Ed avess'io parole, onde ridirti
« Quel che in mia mente, e nel mio cor si passa;

« Dir lo potesser lagrime d'angoscia,
« Lagrime dir potesserlo di gioja,
« Ch'io ti vorrei d'ogni mio senso a parte,
« Dal punto, o *Simeon*, che al tronco Ei more
« Degli empi, e in cotal morte Egli ha di tutti
« Misericordia: ma la man sul labbro
« Pongomi, istupidisco, adoro, e taccio. » —
« Oimè! la vampa tu al mio cor raccendi
« Del dolor più cocente. A che favelli
« Del suo morir! Ogni tuo accento è stato
« Folgore incenditor che m'ha percosso.
« Vedealo, e 'l veggio anch' io là semivivo:
« Ma già 'l mio spirto al lieto fin correa
« Del guiderdon, che dall' Eterno avranno
« L'alte sue pene, e già a me in fronte il lume
« Riverberava delle sue ferite:
« Ed or a idee di morte ne 'l richiami
« Trafiggitrici!... Quegli ch'al mio petto,
« Di lagrime irrigandolo, accostai;
« Cui verso l'Arca del Signor levato
« Tenni lungh'ora taciturno, infino
« Ch' ebbi la voce, e sciolsila, e devoto
« Ne l'adorai; Quegli dà ora il sangue!
« M' avea sì Dio in ispirto additata
« La morte sua; ma non terribil tanto
« La mi festi, o gran Dio, scerner, qual oggi
« Io la rimiro: a dure pene in mezzo...
« Sconosciuto dagli uomini... dal Padre
« Derelitto... alla croce... infra gl'iniqui
« Effonde il sangue, e more! » Il santo Veglio
Vinto dal duol sentì mancar la voce.
A cui *Giovanni:* « Abbi di me egualmente
« Qualche pietà: non rimembrar que' giorni,
« Che noi cogli occhi della carne in terra
« Vivere lo vedemmo: ah! tal pensiero
« M'apre, o diletto mio, m'apre nell'alma
« Crudel ferita. Sempre ch'io 'l vedea,
« E spesso il vidi! vedea in Lui l'Agnello,
« Che le colpe del mondo aveasi tolte;
« Nè il vedea mai, che angelica letizia

« Non m'irraggiasse, poichè allor sugli occhi
« M'era il Trionfator, più che la pugna:
« Pugna di sangue pienal... Oh vista acerba! ...
« Oh me dolente! ... Ammutolir fia meglio,
« Infin che l'opra sia per Lui consunta. »
Ambi a tal modo di sopir cercavano
L'interno senso della loro angoscia.
Quella di *Miria*, e la tua angoscia, o *Debora*,
Stata alcun tempo in sua tristezza tacita,
Dolcemente esalava in canti flebili;
Poichè la voce de' beati Spiriti
Solvesi da sè stessa in canti armonici,
Se affetti e sensi a quegli esprime simili,
Che allor *Debora* e *Miria* al cor sentivano.
D'*Amra* la Figlia e Quella, che sull'*Efraim*
Dal suo nome appellar le piacque l'albero,
U' sotto assisa giudicava il popolo,
Questo insieme alternâr pietoso cantico:
« O tra mortali il più avvenente! Egli era
« Il più avvenente tra mortali; e morte
« L'ha di sue forme sanguinose impresso! »
« Il cor mi stilla in pianto, orror m'adombra!
« Era il più bel, fra gli esseri il più bello!
« Più bel che tutti i Figli della luce,
« Di lor più bello, anco di sangue intriso,
« Quando d'amore ardenti al piè si stanno
« Dell'Infinito in lor bellezza orando! »
« Piangete, o cedri: ombra sorgea sul *Libano*
« Al viator gradito: ed è reciso,
« Reciso in croce il sospiroso Cedro! »
« Gemete, o pruni della valle: al margo
« Del cristallin ruscel repeva: ed ora
« Piegato è in serto pel divin suo capo! »
« Non mai stanco le mani al Padre ergea
« Pei peccatori; i piè giammai non lassi
« Correano presti ove gemea l'afflitto:
« Or son foratil quelle man, que' piedi
« Di chiodo, oimè! trafiggitor forati! »
« L'augusta fronte, ch'Ei su questo colle
« Orando deprimea sovra la polve,

« Donde scorrea misto il sudor col sangue,
« Ahi qual la punge e lacera affondato
« Serto di spin, che del suo sangue è roggio! »
« Spada di morte da l'un canto a l'altro
« Fiede la Madre sual Pietade, o Figlio,
« Della tua Madre: a lei soccorri, vieta
« Ch'estinta sotto al suo dolor non giaccia. »
« Quand' io sua Madre fossi, e già beata
« Nell' impassibil vita, ivi, ancor ivi
« Spada m'andria di morte a mezzo il core. »
« *Miria*, la sua pupilla già si spegne;
« Fassi il respir più grave; ah già già volve
« L'ultima volta le sue luci al Padre! »
« *Debora*, la sua guancia è illividita;
« Morte de' suoi color l'ha tinta: ah tosto
« China il suo capo per la volta estrema! »
« Tu che i Santi lassù di luce innondi,
« *Gerusalemmè*, lagrima di gioja:
« L'ora del Sagrificio è omai trascorsa. »
« Tu che la terra di tue colpe hai piena,
« *Gerusalemme*, lagrima i tuoi danni,
« Lagrima di te stessa: or ora il Giudice
« Dalle tue mani chiederà il suo sangue. »
« Tutti arrestati in loro corso gli astri
« Sonosi, e intorno del penante Dio
« È la creazion rimasa muta;
« Poichè *Gesù*, l'eterno Sacerdote,
« Per consumar opra d'immenso amore,
« Sta ora nel Santissimo: *alleluja!* »
« Anco la terra è immota; e ad essa, e a voi
« Che terra sete, ed abitate in terra,
« Limo su limo, s'è oscurato il Sole;
« Poichè *Gesù*, l'eterno Sacerdote,
« Per consumar opra d'immenso amore,
« Sta ora nel Santissimo: *alleluja!* »
Questo insieme alternâr canto pietoso.
Visibilmente l'Uomo-Dio al suo fine
Approssimava. Numerosa turba
D'Anime a Lui devote, ch'all'aspetto
Del Moribondo più durar non puote,

Si ritrae, si disperge. A passi infermi,
Smarrito in viso, annuvolato gli occhi,
Con esso lor dal *Golgota* si toglie
Anco *Lebbeo*. Di egual dolor ferito,
Ma non sì d'atra angoscia intenebrato,
Lazaro l'orme da lontan ne segue.
Giunto *Lebbeo* dove crollati al piede
Dell'*Oliveto* si scorgean gli avanzi
D'un monimento dall'età distrutto,
Giù vi discende. Ha le ruine in faccia;
La rupe al fianco; sopra questa cade,
Le braccia intorno avvinchiavi, la fronte
Sul sasso abbassa, e ginocchion si pone,
Tacito, fosco, della scura notte,
Che il muto mondo ricopria, più fosco.
All'apertura *Lazaro* si ferma
Della tomba, ed in suon dolce pietoso,
Suon, cui dà orecchio anco il dolore estremo,
Drizza a *Lebbeo* le tenere parole:
« Non ti lasciar così all'affanno in preda,
« Amato mio: leva da questo avello
« La faccia; al sen vien dell'amico; ascolta.
« Che? la mia voce non ravvisi? io sono:
« Io, che tu amavi, io che amo te pur sempre;
« *Lazaro* sono, alla cui tomba or ora
« *Lebbeo* piagneva; *Lazaro*, che in vita
« Quei rivocò, pel qual tu piagui adesso.
« E quai nel tuo stupor, nella pienezza
« Di tua festosa palpitante gioja
« Quali al mio Salvator grazie non hai
« Tu medesimo espresse! Al punto innanzi
« Pensa, *Lebbeo*, che il ringraziavi meco:
« Già mi chiudea 'l sepolcro, e per le membra
« Il lividor serpeva: Egli da' morti
« Mi risvegliò. Credi, *Lebbeo*, se il vuole,
« Poria per sè quel che ha per me potuto.
« Ma tu, diletto mio (sai che più volte
« Fatta n'abbiamo insiem parola), tratto
« Nel parer degli Apostoli, t'avevi
« Troppo altamente nell'idea scolpito,

« Ch'esser il regno suo prima terreno
« Dovesse, e appresso divenir celeste.
« Ogni mio dir teco era vano; e invano
« Meco pur t'adopravi, onde a fatica
« Io rinvenissi nelle sue parole
« Sensi terrestri, ove il superno Amico
« Solo del ciel chiaro or più assai parlava.
« Datti cor, o *Lebbeo*; sgombra l'orrore,
« Che si t'abbuja: non per ciò ti chieggo
« Che ne' sembianti quel dolor non mostri,
« Cui con la tua l'anima mia divide:
« Plora il Divin; la non dicibil pena,
« In ch'Ei lungh'ora spasima morendo,
« Vuole a ragion che il plori: non per tanto
« Fa, mio *Lebbeo*, di vincerti; all'angoscia
« Non soggiacer. Da quella croce Ei puote
« Scendere ancor, se vuole; e s'Ei s'addorme,
« Non sarà mai che il suo mortal si solva:
« *Gesù!* il Figlio di Dio! l'Unto! il suo Verbo!
« Ei ch'era innanzi *Abramo!* il suo Inviato!...
« Non sarà mai che nell'avel si strugga. »
Dolce così a *Lebbeo* ragiona; e questi
Tiensi pur sempre con le mani al sasso
Immobilmente stretto; un cotal poco
Però la faccia a *Lazaro* converte.
Rigide, smorte son le sue pupille;
Però all'amico di guardar non resta.
Lazaro corre a lui, l'abbraccia, il prende
Per la destra; da quell'urna il divelle,
E seco il mena; ma ristansi tosto.
Sott'atro pondo d'inarcate notti
Vedean la rea *Gerusalem*, vedeano
Casso di luce il tempio, il *Sion* oscuro,
E 'l *Golgota!* vedean. « Alza, o *Lebbeo*,
« *Lazaro* dice, alza la fronte, e mira.
« In tal di lutto e orrore e squallide ombre
« Trista e pomposa scena io chiara scorgo
« La presenza di Dio. Vedestù mai
« Giorno sembiante a questo? Hanno i tuoi Padri,
« E chi lor generò, hanno d'un giorno

« A questo egual giammai parlato? Osserva
« Quanto gli ha Dio di maestà improntato!
« Come de' suoi spaventi e cielo e terra
« Ha formidabilmente adorni! Oh quale
« Gelido cupo silenzio di morte
« Le lingue e i volti ai spettatori annoda!
« Il Nume forse, ora che il Santo spira,
« Cose alte adempie, non da noi comprese.
« Quest' io dirò sol un, che alleggiar debbe,
« Cred' io, la tua tristezza; in altra guisa
« Mi tacerei: Dachè 'l suo divo Sangue
« Sgorga, in me sento (come fia ch' i' spieghi
« Orrevolmente e tutto il mio concetto?)
« Non so qual sento in me calma tranquilla,
« Che per fin l'amarezza, ond'ho sì trista
« L'anima al suo penar, fa dolce. Tutto
« È qui d' intorno sacro! in qualsia lato
« Le tracce incontro dell' Eterno; presso
« Mi sento il Nume! Questa sacra pace
« Ah non d'altronde, che da Lui mi giugne!
« Quando salìa l'Ostia 'l funereo colle,
« Questa quïete era da me divisa:
« Ma dachè il sangue suo tinge la croce
« Un mormorio piacevole agli orecchi
« Fammisi udir, qual d'immortali schiere
« Per alto loco erranti: io tal l' udia
« Quand'era estinto: e ad ora ad or su i lumi
« Anche un baglior mi folgora celeste,
« Che ratto varca, come ratto venne;
« Donde, o *Lebbeo*, nell'anima mi resta
« Pace di Dio serena, e i gaudj suoi. »
Finia di dir, che già *Lebbeo* sclamava:
« Qual tuo stupor? che fu? che miri? a cui
« Volgi lo sguardo in estasi cotanta? »
Lazaro come prima ebbe la voce:
« Un Immortal, rispose, un Immortale
« Ora ora a volo emmi trascorso avanti.
« Tanta ad un tratto mai vivida luce,
« Tal maraviglia de' superni mondi
« Anco non vidi. Ei d'alti avvisi è forse

« Apportator: infaticabil presto
« Agita i vanni, e va; come il pensiero,
« Fulge, e trapassa ... Ah no, *Lebbeo*, di certo
(Segue egli a dir, gli occhi di pianto molli,
Il seǹ di gioja ansante, ed all'amico
Le braccia al collo in rapimento stese)
« Non fiȁ che dell'Altissimo la Prole,
« Ch' Esso, al cui dì natal questi Beati
« Fer di sue glorie risonar le spere,
« La dissoluzïon senta giammai. »
Erano i rai d'*Urïel*, ch'egli avea scorto
Via di fianco strisciar. Venía dal Sole,
E tutto ancor com'era, per la foga
Del ratto corso, vampeggiante in viso,
Parlando, in mezzo a' Patriarchi stette:
« Io io lo vidi: udite: a voi 'l paleso:
« Egli dal ciel scendeo; verso la terra,
« Dritto ver essa tien sua via: un repente
« Batter di ciglio ora su i vanni posa,
« Siccome e' sembra, a ristorar sua lena;
« Ma poi che tutto in la natura è fermo,
« Rotar d'astro non è, che co' suoi fiati
« Ricrei quel lasso. Dirò io l'aspetto,
« Dirò qual'oggi abbia tremenda forma
« Lo spaventoso primo Angiol di morte?
« Di egual terror non anco Dio l'ha armato;
« Non mai l'eternità scerselo oscuro
« Tanto e feroce. Oh chi se' Tu, chi sei,
« Qualor, giudice Dio, l'onnipotenza
« Spieghi del tuo rigor! ... Fiamme di Dio
« Al messaggiero della sua giustizia
« Volano avanti; ei l'ale squassȧ, e l'ale
« Come tempesta rugghiano; la calma
« Fugge de' cieli al suo venir: se tocco
« Qualcun de' mondi dal suo ignito brando
« Fosse appena, di subito l'accesa
« Polve n'andria per lo gran vano spersa:
« E formidabil gli divampa il guardo,
« Più d'allor formidabile, che in terra
« L'onda ei versava del primier giudizio,

« E distruttor veloce a mezzo i flutti
« Alti del cielo passeggiava truce,
« Sommergendo, uccidendo: il mirerete,
« E sì tosto un terror dell'Infinito,
« Qual già su me, cadrà su voi: ma quello,
« Che ancora più m'ha di spavento pieno,
« È quel mesto, quel torbido, quel grave,
« Di che a un tempo cosparge il suo sembiante ...
« Che ad intimare al Mediator la morte
« Egli ne vegna! ... » *Uriel* tremando il disse,
E fra lo stuol degli Angioli disparve.
L'alme de' Figli d'*Israello* assalse
Gelido pria sbigottimento muto;
Quinci pietà, cui nulla voce esprime,
Pietà, ch'al core palpita, e s'aggruppa,
Che spetra, ed ange, e lacera, ed incita
A lagrimar, e il lagrimar l'è tolto,
Non più intesa pietà. Dee *Gesù Cristo*,
Cui comprensore Spirito nessuno
(Come che pur sua intelligenza stanchi,
E quanto più dell'uom siasi elevato)
Appien conosce, cui Dio sol conosce,
Dee *Gesù Cristo* or or morire, il Figlio
Morir di Dio! L'Alme, per cui moriva,
Quanto addentro esser può nel sentimento
Si concentrâr della terrestre vita,
E del peccato: luttuosa innanzi
Loro s'alzò con tutti i suoi spaventi
Tal rimembranza. Erano, è ver, ricompre,
E in sè medesme lo sentian; ma l'alto
Ricomprator dovea morir per esse!
Tutto ingombrato di quest'un pensiero,
Dogliosamente *Enoc* al cielo attolse
La destra mano, e di un sepolcro all'altra
Si fe' sostegno. Quanto pur sua vita
Stata siasi divina, e ancor che morte
Stese su lui le sue ragion non abbia,
Al cospetto del Giudice per tanto
Puro non fu. La sola invitta fede,
Ch'avea certa in Colui ch'or sulla croce

L'opra compía della salute, il figlio
Salvò di *Adamo*. Egli le terre e i Soli
Mirati avria precipitare impavido;
Ma dell'Uom-Dio la morte omai presente
S' impossessò del suo tremante spirto,
E l'inondò d'affanno: i Padri, e l'Alme,
E gli Angioli, e i viventi, ed ogni obbietto
Gli si offuscò; nè poco fu che l'occhio
Raffiguras-e ancor l'Agonizzante.
Appo di lui ad una rupe inchino
Teneasi *Abele*. Di colpevol padre
Nato, ma pur, quanto il potea un mortale,
Che alla grazia rinato anco non era,
Puro e innocente, aveva a Dio sacrata
La vita che troncò la man fraterna.
Proteso *Abel* nel suo fumante sangue
Moriva, ed i sospiri ultimi suoi
Erano a Quello più tra i giusti giusto,
Immacolato e santo, e il qual, com'esso,
Dovea morir ... ah no com'essol i lumi
Non dovea chiuder sì placidamente:
Carco di tutte l'empietà dell'uomo,
Morir dovea sfracellato, abissato
Sotto il furor di onnipotente collera.
Degno fratello del primier tra' morti,
Dai primi dì del giovinetto mondo
Set annunziò la Vittima, che avrebbe
L'umane colpe, Sè immolando, asterse:
Nè perchè di sovente aggia la fine
Dell'alto Espïator ei meditata;
Nè perchè spesso, in mille ch'egli ha corsi
Anni sopra la terra, i chiusi eventi
Investigasse dell'uman riscatto,
Giunse tale a formarne in sè l'imago,
Che fiacca e scema al paragon non fosse
Di quanto egli or sentia. « Onnipotente
« Giudice eternol o Giudice di tutto
« Ciò ch'è, sarà, ed è statol » Queste voci
Rotte gli tremolavano sul labbro,
Dall'imo sen cavate, e la sua faccia,

In così dir, di su, di giù guardava
L'Alme redente, il ciel, l'Ostia, i sepolcri.
Lunga pezza già avea, che steso agli occhi
Erasi di *Davvide* un velo opaco,
E che tremando quinci e quindi i vaghi
Passi traea: ma poi che *Uriele* apparso
Era tra lor, qual se confitto al suolo,
Curvo e giacente senza moto stava,
Coi lumi all'Ostia, che moria, inarcati,
Tutto con tutti i sensi in questa morte,
Di cui l'imago erasi Dio degnato
D'improntargli nel cor, chiuso lo spirto
A tutt'altro pensier, fiso in quest'uno
Pendea: ma tosto che alla lingua il suono
Tornò, e l'angoscia distillossi in pianto,
Tali di bocca uscîr voci affannose
Al Re Profeta: « O Tu suo Dio, gran Dio,
« L'hai derelitto! A Te soccorso impetra,
« Nè soccorso gli vien! Verme, e non uomo,
« Figlio, Tu se'l Stuolo di genti inique
« Ti sta rabbioso intorno, e di tue pene
« Ride e di Te; il peccator si ride
« Di tua fidanza in Dio ... Ahi vista! Egli è
« Come acqua spanto! non giugne osso a nervo!
« Fuso ha nel corpo il core! inaridita,
« Quai franti pezzi di vasel d'argilla,
« È sua forza vitale! arsa la lingua
« Appiccasi al palato! È fera belva,
« Belva, e non uomo chi così ti uccide.
« T'hanno di piaghe lacero! le mani
« Forate e i piè! lungo la croce a forza
« Stirato! pònsi annoverarti l'ossa!
« E i dispietati al miserando scempio
« Pascono l'occhio d'infernal diletto!
« Quando estinto Egli sia (o delle genti
« Sovran giudice Nume! o de' peccati
« Condonator! pensier mirabil, alto,
« Pensiero egli è d'arcano pien, ch'Ei debba
« Or or giacere estinto!) ah quando il sia,
« Se ne diffonda per la terra il grido,

« Ond'ella a Dio si sacri, e a Lui prostrata,
« Di stirpe in stirpe in ogni età l'adori. »
Giobbe, quell'uomo fra i martír provato,
Ch'anco sotto il flagel era rimaso
Secondo il cuor di chi mandò i flagelli,
E giusto quanto esser lo può un mortale,
Cui la prova del Giudice percote;
Giobbe, che in l'agonie dure di morte
Sa che sia spasimar, se Onnipotenza
Con tutte forme di terror ne investe;
La mente omai nel crocifisso Nume
Fermar di più non osa, e a tanto abisso
Sveltosi, il cor, che di riposo ha sete,
Con più lieti pensier rinvigorisce:
« Vivrà, vivrà! si sveglierà da terra!
« Vincitor della morte e dell'inferno
« Surgerà, apparirà, s'ergerà vivo
« Sulla sua tomba! Allora queste luci,
« Mediator, Salvator, Perficitore,
« Ti vedran... ti vedrò nella tua gloria. »
Sì di pietà compunte eran quest'Alme
In aspettando che dal ciel si cali
L'Angiol di morte: ma nessun risente
Dell'Uomo-Dio a venir men la vita
Con più dolor dei primi duo Parenti.
Poi ch'*Uriel* si ritrasse, e che il suo aspetto
Fra i Beati oscurandosi celossi,
Adamo ed *Eva*, l'un dell'altro a lato,
Volto appuntato a volto, erte le ciglia,
Gelati, immoti, ancor sentian nell'alma
Forte tonar dell'Angelo ogni accento,
Che di saetta a guisa lor fiedea
Nella più occulta vita: alfin l'un l'altro
Si ravvisò. All'ultimo de' giorni
Così 'l fratel ravviserà il fratello,
Ravviserà l'amico il suo diletto,
Cui poco pria non conoscea mirando;
Perchè il suon della tromba imperïosa,
E l'eco orrendo, che mandava il campo
Al moto, al croscio, al travagliar dell'ossa,

Che feansi vive, e 'l proprio novo senso
Di tramutata vita, omai tutt'altra
Impressïon gli avea dal cor precisa.
Stesegli lagrimando *Eva* la mano,
E in suon quasi spirante chiese: « *Adamo*,
« Di' tu che far, di' che non far si debba:
« N'andremo noi ne' più riposti centri?
« Là sulla polve abbatteremci? il Nume
« Dessi implorar da noi alti-tonante?
« Il Giudice implorar fulminatore,
« Che la sua morte raddolcisca almeno? »
Lagrimando le prese *Adam* la destra;
E ad essa: « No, Madre de' figli miei:
« Piccioli troppo siam, onde all' irato
« Giudice farci intercessor per Lui.
« Se con pietade mista a duol celeste,
« Se con ardor di vive urgenti preci
« S'unisse a noi *Giobbe*, *Noè*, *Daniello,*
« E 'l primo de' creati, *Eloa* l'eccelso,
« Supplicheremmo invan. Tutta l'amara
« Tazza Ei berà, che per decreto è data:
« La berà tutta fino al sorso estremo!
« Nessun ristor, nessun (l'anima mia
« S'inorridisce), ma nessun ristoro
« Farà del suo morir punto men crudi
« Gli ultimi orror, se ha così quel prefisso,
« Al quale Ei s'offre, imperscrutabil Giudice.
« Vieni: un pensiero, da Dio certo infuso,
« Irresistibilmente mi rapisce:
« Vien meco, e segui ciò che far mi scorgi.
Ed ambi giù per l'*Oliveto* monte
Più verso il colle trassersi fatale
Con tristo vol. Gli Angioli e i Padri incerti
Stanno a guardar la solitaria mossa:
Quanto il concede a quei l'ansio stupore,
E quanto agli altri l'impeto affollato
Della del cor grave procella, in vista
Della morte del Nume spaventosa,
Con occhio di sorpresa e di desio
Seguon le tracce dei primier Creati.

S'appressâr questi al *Golgota*, e più presso
Che ne veniano, più crescea l'ambascia,
Più di splendor perdeano. Taciturni
Là si fermâr ove addormir tra poco,
Dopo compiuta la maggior dell'opre,
Dèssi l'Ucciso; dove anch'Ei sepolto
Debbe giacere, come i suoi fratelli,
Figli dell'uomo. Allo spiraglio innanzi
Eravi del sepolcro una gran parte
Di rotolata rupe: a l'un de' canti
Il genitor, la genitrice a l'altro
Degli uomini si pose. Appiè del sasso
Tosto *Eva* cadde: sì il pensier, che quivi
Tra brevi istanti in quella tomba chiuso
Il Soffritor sarà, giunsele al core
Impetuoso, come stral di Dio.
Con tutte sue virtuti in sè raccolto
Ancora *Adam* si diè vigor: le palme
Levò al ciel; tre fiate invocò 'l nome
Del Dio conciliatore; ed egli intanto
Ferme le luci a Quello in volto affisse,
Che là pendea, e spirava, e pallid'era
Di pallor, qual giammai altra non tinse
Guancia moriente. Ma già più non regge
A tal d'orror misero aspetto: al suolo
Piomba, e le mani strettamente giunte,
Le si reca alte avanti, e il guardo a terra
Chino tien, sulla terra, onde il Fattore
Trasselo, e nel cui sen l'ossa anco sue
S'incenerír, l'ossa d'un reo, nel seno
Dell'esecrata; e nella qual dappoi
Via via d'età in età s'erano tutte
L'ossa de' figli suoi incenerite.
Tal in atto, egli orando alzò la voce,
Da' Padri intorno e da' Celesti intesa:
« Clemente pio Signore, fido, buono,
« Tollerator! che la mia colpa lavi,
« E che le altrui perdoni! Ostia immolata
« Dal principio de' mondi! Sacerdote,
« Profeta, e Re! Figlio dell'uomo! accogli

« Dall'ara sanguinosa, ove Tu cadi,
« Questa, ch'a Te ne vien dalla tua tomba,
« Umile intensa prece. Ha Dio rimessa
« La nostra colpa; omai secoli sono
« Che a faccia a faccia noi miriam l'aspetto
« Della Divinità: sovrano immenso
« Ben di beatitudine, che indarno
« Nostra mente cercava oltra il sepolcro
« D'immaginare, allora pur che intatti
« Ella ergeva i pensieri al suo Fattore.
« Noi veggiam Dio, poichè il delitto nostro
« Fu perdonato; mercè sol di questa
« Morte a noi perdonato, ch'or Te uccide,
« Ostia per l'uom sagrificata a Dio.
« Ma in giorno tal di creazion novella,
« Nel quale, o Mediator, tutti fai salvi
« Della mia colpa gl' infelici eredi,
« Ed alla visïon ne gl' introduci
« Del Padre tuo, se non si oppongon essi;
« Nel qual per Te vinto è 'l peccato, e l'uomo
« All'eterna infernal morte sottratto,
« Pena al peccato; in giorno tal, che t'offri
« Anco per me, Dio placatore, os'io
« Rammemorar con tacito dolore
« Il mio misfatto? Non perch'io paventi,
« Che novamente al tribunal m' appelli
« Della giustizia tua: come temerlo,
« Se già l'aspetto io rimirai del Nume,
« S'or per me nel Santissimo Tu entri?
« Puro a' tuoi piè lascia, mio Dio, che ancora
« Mi rappelli io qual fossi: osa oggi *Adamo*,
« Che Tu del mondo Giudice t' umilj
« Fino a morir sul tronco, osa a' tuoi piedi
« Rammentar oggi il suo prosciolto errore. »
L'anima piena d'afflizione santa,
E in un dì sua felicità beato,
Fece qui posa *Adamo*. *Eva*, ch'a un tempo
Con atti che in silenzio han voce e preghi
Tacita orato avea, più non s'affrena:
« O svenata Ostia, in questo dì sanguigno,

« In questo, o Soffritor, dì, che al sepolcro
« Sarai deposto, il suo sleal misfatto,
« Che già venia impetrò, osa ancor *Eva*
« Grata e compunta rimembrar piangendo. »
  « Noi, ah sì noi (tosto appo d'essa *Adamo*
« Ricominciò) immaginammo, ordimmo
« L'atto rubello; il proseguimmo, lassi!
« Il consumammo! Ed oh chi fu che ingiunto
« Il più soave de' comandi aveane?
« Fu *Jehóva*, l'Altissimo, il Primiero,
« L'Amoroso, il Miglior, l'Ente degli enti,
« Nostro Fattor, che noi creò dal limo!
« Il quale a noi noto ben era, e l'Alma
« Fra dolcezza e stupor sentia in sè stessa
« Inesplicabilmente! ch' ogni nostra
« Prece ed ossequio, ogni novel proposto
« Di non cibar dell'albero premiava,
« Pria che caduti fossimo, con gioje
« Piene di Dio! il cui amor più sempre
« Ne si facea palese in mille e mille
« Animate opre della sua possanza,
« Varie, ammirande, e di beltà, cui l'occhio
« In meditar nuove scopria vaghezze
« E nuovi arcani! Egli, che a me la madre,
« E me donò alla madre de' mortali!
« Egli, la cui mostrantesi grandezza
« Ergeane a Lui, più che i portenti insieme,
« Di che n'avea per ogni lato cinti
« La sua inventrice mano! il Creatore
« Fu che il più lieve de' comandi impose!
« E i confin non per tanto all'uom prescritti
« Franger volemmo, e a Te farci simíli,
« O Essere degli esseri! . . . Tu, Padre,
« Ne condonasti la superba offesa.
« Gloria, fè, ossequio, amore, e culto, e grazie
« Al Mediator, cui la Giustizia eterna
« Addossò il peso che su noi cadeva,
« E quel di tutti i peccator terrestri. »
  Ad alta voce ei per tal guisa orava,
E seco orava la comune Madre

Tacitamente dal profondo core,
Quando improvviso sopra lor discese
Dal volto del *Messia* agonizzante
Vigor divin, calma celeste, pia
Misericordia, e tu, pace di Dio,
Sublime più che la ragion dell'uomo.
Sentiro appien quanto il *Messia* gli amasse:
Quinci con nuovo ardor verso la croce
Adam le palme supplicando stese:
« O mio Signor, mio Dio, Fonte d'amore,
« Come potrò renderti grazie? a tanto
« Breve saria l'eternità. Qui voglio
« Starmi, e adorar, finchè 'l divin tuo capo
« Pieghisi nella morte. Al più temuto
« Sol degli Angeli innanzi, allor ch'ei vegna
« Ad annunziar, che ti abbandona il Padre,
« Solo al tonar della sua voce, cheta
« Starà la mia . . . Per gl'inauditi affanni,
« Che a pro dei peccator soffri spirando,
« O Derelitto dal Signore, ascolta
« La mia preghiera. Per li tuoi redenti,
« Per quelli tutti, che l'orribil vasta
« Tomba indi innanzi alberghin della terra
« (Pur la tua Grazia anco di fior l'ha sparsa)
« I quai nel giorno delle sorti umane
« Con gli altri surgeran che nel suo grembo
« Sonsi ne' tempi avanti il tuo riscatto
« Addormentati; per li figli miei,
« Che ancor dirameranosi infiniti,
« Or io, Signor, la tua pietate invoco.
« Pongon essi piangendo in questa valle
« Il piè, di corpo bisognosi e d'alma:
« Da quel punto a mercè piega di loro,
« O Mediator, e nella tua gli accogli
« Diva alleanza. Ai primi primi raggi,
« Che sullo spirto la ragion rifletta,
« Fa che spesso rammentino per quale
« Alto d'amor prodigio in figli tuoi
« Tu di buon'ora gli adottasti, e siéno
« A Te per sempre. Quelli al ciel rinati,

« Che nell'acque ricevon della vita
« Lo Spirito del Padre e del Figliuolo;
« O cui per altre vie scorger ti piace
« Al tuo retaggio; e quei, che a prezzo compri
« Hai del tuo sangue, ed a fruir destini
« Del Vero, in che si queta ogn'intelletto,
« Signor, adduci all'età lor fiorita.
« Prendi a curar i teneri rampolli,
« Acciocchè 'l frutto, onde ponesti il seme,
« Rechin maturo; nè giammai 'l peccato
« Offuschi in essi della grazia il lume,
« Che lor splendea per tempo, e 'l foco spegna
« Che del tuo amor gli accende: e pria in coloro
« Stabile avvampi, che in età più adulta
« Son da Te posti ad illustrar la terra,
« E far che del suo Dio ella si membri;
« Ed in coloro, che da Te locati
« Su i troni della terra, a sparger hanno
« Su i lor fratelli amor, pietà, difesa,
« Giustizia, e pace. Ogni mortal, cui noto
« Quinci innanzi sarà che da lui chiegga
« Con indulgenza tanta il pio Fattore,
« L'Adorabile, l'Ottimo, l'Eccelso,
« Dispensi i giorni delle corta vita,
« Questa d'agevol prova ora fugace,
« Per lo suo eterno ben. Che il peregrino
« Sotto l'adescatrici ombre sul margo
« Del ruscel non s'addorma, ed il diadema
« Perda immortal che il Premiator da lunge
« Mostro gli avea; o nella pania stretto
« Di labili piacer, punto no 'l curi.
« Chi nell'Onnipotente ogni sua spene
« Con certo core non ripone, e al braccio
« D'uman soccorritor troppo s'affida;
« Que', cui soverchio alletta aura di gloria,
« E in guiderdon delle sue gesta il plauso
« Vuol delle genti, e l'occhio obblia superno
« Che vede, e pesa, e giudica; dinanzi
« Al qual la lode de' mortali e il biasmo
« Nulla più son che bolle d'aere al vento:

« Chi ne' diletti della carne involto,
« Ne spezzò coraggioso i lacci indegni;
« Ma d'affinata voluttà seguendo
« Tutt'ora incauto le fallaci scorte,
« Che ad esca più gentil chiamano i sensi,
« Non tiengli in tutto alla ragion soggetti;
« Quei, che il fratel sincero appien non ama;
« Che a ben oprar non è restio, ma i sguardi
« Brama del mondo, e loda ambisce e vanto
« Per lo più lieve dei doveri umani;
« Quegli, che altrui sol per metà perdona,
« Renitente in lasciar le sue vendette
« Tutte a Colui che sa punir dall'alto;
« Ed è via men di benedir capace
« Con pienezza di cor chi 'l maledice;
« Quelli, che raro mirano alla tomba,
« E solo che di vol drizzan le menti
« Verso l'eternità, per cui son fatti;
« Ogni qual volta essi alla voce sordi
« Sien della Grazia, al suon dolce-amoroso,
« Onde gl'invita il lor celeste Padre,
« Tu con triboli e spine li richiama
« Dal torto calle. Ma chi a Dio le terga
« Del tutto ha volte, e fa idol suo la colpa,
« Schiavo di falso e derisor tiranno,
« Scuoti, Signor, il misero; con dure
« Piaghe lo scuoti dal sonno di morte.
« Figli, miei figli, voi l'obbietto sete
« Di quell'amor ch'alla Giustizia eterna
« Il fa immolar. Potreste voi, creati
« All'immortalità, sparger d'obblio
« Chi vi redime, e non curar la voce,
« Che per chiaro sentier al ciel v'appella?
« Possente Amor, Tu i cor più duri spetra,
« Tu li tramuta, e a Dio rifusi e mondi
« Ne li ritorna. Il vostro cor riscosso
« La voce oda del Sangue prezioso,
« Che dalla croce sul *Golgota* piove,
« Il qual per voi, Misericordia! grida,
« Misericordia! Ergasi l'Alma vostra

« Con tremor sacro ad ascoltarne il suono,
« In atto pio; e quel si desti in lei
« Senso presago di beata vita,
« Che di fermezza intrepida munisce
« Gli eredi del sepolcro in faccia a morte,
« Più che far possa la saggezza umana.
« Le pinte in viso al boccheggiante infermo
« Lente agonie più non faran terrore;
« Non la spoglia sul feretro giacente;
« Non l'atro della fossa orror, che strugge
« L'umana specie; e non l'ardente rogo
« Consumator; non le disperse in fondo
« Alla creazïon ceneri ignude
« De' spenti corpi; e non farà spavento
« Di tutte sue orridità vestita
« L'esecutrice nelle tue vendette
« Pallida morte; poichè a Te, grand'Ostia,
« Giuntisi innanzi i miei devoti preghi,
« Di mercè loro degni, e l'Alme accendi
« A gire in traccia della lor salvezza,
« Pria che in la tomba il loro fral s'addorma.
« Ah tosto, o Uomo-Dio, ch'abbi in lor desto
« Sì salutar desire, indaghin elle
« Con tremore e timor quel ben superno,
« Ch'occhio non vide, nullo orecchio intese,
« Nè il cor fra l'ombre del terrestre velo
« Presentì mai. Diva increata Essenza,
« Dall'amor tuo non le partir: la spoglia,
« In cui l'Anima erede del tuo regno,
« In cui la tua riconciliata alberga,
« È greve terra: il suo soverchio pondo
« Non opprima color che a Te son cari,
« Nè per li quali l'Arbitro de' vivi
« Giudice in solio non sedrà, nè quelli,
« Che in santuario suo Egli consacra,
« Che dal Padre e dal Figlio amando spira
« Eternalmente. L'indefessa pugna
« Dell'Alma, che pel ciel forte combatte,
« Calida siasi, di sudor, di stenti,
« Di pianti piena, e quanto a debil lice

« Polve mortal, degna dell'alte grazie,
« A lei serbate. In tutto l'esser mio
« Stilla beatitudine, se penso
« Che premio fia dei vincitori eterno
« Pascer la vista in Dio, conoscer Lui:
« Felicità ineffabile! celato
« Ben che non cape in intelletto umano!
« Dio *Messia!* Compitor! quando al giudizio
« Ultimo tuo verrai, e che dal peso
« Scarca di sua maledizion la terra,
« In novell'*Eden* fia da Te cangiata,
« Come arene del mar, folte le schiere
« Sien di coloro, che acclamati Giusti,
« Prepari lor Misericordia il soglio.
« Spesso avverrà (nè a me, Signor, l'ascondi)
« Che nuvole si spargan tenebrose
« Su l' invisibil corpo degli Eletti
« Dall' empietà, dall'entusiasmo cieco,
« Che 'l Creator o vilipende, o tolle.
« Gli stessi Re del mondo. in tanta altezza
« Posti, affinchè d'ogni bisogno scevri,
« Fosse da lor senza confini empiuta
« La gran legge d'amar come sè stessi
« I lor fratelli; essi, che a terra curvi
« Dovriano Dio esaltar, che largo aperse
« Campo alla loro umanità, nel sangue,
« Che, ammantato di zel, versa il furore
« Della superstizion, bruttan le mani;
« O fansi pur della demenza schiavi,
« Che Te, gran Dio, rinnega; i lor fratelli
« Con ferreo scettro reggono tiranni;
« O con la forza del potente esempio
« Ne li traviano per deserti adusti,
« Ove non corron le tue fonti, dove
« Niuna speme d'un migliore mondo
« Consola i miser, di compianto degni.
« Questi giorni di tenebre, qualora
« Scendano infausti ad oscurar la terra,
« Deh Tu, Signor, abbrevia, onde i tuoi figli,
« Coi peccator per dubbie vie smarriti,

« L'immortal serto non perdano illusi,
« Che lor col sangue e con tal morte acquisti.
« Qual nell'accesa creazione gli astri,
« E qual le stille del mattin sul campo,
« Sieno infiniti i Vincitor, che teco
« Porrai Trionfator nella tua gloria
« Dopo il giudizio. O Tu, che amasti l'uomo
« D' un amor ch'è de' Cieli alto mistero,
« E a' suoi stupori un ineffabil canto;
« O Luce eterna dell'eterna Luce,
« Prole diva increata, Ostia, Salute,
« Intercessor de' miseri mortali,
« Lor Fratel, loro Amico, odi, accompisci
« L'orazïon de' primi tuoi creati,
« De' tuoi caduti, de' redenti tuoi. »
Orava ancor, quando la fronte alzata,
Eloa si volse al circolo de' Padri;
E dal sommo del tempio in suon, che scosse
Il Santuario e sin dal fondo il *Moria*,
Suon alto di spavento e di tristezza,
Qual non fu mai dagl'Immortali inteso,
Gridò: « L'Angelo vien di morte: » Il Messo
Della Divinità giudicatrice
Calò ver terra, pose piè sul *Sina*,
S'arrestò, si smarrì: solo, e de' cenni
Carco di Dio là stette. Il ciel, la terra
Pareano a lui fuggir, piombar, disciorsi...
Il Serbator degli esseri di forza
L'avvalorò, non ei medesmo in fuga
Ito fosse, abissassesi, e perisse.
Cessò l'orror, ma l'ingombrava ancora
Stupor, tristezza. Il suo cadente braccio
Mal sostenea la fiammeggiante spada;
I cui di sangue colorati lampi,
De' quali ognun folgora, striscia, e uccide,
Se a recar morte il Giudice l'invia,
Balenavano opachi: alla tua vista,
Moriente Dio, ei si smarrì di tanto.
Al colle quinci della morte, prima
Che di *Jehóva* egli i decreti adempia,

Si gira, al suol piega la fronte, e adora
L'Insanguinato. Non, qual suol, tonante,
Ma flebil, mesta n'è la voce, e bassa,
Che al circolo però giugne de' Santi:
« Figlio del Padre! Giudice de' mondi!
« Quegli m'invia, che il tuo olocausto solo
« Potea placar: Egli invia me, che sono
« Esser finito, a Te, che se' increato.
« Presta vigor al debile, che i cenni
« Possa eseguir del Padre: il gran comando,
« Dachè la soma de' giudizj eterni
« Porti alla croce, sì m'aggrava e preme,
« Qual di riversi mondi enorme carco.
« Chi mi son io? chi son, Giudice Nume,
« Onde l'Eterno ad annunziar m'invii
« La più terribil morte? Uno di jeri
« Spirto creato, in una salma chiuso,
« Che a me la mia pusillità rimembra;
« Salma, cui Tu medesmo hai d'una oscura
« Nube formata e di vampe rotanti.
« Divo potente Mediator, oh quale
« Fasciami orror! quanta mestizia e lutto,
« Non mai sentito, sovra me s'abbuja
« In punto tal! pure eseguir m'è forza
« L'alto comando: l'ha *Jehóva* impostol »
Tacque, rizzossi, e al *Sina* in vetta stette
Raccapricciato. Allor de' suoi spaventi,
Di tutti a un punto, il rivestì l'Eterno.
Terribile a mirar l'Angiol di morte
Grande là sorge; al *Golgota* ha rivolta
La spada sua, la sua di sangue e foco
Lunge micante spada. Alle sue terga
S'alza tempesta romorosa ed atra:
Confusa dentro alla tempesta suona
Dell'Immortal la voce; il procelloso
Nembo flagella delle palme i boschi;
Romba il *Giordano*, il *Genezàr* muggisce:
I sacrifici della sera spinti
Son contro terra in un co' fochi ardenti:
L'Angelo parla della morte, e dice:

« Ha l'olocausto tuo *Jehova* accettato,
« Al qual t'immoli. Della sua giustizia
« Infinita è la collera: sopposto
« Ti se' Tu alla collera infinita;
« Tu solo, o Figliol e non con Te veruno
« D'infra i creati. È del tuo sangue il grido,
« Con che grazia addimandi, eterna grazia,
« Giunto dinanzi a Lui; ma t' ha *Jehóva*
« Abbandonato! e t'abbandona, infino
« Che della morte, onde si placa il Nume,
« Estinto sii: sol pochi istanti ancora,
« Sol pochi istanti, o Uomo-Dio, e morrai. »
L'Immortal così disse, e in altra parte
Ritorse il viso. *Gesù Cristo* al cielo
Alzò le luci moribonde, e in suono
Alto proruppe, non qual d'uom che spira,
Ma di Colui sì ben che Onnipotente,
Con istupor degli Esseri finiti,
S'offria spontaneo a redentrice morte:
« Mio Dio!... perchè, mio Dio! m'hai derelitto? »
Ed i Cieli velaronsi la faccia
Al gran mistero ... Lo comprese a un tratto,
Quanto esser può, ma per la volta estrema,
Ogni dolor della mortal natura,
Che in Lui patia. Gridò con arsa lingua:
« Ho sete: » chiese, bevve, arse di sete,
Discolorò, tremò, corse più largo
Il sangue: disse: « In le tue mani, o Padre,
« L'Anima mia rassegno. » ... e tosto appresso
(*Miserere* di noi, Dio Mediatore!)
« Tutto, sclamò, è consumato! » ... e il capo
Chinò, spirò . . .

F I N E.



Siccome l'Autore ha lasciato ad arte l'ultimo verso tronco e sospeso, si è creduto di doverlo conservar tale nella traduzione.

INDICE

IL MESSIA

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	Vers.		
3	64	Allenza	Alleanza
5	127	fa	sa
6	185	notturuo.	notturno
7	206	voglio;	voglio,
8	253	sua.	sua
15	539	Secoesso,	Secoesso
17	610	Io.	Io
22	796	meledizion	maledizion
—		285	825
34	66	Orribili	Orribili,
40	314	dagli ... del	degli ... dal
—	318	le	la
—	320	feceansi	faceansi
41	326	inferno. Ampla	inferno, ampla
—	328	terra a	terra e
—	340	perir;	perir,
43	431	Vasti	Vasti,
47	589	*Jehova*	*Jehòva*
54	850	ererno	eterno
108	68	satanatica	satanica
121	602	mai	omai
127	860	Serafin	Serafino
143	1492	dormirò	dormirò di
206	513	*Golgata*	*Golgota*
213	784	loro	lor
282	879	eapo	capo
315	1137	Eran	Era
325	300	ardno	arduo
342	961	*Uriel*	*Uriel*
345	1074	*Davvide*	*Davidde*
348	1218	tien, sulla	tien sulla

~~Un impiastro di miele, zucchero ed olio di ricino — ecco il Klopstock tradotto. M. S.~~

~~Anche Klopstock originale altro non è che una soluzione della leggenda con olio di ricino —~~ Giudizio approvato

Da tutto ciò si [illegible] che la lettura di Klopstock fa più male che bene. N. N.